IL CARATTERE.

SAMUELE SMILES.

IL CARATTERE

DI

SAMUELE SMILES

PRIMA TRADUZIONE ITALIANA

DI P. ROTONDI

CON LE MEMORIE DELL' AUTORE

SCRITTE DA ESSO.

VOLUME UNICO.

FIRENZE,

G. BARBÈRA, EDITORE.

1872.

L' annunzio di un nuovo libro di Samuele Smiles è una buona novella. Egli è di quelli autori che hanno cominciato lodevolmente e progredito sempre meglio; di guisa che noi confidiamo di aver ben meritato col tradurre quest' ultima sua opera sul Carattere, *seppure l' abbiamo saputo far a dovere; e quando bastasse per questo l' esser stati fedeli all' originale, e non averne ommessa neppure una sentenza, non avremmo nulla a temere.*

L' opera appartiene, come le altre dell' Autore, a quella letteratura che in Inghilterra è coltivata forse più che altrove, la quale senza apparato scientifico, per mezzo di esempi assai più che di precetti, mischiando, come vuole l' antico poeta, l' utile al dolce, si studia d' insegnare ad ogni classe di persone le maggiori verità, e additare la via del dovere. È una letteratura che introduce la filosofia nel crocchio domestico, e nemica d' ogni falso splendore, anche negli eroi di Plutarco non sa lodare che gli atti veramente virtuosi.

Il buon Carattere *è un bene maggiore della ricchezza e dell' ingegno; mentre poi non è dono capric-*

cioso della fortuna, ma ad ogni uomo è dato formarselo: e come vi si pervenga è l' alta scienza insegnata dall' opera che vi mettiamo fra le mani. Il tetto domestico innanzi tutto, e i compagni, i libri, i negozi, l' esempio, hanno la più gran parte nella formazione del carattere degl' individui; dalle qualità preponderanti de' quali è costituito quello delle nazioni. Lo Smiles non si poteva dunque proporre tema nè maggiore, nè più morale, e lo trattò come meglio non era dato di farlo in un volume di piccola mole.

Quest' opera può considerarsi far seguito all' altra divulgatissima della stessa penna, che in Italia hanno argutamente intitolata: Chi s' aiuta Dio l' aiuta; *lo dice l' Autore stesso nella breve Notizia della propria vita, la quale qui offriamo al lettore, e ch' egli si compiacque di stendere appositamente per la nostra traduzione del* Carattere; *cospicuo dono del quale noi gli rendiamo le maggiori grazie.*

A rendere poi questa edizione maggiormente gradita, l' Editore, anche per dare un pubblico attestato della sua profondissima stima all' illustre Autore, ne fece intagliare il ritratto ricavandolo da una fotografia autentica venuta da Londra.

P. R.

Giugno, 1872.

MEMORIE DI SAMUELE SMILES

SCRITTE DA ESSO ESPRESSAMENTE PER QUESTA TRADUZIONE.

La vita dell' autore del *Carattere* non ha forse tutta quella attrattiva che sogliono avere le biografie del maggior numero degli scrittori. Lo Smiles trascorse la miglior parte de' suoi giorni nell' esercizio laborioso e quotidiano della sua professione, interrotto solo a quando a quando da qualche studio letterario fatto di sera, benchè il suo nome siasi divulgato, mercè di questo studio, in Inghilterra e fuori.

Samuele Smiles nacque il 23 dicembre 1812 in Haddington, piccola città della Scozia a sedici miglia incirca da Edimborgo e all' oriente di questa. In quella città medesima sortiva i natali Giovanni Knox, il quale col suo editto *Procuriamo che il popolo minuto s' istruisca*, promulgato tre secoli fa, molto contribuì a formare il carattere del suo paese.

Avendo certuni che vantavano gentile educazione, tacciato Temistocle d' uomo disadorno, ei rispose: « È vero che io non ho mai imparato ad accordare un' arpa o suonare un liuto, ma so come render gloriosa e grande una piccola ed umil città. »

La medesima cosa fece il Knox per la sua piccola Scozia, elevandola dalla povertà, dai torbidi e dall' apatia ad uno stato definitivo di prosperità, di quiete, d' industria. La

Scozia, mercè del legato di educazion nazionale da esso lasciatole, di generazione in generazione produsse uomini, i quali non pure onorarono la propria nazione, ma (come avvenne di Giacomo Watt) beneficarono grandemente gli uomini tutti.

Lo Smiles ebbesi la ordinaria educazione (buona e poco costosa) dei ragazzi del suo ceto, nelle scuole classiche municipali di Haddington; non diede mai segni di svegliato ingegno, non portò mai a casa alcun premio scolastico. Egli avrebbe potuto ripetere ciò che disse una volta Douglas Jerrold, *avere dalla scuola portato a casa una sola cosa, la rosolia.* Avviene talvolta (come il nostro autore dimostrò dipoi, nel suo libro *Self-Help* [1]) che i ragazzi, i quali vincon premii a scuola, non riescan poi a primeggiare egualmente nel corso della vita. Ciò che si ottiene di leggieri, si abbandona soventi volte con altrettanta facilità; e la sola speranza durevole che rimanga ad un giovane è quella di consacrarsi con assiduità e perseveranza ad operare il bene.

Lo Smiles, lasciate le sopraddette scuole, si applicò alla medicina, si matricolò nella università di Edimborgo nel 1829, e dopo tre anni di studio ne usciva chirurgo sul finire del 1832.

Per motivi di famiglia dovette stabilirsi per qualche tempo nella sua città nativa, che contava tremila anime incirca e otto medici, dei quali egli era il più giovane. Quantunque avesse quivi molti amici, essi erano tuttavia sani e punto inclinati ad ammalare per far piacere a lui; nè poteva aspettarsi che i dottori vecchi, a molti dei quali non bastava il pane che si guadagnavano, fossero per lasciare i loro clienti al nuovo venuto.

Benchè il nostro autore non avesse ammalati in numero sufficiente da tenerlo del tutto occupato, ei non se ne stava

---

[1] Di questo libro si fece una traduzione dal cav. Gustavo Strafforello, pubblicata a Milano da Emilio Treves, col titolo *Chi s' aiuta Iddio l' aiuta.*

però ozioso. Nell' inverno del 1833 fece un corso di letture sulla chimica pratica alla scuola d' arti di Haddington, e un altro nel 1837 sulla fisiologia e sulla storia naturale. Nelle ore poi di ritaglio, oltre allo studio della musica e della pittura, egli approntava di quando in quando articoli per un giornale di Edimborgo, e scriveva il suo primo libro intitolato *Educazione fisica,* pubblicato in Edimborgo nel 1838.

Finalmente, dopo di avere sospirato indarno ammalati, e stanco di aspettare che altri gli lasciasse un posto, risolse di mutar domicilio. Da principio ei contava di emigrare ad Adelaide nell' Australia; ma poi vago di perfezionarsi nelle lingue tedesca e francese, passò quasi un anno in Germania prendendo lezioni di ambedue quelle lingue. Ritornato in patria, in virtù degli articoli da lui scritti nel giornale di Edimborgo, il proprietario di un giornale settimanale in Leeds gliene offerse la direzione, ed egli non avendo in quel punto altri impegni, accettò ed entrava in uffizio in principio del 1839.

Leeds è il centro di un immenso distretto di manifatture, e piazza di grande attività in affari, in commercio e in politica. I suoi abitanti sono robusti, forti, ingegnosi, accorti, risoluti, non tanto artisti quanto di buon senso comune. Giovò grandemente allo Smiles quel tempo passato alla direzione d' un giornale, poichè ebbe occasione di conoscer davvicino uomini e passioni. Il nuovo suo stato gli aperse il varco a tutti i gradi della vita, ed egli stava continuamente al lavoro quando scrivendo articoli di fondo, quando assistendo a pubbliche adunanze, ora facendo letture agli Instituti tecnici, ora nelle domeniche insegnando a' giovani e garzoncelli nelle scuole domenicali.

Nel tempo in cui lo Smiles dimorava a Leeds prevaleva la grande agitazione dei Cartisti, che diede origine alla lega contro la legge sui cereali, e ad un movimento in pro della educazione nazionale. In questi due fatti il nostro autore ebbe il piacere di adoprarsi con Riccardo Cobden, da lui conosciuto e aiutato molto innanzi che il nome dello Smiles suonasse

al di là dei confini della sua provincia nativa. Come nascesse la lega contro la legge sui cereali, e quante difficoltà abbia da principio incontrate il Cobden, si spiega nella seguente lettera scritta dal Cobden istesso allo Smiles nel 1841:

« Quest'impresa fu iniziata da pochissimi, a segno tale che n'eravamo maravigliati con noi stessi tuttavolta che ci radunavamo, e ridevamo del gran brusìo che facevamo in nome della Lega. Voi non potete immaginare quanto fosse piccolo il numero degli uomini attivi della Lega. Eppure noi lavoravamo, e quando non ci veniva fatto di tener pubbliche assemblee, ci ragunavamo in un cantuccio qualunque. Due anni e mezzo fa convocammo un'adunanza pubblica; i capi Cartisti ci assalirono apertamente, alla testa dei loro seguaci illusi, e poco mancò che non restassimo vittime della forza materiale. Io perdetti il cappello ed ogni altra cosa, dalla testa in fuori, che però mi fu spaccata con la gamba di uno sgabello. Noi per rappresaglia inondammo la città di brevi scritti stampati apposta, assembrammo ogni sorta di commercianti, e tenevamo conferenze con essi nelle loro proprie stanze. Trovammo subito persone che ci dieder retta, e non pochi segreti alleati anche fra i Cartisti. Noi ci astenemmo dal discutere la Carta, o qualunque argomento di partito, rimanemmo fermi al nostro soggetto, e tutti gli operai di animo retto ci aggiustaron fede a cagione della nostra ferma volontà, la quale è indispensabile per assicurarsi la confidenza del popolo. »

In questo modo violento si conducevano le politiche discussioni nelle contee del nord. Una volta lo Smiles si recò in compagnia di Riccardo Cobden ad un'adunanza tenutasi a Bredford nella contea di York, per discutere la questione del libero scambio. Dopo un urlare dei Cartisti piuttosto prolungato e seguìto da percosse, e gli oratori non potendo più farsi intendere, l'assemblea finì per isciogliersi nel « più completo disordine. »

Per quanto la vita di un direttore di giornale di provincia possa talvolta essere lucrosa e anche gioconda, pure

i suoi obblighi non solo erano molto gravi, ma spesso gli tornavan molesti. Il suo còmpito settimanale consisteva in articoli di tre o quattro lunghe colonne, qualunque fosse il suo stato di salute, e l'argomento da trattarsi, meritevole o no di considerazione; impresa veramente degna di Sisifo e da non potersi compiere senza essere dotato di una forza corporale e di una perseveranza illimitate. Oltre a ciò l'autore non poteva sapere se i suoi scritti fossero proficui altrui, mentre che arrecavano poco benefizio a lui stesso.

Venuto il giorno in cui si determinò a pigliar moglie, e parendogli mill'anni di lasciare una vita così inquieta come quella di direttore di giornale, lo Smiles accettò di buon grado l'offerta fattagli nel 1845 di segretario di una compagnia di strade ferrate, il cui principale uffizio risiedeva in quella stessa città di Leeds. Il suo lavoro quotidiano consisteva ora nel dirigere ogni affare concernente il maneggio dei capitali, le riscossioni e le spese, la corrispondenza e tutte le altre cose attinenti alla amministrazione di una grande società. In tutto ciò ei non ha lasciato mai desiderare maggior assiduità, pratica, diligenza, giudizio, efficacia di ordinamento e fiducia, quantunque fossero cose che non procurassero fama letteraria e non ne divulgassero il nome.

Terminate le ordinarie occupazioni del giorno, rimanevano a sua disposizione le serate, ed ei ne approfittava per metter mano a qualche lavoro, che poi lo fece conoscere fuori del suo scrittoio, e gli procacciò forse il modo di arrecare alcun bene all'Inghilterra non meno che ad altre nazioni. L'educazione nazionale era l'argomento che più d'ogni altro stavagli a cuore in Leeds; ed ei ne parlava in assemblee pubbliche e ne faceva il tema di lezioni presso molti istituti tecnici della contea di York. Una delle cose che maggiormente lo colpirono, fu il vedere tanta gente anelante all'ampliamento di privilegi politici, mentre che poi si mostrava indifferente ai privilegi più ovvii e dei

quali non faceva alcun uso. Di questi certamente il più importante era quello della educazione, che ogni uomo in uno stato libero, col tempo e con la volontà, potrebbe più o meno far valere affine di perfezionarsi a vantaggio proprio; quello per cui ogni uomo è libero di arricchirsi la mente di cognizioni senza le quali a niuno è dato di prosperare, d'incivilirsi, di rendersi felice e veramente libero.

Inspirato da questi concetti, fece un discorso ad una società di mutuo perfezionamento di giovani, i quali desideravano di ascoltare la sua parola, com'ebbe a descrivere nella prefazione alla prima stampa del libro *Self-Help*. Il medesimo discorso ei ripeteva con qualche aggiunta ai giovani addetti alla chiesa cattolico-romana in Leeds, nell'istituto tecnico della stessa città, e in altri luoghi. Questo discorso fu pubblicato nel 1845 col titolo *Educazione delle classi operaie;* il quale scritto, pochissimo conosciuto allora, adesso è affatto dimenticato.

I brani seguenti sono tolti da quel discorso. Dopo di aver recato gli esempi d'uomini di sommo valore, i quali superando le più ardue difficoltà finirono per onorare il mondo, arricchire la letteratura, e promuovere le scienze, le arti e il commercio del loro paese, ei diceva:

« Ora io non vorrei che vi fosse qualcuno, il quale pensasse — perchè ho fatto menzione di molti individui sollevatisi con la educazione propria dalla povertà al sommo degli onori, e non pochi a ragguardevoli ricchezze — che a queste cose soltanto si debba mirare, e che la coltura dell'intelletto debba solamente riguardarsi quale un mezzo di salire ad un grado più alto di quello che ora si ha nel mondo. Questo sarebbe un grave errore, e chi vi persistesse, ne avrebbe disinganni.

» Citandovi quelli esempi ebbi in animo di dimostrarvi che niuna avversità, foss'anche la più dura miseria, può impedire all'intelletto e alla coscienza dell'uomo di elevarsi, ove a ciò sia determinato; che l'uomo può vincere ogni ostacolo e soggiogarlo; che il sapere non è retaggio

esclusivo delle classi ricche e agiate, ma si può ottenere da tutti; e finalmente che non v' è difficoltà di condizione benchè grandissima, la quale dia ragione di disperare.

» L' educazione delle classi operaie deve riguardarsi, nel suo aspetto più alto, non quale un mezzo d' inalzare pochi uomini destri e ingegnosi ad un posto più elevato nella vita, ma d' inalzare e render migliore la classe intiera, di annobilire la condizione dell' operaio. Si dovrebbe aver l' occhio a render tutto quanto il popolo virtuoso, intelligente, istruito, e ben diretto, e a dischiudergli nuove sorgenti di piacere e di felicità. Il sapere è per sè stesso uno dei diletti più sublimi. L' ignorante passa la vita insensibile ad ogni soddisfazione che non sia materiale, e non vede le bellezze dell' esistenza, come se fosse cieco. Per l' uomo, i cui occhi mentali non furono mai tocchi dal soffio divino, il mondo non è che un vuoto, e tutt' al più una galleria di quadri; laddove per l' uomo colto ogni angolo più riposto della terra è pieno di splendore.

» È una gran vergogna per questo paese, che ognuno si stilli tanto il cervello affine di trarre i maggiori frutti dal suolo, e trascuri quasi affatto di migliorare il carattere del suo popolo. Che importano a me tutte le ricchezze del nostro territorio, se in esso non trovo uomini probi e savii? Qual pro che le nostre fabbriche di cotone e di lana siansi perfezionate, se sono peggiorati i cittadini? Che valgono la eccellenza e la moltiplicità delle nostre forze produttive, se il nostro popolo rimane misero, depravato, ignorante? Perchè pensare a moltiplicare le ricchezze del suolo, delle miniere, dei mari se permettiamo che l' intelletto del nostro popolo rimanga rozzo? Nel sapere, nella virtù e nel carattere della nazione stanno i veri germi della prosperità e del progresso, e le ricchezze più sicure di uno Stato.

» Ben può succedere, anzi ciò avverrà di certo, che la educazione insegni a coloro che soffrono, il modo di allontanare le cagioni delle loro pene; e può anche darsi che li renda malcontenti del loro umile stato sociale. Questo però

giova al progresso umano. L' uomo caduto deve certamente rattristarsi e anch' essere malcontento del suo avvilimento prima di poter fare lo sforzo necessario per risorgere. È un obbrobrio che qualcuna delle nostre classi più miserabili e sofferenti si acquieti alla propria condizione. La sua soddisfazione può assomigliarsi a quella del cieco, il quale non sa che cosa sia la luce.

» Che cos' è la grande idea ond' è preso lo spirito della presente età? È la grande idea dell' uomo, della importanza dell' uomo come uomo; che ogni essere umano, cioè, abbia un grande cómpito da adempiere, nobili facoltà da coltivare, grandi diritti da affermare, un immenso destino da raggiungere. Inoltre è oramai opinione generale, che ogni creatura umana debba avere il modo e la opportunità di educarsi, e di adoprare liberamente tutte le forze, le facoltà e gli affetti della sua divina natura.

» Che importa che le nostre macchine e le nostre fabbriche siansi perfezionate e moltiplicate, se la condizione degli uomini non è divenuta migliore? che giova che noi facciamo un grand' uso della forza del vapore, se l' uomo deve soggiacere più che mai al giogo delle aspre fatiche? Io non mi stancherò mai di gridare che l' uomo ha diritto a qualche agio affine di ornare il suo intelletto e di conservare la sua salute; agio di pensare, di leggere, di godere. E il vero, benefico, umano e cristiano uso dello stupendo trovato della macchina a vapore di Giacomo Watt dovrebb' essere, per dirla in breve, non di accrescere la fatica delle classi operaie, ma di farle capaci di valersi della maggiore libertà del tempo per coltivare le più eccellenti qualità della loro natura, e ritrarne qualche diletto. Questo dovrebb' essere il vero benefizio dello splendido dono fatto da Giacomo Watt all' uomo. »

L' entusiasmo destato da queste lezioni, e il crescente effetto prodotto nei molti giovani che le ascoltavano (del che bene spesso fu testimonio l' autore) lo indussero a credere che un libro scritto secondo quello spirito potrebbe

tornare proficuo, ed egli non indugiò a mettere in atto una tale idea. Per sei o sette anni approfittò delle ore libere alla sera per raccogliere esempi confacenti allo scopo del *Self-Help* e accomodarli in una specie di racconto continuato. Quand' ebbe condotto a buon punto l' opera sua, l' offerse ad un editore di Londra, ma la proposta non fu accettata. Il nome dell' autore non aveva ancora oltrepassato i confini della contea di York, e la guerra della Crimea che in quel mentre ferveva, non era favorevole alla pubblicazione di opere nuove.

Per la qual cosa il libro fu per qualche tempo riposto, e lo Smiles mise mano ad un'altra opera, alla quale da qualche tempo si era dedicato. Questa s' intitolava *La Vita di Giorgio Stephenson,* uomo che seppe egregiamente fare da sè, che vinte le più ardue difficoltà e superati i più grandi ostacoli, si levò da umilissimo stato sociale e dalla sua prima ed imperfetta educazione, a grado a grado ad un posto eminente, e col perfezionamento della locomotiva e con l' introduzione di un nuovo metodo di comunicazione mercè della ferrovia, contribuì a dare un grande incremento agli interessi della sua età e dell' avvenire.

Quest' opera fu principiata nel 1851, allorchè lo Smiles visitava Newcastle (dove Giorgio Stephenson aveva passato la sua prima gioventù) affine di raccogliere informazioni. Ma più che dai libri, dalle corrispondenze o dai giornali, egli potè raccogliere talune notizie da individui mercè di relazioni personali e dirette, e ciò anche con qualche difficoltà, di modo che non gli fu dato di far avanzare il suo lavoro sino a che non venne egli stesso a porre la sua dimora in Newcastle nella state del 1854, chiamatovi dagli affari suoi qual segretario della ferrovia. Così egli ebbe modo di continuare il suo lavoro a bell' agio, e con l' aiuto di Roberto Stephenson, figlio di Giorgio, e degli amici e soci di Giorgio ancor vivi, fu posto in grado di descriverne la vita dalla infanzia fino alla virilità, dalla culla fin quasi alla tomba.

Cessate le cagioni onde l' autore dovette fermare la sua dimora in Newcastle, e soppresso il suo posto di segretario per la fusione avvenuta della Società ferroviaria, dalla quale ei dipendeva, in un' altra ben più importante (ora ferrovia del Nord-Est), dovette cercarsi un impiego altrove. Ma avendo l' appoggio di eccellenti raccomandazioni, riuscì ad ottenere la nomina di segretario della ferrovia Sud-Est, una delle più vaste e potenti Società di Londra. Lo Smiles entrò in questo suo nuovo uffizio verso la fine del 1854.

Il lavoro a cui lo obligava questo impiego bastava per occupargli tutto il tempo, e non gli permetteva di pigliarsi alcun svago mercè di lavori letterarii. Infatti tra la corrispondenza e qualche altra cosa che non poteva dispensarsi dall' eseguire egli stesso, faceva di bisogno che interrompesse ogni sua geniale occupazione della sera; imperciocchè soleva portarsi a casa molto lavoro che non poteva compiere nello scrittoio durante il giorno, e vi faticava intorno fino a notte inoltrata. La sua salute, a dir vero, già ne soffriva, quando gli soccorse uno spediente che lo pose in grado non pure di sbrigare ogni lavoro più presto, ma di accudirvi da sè dettando a stenografi tutte le lettere, le minute, ec. Impratichitosi molto bene di questo metodo, ei poteva sbrigarsi comodamente di qualunque lavoro durante le ore di uffizio, e valersi delle serate o per ricrearsi o per attendere a qualche opera che gli andasse a genio.

In conseguenza di ciò lo Smiles ripigliava la *Vita di Giorgio Stephenson*, che per qualche tempo aveva dovuto interrompere. Quest' opera fu terminata e pubblicata nel 1857, ed accolta molto favorevolmente, perchè nella sola Inghilterra se ne fecero parecchie edizioni (se ne stamparono 40,000 copie incirca); venne ristampata da due grandi editori negli Stati Uniti, tradotta in francese, ed in parte in italiano e in altre lingue d' Europa.[1]

Dopo la pubblicazione della *Vita di Giorgio Stephenson,*

---

[1] *Storia di cinque lavoranti inventori.* — Firenze, G. Barbèra, 1869.

scomparvero tutte le difficoltà per la stampa dell' altr' opera *Self-Help*, stata rifiutata già due volte, e che riveduta e ampliata vide la luce nel 1859. Tre anni dipoi, cioè nel 1862, lo Smiles pubblicò in due volumi le *Vite di Ingegneri meccanici inglesi,* e nel 1863 la *Biografia industriale*, in un volume, opera che concerne i primi lavoratori in ferro e i fabbricanti di utensili. Nel 1865 diede alle stampe le *Vite del Boulton e del Watt,* nelle quali si fa la storia dell'invenzione e della introduzione della macchina a vapore, come nella *Vita dello Stephenson* aveva descritto la storia della invenzione e della introduzione della locomotiva per le ferrovie.

Nelle prefazioni de' suoi libri lo Smiles si giustifica di aver preso a trattare argomenti così volgari e comuni. Mentre che, ei dice, gli affari delle corti, le gesta dei guerrieri e gli atti degli uomini di Stato empiono le pagine della storia, poco o nessun conto si fa degli inventori e dei macchinisti, sulle cui fatiche ed invenzioni si fondano realmente la storia e la civiltà. Senza esagerare l' importanza di un tal genere di biografia, si può francamente affermare che insino ad ora non le si prestò la debita osservazione. Mentre che si encomiano le fatiche e si onorano i nomi di coloro i quali si studiarono d' inalzar l' uomo sopra le cose materiali e meccaniche, non è ingiusto che si prendano in considerazione le fatiche di quella importantissima classe industriale, cui la umana società va debitrice de' suoi migliori comodi e del suo benessere. Senza trascurare la biografia di quelli che affinano l' intelletto e il gusto, è giustizia che non siano posti in dimenticanza coloro che sono di tanta utilità. Un giorno che un Francese andava encomiando al signor Giovanni Sinclair colui che avea inventato i manichini, egli argutamente gli fece osservare che non aveva minor merito l' inventore della camicia.

Nel trattare questo soggetto, lo Smiles provava quasi il medesimo piacere che gli aveva procurato il libro *Self-Help*. I fatti che s' incontrano nelle vite dei primi Ingegneri meccanici furono una serie di lotte individuali che

giunsero talvolta all'eroismo. Ora desta in voi simpatia un orafo di Londra, che fu il primo a fornir questa metropoli d'acqua pura, come il Myddleton; ora un capitano di mare in ritiro, che fu uno dei primi fognatori, come il Perry; quando è un carradore che apre il primo canale inglese, come il Brindley; o un fabbricante di utensili, l'inventore della macchina a vapore, Giacomo Watt; o uno scritturale d'avvocato, l'architetto dell'Eddystone Lighthouse, Smeaton; quando un costruttore di mulina che costrusse parecchi magnifici ponti, Rennie; o un mastro muratore, il più grande costruttore moderno di strade, il Telford; o un fabbricante di manovelle per macchine, l'inventore delle ferrovie, Giorgio Stephenson. Questi uomini furono tutti d'animo forte, risoluti, ingegnosi e sospinti nelle loro speciali ricerche dalla energia dei loro istinti di costruzione. Nella maggior parte dei casi dovettero schiudersi da sè una via, perchè niuno poteva accennar loro una strada non ancora stata battuta. Nei loro nobili sforzi, nelle loro cadute, nei loro trionfi e nel loro supremo innalzamento dalla oscurità alla fama, a dispetto di mille ostacoli e difficoltà, evvi alcun che di veramente drammatico e piacevole.

Qui giova recare una lettera di Riccardo Cobden, scritta li 8 novembre 1863 da Midhurst allo Smiles, subito dopo la pubblicazione della *Biografia Industriale,* poco prima della sua morte.

« Vi prego di gradire i miei ringraziamenti pel vostro importantissimo libro. Mi è oltremodo caro l'esser ricordato da un uomo, per il quale io ebbi sempre una grandissima stima, e ammiro e applaudo il fine che vi proponete nei vostri scritti. L'aringo che pigliate a correre è ancor vergine, ed è veramente adatto alle vostre forze. Oso predire che non solamente la memoria dei *Capitani d'industria* da voi rinfrescata con le loro biografie avrà una fama durevole, ma sempre più crescente; perciocchè non v'ha dubbio che di generazione in generazione saranno sempre tenute in grandissima stima quelle scoperte

nelle scienze fisiche, alle quali quind'innanzi il mondo sarà debitore di tanti progressi e miglioramenti. Non è cosa che arrechi troppo piacere a me, che secondo Giorgio Combe ho un gran bernoccolo di *venerazione*, il pensare talvolta che il mondo per il suo incivilimento e per i vantaggi dei suoi interessi internazionali sarà men tenuto a quei precetti di religione di cui ogni nazione non si cura, se ciò le convenga, che al progresso delle scienze fisiche, le cui leggi dovranno inevitabilmente dominare in tutti i paesi. Ma questo è un tema assai vasto, ed io ne farei volentieri il soggetto di una cicalata con voi nel vicino South Downs.»

Lo Smiles riuscì a dare una tale importanza alla biografia industriale, che molti non tardarono a seguirne l'esempio; onde si potrebbe quasi dire che creò un nuovo genere di letteratura. Nella stessa guisa che il libro *Self-Help* ebbe più d'una dozzina d'imitatori, la medesima cosa avvenne delle *Vite di Ingegneri meccanici.* Quantunque Roberto Stephenson avesse avvertito lo Smiles, che scrivendo la vita di suo padre avrebbe gettato denaro e fatica, niuno curandosi allora delle vite di macchinisti; pure dopo la morte del medesimo Roberto Stephenson due letterati di merito ne presero a scrivere contemporaneamente la vita; e d'allora in poi furono scritte le vite del Brunels, del Locke, di S. Bentham e di altri Ingegneri meccanici da letterati diversi.

Oltre alle opere sopraddette, lo Smiles pubblicò nel 1868 *Gli Ugonotti: il loro stabilirsi, le loro chiese ed industrie nell'Inghilterra e nella Irlanda.* In quest'opera si fa il racconto dei discendenti di un gran numero di uomini perseguitati, i quali fuggiti dalla Francia vennero a rifugiarsi in Inghilterra verso la fine del secolo decimosettimo, e contribuirono assai all'incremento dell'industria e del carattere del loro paese di adozione. Lo Smiles aveva dipoi impiegato due delle sue vacanze estive a viaggiare il paese dal quale era uscita una parte di quegli emigrati, cioè Nîmes, Montpellier e le montagne delle Cevenne.

Un' altra volta andò a visitare i confini del Delfinato, da Dormillhouse e Guillestre, sopra il Colle della Croce, fino a Luserna, nella valle dei Valdesi; poi da Bobbio e la Tour fino a Torino; e pubblicò questi suoi viaggi nel periodico inglese *Good Words* del 1870. Stampò inoltre moltissimi articoli sulle ferrovie e su altri argomenti sociali nella *Quarterly Review*. Tutti questi scritti non vennero raccolti; furono bensì messe insieme e stampate in un volume da Ticknor e Fields di Boston alcune *Brevi Biografie*, uscite in tanti articoli anonimi dalla sua penna, e comparse la prima volta in vari giornali di Londra molti anni innanzi.

L' opera *Gli Ugonotti* fu tradotta in francese, e pubblicata con una prefazione da Atanasio Coquerel figlio, nel 1870. Questa traduzione si stampò a Strasborgo, ed una parte della stampa venne distrutta durante l' assedio dei Tedeschi di quell' anno. Il signor Coquerel nella sua prefazione, parlando dell' autore del libro, dice: « Lo Smiles non è scrittore di professione. Occupato giornalmente ne' suoi affari in Londra, egli quasi inconsciamente si avvezzò a consacrare le sue ore di riposo a qualche lavoro letterario, senza alcuna pretensione, e mosso unicamente dal desiderio di rendersi utile. Divenuto autore quasi senza pensarvi,[1] lo Smiles acquistò fama per questo assiduo e nobile impiego delle sue ore di riposo; e così aggiunge un altro esempio, non men ragguardevole del resto, alla serie di quegli uomini che si elevarono da sè. Egli che seppe così bene scrivere di quegli illustri, può trovare in sè stesso una infinità di compensi col giudizioso e indefesso esercizio di una ferma e perseverante volontà. »

Una volta, interrogato lo Smiles come avesse fatto a

---

[1] Il signor Coquerel qui è in errore. Lo Smiles fece un lunghissimo tirocinio prima di diventare autore. Scrisse e fece letture per molti anni, e pubblicò articoli anonimi in parecchi diari e in altri fogli periodici da empierne più volumi, innanzi di dare alle stampe il suo primo fortunatissimo libro.

Un autore di libri, al pari del poeta, dell' artista, o del cultore delle scienze naturali, non giugne ad acquistar rinomanza senza grandi fatiche.

scrivere tante opere letterarie nel mentre stesso che sbrigava gli affari di una società vastissima, ei rispose: «Tutto ciò dipende dal buon uso del tempo, e dal pensare che quand'è passato non ritorna più. Sul mio tavolino non lascio mai indietro alcun lavoro, nè mai reco a casa carte o pensieri di affari sospesi: ogni cosa si sbriga nel punto stesso in cui nasce, la mercè degli stenografi, e così io mi trovo sempre pronto a dare sfogo a qualunque nuova faccenda mi si presenti. Quand'ho compiuto il mio lavoro giornaliero mi sento l'animo più libero, e ritornato a casa mi accomodo nel mio studiòlo con la soddisfazione di aver fatto il mio dovere, e con la speranza di potere un tempo riempire qualche nicchia vuota nella letteratura del mio paese. E un uomo che consacri ogni giorno un'ora od anche una mezz'ora soltanto a tal fine, in un anno accumula tanto lavoro letterario da far veramente maravigliare. E poichè ogni opera mia è venuta fuori a pezzi e bocconi, nei momenti di ritaglio e talvolta a lunghissimi intervalli dall'una all'altra, è giusto che ciò si sappia da coloro, i quali criticano le mie opere intermittenti.»

Gli affari che allo Smiles incumbevano per la ferrovia della quale era segretario, gli erano bene spesso pesanti e talvolta molesti al sommo grado. Durante una buona parte del tempo che ei tenne quell'uffizio, la Società fu in guerra; cioè ebbe a contendere con ferrovie rivali da due lati; avendo la legislatura inglese, giusta *il senno del Parlamento,* concesso tre ferrovie in un solo distretto, per far godere al pubblico il benefizio di una illimitata concorrenza. Tali concessioni ordinariamente han per effetto, che dopo di essersi fatto reciprocamente tutto il male possibile, le ferrovie rivali si fondono insieme affine di rimuovere ogni sorta di concorrenza.

L'esito della guerra mossa alla Società, al cui servizio stava lo Smiles, fu la rovina delle due altre Società rivali, delle quali una cessò di pagare i dividendi agli azionisti, e l'altra fallì. La Società del sud-est per potersi reggere si

dovette estendere fino a Londra, e lo Smiles in questa pratica le fu di vero giovamento. Il 16 febbraio 1858 egli stampò la sua relazione intorno alla costruzione della ferrovia Charing Cross, che ebbe per conseguenza la formazione di una Società separata, della quale ei fu destinato segretario col consenso de' suoi direttori. Ottenuta la concessione, venne tosto costruita la linea, e così la Società sud-est prese un posto sicuro nel cuore di Londra, e fu riguardata quale uno dei più grandi miglioramenti che siansi mai fatti nelle ferrovie metropolitane. A un tale, che dimandò un giorno allo Smiles qual fosse l' opera più importante da lui condotta a compimento, rispose: « Quella della ferrovia Charing Cross. » Ma questa è una parte delle sue fatiche, che probabilmente non sarà conosciuta fuori Londra.

Finalmente sullo scorcio del 1866, lo Smiles sentendosi venir meno la salute, risolveva di abbandonare la Società. I direttori si mostraron dolentissimi della sua dimissione; ma considerando che ventun anni di energico lavoro ferroviario è tutto ciò che si possa domandare anche alla più forte complessione, nella sua dipartenza lo trattarono con grande generosità. I direttori (dei quali era presidente Sir E. G. Watkins, e vice presidente l' onorevole Giacomo Byng) in un verbale del Consiglio mandarongli i loro cordiali ringraziamenti pe' suoi servizi, gli fecero il magnifico dono di un servizio d' argento, e del passo gratuito per le linee della Società durante la sua vita. Gli uffiziali della Società (della quale era amministratore generale il cav. C. G. Eborall) aggiunsero altro bel dono al servizio d' argento offertogli dai direttori; e ambedue questi doni gli vennero presentati ad un pranzo d' onore che gli fu dato in occasione del suo ritiro.

Ma ritornando al soggetto del libro *Self-Help,* dirò ch' ebbe un successo più fortunato di tutti gli altri libri dello Smiles. Fu accolto dal pubblico quale un libro che recava gioia e speranza, ed era pieno d' incoraggiamento e d' ispirazione; e si diffuse rapidamente per tutte le classi.

«Se avessi letto questo libro da giovane, la mia vita sarebbe stata diversa,» diceva un lettore del *Self-Help* a Michele Lessona.[1] E vi sarebbe da fare un bel volume di tutte le lettere scritte allo Smiles da persone che dalla lettura di questo libro trassero conforto nelle loro lotte contra ogni sorta di tribolazioni e difficoltà. Queste lettere venivano da operai che nelle loro gravi traversie eran stati sorretti dalla lettura di quel libro; da studiosi che avean preso animo a superare difficoltà apparenti nel corso dei loro studii, da vedove che pigliarono incoraggiamento a far nuovi tentativi affine di mantenere la famiglia; da emigranti nell' Australia, da soldati semplici nelle Indie, da servitori e da maestri, da persone infine di ogni ceto.

Sebbene quel libro sia stato scritto e pubblicato solamente per lettori inglesi, pure fu ricevuto con grande favore anche all' estero. Fu ristampato da sei editori in America, adottato in quasi tutte le pubbliche biblioteche dello Stato, tradotto e ristampato due volte in Germania, tradotto e ristampato in olandese, in danese, in francese, in italiano, nella lingua russa, e in portoghese a Rio Janeiro; e finalmente sta per venirne fuori a Madrid una traduzione in spagnuolo.

Il più grande onore fatto allo Smiles pel suo libro, gli venne dall' Italia nelle pubbliche e quasi nazionali significazioni di stima con cui fu accolta la traduzione italiana; nell' Avviso di un premio pubblico offerto dalla *Società fiorentina per la educazione del popolo* ad un libro somigliante al *Self Help*, con esempi italiani; in una circolare del presidente dei ministri, conte Menabrea, ai consoli italiani in ogni parte del mondo, citando il sopraddetto libro dello Smiles e invitandoli a raccogliere i materiali necessari per un libro consimile adattato agli Italiani, e fornito d' esempi tratti esclusivamente dalla vita di cittadini italiani; dovendo

[1] *Volere è Potere* per MICHELE LESSONA. — Firenze, Barbèra, Editore. Di questo libro se ne fecero sei ristampe, e la settima è sotto il torchio. — Un volume di pag. 490 che costa Lire 3.

un tal libro, a suo avviso, « potentemente influire alla maggior grandezza del nostro paese. »

Il signor Murray editore del *Self Help* in Londra, passando per Firenze ebbe dall' Editore italiano una copia del *Volere è Potere* del Lessona, nella cui prefazione leggesi la lettera del conte Menabrea; e ritornato a Londra, nell' inviare quel libro allo Smiles, diceva: « Sarà un bel fatto per i vostri discendenti il ricordare che voi, col vostro esempio, contribuiste non solo a beneficare grandemente i vostri concittadini, ma aiutaste la nobile e valorosa Italia nei suoi sforzi pel conquisto della vita e della indipendenza nazionale. »

L' opera seguente, intitolata *Il Carattere,* fu scritta dall' autore quale un supplemento al *Self Help,* per dimostrare che in qualunque maniera operi l' uomo, deve aver per fine il massimo bene di sè stesso e dell' umanità. È questa l' opera sua più recente, e sarà probabilmente l' ultima. Mentre che nello scorso novembre del 1871 stava correggendo le ultime bozze dell' edizione inglese, fu preso da una forte paralisi che per qualche tempo lo rese inetto a qualsiasi sorta di studio. Però nell' ora stessa che scrive queste pagine va gradatamente migliorando. Se il cielo gli concede di poter ricuperare la salute, tanto da sopportare un viaggio, egli spera nell' anno venturo di valicar le Alpi, e, prima di morire, visitare Firenze e Roma.

Aprile 1872.

SOMMARIO.

Capitolo Primo.

POTENZA DEL CARATTERE.

Capitolo Secondo.

LA CASA.

Capitolo Terzo.

COMPAGNIA ED ESEMPIO.

Capitolo Quarto.

IL LAVORO.

Capitolo Quinto.

IL CORAGGIO.

Capitolo Sesto.

IL GOVERNO DI SÈ STESSO.

Capitolo Settimo.

DOVERE. — SINCERITÀ.

Capitolo Ottavo.

SERENITÀ DELL'ANIMO.

Capitolo Nono.

MANIERE. — ARTE.

Capitolo Decimo.

LA COMPAGNIA DEI LIBRI.

Capitolo Decimoprimo.

LA COMPAGNA NEL MATRIMONIO.

Capitolo Decimosecondo.

LA SCUOLA DELL'ESPERIENZA.

IL CARATTERE.

Capitolo Primo.

POTENZA DEL CARATTERE.

« Il carattere è un ordine morale, che si manifesta nella natura di un individuo..... Gli uomini di carattere sono la coscienza della civile società alla quale appartengono. »

Emerson.

« La prosperità di un paese non consiste nella copia delle sue ricchezze, nella saldezza delle sue cittadelle, nella bellezza de' suoi pubblici edifizii, ma nel numero de' cittadini colti, negli uomini che hanno educazione, dottrina e carattere. In queste doti si fondano principalmente il suo vero interesse, la sua forza maggiore, la sua reale efficacia. »

Martino Lutero.

Il carattere è la forza più potente nel mondo morale. Nelle sue più nobili personificazioni, esso porge esempi della natura umana in quelle forme che hanno maggiore dignità, imperciocchè ne mostra l'uomo sotto il migliore aspetto.

Gli uomini veramente eccellenti, in ogni condizione di vita, (uomini capaci, integri, di alti principii, di specchiata onestà di proposito) impongono lo spontaneo omaggio del genere umano. È naturale il por fede in tali uomini, il confidare in loro, e cercare d' imitarli. Tutto ciò che nel mondo è buono procede da loro; e senza la loro presenza sulla terra, non varrebbe la pena di trarvi la vita.

Quantunque un grande ingegno sempre si faccia ammirare, pure noi portiamo rispetto segnatamente al ca-

rattere. Il primo è prodotto in ispecial modo dalla forza del cervello, il secondo da quella del cuore; e alla fin fine è il cuore che governa la vita. Gli uomini di sommo ingegno operano sulla umana società in ragione del suo intelletto, come gli uomini di carattere in quella della sua coscienza; mentre dunque i primi si ammirano, ai secondi si tien dietro.

Gli uomini grandi sono sempre una rarità; e la grandezza medesima non è che comparativa. Il posto invero che il maggior numero degli uomini occupano durante la loro vita è tale, che a ben pochi è concessa l'opportunità di poter divenire grandi; ma ben è dato ad ognuno di fare la parte sua onestamente ed onorevolmente, adoperandovi tutta la capacità. Può l'uomo in ciò far uso di tutte le proprie facoltà senza abusarne; può con ogni industria procurar di trarre il miglior partito dalla vita; può essere veritiero, giusto, onesto, e fedele, anche nelle minime cose. In una parola, gli è dato fare tutto il dover suo in quello stato in cui la Provvidenza lo ha posto.

Quantunque questo fatto di adempiere il proprio dovere possa sembrar volgare, pure comprende realmente la più alta idea della perfezione della vita e del carattere. Può bene non esservi nulla di eroico in questo; ma la sorte comune degli uomini non suol essere eroica, e come il senso intimo del dovere sorregge l'uomo negli atti suoi più solenni, così lo sostiene del pari nelle ordinarie faccende della vita quotidiana. La vita dell'uomo « ha il suo centro nella cerchia dei comuni doveri. » Le virtù più attive sono quelle che accade di dover esercitare tutti i giorni: sono esse che danno il miglior frutto e durano più lungamente. Le virtù sopraffine, a cui la maggior parte degli uomini non può innalzarsi, non sono spesse volte che causa di tentazione e di danno. Ben disse Burke, che « quell' umano ordinamento il quale si fonda sulle virtù eroiche, deve inevitabilmente volgere a debolezza o a rovina. »

Quando il dottor Abbot, che fu poi arcivescovo di Canterbury, descrisse il carattere del defunto suo amico Tommaso Sackville, [1] non parlò a lungo de' suoi meriti come uomo di Stato, nè del suo ingegno poetico, ma sì di quelle virtù che aveva avuto modo di esercitare nell'adempimento degli ordinari doveri della vita. « Quante cose rare vi erano in lui! » egli dice. « Chi di lui più amoroso colla moglie? Chi più garbato coi figli? Chi più fedele agli amici? Chi più moderato coi nemici? Chi più stretto osservatore della parola? » Infatti si può sempre intendere e meglio giudicare il vero carattere di un uomo, dal modo con cui si contiene verso quelli che più gli appartengono, e dal suo adempiere alle faccende, che pur sembrano volgari, della vita consueta; anzichè dal suo mostrarsi pubblicamente al mondo come autore od oratore o uomo politico.

Nel tempo stesso poi, mentre il dovere s'intromette in particolar modo negli affari della vita comune per la pluralità degli uomini, egli è altresì una forza che sostiene gli individui di più eminente carattere. Costoro quand'anche non abbiano nè oro, nè terre, nè dottrina, nè potere, saran sempre forti di cuore e ricchi di spirito, onesti, veritieri, osservatori di ogni loro obbligo. E chiunque procura di fare il debito suo fedelmente, consegue il fine pel quale fu creato, e viene accogliendo in sè i principii di un carattere vigoroso. Di molti, si può dir con ragione che non possiedono nulla al mondo all'infuori del loro carattere; eppure di questo essi fanno tanto conto, da non reputarsi minori dei re coronati.

La coltura dell'intelletto non ha relazione necessaria colla purezza o l'eccellenza del carattere. Nel Nuovo Testamento è fatto appello frequentissimo al cuore dell'uomo, ed « allo spirito di cui siamo informati; » mentre sono rare assai le allusioni all'intelletto. « Una manciatina di buona vita, dice Giorgio Herbert, vale

[1] Sackville, lord Buckhurst, lord gran tesoriere sotto Elisabetta e Giacomo I.

bene uno staio di sapienza. » Non già che la sapienza sia spregievole, ma perchè deve andar congiunta alla bontà. Talvolta accade che l'ingegno si accoppi a un carattere morale di nessuna dignità, a servile abbiettezza per quanti stanno in alto, ed arroganza verso gli uomini di minor condizione. Uno può essere dottissimo nelle arti, nelle lettere, nelle scienze; e nulladimeno in punto di onestà, virtù, fedeltà e spirito di dovere, indegno di stare a pari di molti poveri contadini, che nulla sanno di lettere.

« Tu insisti sul rispetto che si deve ai dotti, » scriveva Perthes a un amico: — « ed io aggiungo *Amen*. Ma nello stesso tempo vorrei non dimenticassi che grandezza di mente, profondità di pensiero, senso di ciò che è sublime, esperienza di mondo, gentilezza di modi, accortezza ed energia nell' operare, amore del vero, onestà, amabilità, — tutto questo può mancare ad uno che pur sia un'arca di scienza.[1] »

Un tale, discorrendo una volta, presente Walter Scott, del valore dell'ingegno e delle cognizioni letterarie come di cosa che più d'ogni altra meritava stima ed onore, egli esclamò: « Per l'amor di Dio, che povero mondo sarebbe il nostro, se fosse questa la vera dottrina! Io ho letto a' miei giorni un buon numero di libri, osservato molti uomini di eminente e splendido intelletto, e con loro conversato; eppure, v' accerto di aver udito esprimere i più alti sensi dalla bocca di poveri *ineducati*, uomini e donne, nel mentre che con ispirito di grave e insieme gentile eroismo sopportavano contrarietà ed afflizioni, o nel significare i loro semplici pensieri intorno ai casi della vita de' loro amici o vicini, che non ne ho mai trovato altrove, fuor che nella Bibbia. Noi non sapremo mai comprendere e apprezzare la nostra vera vocazione e il nostro destino, se innanzi tutto non ci persuadiamo ogni qualunque cosa essere un nonnulla a petto dell'educazione del cuore.[2] »

---

[1] *Life of Perthes*, II, 217 (Vita di Perthes).

[2] LOCKHART'S *Life of Scott* (Vita di Scott, per Lockhart).

Meno ancora ha la ricchezza necessaria connessione coll' eminenza del carattere; chè anzi essa è più spesso incentivo a corromperlo e avvilirlo. Dovizie e corruzione, lusso e vizio, hanno fra loro stretta affinità. Le ricchezze in mano di uomini di bassi sentimenti, incapaci di moderarsi, e in balìa a tristi passioni, altro non sono che tentazione e insidia; e possono divenire sorgente d' infiniti guai a chi le possiede, ed anche spesso ad altri.

Al contrario, uno stato di men che mediocre agiatezza può dar luogo anche alla più eminente forma di carattere. Un uomo il quale non possieda che la propria capacità, frugalità, rettitudine, può nulla ostante sedere cospicuo negli ordini della vera umanità. L' ammonimento che il padre di Burns a lui dava, era il migliore: « Egli m' ingiunse di operare virilmente quand' anche » non avessi un quattrino; imperciocchè senza un cuore » onesto e virile mai nessun uomo meritò che di lui si » tenesse conto. »

Uno de' caratteri più puri e nobili che lo scrittore di questo libro mai conobbe, fu quello di un artigiano dimorante in una delle contee settentrionali d' Inghilterra, il quale sapeva educare assai decorosamente la sua famiglia, con una rendita che non eccedeva mai una diecina di scellini la settimana. Sebbene costui non avesse avuto che i rudimenti della più comune educazione, appresi in una delle ordinarie scuole pubbliche, era uomo pieno di saggezza e di buoni pensieri. Nella sua libreria non trovavi che la Bibbia, Flavel e Boston, libri di cui, meno il primo, assai pochi lettori probabilmente hanno sentito parlare. Questo galantuomo avrebbe potuto stare a modello pel ritratto del noto « Uomo errante » di Wordsworth. Compiuto il corso della modesta sua vita di lavoro e di religione, giunse infine al riposo, lasciando di sè una riputazione di saviezza pratica, di schietta bontà e del non mai negato suo concorso ad ogni opera benefica, che uomini assai maggiori e più ricchi avrebbero potuto invidiargli.

Lutero, morendo, non lasciò, come si legge nel suo testamento « moneta contante, o tesoro coniato di alcuna specie. » Vi fu un tempo ch' egli era tanto povero, da dover procacciarsi il pane con lavori di tornitore, o di giardiniere o di orologiaio. Eppure nel mentre ch' egli doveva così adoperare le mani, stava formando il carattere della sua patria, ed era moralmente più forte e assai più onorato e seguìto di tutti i principi della Germania.

Il carattere è una proprietà, e il più nobile dei possessi. È un bene che gode la generale approvazione e il rispetto di tutti gli uomini; e quelli che su di esso fanno assegnamento, quand' anche non ottengano mondane ricchezze, troveranno il loro premio nella stima e nella fama bene ed onorevolmente conseguita. Ed è giusto che nella vita le buone qualità siano in pregio; che l' operosità, la virtù e la bontà abbiano eminente posto nell' altrui estimazione; e che gli uomini veramente migliori siano considerati sopra gli altri.

La semplice onestà de' propositi può molto nella vita di un uomo, s' egli l' ha fondata sopra un' equa stima di sè stesso e una costante osservanza della norma che sa e si accorge essere la più giusta. Questa onestà mena per la diritta via chi la professa, gli dà forza e sostegno, e diventa la scaturigine più abbondante di azioni vigorose. « Nessuno (disse una volta sir Beniamino Rudyard) è tenuto ad esser ricco o grande, e neppure ad aver senno; ma tutti hanno l' obbligo di essere onesti.[1] »

Ma il proposito, oltre che onesto, deve essere ispirato da sani principii, e condotto con costante verità, integrità e rettitudine. Senza principii, un uomo è come una nave senza bussola nè timone abbandonata ad ogni vento. Egli è come chi non ha legge, nè regola, nè ordine, nè governo. « I principii morali, dice Hume, sono anche sociali ed universali. Formano in certa guisa

---

[1] *Debate on the Petition of Right,* A. D. 1628.

la parte del genere umano che sta contro il vizio ed il disordine, suoi nemici comuni. »

Un giorno Epitteto fu visitato da un pomposo oratore che recavasi a Roma per un processo, e che diceva aver desiderio di apprendere dallo stoico qualche poco della sua filosofia. Epitteto accolse freddamente questo visitatore, perchè non lo credeva sincero. « Voi venite solo per criticare il mio stile, gli disse; e non è vero che realmente desideriate attingere i principii, » rispose l'oratore: « Ma s'io attendessi a tale sorta di cose, mi troverei povero, come siete voi, senza argenti, nè cocchi, nè poderi. » — « Di tutte queste cose io non provo *bisogno,* soggiunse Epitteto; oltre che voi siete molto più povero di me. Ch'io sia o no un signore, a me che importa? Ma a voi sì molto *importa.* Io sono più ricco di voi; io non mi curo di ciò che Cesare pensi di me. Non lusingo nessuno, io! Questa è la mia dovizia, invece dei vostri ori ed argenti. Voi avete vasellame d'argento, ma ragione, principii, appetiti, tutto d'argilla. A me la mente è un regno che mi procura molte e gratissime occupazioni, in luogo del vostro ozio inquieto. A voi sembra poco tutto il molto che possedete; a me quello che ho sembra moltissimo. Il vostro desiderio è insaziabile, il mio è soddisfatto.[1] »

L'ingegno non è punto raro al mondo, e neppure il genio. Ma possiamo fidarci al solo ingegno? al solo genio? No, se esso non si fonda sulla lealtà e sulla veracità. Questa qualità, più che ogni altra, attira stima e rispetto, e assicura l'altrui confidenza. La lealtà è la base di ogni personale perfezione. Essa si manifesta nella condotta; è la rettitudine, la verità in azione, e splende in ogni parola e in ogni atto. Significa che si può confidare nell'uomo che la possiede; ed uno è già uomo ragguardevole nel mondo, quando si sa che è tale da potergli credere — che quando egli asserisce di cono-

[1] *The Rev.* F. W. FARRER's *Seekers after God,* pag. 241 (I cercatori di Dio, del Rev. Farrer).

scere una cosa, la conosce realmente; che quando egli dice di voler fare una cosa, la può fare e la fa senz'altro. Così la fiducia che s'ispira diventa un passaporto alla stima e alla confidenza generale dell'uman genere.

Nei casi della vita o degli affari, non è tanto l'intelletto che conta quanto il carattere, non tanto il cervello, quanto il cuore, non tanto l'alto ingegno quanto la temperanza, la pazienza e la disciplina regolate dal giudizio. Quindi per gli usi della vita, tanto privata che pubblica, non v'è miglior provvisione di una buona dose d'ordinario buon senso, guidato da rettitudine. Il buon senso, disciplinato dall'esperienza e ispirato dalla bontà, finisce per essere pratica saggezza. E per vero la bontà in certo modo implica la saggezza, — la maggiore saggezza — l'unione del contingente collo spirituale. « Molte sono le attinenze della saggezza e della bontà, dice Enrico Taylor; e che l'una debba accompagnarsi all'altra si può inferire non solo da ciò che la saggezza produce negli uomini la bontà, ma sì anche, dall'esser eglino fatti sagaci dalla bontà stessa.[1] »

In conseguenza di questo potere imperioso del carattere nella vita, non di rado vediamo taluni avere molto maggiore autorità, di quanto apparentemente dovrebbero esercitare per le doti del loro intelletto. Costoro sembrano operare per mezzo di qualche potere latente, di qualche forza riservata, che opera segretamente colla sola sua presenza, come disse Burke di un nobile assai potente dello scorso secolo: « i suoi mezzi erano le sue virtù. » Il segreto consiste in ciò: che le mire di tali uomini sono pure e nobili, epperciò essi agiscono sugli altri con una forza irresistibile.

Quantunque la riputazione di uomini di genuino carattere possa crescere lentamente, le vere qualità di tali uomini non possono totalmente celarsi. Avverrà talvolta che essi siano mal giudicati da alcuni, e mal

---

[1] *The Statesman*, pag. 30.

compresi da altri; che per qualche tempo la mala fortuna e l'avversità li opprima; ma colla pazienza, col perseverare, non potranno non ispirar a quando a quando quel rispetto, e ottenere quella confidenza che realmente meritano.

Fu detto di Sheridan, che s'egli avesse avuto un carattere da ispirare fiducia, avrebbe potuto governare il mondo; mentre, per difetto di questo, le splendide sue doti furono in certo qual modo inutili. Egli abbagliava e divertiva, ma non aveva autorità nella vita, o nella politica. Anche il povero pantomimo del teatro di Drury Lane sentivasi a lui superiore. Ond'è che un giorno, mentre Delpini sollecitava l'impresario perchè gli pagasse quanto ancor gli doveva di salario, avendolo Sheridan bruscamente rimproverato, e dettogli ch'egli dimenticava chi fosse: «No davvero, signor Sheridan,» colui rispose: «io conosco molto bene la differenza che passa fra noi. Per nascita, lignaggio ed educazione, ella mi è superiore; ma per la vita, pel carattere e per la condotta, le sono superiore io, d'assai.»

All'opposto di Sheridan, il suo compaesano Burke era un grande uomo di carattere. Aveva già trentacinque anni, e non era ancora membro del Parlamento; eppure ebbe tempo d'imprimere il suo nome profondamente nella storia politica d'Inghilterra. Fu egli uomo di molte doti intellettuali e di trascendente forza di carattere. Aveva tuttavia un lato debole che fu riconosciuto come un serio difetto: mancava di moderazione, il suo genio era immolato all'irritabilità. E senza questa dote della moderazione, una delle minori in apparenza, le più splendide facoltà possono quasi considerarsi di nessun valore a chi le possiede.

A formare il carattere concorrono varii incidenti che l'individuo può regolare e sorvegliare più o meno. Ogni giorno reca seco la sua disciplina, in bene o in male. Non v'è azione, per quanto sia triviale, che non porti le sue conseguenze, come non v'è capello, per

quanto sottile, che non getti la sua ombra. Diceva molto saviamente la madre della signora Schimmelpenninck, che non devonsi mai lasciar passare inosservate le cose piccole, perchè queste, sebbene tenute in nessun conto, finiranno praticamente per sopraffare.

Ogni azione, ogni pensiero, ogni sentimento contribuisce ad educare il temperamento, gli abiti, e l'intelligenza, ed agisce inevitabilmente su tutti gli atti della nostra vita futura. Così il carattere va sempre qualche poco mutando, in meglio o in peggio, od elevato da una parte, o depresso da un'altra. « Non vi è colpa o follia della mia vita, » dice Ruskin, « che non sorga contro me, e mi spenga la gioia, e scemi la mia facoltà di possedere, di vedere, d'intendere. Ed ogni passato sforzo della mia vita, ogni suo raggio di rettitudine o di bontà, è meco adesso, e mi dà aiuto ad afferrare quest'arte e la sua visione.[1] »

Anche per la morale è vera la legge meccanica, che l'azione e la reazione non differiscono fra loro. Ogni opera buona agisce e reagisce su chi la fece; e dicasi lo stesso del male. Nè solo ciò; ma producono anche effetti a sè conformi, per la forza dell'esempio. Ma l'uomo non è creatura dei casi della vita, egli ne è piuttosto il creatore;[2] e coll'esercizio della libera sua volontà può dirigere in modo le sue proprie azioni, da produrre del bene anzi che del male. « Nulla a me può recar danno, all'infuori di me stesso, » dice san Ber-

---

[1] *La regina dell'Aria*, pag. 127.

[2] « Invece di dire che l'uomo è la creatura dei proprii casi nella vita, sarebbe forse più vero il dire ch'esso è l'architetto dei proprii casi. Il carattere crea una esistenza indipendentemente dai casi. La nostra forza è giudicata dalla nostra plastica potenza. Cogli stessi materiali uno fa palazzi, un altro fa tugurj; uno costruisce fondachi, un altro ville. Mattoni e calce restano mattoni e calce, finchè l'architetto non ne sappia fare qualche cosa d'altro. Così avviene che in una stessa famiglia, in mezzo alle medesime contingenze, uno innalzi un grandioso edifizio, mentre il di lui fratello, vacillante e incompetente, vive di continuo in mezzo a ruine: il masso di granito ch'era un ostacolo sulla via dell'uomo debole, diventa pietra fondamentale su quella del forte. » — G. H. LEWES, *Vita di Gœthe*.

nardo; « il male che mi coglie lo porto io stesso con me, e non soffro realmente se non per mia colpa. »

Il miglior carattere, tuttavia, non può esser formato senza sforzo: vi fa duopo di continua vigilanza, disciplina, e freno di noi stessi. Si dovrà prima esitar molto, inciampare, ed anche temporariamente cadere; si dovranno affrontare e superare difficoltà e tentazioni d'ogni genere; ma se lo spirito è vigoroso e il cuore onesto, non v'è da disperare che non s'abbia infine a riuscire. Lo stesso sforzo che si fa per avanzare, per salire ad un'altezza di carattere non ancora raggiunta, ispira e rinfranca; ed anche nel caso che non si avesse a trionfare, tutti gli onesti sforzi coi quali tentammo di elevarci, non possono non tornare utili.

Mercè la guida della luce dei grandi esempii che rappresentano l'umanità ne'suoi migliori aspetti, e ci sono di scorta, ciascuno di noi è non solo giustificato, ma tenuto ad aspirare di raggiungere il maggior tipo di carattere: non già per diventare più ricco di averi, ma di spirito; non per avere una condizione più elevata nel mondo, ma per vero onore; non per comparire il più segnalato per ingegno, ma il più virtuoso; non il più potente ed autorevole, ma il più veritiero, il più giusto, il più onesto.

Il principe Consorte (marito della regina Vittoria) il quale era uomo di mente purissima, così che potentemente agiva sugli altri e li dirigeva, colla sola forza della sua benevola natura; nell'accennare le condizioni del premio annuale che Sua Maestà voleva conferito nel collegio Wellington, molto caratteristicamente determinò che dovesse darsi, non al più bravo scolare, non al più studioso, o al più ordinato, diligente e prudente, ma sì al giovinetto di più nobili sentimenti, a colui che maggiormente facesse presentire che sarebbe divenuto uomo di gran cuore e di elevate intenzioni.[1]

---

[1] Introduzione al libro *The Principal Speeches and Adresses of H. R. H. the Prince Consort,* 1862, pp. 39-40. (I Principali discorsi e indirizzi di S. A. R. il Principe Consorte).

Il carattere si dà a conoscere nella condotta, guidato e ispirato da principii, integrità e sapienza pratica. Nella sua forma più eminente, esso è la volontà individuale operante con energia sotto l'influsso della religione, moralità e ragione. Esso sceglie la sua via con ponderazione, e la segue poi senza esitanza; stimando più della fama il dovere, e l'approvazione della coscienza più delle lodi del mondo. Mentre rispetta l'altrui personalità, egli serba la propria individualità ed indipendenza, ed ha il coraggio di essere moralmente onesto quand'anche debba per ciò diventare impopolare, confidando che tempi più tranquilli e l'esperienza gli renderanno giustizia.

Quantunque la forza dell'esempio abbia sempre gran parte nel formare un carattere, ne sarà tuttavia il principale incitamento la forza che si è svolta spontanea nel nostro spirito stesso e che lo sostiene. Questa sola può tener alto lo scopo della nostra vita, e procurare individuale indipendenza ed energia. « Salvo che non sappia innalzarsi al di sopra di sè stesso, l'uomo è pure una povera cosa! » dice Daniel, un poeta dell'epoca elisabettiana. Senza un certo grado di forza pratica ed efficiente — composta di volontà, che è la radice del carattere, e di saggezza, che ne è il tronco, — la vita sarà indefinita, senza proposito, — sarà quale un corpo d'acqua stagnante, invece d'essere una buona corrente che faccia un utile lavoro e tenga in moto le macchine di tutto un territorio.

Quando gli elementi del carattere dell'uomo sono posti in azione da una volontà ben determinata, ed egli, mosso da alti propositi, si mette nella via del dovere e coraggiosamente vi persevera, senza considerazione di mondani interessi, allora può dirsi che si vada approssimando alla sommità dell'essere suo. Egli allora dà saggio del carattere nella più intrepida sua forma, e personifica la più alta idea dell'umanità. Gli atti di un tal uomo sono ripetuti anche nella vita e nelle azioni

di altri; le sue stesse parole vivono e diventano fatti. Così ogni parola di Lutero suonò per tutta la Germania, al pari di una tromba, e come di lui disse Richter: « Le sue parole erano quasi battaglie. » Perciò la vita di Lutero si trasfuse in quella del suo paese, e continua nel carattere della moderna Germania.

Al contrario, l'energia, senza integrità e uno spirito di benevolenza, può solo rappresentare il personificato principio del male. Novalis osserva, ne' suoi *Pensieri sulla Morale,* che l'idea della perfezione morale non ha più funesto avversario con cui contendere, dell'idea della più alta forza e della più energica vita, che è il massimo della barbarie, al quale s' aggiunga solo una conveniente mistura di superbia, di ambizione, e di egoismo, e si avrà una imagine perfetta del diavolo. Fra gli uomini di tale stampo s' incontrano i più grandi flagelli e devastatori del mondo, scellerati prescelti dalla Provvidenza ne' suoi disegni inscrutabili affinchè compiano la loro missione distruggitrice sulla terra.[1]

Ben altro è l' uomo di carattere energico, e ispirato da un nobile sentimento, le cui azioni sono governate da rettitudine, e che si fa del dovere una legge della vita. Egli è giusto e retto sempre nel maneggio de' suoi affari, nelle sue pubbliche incumbenze, e nella vita famigliare, essendo la giustizia non meno essenziale al governo di una casa che al governo di una nazione. Egli sarà generoso e indulgente co' suoi opponenti, non meno che con coloro che s' accorge esser da meno di lui. Fu giustamente detto di Sheridan — il quale,

---

[1] Uno degli ultimi di costoro fu Napoleone il Grande, uomo di somma energia, ma senza principii. Egli aveva la più bassa opinione de' suoi simili. « Gli uomini (disse una volta) sono porci che si cibano di oro; or bene, io ne getto loro, e li meno dovunque a me piace. » E quando l'abate de Pradt, arcivescovo di Malines, mandato nel 1812 ambasciatore in Polonia, stava per partire, Napoleone lo congedò con questo ammonimento: « Date pranzi, e corteggiate le donne. » — Onde Beniamino Constant disse, che una tale osservazione fatta a un debole prete sessagenario, mostra il profondo disprezzo che Bonaparte aveva della schiatta umana, senza eccezione di popoli o di sesso.

con tutta la sua spensieratezza era generoso e non offendeva mai nessuno — che « il suo spirito nel pugnare, tanto gentile quanto splendido, non macchiò mai la sua spada del sangue di un cuore. »

Tale anche era il carattere di Fox, che si attirava l' affetto altrui e induceva a rendergli servizio colla costante sua cordialità e simpatia. Era egli uomo da poter sempre essere facilmente vinto, se si faceva appello al suo onore. Narrasi di un mercante, che andato un giorno a lui con un conto ch' egli aveva sottoscritto, per farselo saldare, lo trovò che stava contando dell' oro. Questo mercante chiese di essere pagato col denaro che aveva davanti. Ma Fox rispose: Non posso, chè lo devo a Sheridan; è un debito d' onore, e se accadesse un accidente alla mia vita egli non avrebbe alcun mio scritto da produrre.» — « Quando è così, disse il mercante, io pure muto quello che avete verso di me, in un debito d' onore; » — e lacerò il conto. Fox fu vinto da questo tratto: ringraziò il creditore per la fiducia che gli dimostrava, e lo pagò dicendo: « Che Sheridan aspetti, il vostro è un debito più vecchio. »

L' uomo di carattere è coscienzioso. Egli mette coscienza nel lavoro, nelle parole, in ogni suo atto. Quando Cromwell chiese altri soldati al Parlamento, in luogo dei disutili e dei bettolieri, di cui era formato l' esercito della repubblica, domandò che fossero uomini « da saper fare con coscienza il debito loro; » e tali appunto furono quelli di cui si compose il suo celebre reggimento degli « Ironsides » (*coste di ferro*).

L' uomo di carattere è inoltre rispettoso. Chi è insignito di questa qualità appartiene al più nobile ed alto tipo fra gli uomini e le donne: rispetto per quelle cose che sono consacrate dall'omaggio delle generazioni — per gli oggetti più sublimi, per i pensieri più puri, per ogni nobile scopo — per i grandi uomini del passato, e per gli uomini di mente più elevata fra i nostri contemporanei. Il rispetto è indispensabile egualmente

alla felicità degli individui, delle famiglie e delle nazioni. Ove questo manchi, non vi può essere fiducia, nè fede, nè confidenza e negli uomini e in Dio — e neppure pace o progresso sociale. Poichè chi dice rispetto dice religione, che collega l' uno all' altro gli uomini, e tutti a Dio.

« L' uomo di spirito nobile, dice Tommaso Overbury, converte ogni caso della vita in esperienza, fra la quale esperienza e la sua ragione vi è connubio, da cui sono prodotte le sue azioni. Egli è mosso ad agire dall' affezione non per l' affezione, ama la gloria, disprezza la viltà, e sa governare del pari ed ubbidire coll' istesso contegno, ciò derivando da una medesima considerazione. Sapendo che la ragione non fu largita dalla natura come un inutile dono, egli è il pilota del proprio destino; la verità è il suo nume, e si dà pensiero di conseguirla, non di averne solo l' apparenza. Nella società degli uomini egli è un sole, il cui splendore dirige i loro passi con un movimento regolare; è amico di chi ha senno, esempio agli indifferenti, medicina ai viziosi. Così il tempo non fugge via da lui, ma passa con lui, ed egli sente gli anni piuttosto per la riflessione del suo spirito anzichè per la infermità del corpo. Ond'è ch'egli non s'addolora dell'appressarsi della morte, ma stima favorevole tutto quanto contribuisce a limare i suoi ceppi, e a facilitargli l'uscita dal carcere.[1] »

L' energia della volontà — forza che da sè si produce — è l' anima di ogni grande carattere. Dov' essa sta è vita; dove manca, è languore, insufficienza e scoraggiamento. « L' uomo forte e la cascata d' acqua, — dice il proverbio, — sanno scavarsi il proprio sentiero. » L' energico condottiero di nobile spirito, non solo sa farsi strada per sè, ma trae seco anche gli altri. Ogni suo atto ha una personale significazione, che indica vigore, libertà, confidenza, e che senza avvedersene im-

[1] Compendiato dai *Characters di Sir Thomas Overbury* (1614).

pone rispetto, ammirazione, omaggio. Di tale fermezza di carattere erano insigniti Lutero, Cromwell, Washington, Pitt, Wellington, e tutti i grandi che si fecero guida agli uomini.

Gladstone, descrivendo le doti dell' animo e della mente di lord Palmerston nella Camera dei Comuni, poco dopo la di lui morte, così disse: « Io sono persuaso che per forza di volontà, senso del dovere e determinazione di non lasciarsi sopraffare, egli ha potuto diventare un modello a tutti noi che gli sopravviviamo, e con passi deboli ed ineguali gli teniam dietro nell' adempimento de' nostri doveri; questa sua forza di volontà infatti non tanto valse a lottare contro le infermità della vecchiaia, quanto veramente a respingerle e tenersele lontano. E v' è un altro suo merito, almeno, che può essere rammentato senza il minimo pericolo di destare in chicchessia penosa emozione: ed è che lord Palmerston aveva natura incapace di nutrire dispetto o qualche sentimento di corruccio. Nè questo essere immune di ogni cruccioso sentimento era in lui conseguenza di faticoso sforzo, ma sì frutto spontaneo della mente. Era una nobile dote della sua propria natura, una dote che più d' ogni altra era gradevole assai di osservare, come è gradevole ora di ricordare associata alla memoria di colui che abbiamo perduto, e col quale a noi più non resta oggimai a far altro che giovarci del suo esempio ogniqualvolta ci possa dirigere sulla via del dovere e del diritto; e rendergli quei tributi di ammirazione e di amore ch' egli ben si merita. »

Chi può essere un' ottima guida, attira a sè gli uomini che per carattere gli somigliano, come la calamita attira il ferro. Giovanni Moore seppe discernere presto i tre fratelli Napier nella folla degli ufficiali che lo circondavano, ed essi dal canto loro lo ripagarono di fervorosa ammirazione. Furono costoro ammaliati dalla sua cortesia, dalla sua prodezza e dall' alto suo disinteresse; così ch' egli divenne il modello cui si proposero

d'imitare, e, s'era possibile, di emulare. « L'autorità di Moore, dice il biografo di Guglielmo Napier, ebbe un effetto segnalato nel formare e maturare i loro caratteri; e non è piccola gloria essere stato l'eroe di tali tre uomini, mentre l'aver così per tempo scoperto le loro qualità mentali e morali, è prova della penetrazione di Moore e del giudizio che sapeva fare dei caratteri. »

Ogni esempio di energica condotta è, per così dire, contagioso. L'uomo prode è una ispirazione pei deboli e quasi una spinta a seguirlo. Così Napier ricorda che nella battaglia di Vera, ove il centro degli Spagnuoli andava rotto e fugato, un giovane ufficiale, chiamato Havelock, si slanciò innanzi, e agitando il cappello chiamò gli Spagnuoli, che lo potevano vedere, a seguirlo; e quindi dando di sprone al cavallo, saltò oltre i ripari dietro cui stava la fronte dei Francesi, e si scagliò difilato contro loro. Gli Spagnuoli ne furono elettrizzati; in un attimo gli si slanciarono dietro, acclamando « *El chico blanco!* » (il bel figliuolo), e con un urto spezzate le file dei Francesi, le penetrarono, e li mandarono in rotta giù per la scesa. [1]

E così è nella vita ordinaria. I buoni e i grandi si fanno seguire dagli altri; essi illuminano ed innalzano tutti quelli che sono nella loro cerchia d'azione. Operano come tanti vivi centri di benefica attività. Che ad un uomo di carattere energico, elevato e retto sia data un'incombenza per cui si richieda fiducia ed au-

---

[1] *History of the Peninsular War,* p. 319 (Storia della guerra di Spagna). — Napier ricorda un altro stupendo esempio dell'efficacia delle qualità personali, nel giovine Edoardo Freer, dello stesso reggimento (il 43mo); il quale, quando morì di diciannove anni alla battaglia della Nivelle, aveva già veduto maggior numero di combattimenti e assedi che non aveva d'anni. « Così mingherlino di persona, e di bellezza tanto singolare, da essere stato più volte dagli Spagnuoli creduto una fanciulla in abiti da uomo, era nulladimeno vigoroso, attivo e prode in guisa, che i più arrischiati e sperimentati veterani lo tenevano d'occhio sul campo di battaglia, e andando fiduciosamente ove li menava, solevano come fanciulli ad ogni minimo suo cenno ubbidirlo nei più gravi frangenti. »

torità, e tutti coloro che gli sono soggetti sentonsi come raddoppiare le forze! Quando Chatam fu fatto ministro, la sua personale autorità si fece subito sentire in ogni parte dei pubblici ufficii. Ogni marinaio che serviva sotto Nelson, e sapeva d'essere da lui comandato, partecipava all'ispirazione dell'eroe.

Quando Washington acconsentì di assumere il comando supremo, parve che le forze americane si fossero più che raddoppiate. Molti anni dopo, nel 1798, allora ch'egli grave d'anni aveva abbandonato la vita pubblica, e viveva ritirato a Mount Vernon, essendovi probabilità che la Francia dichiarasse guerra agli Stati Uniti, il presidente Adams gli scrisse così: « Noi abbiamo duopo del vostro nome; se ci permettete di farne uso, avrà maggior efficacia questo solo che molti eserciti. » In tale stima erano tenuti da' suoi concittadini il nobile carattere e l'eminente abilità del gran Presidente! [1]

Lo storico della guerra Peninsulare ricorda un incidente che fa vedere quanto possa l'influenza di un grande capitano sopra quelli che lo seguono. L'esercito britannico stava a Sauroren, contro cui Soult avanzavasi, preparato ad agire con forza. Wellington era assente, e se ne aspettava il ritorno con vera ansietà.

---

[1] Quando parve che l'Unione fosse lì lì per disciogliersi, e Washington desiderava ritirarsi a vita privata, Jefferson pregandolo a non abbandonare il suo posto, gli scrisse: « La confidenza di tutta l'Unione si accentra in voi. L'esser voi al timone farà più che confutare tutti gli argomenti che ponno essere trovati per intimorire il popolo, e indurlo ove che sia a violenza e secessione.... V'ha talvolta una eminenza di carattere sulla quale il pubblico ha tali diritti, da poter impedire all'individuo che ne è insignito di mettersi nella via di beata quiete ch'egli prediligerebbe, e assegnargli quella sola che importa al bene presente e futuro della umana specie. Tale sembrano essere e la vostra condizione, e la legge a voi imposta dalla Provvidenza nel formare il vostro carattere e preparare gli eventi sui quali aveva da operare; a motivi di questa fatta, non a personale ansietà mia o d'altri la quale non avrebbe alcun diritto di chiedervi un sacrifizio, io faccio appello contro la determinazione da voi testè presa, e sollecito che l'abbiate a ritrattare, in vista del nuovo aspetto che le cose vennero a prendere. » — *Life of Washington*, di SPARKS, I, 480.

Quando ad un tratto scopresi un cavaliere, che tutto solo saliva la montagna: era il duca che veniva a raggiungere le sue schiere. « Uno de' battaglioni portoghesi di Campbell lo raffigurò pel primo, e mandò un grido di gioia; quindi l'acuto clamore ripetuto dal reggimento che seguiva, mentre correva lungo la linea, crebbe in un subito in quel terribile urlo che i soldati inglesi sogliono mandare quando stanno per attaccare battaglia, e che non fu mai udito da nessun avversario con indifferenza. Ad un tratto il generale s'arrestò in un punto ove era in vista a tutti, poichè voleva che l'un esercito e l'altro sapessero del pari ch'egli era là; e una doppia spia, la quale trovavasi presente, additò Soult, tanto dappresso da potersi discernere i suoi lineamenti. Wellington fissò attento gli occhi sopra questo uomo formidabile, e disse, come parlando a sè stesso: « Colui è un valente capitano; ma cauto assai, e non assalirà se non è prima venuto in chiaro della causa di queste grida; il che può dar tempo alla sesta divisione di sopraggiungere, e allora io lo batterò; » — come fece.[1] »

In alcuni casi un carattere personale agisce per incanto, come se certi uomini fossero gli organi di una forza soprannaturale. « Solo che io batta il piede sul suolo d'Italia, e ne scaturirà un esercito » disse Pompeo. Alla voce di Pietro l'Eremita, come si esprime lo storico, « Europa sorse tutta e si precipitò sull'Asia. » Dicevasi del califfo Omar, che il suo bastone metteva ai riguardanti maggior terrore che non la spada di altri. Il solo nome di certuni è come uno squillo di tromba. Giacendo il Douglas mortalmente ferito sul campo di Otterburn, ordinò che il suo nome fosse gridato più forte ancora che non prima, asserendo esservi nella sua famiglia la tradizione, che uno dei Douglas doveva vincere in battaglia anche dopo morto. I suoi seguaci a quel suono sentironsi rianimati, si riordinarono e vinsero; e così,

---

[1] *History of the Peninsular War,* di NAPIER, V. 226.

per dirla colle parole del poeta scozzese: « Morto il Douglas, fu il suo nome che vinse la battaglia.[1] »

Vi furono certuni, le maggiori conquiste dei quali ebbero compimento dopo ch' essi erano già morti. Michelet dice: « Cesare non fu mai tanto vivo, e potente e terribile, quanto allora che il suo corpo vecchio, consunto, rugoso, cadavere, giacque coperto di ferite; apparve allora come purificato, redento, — apparve quello ch' era stato, malgrado le sue molte pecche, — l'uomo dell'umanità.[2] » Il gran carattere di Guglielmo d'Orange, il Taciturno, non esercitò mai potere maggiore sui suoi paesani, di quando fu assassinato a Delft da un sicario dei Gesuiti. Nel giorno medesimo dell' assassinio, gli Stati d'Olanda risolvettero « di proseguire la buona causa, coll'aiuto di Dio, fino all' estremo, senza risparmio nè di oro, nè di sangue; » e tennero parola.

La medesima considerazione si applica a tutta la storia e ad ogni morale. Il corso della vita d'un grande uomo resta come un durevole monumento dell'umana energia. Muore l'uomo e scompare; ma gli sopravvivono i suoi pensieri e le azioni, e lasciano un segno indelebile sulla sua schiatta. Così lo spirito della sua vita prolungasi ed è perpetuato, dando forma agli altrui pensieri ed alle volontà, e per tal via contribuendo alla formazione del carattere del tempo futuro. Gli uomini che seguono le più alte e migliori vie sono i veri fari dell'umano progresso; essi splendono come faci sopra le alture, illuminando a sè d'intorno tutta l'atmosfera morale, e la luce del loro spirito continua ad espandersi sopra tutte le successive generazioni.

Naturale è il sentimento di ammirazione e di riverenza per gli uomini realmente grandi. Essi santificano la nazione a cui appartengono, ed innalzano non solo

---

[1] *History of Scotland* (Storia di Scozia), di sir WALTER SCOTT, vol. I, pag. XVI.

[2] *Storia di Roma,* di MICHELET, pag. 374.

i contemporanei, ma quelli pure che vengono dopo. Il loro grande esempio diventa eredità comune di tutta la loro specie, e gli splendidi fatti che operarono, e i pensieri che ebbero, sono il più glorioso legato per l'umanità. Connettono il presente al passato, e incitano a propositi sempre più alti per l'avvenire; mantenendo elevato lo stendardo dei principii, preservando la dignità del carattere umano, ed occupando le menti colle tradizioni e gl'istinti di tutto ciò che è più degno e più nobile nella vita.

Il carattere che s'informa nei pensieri e nelle opere, partecipa della natura di ciò che è immortale. Il pensiero solitario di un grande pensatore vivrà nella memoria degli uomini per secoli, finchè da ultimo non sia penetrato nella vita e nella pratica quotidiana. Esso vive attraverso ai tempi, facendosi udire come una voce dal regno dei morti, e operando sopra le menti che esistono dopo migliaia d'anni. Mosè e Davide e Salomone, Platone e Socrate e Senofonte, Seneca e Cicerone ed Epitteto, continuano a parlarci, come se il facessero dalle loro tombe. Essi attirano pur sempre l'attenzione, ed esercitano un potere sul carattere, quantunque i loro pensieri si propaghino in idiomi, non mai da loro stati parlati, e ignoti al loro tempo.

Teodoro Parker disse che un sol uomo come Socrate valeva più per un paese, che non molti Stati dell'ampiezza della Carolina del sud; e che se questo Stato avesse oggi a scomparire dalla terra, non avrebbe fatto per l'uman genere quanto Socrate.[1]

Coloro che operano e coloro che pensano grandi cose, sono i veri facitori della storia, la quale non è altro che una continua umanità, guidata da uomini di carattere, — da grandi condottieri, re, sacerdoti, filosofi,

---

[1] Erasmo aveva in tanta riverenza il carattere di Socrate, che diceva, ogniqualvolta considerava la vita e le dottrine di lui, sentirsi voglia d'inserirlo nel calendario dei santi, ed esclamare: *Sancte Socrates, ora pro nobis!*

politici e cittadini — la vera aristocrazia della specie umana. E già Carlyle ha molto ampiamente dimostrato che la storia universale non è in fondo che quella degli uomini grandi. Sono questi certamente che contrassegnano le epoche della vita nazionale. La loro influenza è attiva e insieme reattiva. Quantunque in certo grado la mente loro sia il prodotto del tempo in cui vissero, la mente del pubblico è anche, in molto maggior grado, da essi creata. La individuale azione loro s' identifica con la causa — l' Istituzione. I grandi pensieri ch' essi concepiscono e spandono intorno, producono eventi. Così i Riformatori primitivi iniziarono la Riforma, e con questa l' emancipazione del pensiero moderno. Emerson ha detto che ogni istituzione deve solo riguardarsi come l' allungamento dell' ombra di qualche grande uomo: come l' Islamismo di Maometto, il Puritanismo di Calvino, il Gesuitismo del Lojola, il Quaquerismo di Fox, il Metodismo di Wesley, l' Abolizionismo di Clarkson.

Gli uomini grandi imprimono la mente loro sul proprio tempo e sulla propria nazione — come fece Lutero sulla Germania moderna, e Knox sulla Scozia.[1] E se vi è uomo che più d' ogni altro abbia dominato con la sua

---

[1] Onore a tutti i prodi e a tutti gli amici della verità; onore perenne a Giovanni Knox, uno dei più veritieri fra i cultori del vero! Che, mentre egli e la sua causa con lui, dovevano ancora lottare per mantenersi in vita, fra i civili tumulti, e la convulsione e confusione generale, pensasse a mandare in ogni dove maestri di scuola, dicendo loro: « Andate e istruite il popolo; » non è che uno, e, per vero dire, inevitabile e relativamente lieve articolo del suo grande messaggio agli uomini. Questo messaggio nella sua vera significazione era: « Che gli uomini conoscano d' esser uomini; creati da Dio, responsabili a Dio; che in ogni più breve momento di tempo possono far opera da durare in eterno.... » Questo gran messaggio Knox lo proclamava con voce e forza virile; e trovò un popolo che gli credette. Sono immensi i risultati di un' opera tale, quand' anche non avesse ad esser fatta che una sola volta. Nel paese ove avvenne, può il pensiero mutar forma, ma non ispegnersi; quel paese è *uscito di pupillo;* colà il pensiero, e una certa spirituale virilità, pronti per ogni opera di cui l' uomo sia capace, hanno durata.... Il carattere nazionale degli Scozzesi ebbe origine da molte cagioni; innanzi tutto dalla materia Sassone colla quale aveva da fare; ma di poi, e innanzi ad ogni altra meno questa, è da porsi il Vangelo presbiteriano di Giovanni Knox. — *Miscellanies* di CARLYLE, IV, 118.

mente l' Italia moderna, questi fu Dante. Lungo i molti secoli della decadenza italiana, le ardenti sue parole erano come un fuoco di bivacco e come un faro ad ogni uomo più retto. Egli fu l'araldo della libertà della sua patria — nello sfidare persecuzioni, esilio e morte per amore di lei; egli fu sempre il più nazionale, il più amato, il più letto dei poeti d' Italia. Fin dal tempo della sua morte, ogni italiano che avesse cultura imparava a memoria i migliori passi del suo poema; e i sentimenti che vi sono espressi, ispirarono la loro vita, e pertanto operarono anche sulla storia della nazione. « Gl' Italiani, scriveva Byron nel 1821, parlano ora di Dante, scrivono di Dante, pensano e sognano di Dante con tale eccesso che sarebbe ridicolo, se il soggetto non fosse veramente degno della loro ammirazione.[1] »

Per simil modo un seguito di uomini variamente dotati, da Alfredo ad Alberto, ha contribuito per diversi secoli colla vita e cogli esempi, a formare il vario carattere dell' Inghilterra. Di questi, probabilmente, i più potenti furono gli uomini dei periodi Elisabettiano e Cromwelliano, e degli interposti — fra i quali troviamo i grandi nomi di Shakspeare, Raleigh, Burleigh, Sidney, Bacon, Milton, Herbert, Hampden, Pym, Eliot, Vane, Cromwell, ed altri molti — alcuni dei quali uomini di gran forza ed altri di grande dignità e purità di carat-

---

[1] *Life of Byron*, di Moore, in-8, pag. 484. — Dante fu un riformatore politico e religioso. Fu riformatore tre secoli prima della Riforma, col chiedere che faceva la separazione del poter temporale dal civile, e col dichiarare che il governo temporale del Papa era una usurpazione. Le seguenti memorabili parole furon scritte cinquecento e sessanta anni fa, da Dante, che pure si disse sempre membro della Chiesa cattolica romana: « Ogni divina legge è fondata nell'un Testamento e nell' altro; ma nè in questo nè in quello io so trovare che al sacerdozio sia stata data la cura delle faccende temporali. Trovo anzi al contrario che gli antichi sacerdoti ne furono esclusi da una legge, e i nuovi da un comando espresso di Cristo a' suoi Discepoli. » *De Monarchia.* — Altrove Dante, fedele sempre alla Chiesa che desiderava riformare, così anticipava la dottrina fondamentale della Riforma: « Prima della Chiesa vi hanno il vecchio e il nuovo Testamento; dopo la Chiesa vi sono tradizioni. Ne avviene dunque che l' autorità della Chiesa non dipenda dalle tradizioni, ma queste da quella. »

tere. Le vite di questi uomini diventarono parte della pubblica vita dell' Inghilterra, e i loro fatti e pensieri sono fra le più pregiate eredità del passato.

Così Washington lasciò dopo sè, come uno de' maggiori tesori del suo paese, l' esempio di una vita senza macchia, di un carattere grande, onesto, illibato e nobile — un modello per la sua nazione, su cui foggiarsi in ogni tempo avvenire. E nel caso di Washington, come è di altri molti grandi che furono guida ai loro simili, la grandezza non tanto consistette nell'intelligenza, nell'abilità e nel genio, quanto nell' onore, nell' integrità, nella veracità, nell' alto e geloso senso del dovere; in una parola, nella schietta nobiltà del carattere.

Uomini come questi sono il vero sangue vitale del paese che li vide nascere. Essi lo innalzano e sostengono, lo fortificano e lo nobilitano, lo circondano di gloria coll' esempio della vita e del carattere di cui l' hanno fatto erede. Un buono scrittore dice: « I nomi e le memorie dei grandi uomini sono la dote di una nazione. Vedovanza, rovesci, diserzione, e financo la schiavitù, non possono rapirle questa sacra eredità.... Ogniqualvolta la vita di una nazione comincia a rianimarsi, i morti eroi sorgono nella memoria degli uomini, e sembra ai vivi che stiano in solenne assemblea a vedere e ad approvare. Non può andar perduto un paese che sentasi da tali gloriosi testimoni sorvegliato. Essi sono il sale della terra, dopo morte non meno che in vita. Quanto essi una volta hanno fatto, i loro discendenti hanno e sempre avranno diritto di rifarlo, ricalcando le loro orme; e l' esempio che hanno dato vive nel loro paese, ed è uno stimolo continuo e un incoraggiamento per chi sentesi animo di adottarlo.[1] »

Ma nel giudicare le qualità di una nazione, non devesi aver riguardo solo ai grandi uomini; chè vuol essere considerato segnatamente il carattere dominante

---

[1] Blachwood's *Magazine,* giugno 1863, art. *Girolamo Savonarola.*

di tutto il popolo. Quando Washington Irving visitò Abbotsford, Walter Scott lo presentò a molti suoi amici e favoriti, non solo fra i proprietarii dei dintorni, ma anche fra i contadini, dicendogli: « Voglio che impariate a conoscere alcuni dei nostri migliori e più schietti scozzesi. Non è fra gli eleganti, fra cavalieri e dame, che si può venire in chiaro del carattere di una nazione; di tali voi ne vedreste ovunque, e si somigliano tutti. » Mentre i politici, i filosofi e i teologi rappresentano la potenza del pensiero della società, coloro che fondano industrie, che preparano nuove sorgenti di lavoro, non meno che il comune dei lavoratori, dai quali di tempo in tempo è tratta la forza e lo spirito nazionale, devono di necessità fornire il vigor vitale e costituire la vera colonna vertebrale di ogni nazione.

Le nazioni hanno come gli individui un proprio carattere da mantenere; e sotto un governo costituzionale — in cui tutte le classi più o meno partecipano all' esercizio del potere politico — questo carattere deve, di necessità, dipendere maggiormente dalle morali qualità del maggior numero, che non da quelle dei pochi. E le stesse qualità da cui risulta il carattere degli individui, fanno quello delle nazioni, le quali, ove non abbiano alti pensieri, non siano leali, oneste, virtuose ed animose, non potranno esser tenute in grande stima dalle altre nazioni, e contare nel mondo. Per aver carattere fa mestieri che sappiano anche esser riverenti, disciplinate, temperate e devote al dovere. La nazione che non conosce altro maggior dio del piacere, od anche dell' oro o delle merci di cui traffica, è senza dubbio in assai basso stato; sarebbe meglio ritornare agli dei d' Omero, che adorare questi idoli; imperciocchè le divinità dei pagani almeno rappresentavano delle virtù umane, e non erano cose indegne di attirare li sguardi.

In quanto alle istituzioni, siano pur buone in sè stesse, non contribuiranno mai grandemente a sostenere il carattere nazionale. Sono gl' individui, è lo spirito da cui sono

mossi, che determinano il grado morale e la stabilità delle nazioni. A lungo andare un governo non suol essere migliore del popolo governato. Ove la moltitudine sia sana di coscienza, di morale, e di abito, la nazione sarà retta con onestà e nobilmente; ma quando quella è corrotta, avara, di cuor disonesto, e non obbediente nè a verità nè a legge, inevitabile è che salgano al potere i furbi e i ciurmatori.

Una saggia libertà individuale e una purezza di carattere personale sono la sola vera difesa che rizzar si possa contro il dispotismo della pubblica opinione, sia questa formata dai molti o dai pochi. Senza di tali qualità non vi può essere in una nazione nè vigorosa virilità nè vera libertà. Per quanto larghi pur siano i diritti politici, non eleveranno mai un popolo già depravato ne' suoi individui.

Invero, quanto più un sistema di suffragio popolare sarà completo, e pertanto quanto più sarà la sua efficacia perfetta: il vero carattere di un popolo si rifletterà più completamente, come in uno specchio, nelle leggi e nel governo che avrà saputo comporsi. La moralità politica non può avere mai solida esistenza sopra una base d'immoralità individuale. La stessa libertà, esercitata da un popolo avvilito, diventa cosa nociva, e la libera stampa un mercato di licenziosità e di morale abominazione.

Le nazioni, come gl' individui, hanno sostegno e forza nel sentimento di appartenere ad una schiatta illustre, di essere eredi di grandezza, e di avere il compito di perpetuare la gloria dei maggiori. È di gran momento che una nazione possa avere uno splendido passato da rammemorare.[1] Ciò rinvigorisce la vita del

---

[1] Uno degli ultimi tratti del Diario del dottore Arnold, da lui scritto l'anno innanzi alla sua morte, era il seguente: « È una sventura per la Francia che il suo passato non possa destar amore o rispetto; il suo futuro ed il presente non possono accoppiarsi a quello; ma come il presente darà frutti, o ne prometterà il futuro, se le loro radici non penetrano nel passato? Infinito ne è il danno, ma il biasimo ricade su quelli che fecero del passato una cosa morta, dalla quale non potrebbe esser prodotto nulla che viva prosperamente. » — *Life,* II, 387-8, ed. 1858.

presente, la nobilita e sostiene, e illumina e innalza colla memoria dei grandi fatti, del patire con dignità e delle valorose imprese degli antichi. La vita delle nazioni, come quella degl' individui, è un gran tesoro di esperienza, che, usata con senno, si manifesta nel progresso e nel miglioramento sociale; mentre usata male, non riesce che a fantasticherie, delusioni e disinganni. Come gl' individui, così le nazioni sono purificate e rinvigorite dai duri cimenti. I più gloriosi capitoli della loro storia sono quelli che ricordano i patimenti, dai quali il loro carattere è sorto. Molto possono aver fatto l'amore della libertà e della patria, ma più di tutto le prove e i patimenti con nobiltà sostenuti.

Gran parte di ciò a cui oggi si dà nome di sentimento patriottico, non è che fanatismo ed effetto di corta veduta, e lo si scorge ne' pregiudizi, nella vanità, nell' odio nazionale. Non si manifesta con fatti, ma con vanterie — con urli, con gesticolazioni e grida disperate di soccorso — con agitar bandiere e vociar canzoni, e col perpetuo ribattere su vecchie, morte e sepolte oppressioni, e sopra miserie a cui da gran tempo fu già posto rimedio. L' essere infestato da un amor patrio di questo conio, è forse tra le più grandi maledizioni che possano cadere sopra un povero paese.

Ma come vi ha un ignobile, così vi ha pure un nobile amor di patria — quello che ritempra ed eleva un paese con decorose e belle opere — che fa il debito suo fedelmente e virilmente, che mena onesta, sobria e dignitosa vita, e si studia di usare nel miglior modo tutte le opportunità che da ogni parte si offrono al far bene, e che è nel tempo stesso un amor patrio ossequioso alla memoria e all' esempio di quei grandi antichi, i quali soffrendo per la causa della religione e della libertà, hanno conseguito per sè stessi gloria immortale, e pel loro popolo i privilegi di libera vita e di libere istituzioni di cui esso è l'erede e il possessore.

Anche le nazioni non vogliono essere, come gl' in-

dividui, stimate secondo il loro volume: « non è il crescere grande e grosso come un albero che migliora l'uomo. » Per essere grande, una nazione non ha duopo di esser ampia, quantunque l'ampiezza confondasi non di rado colla grandezza. Una nazione può avere il maggior territorio e il più numeroso popolo, e mancare nulladimeno d'ogni vera grandezza. Il popolo d'Israele era piccolo; eppure quanta fu la sua vita, e quanto grande l'opera sua sui destini del genere umano! La Grecia non era molto estesa, tutta la popolazione dell'Attica non sommava a quella del Lancashire meridionale. Atene era meno popolata di Nuova York; eppure quanto grande fu in arte, in lettere, in filosofia e nell'amor patrio! [1] Ma era una debolezza fatale per Atene, che i suoi cittadini non avessero vera famiglia e vita casalinga, e che vi sovrabbondassero gli schiavi. I suoi uomini pubblici, se non corrotti, erano però di rilassata morale, e aveva donne, anche fra le più insigni, poco caste. Così divenne inevitabile la sua caduta, la quale fu anche più subitanea che non era stato il suo sorgere.

Del pari la decadenza e la ruina di Roma è da ascriversi alla corruzione generale di quel popolo, e al sempre crescente amore dei piaceri e dell'ozio; — chè negli ultimi tempi di Roma il lavorare fu tenuto come opera da soli schiavi. Cessarono quei cittadini di vantarsi delle virtù particolari dei loro grandi antenati, e l'impero cadde perchè non meritava di star in piedi. Ond'è che le nazioni inerti e lussuriose, le quali come dice il vecchio Burton « preferiscono versare una libbra di sangue in duello, che non una stilla di sudore in

[1] Un pubblico oratore, non è molto, parlò con disprezzo della battaglia di Maratona, perchè dal lato degli Ateniesi non vi furono morti che 192 uomini, mentre ora noi, col nostro perfezionato meccanismo e coi distruttivi agenti chimici, possiamo in poche ore uccidere 50,000 uomini, e più. Tuttavolta la battaglia di Maratona, e l'eroismo che l'ha resa famosa, saranno probabilmente ricordati pur sempre, anche quando non si saprà più nulla dei giganteschi macelli del nostro tempo.

un' onesta fatica, » devono scomparire inevitabilmente per lasciar posto a quelle che sono energiche e laboriose.

Avendo Luigi XIV domandato a Colbert, come potevasi spiegare che egli, re di un paese tanto grande e popoloso, qual' era la Francia, non avesse potuto vincere un paesuccio come l'Olanda, il ministro rispose: « Sire, ciò avvenne perchè la grandezza di un paese non dipende dall' estensione del suo territorio, ma dal carattere del suo popolo. Per la sua capacità, la sobrietà e l' energia, la Maestà Vostra non ha trovato possibile di sottomettere quel popolo. »

Ricordasi pure che Spinola e Richardet, spediti nel 1608 ambasciatori all'Aja dal re di Spagna per un trattato, videro un giorno otto o dieci persone sbarcare da un burchiellino e sedersi sull' erba a fare una refezione di pane, cacio e birra. « Chi sono questi viandanti? » chiesero gli ambasciatori ad un contadino, il quale rispose: « Costoro sono i nostri venerati signori, i deputati dagli Stati. » Allora Spinola sussurrò all'orecchio del compagno: « Facciamo la pace; costoro non sono gente da lasciarsi vincere. »

Insomma, la stabilità delle istituzioni dipende inevitabilmente dalla stabilità del carattere. Nessun numero grandissimo di unità depravate, potrà mai formare una grande nazione. Un popolo può sembrare il più incivilito del mondo, eppure esser tale da cadere in isfascio al primo tocco dell' avversità. Senza integrità di carattere individuale, non avrà mai forza, coesione e sodezza reale. Sia pur ricco, elegante, artistico; ciò non toglie che non possa già barcollare sull' orlo del precipizio. Una nazione che viva unicamente per sè, e che abbia solo di mira il piacere, — dove ogni minor individuo è come un piccolo nume a sè stesso — porta seco la sua condanna, e la sua decadenza è inevitabile.

Quando il carattere nazionale non è più elevato, la nazione sta nel pendìo della ruina. Quando più questa non istima nè pratica le virtù della veridicità, dell'one-

stà, dell' integrità e della giustizia, non merita più di vivere. E quando si giunge in un paese a tale, che il popolo corrotto dall' agiatezza, o depravato dal piacere, o invaso da spirito fazioso, più non considera che quali smessi vecchiumi l' onore, l' ordine, l' obbedienza, la virtù e la lealtà: allora in quel buio, dove gli uomini onesti, se ancora ve ne hanno colà, cercano a tentoni di prendersi scambievolmente per mano, la sola speranza che a questo popolo rimane, è posta nel ristaurare ed elevare il carattere degl' individui, non potendosi una nazione salvare altrimenti che per questo mezzo; chè se poi il carattere andò perduto in modo da non potersi più ricuperare, allora non rimane veramente più cosa che meriti d' essere salvata.

Capitolo Secondo.

LA CASA.

« Le gore che fanno girare la macina del mondo scaturiscono in luoghi solitari. »
Helps.

« Napoleone Buonaparte conversando con la signora Campan, faceva la seguente osservazione: " Sembra che gli antichi metodi d' istruzione siano tenuti in nessun conto; eppure, affinchè il popolo si possa dire veramente educato, che cosa manca? " — " Le Madri," rispose la signora Campan. L'Imperatore a tal risposta rimase colpito. " Sì! " egli soggiunse, " in quella parola sta tutto un ordine di educazione. Sia dunque vostra cura di educar madri, le quali sappiano allevare i loro figli." »
Aimé-Martin.

La casa è la prima e più importante scuola per formare il carattere. Nella propria casa, ad ogni essere umano vien dato il suo morale avviamento, buono o tristo, poichè in essa si attingono quei principii di condotta, i quali poi non vengono mai meno, e non ci lasciano che colla vita.

Si suol dire che « i modi fanno l'uomo, » ed anche dicesi che « l' intelletto fa l' uomo, » ma più giusto dell'uno e dell'altro di questi, si è il detto che « la casa fa l' uomo; » poichè la domestica educazione include non solamente le maniere e l' intelletto, ma ben anche il carattere. Nella casa più che altrove il cuore si svolge, il costume si forma, l' intelligenza si sveglia ed il carattere si piega al bene o al male.

Da questa sorgente, pura o corrotta, scaturiscono i principii e le massime che governano la civile società: la legge stessa non è che un riverbero della casa. I più lievi cenni di una opinione lasciati cadere domesticamente negl'intelletti de'fanciulli, si fanno di poi manifesti nel mondo, e diventano la opinione pubblica; imperciocchè le nazioni escono dalle mani delle bambinaie, e chi tiene le dande di un bambino può esercitare spesso maggior potere di colui che ha in mano le redini di un governo.[1]

È nell'ordine naturale che la vita domestica sia un preparamento alla sociale, e che la mente e il carattere si formino prima nell'interno della casa, dove gl'individui, i quali costituiranno di poi la società, sono curati partitamente e foggiati ad uno ad uno.

Si passa dalla famiglia nella pubblica vita, e procedesi dalla fanciullezza allo stato di cittadini; ond'è che la casa debba essere considerata come la più attiva scuola d'incivilimento, il quale da ultimo è soprattutto un risultato della educazione individuale; e secondo che i singoli membri della società furono bene o male allevati ne' primi anni, il comune ch'essi formeranno, sarà più o meno ben costumato e civile.

L'allevamento, anche il più accurato, di ogni uomo, non può non subir molto l'azione della morale atmosfera dei primi di lui anni. L'uomo viene al mondo debolissimo, e ha bisogno assoluto di quanti lo circondano per essere nutrito ed educato; la sua educazione comincia col primo suo respiro. Avendo una madre chiesto a un ecclesiastico, quando dovesse por mano ad educare il proprio figlio, che allora aveva quattro anni, egli rispose: « S'ella non ha cominciato ancora, ha perduto questi quattro anni. L'opportunità dell'educare comincia col primo sorriso che brilla sulla faccina del bimbo. »

---

[1] Le virtù civiche, se non hanno origine e conferma nelle private e domestiche, non sono che virtù teatrali. Chi non ha cuore amoroso per il proprio figlio, non può dar a credere di averne per l'uman genere. — GIULIO SIMON, *Le Devoir*.

Ma anche in questo caso l' educazione era già incominciata, poichè il fanciullo impara per semplice imitazione, senza sforzo alcuno, e quasi attraverso i pori della sua pelle. « Una pianta di fico guardando altra pianta di fico diventa fruttifera, » dice un proverbio degli Arabi. Così è dei fanciulli: il loro primo e principale maestro è l' esempio.

Sebbene triviali in apparenza le cause che possono aver parte a formare il carattere di un fanciullo, ne durano gli effetti per tutta la vita. Il carattere del fanciullo è il nucleo di quello dell'uomo; ogni ulteriore educazione non è che soprapposizione; la forma del primo cristallo riman sempre la medesima. È vero pertanto, nel suo pieno significato, il motto del poeta, che « il fanciullo è padre all' uomo; » o, come dice Milton, che « la fanciullezza è presagio dell'uomo, come il mattino è del giorno. » Gl' impulsi della nostra condotta che durano più lungamente, e più si radicano, hanno sempre origine presso alla nostra nascita. Allora specialmente sono posti in noi que' germi delle virtù e de'vizi, delle tendenze o dei sentimenti che determinano il carattere di tutta la vita.

Il fanciullo è condotto, per così dire, sulle soglie di un nuovo mondo, ed apre gli occhi sopra cose che tutte sono per lui nuove e meravigliose. Sulle prime gli basta di guardare; ma poco alla volta comincia a discernere, a osservare, a paragonare, ad apprendere, a far tesoro d'impressioni e d'idee; e se ha una guida assennata può davvero progredire in modo straordinario. Lord Brougham fece l' osservazione che un bambino fra i diciotto e i trenta mesi impara più del mondo materiale, delle proprie facoltà, della natura degli altri corpi, ed anche della propria e dell' altrui mente, che poi non apprenda in tutto il rimanente della vita. Le cognizioni che in questo periodo di tempo un fanciullo accumula, e le idee che nascono nel suo intelletto, sono di tanta importanza, che se si avesse ad imma-

ginarle di poi annientate, sarebbe un nonnulla, al paragone, tutto il sapere d'uno scolaro di matematica di prima classe a Cambridge, o di uno de'più segnalati studenti di Oxford; e la scienza acquistata in queste scuole non basterebbe a fargli campare la vita per una sola settimana.

Nella fanciullezza, la mente riceve le maggiori impressioni e fiammeggia alla prima scintilla che la tocca. In quell'età, le idee sono afferrate in un baleno, e durano. Così dicesi esser primieramente nata in Walter Scott inclinazione al genere letterario delle Ballate, dall'averne egli udite recitare alla madre ed alla nonna, assai prima che avesse imparato l'alfabeto. La fanciullezza è come uno specchio che riflette, nella vita avvenire, le immagini stategli innanzi presentate. Le prime cose che colpiscono i nostri sensi continuano senza interruzione ad esser presenti nel fanciullo. La prima gioia, il primo rammarico, il primo applauso, la prima sconfitta, la prima impresa, la prima sventura si stampano sull' entrata del viver suo.

E intanto anche il formarsi del suo carattere progredisce: il formarsi del temperamento, della volontà, del costume, su cui fondasi tanta parte della felicità dell' essere umano nel seguito della vita. Quantunque l' uomo abbia certa libera facoltà, per cui gli è dato operare e contribuire al proprio miglioramento, senza riguardo alle contingenze più prossime, e possa reagire sugli esseri viventi che lo circondano, la piega data al suo morale carattere nell' infanzia è di ben grande momento. Metti anche il filosofo dotato del più nobile intelletto, fra quotidiane angustie ed immoralità e bassezze; tu lo vedrai insensibilmente abbrutirsi. Ora, quanto più ne sarebbe suscettivo un fanciullo impressionabile ed inesperto! Non è possibile allevare una natura gentile, che rifugga da ogni male, pura di mente e di cuore, fra le brutture, l' indigenza e l'impurità.

La casa pertanto, che è il nido dei fanciulli desti-

nati a farsi uomini e donne, sarà buona o trista, secondo le qualità di chi ne ha il governo. Sotto il tetto ove abita lo spirito dell'amore e del dovere, ove hanno impero sapiente l'intelletto e il cuore, ove la vita quotidiana è onesta e virtuosa, ove il governo è umano, gentile, amoroso, si formeranno indubitabilmente degli esseri ben disposti, utili e felici, capaci, quando ne sia venuto il tempo, di ricalcare le orme dei genitori, di vivere con dignità, di condursi con bella accortezza e di accrescere la prosperità di quanti loro stanno vicino.

Per l'opposto, chi vive in mezzo all'ignoranza, alla ruvidezza, all' egoismo, prende inconsapevolmente lo stesso carattere; e diventa uomo ruvido, inculto, e tanto più dannoso alla società quanto più è posto fra le molteplici tentazioni di quella che ha nome di vita civile. Un antico greco diceva: « fa' educare il tuo figlio da uno schiavo, e in luogo d'un solo, ti troverai avere due schiavi. »

Il fanciullo non può a meno di non imitare ciò che vede. Ogni qualunque cosa è per lui modello di costume, di gesto, di discorso, di abito, di carattere. « Pel fanciullo, dice Richter, la stagione più importante della vita è quella della puerizia, quando egli comincia a colorire e foggiare sè stesso, ponendo mente a chi sta con lui. Ogni nuovo educatore ha minore efficacia del suo predecessore; finchè da ultimo, ove si consideri tutta la vita siccome un istituto di educazione, il pilota che naviga intorno al globo, ritrae meno dalle tante nazioni visitate, che non abbia ritratto dalla sua balia.[1] » Hanno dunque la più grande importanza quelli esemplari che devono formare la natura del fanciullo; e se noi vogliamo riprodurre bei caratteri, ne sarà mestieri offrir alla vista belli esemplari. Ma l'esemplare che più costantemente sta dinanzi ad ogni fanciullo, è la madre.

---

[1] *Lévana,* ossia *La Dottrina dell' Educazione.*

Una buona madre vale cento maestri, dice Giorgio Herbert. Nella casa ella è « bussola d'ogni cuore, e stella polare d'ogni occhio. » Ella è sempre, sempre imitata; imitazione che Bacone paragona ad « un mondo di precetti. » Ma l'esempio ha forza ben maggiore del precetto: desso è un ammaestramento in azione. È un insegnare senza parole, esemplificando spesso molto più di quanto la lingua valse ad esprimere. Dinanzi a un cattivo esempio, il miglior precetto vale ben poco, perchè l'uomo, più che il precetto, segue l'esempio. Il precetto poi che non s'accordi coll'operare di chi lo dà, è peggio che inutile, non servendo ad altro che ad insinuare il più basso dei vizi, l'ipocrisia. Anche i fanciulli sono giudici della concordanza del fare col dire; e le parole de' genitori che dicono una cosa e fanno l'opposta, sono presto da loro valutate. Quel frate che predicava la virtù del vivere onesto, coll'oca che aveva rubato, nascosta in una manica, non poteva persuadere gran che.

Coll'imitazione degli atti altrui si forma il carattere, a poco a poco, impercettibilmente, finchè prende stabile consistenza. Quei vari atti possono sembrare triviali in sè medesimi, ma tali sono gli atti consueti della vita d'ogni giorno. Come fiocchi di neve, essi cadono inavvertiti; ogni singolo fiocco non produce sul mucchio sensibile mutamento; eppure il loro cumulo totale forma la valanga. Lo stesso è degli atti che si ripetono, l'uno dietro l'altro; finchè passando in consuetudine, determinano l'azione dell'essere umano pel bene, o pel male, e, in una parola, formano il carattere.

Siccome la madre assai più del padre può sull'azione e la condotta del figlio, il suo buon esempio è nella casa di tanto maggiore importanza. È lieve intendere perchè debba essere così. La casa è il dominio della donna, è il suo regno, dove a lei spetta ogni sindacato. Assoluto è il suo potere sui piccoli esseri ch'ella ivi governa: questi suoi soggetti pendono da lei per ogni e qualunque cosa. Ella è l'esempio, il mo-

dello che sta di continuo innanzi ai loro occhi, e che osservano e imitano senza avvedersene.

Cowley, parlando del potere dei primi esempi e delle idee che si formano nella mente infantile, li paragona a lettere intagliate nella scorza di un giovane albero, che crescono e si dilatano col tempo. Le impressioni che in quell'età si ricevono, per quanto possano sembrar leggiere, non si cancellano più; le idee formatesi allora nella mente, sono come semi caduti in un terreno, che vi giacciono e germinano per un certo tempo, finchè traduconsi in atti, e pensieri e costume. Così la madre rivive ne' suoi figli. Senza che se ne avvedano, essi conformansi alle sue maniere, al suo parlare, alla sua condotta, e al suo metodo di vita. Assumono le sue abitudini, e ripetono in sè con evidenza il suo carattere.

L'amor materno è la provvidenza visibile dell'umana schiatta: costante e universale ne è l'azione. Comincia coll' educazione dell' essere umano al primo aprirsi della esistenza, e per la virtù di quella potente azione che ogni buona madre esercita sui figli, si prolunga per tutta la vita. Lanciati nel mondo a partecipare delle sue fatiche, delle ansietà, dei cimenti, i figli fan pur sempre ritorno alla madre per attingerne consolazione almeno, se non consiglio, nei giorni dell'afflizione e delle difficili prove. I puri e buoni pensieri ch' ella ha radicati nella loro mente da fanciulli, crescono di continuo in buone azioni, anche dopo assai ch' ella non è più; e quando anche non resti di lei che una memoria, i suoi figli non cessano di benedirla.

Non è dir troppo l'asserire che la prosperità o la miseria, la coltura mentale o l'ignoranza, la civiltà o la barbarie del mondo, in gran parte dipendono dal modo col quale la donna conduce il suo casalingo regno. Emerson dice recisamente e con verità, che « una sufficiente misura dell' incivilimento è il potere delle donne buone. » Si può affermare che nella persona del fanciullo sulle materne ginocchia, ci sta innanzi la

posterità. Ciò che diverrà per avventura questo fanciullo, dipende molto dall'avviamento e dall' esempio che il primo e più autorevole educatore gli avrà dato.

La donna educa il genere umano con maggiore efficacia di ogni altro istitutore. L'uomo è il cervello della propria specie, ma la donna ne è il cuore; quegli è il suo senno, questa il sentimento; quegli la sua forza, questa la sua grazia, l' ornamento, il diletto. Anche l'intelligenza della donna più cospicua, sembra mossa segnatamente da' suoi affetti. Cosicchè, sebbene l'uomo possa dirigere l' intelletto, la donna coltiva i sentimenti, dai quali sopra tutto è foggiato il carattere. Mentre l' uno adorna la memoria, l' altra occupa il cuore. Questa ci induce ad amare ciò che quegli può solo farci credere; ed è principalmente per mezzo di lei che noi possiamo giungere alla virtù.

Dell' influenza rispettiva del padre e della madre nel disciplinare e svolgere il carattere, la vita di sant'Agostino offre un cospicuo esempio. Mentre suo padre, povero cittadino di Tagaste, superbo del bell' ingegno del figliuolo, procurava di adornarlo col più eletto sapere delle scuole, ed era encomiatissimo dagli amici per le privazioni che imponevasi affine di ciò conseguire, « in modo maggiore che la sua fortuna gli permettesse, » Monica, la madre, dal canto suo procurava dirigere la mente del figliuolo al maggior bene, e lo veniva con pietosa cura consigliando, esortando, inducendo alla castità; e quantunque molto angustiata e tribolata, per la vita biasimevole alla quale egli invece piegava, non cessò mai dall' implorare per lui, ond' è che da ultimo le sue preghiere fossero udite ed esaudite. Così il perdurante amor suo trionfò, e la sofferenza e bontà della donna ebber premio, non solo per la conversione dell' eminente figlio, ma sì anche per quella del marito. Negli anni suoi maturi, e dopo la morte del marito, Monica, condotta dall' amore, seguì il figlio a Milano, per vegliare su lui; e colà venne a morire, quando

Agostino aveva raggiunto il trentesimoterzo anno di età. Ma nel primo periodo della di lui vita l'esempio e l'istruzione materna gli avevan fatto più profonda impressione nell'animo, e formarono dipoi il suo carattere.

Nè sono scarsi gli esempi simili a questo d'impressioni fatte per tempo in una mente infantile, dalle quali, nel corso degli anni, e dopo un periodo interposto di egoismo e di vizio, scaturirono buone azioni. Avviene che dei genitori sembrano affannarsi invano a rettamente e virtuosamente coltivare il carattere dei figli; si direbbe che le loro cure sono come pane gettato e perduto in una corrente d'acqua. Ma pure non è raro che, lungo tempo dopo la loro morte, venti, trent'anni dopo, i buoni precetti, i buoni esempi stati posti da loro innanzi ai figli ed alle figliuole nell'infanzia, si facciano vivi e portino frutto.

Uno dei casi più notevoli di tal fatta fu quello del reverendo Giovanni Newton di Olney, l'amico del poeta Cowper. Molto tempo dopo la morte di entrambi i suoi genitori, e dopo spesa la giovinezza sul mare, menando vita depravata, si svegliò in lui d'improvviso la coscienza della sua malvagità, e allora le lezioni impartitegli dalla madre nella fanciullezza, gli tornarono vivamente nella memoria; la di lei voce, per così dire, gli suonò dal regno de' morti, e soavemente lo ricondusse alla virtù e alla mansuetudine.

Altro esempio è quello di Giovanni Randolph, lo statista americano, il quale una volta disse: « Io sarei divenuto un ateo, se non era una certa ricordanza, la memoria cioè di quei giorni in cui la defunta mia madre soleva chiudere nelle sue le mie manine infantili, e farmi inginocchiare a ripetere: — Padre nostro che sei ne' cieli! »

Ma questi esempi vogliono essere considerati siccome eccezioni. La piega data al carattere nei primi anni, gli resta generalmente, e l'accompagnerà mano mano formandolo fino all'età matura. « Vivasi pure il

più lungamente possibile, dice Southey, la più lunga metà della vita è sempre il corso dei primi vent'anni, » i quali anche ben più d'ogni altra età sono gravi di conseguenze. Quando quel maldicente del dottor Wolcot, distrutto dai vizi, giaceva sul suo letto di morte, un amico gli chiese se poteva fargli cosa che gli fosse grata: « Sì, rispose con calore il moribondo, se puoi fare che mi sia restituita la giovinezza. » Ridatagli questa, credeva egli che si sarebbe pentito, si sarebbe rifatto altro uomo. Ma era troppo tardi! La sua vita era legata e fatta schiava dalle catene della consuetudine.[1]

Il maestro di musica Gretry, stimava tanto l'importanza della donna come educatrice del carattere, che disse, una buona madre « essere il *capolavoro* della natura. » E aveva ragione: perchè le buone madri, assai più de' padri, tendono alla incessante rinnovazione del genere umano, creando, come fanno, l'atmosfera morale della casa, che è il nutrimento della parte morale dell'uomo, come l'atmosfera fisica lo è della sua struttura corporea. Colla dolcezza de' modi, la soavità, la gentilezza, accoppiate ad intelligenza, la donna circonda la famiglia di una diffusa aura di serenità, di contento e di pace, opportunissima al formarsi delle più pure al pari che delle più vigorose nature.

Per tal modo, anche la più povera abitazione, presieduta da una donna virtuosa, industriosa, di umor gaio, e amante della nettezza, può essere un asilo di comodità, di virtù, di contento; può essere la scena di ogni più nobile azione della vita domestica; può diventar cara ad un uomo per molte deliziose associazioni; può essere un santuario pel cuore, un rifugio

---

[1] Parlando della forza della consuetudine, SANT'AGOSTINO nelle *Confessioni* dice: « Della mia volontà s'impossessò l'Avversario (il demonio), quindi ne fece per me una catena e mi legò. Poichè da una volontà traviata nacque un intemperante agognare; e questo, assecondato, si fece consuetudine; la quale non incontrando resistenza, divenne necessità. Per mezzo di questi anelli, per così esprimermi, insieme congiunti (ond'è ch'io li dicessi una catena) una grave servitù mi allacciò e mi tenne soggetto. »

dalle tempeste della vita, un dolce luogo di riposo dopo la fatica, una consolazione nelle sventure, una compiacenza nella prosperità, e una gioia in ogni tempo.

La buona casa è dunque la migliore delle scuole, e non solo nella giovinezza, ma sì anche nella vecchiaia. Quivi, e giovani e vecchi meglio imparano ad essere lieti, sofferenti, temperanti, serviziati, e osservanti del dovere. Isacco Walton parlando della madre di Giorgio Herbert, dice ch' ella governava la famiglia con giudiziosa industria, nè rigida nè aspra, « con tale una dolcezza e accondiscendenza al genio sollazzevole de' giovani, che faceva a questi gradito il trattenersi molte ore con lei, il che era il suo più gran diletto. »

La casa è la vera scuola della gentilezza, di cui la donna è sempre il migliore istitutore pratico. « Senza la donna, dice il proverbio provinciale, gli uomini non sarebbero che orsacchiotti mal leccati. » La filantropia irraggia dalla casa, come dal suo centro. « L' amore che si sa portare alla piccola schiera alla quale noi apparteniamo in questo mondo, dice Burke, è il germe di tutti i pubblici affetti. » I migliori e i più savi degli uomini, non ebber rossore di confessare che trovavano la maggiore loro gioia e felicità nel sedersi « dietro le testoline de' fanciulli, » nella cerchia inviolabile della casa. Una vita pura e devota al dovere quivi menata, è il più efficace preparativo a una vita di pubbliche faccende e doveri; e l' uomo che ha caro il suo domestico focolare, saprà non meno teneramente amare e servire la sua patria.

Però, le case, che sono il centro ove si forma il carattere, possono insieme essere le più potenti od anche le più tristi delle scuole. Incalcolabile è il male che fra la fanciullezza e l' età matura può fare l' ignoranza nel seno di una famiglia. Fra il primo soffio di vita e l' ultimo, quanto si può moralmente e fisicamente patire per causa di madri o di nutrici inette! Affida un bambino alle cure di donna spregevole ed ignorante,

e nessuna cultura negli anni seguenti potrà mai rimediare a questo danno. Se la madre è una infingarda, una sciattona, una mal costumata; se la sua casa è piena di litigi, di petulanza, di mal umore; questa sarà il vero albergo dello sconforto, un luogo da sfuggire anzi che da ripararvisi; e i disgraziati fanciullini che vi devono essere allevati, cresceranno moralmente contratti e deformi, e saranno causa di miseria a sè stessi e ad altrui.

Napoleone Buonaparte soleva dire che « la buona o cattiva condotta futura di un figlio dipendeva in tutto dalla madre. » Egli stesso attribuiva in gran parte la sua grandezza al governo della propria volontà, all' energia, al sapersi contenere che gli aveva appreso la madre in seno della famiglia. « Nessuno valeva a piegare la di lui volontà, scrive uno de' suoi biografi, all' infuori di sua madre, che perveniva con un misto di tenerezza, di austerità e di giustizia, a farsi da lui amare, rispettare ed ubbidire: da lei egli apprese la virtù dell' obbedienza. »

In una delle relazioni fatte intorno alle scuole dal signor Tufnell, trovasi incidentalmente una riprova curiosa di quanto il carattere dei figli dipenda da quello delle madri. Questa verità, egli osserva, è così bene confermata, che ne fu fatto uso perfino in un calcolo mercantile. « In una grande fabbrica, (sono sue parole) ove erano impiegati molti ragazzetti, io venni a sapere che i superiori prima di accettare un fanciullo, s'informavano sempre del carattere della di lui madre; e che se questo era tale da soddisfare, si tenevano quasi certi che il figlio si sarebbe condotto bene. *Al carattere del padre non si dava alcun peso.*[1] »

Fu anche osservato che in quei casi ne' quali il padre precipitò a mala vita, si diede al vino, e divenne in tutto un bestione; pur che la madre sia pru-

[1] Tufnell, nei *Reports of Inspectors of Parochial School Unions in England and Wales*, 1850. (Relazioni degl' Ispettori delle Unioni delle Scuole parrocchiali nell' Inghilterra e nel Galles, 1850.)

dente ed amorosa, la famiglia sta unita, e i figli per lo più riescono a condurre onorata vita; mentre ne' casi opposti, in cui è la madre che travìa, per quanto un padre possa essere una perla d' uomo, sono piuttosto rari gli esempi dei figli riusciti a bene.

Naturalmente non si può aver ragguagli della più gran parte del potere esercitato dalle donne nella formazione del carattere, compiendo esse la migliore loro opera nel tranquillo ritiro della casa, in seno alla famiglia, con isforzi continui, con paziente perseveranza nella via del dovere. Perchè privati e domestici, i loro maggiori trionfi sono di rado menzionati;[1] e non occorre sovente, anche nelle biografie degli uomini più segnalati, di udire quanto debbasi alle loro madri del carattere che spiegarono, e quanto all' essersi eglino rivolti al bene. Tuttavolta neppure per ciò restano quelle pie senza rimerito: l' influenza che hanno esercitata, quantunque non se ne faccia ricordo, sopravvive ad esse, e si divulga e porta buoni frutti per sempre.

Non si parla tanto di grandi donne, quanto di grandi uomini; ma sì piuttosto di donne buone, ed è probabile molto che col dirigere, come fanno, il carattere di uomini e donne al bene, compiano opera ben più grande, che se avessero a dipingere quadri immortali, a scrivere libri celebrati, e a comporre ottima musica. « È vero senza dubbio, dice Giuseppe de Maistre, che le donne non hanno fatto grandi capolavori. L' *Iliade* non fu scritta da una donna, nè la *Gerusalemme liberata*, nè l'*Amleto*, nè la *Fedra*, nè il *Paradiso perduto*, nè il *Tartufo;* le donne non hanno disegnato la chiesa di San Pietro, non hanno musicato l' oratorio del Messia, non hanno scolpito l' Apollo del

[1] * Cantava Giuseppe Nicolini di Brescia:

« Sante virtù domestiche,
Gemme che non splendete,
Virtù che ai vostri martiri
Palme non promettete.... » *

(*Nota del Traduttore*).

Belvedere, non dipinto il Giudizio universale; e non hanno neppure inventata l'algebra, nè il canocchiale, nè la macchina a vapore ; ma sì hanno fatto cosa più grande assai e migliore di tutto codesto, poichè sulle loro ginocchia furono allevati i più retti e virtuosi, uomini e donne, che sono le più eccellenti opere del mondo. »

Lo stesso De Maistre parla della propria madre nelle sue lettere e nei suoi libri con immenso amore e riverenza. Il di lei nobile carattere faceva sì, che a lui apparissero venerande tutte le altre donne. Parla di lei, chiamandola « madre sublime » — « un angelo a cui Dio ha prestato un corpo, ma per breve stagione. » A lei attribuiva le qualità del proprio carattere, e tutta l'attrattiva verso il bene; e quando negli anni suoi provetti fu ambasciatore alla corte di Pietroburgo, ricordava il nobile esempio e i precetti da lei avuti, come regola per dirigere la propria vita.

Samuele Johnson, malgrado il suo esteriore ruvido e selvatico, aveva nel carattere una leggiadria: la tenerezza con cui sempre parlava di sua madre;[1] donna di acuto intelletto, la quale, com' egli confessava, aveva saputo fortemente infondere in lui le prime sue impressioni religiose. Egli non mancò mai, anche nelle maggiori strettezze, di provvedere il più largamente che poteva a' suoi comodi; ed uno degli ultimi atti del suo figliale affetto fu di scrivere il *Rasselas,* affine di pagarle i piccoli debiti e le spese del funerale.

Giorgio Washington aveva soli undici anni, ed era il maggiore di cinque fratelli, quando perdette il padre e restò colla madre vedova. Era costei una donna rara, ricca di compensi, buona donna d' affari, eccellente massaia, e dotata di gran forza di carattere. Aveva i figliuoli da educare ed allevare, un' ampia casa da governare, molti possessi a cui attendere; e tutto ciò seppe fare

---

[1] Vedi le lettere (del 13, 16, 18, 20 e 23 gennaio 1759) scritte da Johnson alla madre sua, già di novant' anni, e mentre egli ne aveva cinquanta. — *Boswell* di CROKER, ottava edizione, pag. 113, 114.

con pieno successo. Il buon senso, l'assiduità, la tenerezza, l'accortezza, la vigilanza, le fecero superare ogni difficoltà; ed ebbe il maggior premio della sua sollecitudine e delle fatiche, il contento di vedere tutti i suoi figli avviarsi nella vita con belle speranze, e adempiere ogni loro ufficio in modo onorevole del pari a loro, ed alla madre ch'era stata la sola guida dei loro principii, della loro condotta, delle loro abitudini.[1]

Il biografo di Cromwell parla poco del padre del Protettore, ma si trattiene a descrivere il carattere della di lui madre, cui egli dice essere stata donna di rara energia di propositi: « Una donna, così si esprime, fornita della preziosa facoltà di poter fare di meno dell'altrui assistenza quando non le era dato averla; pronta ad affrontare qualunque più avversa fortuna; di spirito e di energia pari alla mitezza ed alla pazienza che l'adornava; una donna che col proprio lavoro valse a dotare cinque figliuole per modo di accasarle in famiglie onorate quanto la sua, e più ricche; il cui solo orgoglio era l'onestà, e la cui sola passione l'amore; che nel sontuoso palazzo di Whitehall continuò a vivere semplicemente, come aveva fatto nella birreria di Huntingdon; e il cui solo pensiero, in tutto quello splendore, era rivolto alla salvezza del figliuolo, salito a tanto pericolosa eminenza.[2] »

Abbiamo già fatto cenno della madre di Napoleone Bonaparte, come di una donna di gran forza di carattere. Non era meno tale la madre del duca di Wellington, alla quale il figlio rassomigliava mirabilmente pei tratti del volto, per la persona e pel carattere; mentre suo padre si era fatto un nome specialmente quale compositore ed esecutore di musica.[3] Ma, strano a dirsi, questa madre di Wellington lo aveva primiera-

---

[1] JARED SPARKS, *Life of Washington* (La vita di Washington).
[2] *Eminent British Statemen* (I maggiori uomini di Stato dell'Inghilterra) di FORSTER, *Cabinet Cyclop.* VI, 8.
[3] Il conte di Mornington, compositore di *Here in cool grot,* ec.

mente creduto uno sciocco; e, qualunque ne fosse la ragione, non le stava così a cuore, quanto gli altri suoi figli; finchè le grandi sue geste nella vita di poi, la costrinsero ad essere di lui superba.

I Napier furono avventurati per entrambi i genitori, ma specialmente per la madre, lady Sara Lennox, la quale si diede cura per tempo di destare nella mente de' figli alti pensieri, col far loro ammirare i più nobili fatti, e con uno spirito cavalleresco, che s' immedesimò dipoi nella loro vita, e continuò a sostenerli fino alla morte, sulla via del dovere e dell' onore.

Fra i politici, i giureconsulti e i teologi, troviamo speciale menzione delle madri di lord Bacon il cancelliere, di Erskine, e di Brougham, donne tutte di grande capacità, e nel caso del primo di questi, anche di gran dottrina; non meno che delle madri di Canning, di Curran, del presidente Adams, di Herbert, di Paley, e di Wesley. Lord Brougham parla in termini quasi di riverenza della sua nonna, sorella del professore Roberston, come di colei che più di altra persona contribuì a destare in lui amor grande per il sapere, e ad instillargli i primi principii di quella costante energia per l' acquisto di ogni maniera di dottrine, che siffattamente lo distinse poi in tutta la vita.

La madre di Canning era una irlandese, di molto buon senso naturale, alla quale il suo illustre figlio portò amore e rispetto sommo, fino all' ultimo della vita. Era donna d' intelletto non comune, e il biografo di Canning dice: « Invero se anche non lo si sapesse direttamente, non si potrebbe considerare la profonda e tenerissima devozione ch' egli a lei portava, senza esser tratti alla conclusione che l' oggetto di tanto immutabile affetto doveva avere doti ben rare ed attraenti. Era ella stimata da quanti la conoscevano come donna di grande energia di mente. Il suo conversare era animato e vigoroso, espresso con eletta originalità, e soleva aggirarsi intorno a soggetti sempre bene scelti, vivaci,

nuovi, fuori del comune. A chi non l'avesse conosciuta che poco, quella grande sua energia avrebbe anche a volte potuto sembrare alquanto strana.[1] »

Curran parla della madre sua con grande affetto, e la dice donna di forte e originale coltura, al cui saggio consigliare, alla cui verace pietà, ed alle lezioni di onorevole ambizione di cui ella con assiduità nudriva la mente dei figli, ascriveva egli stesso in ispecial modo la fortuna della propria vita. Egli soleva dire: « La sola eredità che io potessi vantare d'aver avuta dal mio povero padre, fu quella, ben poco stimabile, di una faccia e di una persona simili a lui, senza alcuna attrattiva; e se il mondo ha poi creduto di trovare in me alcunchè di più pregevole della faccia, o della persona, od anche delle terrene ricchezze, ciò avvenne perchè l'altra e più cara metà de' miei genitori compartì al figliuol suo una porzione del tesoro della sua propria mente.[2] »

Assistendo una volta l'ex-presidente Adams all'esame di una scuola di fanciulle in Boston, gli furono da quelle scolarine indirizzate alcune parole che assai lo commossero; ed egli, ringraziandole, colse l'opportunità per menzionare la durevole influenza che sulla sua vita e sul suo carattere aveva esercitato l'educazione avuta da una donna, e la di lei memoria. « Da fanciullo, disse, io m'ebbi il maggior bene forse che sia dato ad uomo di conseguire, quello di una madre sollecita e capace di rettamente formare il carattere de' suoi figli. Da lei trassi tutta quell'istruzione (in ispecial modo religiosa e morale) che in una lunga vita mi accompagnò sempre; pur troppo non potrei dire perfettamente, nè quale sempre avrebbe dovuto essere; ma questo sì dirò, per render giustizia alla memoria di colei che ho in tacita riverenza, essere state le imperfezioni potutesi vedere nel corso de' miei

---

[1] *Life of Canning*, di Roberto Bell, pag. 37.
[2] *Life of Curran*, scritta dal figlio suo, pag. 4.

giorni, o le deviazioni da quanto ella mi aveva inculcato, mia colpa soltanto e non sua.

Un innato sentimento religioso univa i Wesley ai loro genitori, quantunque a formare la loro mente e svolgerne il carattere abbia contribuito piuttosto la madre che il padre. Questi era uomo di forte volontà, ma duro talvolta e tirannico nel suo procedere colla famiglia;[1] mentre la madre ad una grande vigoria d'intelletto e ad un ardente amore della verità, accoppiava gentilezza, forza di persuasione, affetto e semplicità. Era l'istitutrice e la piacevole compagna de' suoi figli, i quali gradatamente crebbero a somiglianza di lei; e fu pel modo con cui ella diresse la loro mente in materia di religione, che dipoi ebbero quella tendenza, per cui già fino dagli anni giovanili, ottennero il nome di Metodisti. In una lettera al figlio Samuele Wesley, mentr'era scolaro a Westminster nel 1709, questa madre dice: « Ti esorto a dirigere le tue faccende, per quanto è possibile, con un certo *metodo;* che per tal via ti sarà dato approfittare di ogni prezioso momento, e con facilità indicibile adempiere i doveri che a te incombono. » Ed in seguito addita quale debba essere questo metodo, esortando il figlio « ad agire in tutte le cose secondo un principio. » La società che i fratelli Giovanni e Carlo di poi fondarono in Oxford, credesi in molta parte il risultato delle esortazioni di lei.

In fatto di poeti, di letterati e di artisti, i sentimenti e il gusto materno han sempre avuto, senza alcun dubbio, il maggiore effetto nel dirigerne l'ingegno; e di ciò noi abbiamo prove convincentissime segnatamente nelle vite di Gray, Thomson, Scott, Southey, Bulwer,

[1] Il padre dei Wesley aveva anche una volta fatto pensiero di abbandonare la moglie, perchè la costei coscienza le vietava di acconsentire alle di lui preghiere in favore del monarca allora in trono; e solo la morte accidentale di Guglielmo III lo fece astenere dal mandare ad effetto il crudele pensiero. Egli diede a vedere l'istessa imperiosità verso i suoi figli; obbligando la figliuola Mehetabel a sposare, contro voglia, un uomo che non amava, e che poi si vide affatto indegno di possederla.

Schiller e Goethe. Gray ereditò quasi tutta dalla madre quella sua gentile ed amorosa natura, mentre ebbe un padre strano e per nulla affettuoso. Questo poeta infatti era, per così dire, un uomo femminile: — scontroso, riservato, senza energia, — però di vita e di carattere irreprensibile. La di lui madre sostentò la famiglia, dopo che l'indegno marito l'ebbe abbandonata; e a lei morta, Gray fece un sepolcro sul quale scrisse un epitaffio che diceva, esser ella stata « la sollecita e tenera madre di molti figli, uno solo dei quali aveva la sventura di sopravviverle. » Il poeta stesso, come desiderava fu sepolto accanto alla di lei tomba venerata.

Goethe doveva, al pari di Schiller, la tempra dell'intelletto e il carattere alla propria madre, donna di grandi qualità. Gaia ed espansiva, aveva in alto grado l'arte di eccitare le menti giovanili e vivaci, coll'istruirle nella scienza della vita, giovandosi della molta sua esperienza.[1] Un viaggiatore che assai l'ammirò, dopo un lungo colloqüio avuto con lei esclamò: « Ora capisco come Goethe sia diventato l'uomo ch'egli è. » E Goethe serbava memoria affettuosissima di lei. « Ella era ben degna di vivere! » diss'egli una volta, parlandone; e ogni volta che andava a Francfort, cercava di coloro ch'erano stati cortesi con sua madre, e ne li ringraziava.

La madre di Ary Scheffer, le cui belle sembianze tanto piacque al pittore di ritrarre nella sua Beatrice, in santa Monica, e in altri dipinti, fu colei che più lo animò nello studio dell'arte, e a forza di privazioni gli procacciava i mezzi di attendervi. Quando ella dimorava a Dordrecht, in Olanda, lo mandò a studiare primieramente a Lilla, quindi a Parigi, e nelle lettere che gli scriveva durante la sua lontananza, gli dava avvertimenti molto assennati, e con quella gentile cordialità che è pregio quasi esclusivo della donna, « se tu po-

---

[1] Lo stesso Goethe dice: « M'ebbi dal babbo la statura e il serio proposito della vita; e dalla mammina il naturale gaio e il diletto che provo a chiacchierare. »

tessi vedermi, gli scriveva in una certa occasione, baciare il tuo dipinto, dopo poco riprenderlo e baciarlo di nuovo e con una lagrima negli occhi chiamarti il mio caro figliuolo; comprenderesti allora quanto mi costi il dover talvolta tenere con te il linguaggio severo dell' autorità, e per un momento contristarti.... Lavora diligentemente, e innanzi tutto sii modesto ed umile, e quando a te sembrasse di aver sopravanzati gli altri, paragona allora quello che tu hai fatto colla natura stessa, coll' ideale de' tuoi pensieri, e la notevole differenza che scoprirai ti premunirà contro la superbia e la presunzione. »

Molti anni appresso, Ary Scheffer divenuto padre anch' egli, ricordava con tenerezza gli ammonimenti di sua madre, e li ripeteva ai figli. Così la forza vitale del buon esempio trapassa da una generazione in un' altra, e mantiene sempre giovane e rigoglioso il mondo. Scrivendo Scheffer a sua figlia, la signora Marjolin, nel 1846, gli tornarono alla memoria i consigli della madre defunta, e diceva: « Físsati bene in mente, figliuola diletta, l' espressione *ciò si deve fare:* la nonna tua l' aveva spesso sulle labbra. E invero nulla porta buon frutto nella vita, se non quello che fu da noi conseguito o coll' opera delle nostre mani, o con l' esercizio dell' abnegazione. Insomma, è duopo di continui sacrifizi se si vuole godere un giorno di qualche prosperità e contentezza. Ora che io non sono più giovane, dichiaro che ben pochi momenti del viver mio mi arrecano tanto piacere a pensarvi, quanto quelli nei quali dovetti fare qualche sacrifizio, o privarmi di qualche diletto. *Das entsagen* (il vietato) dev' essere il motto dell' uomo giudizioso. L' abnegazione è la virtù di cui Gesù Cristo ci ha dato l' esempio.[1] »

Lo storico francese Michelet fa il seguente affettuoso ricordo di sua madre, nella prefazione di uno de' suoi

[1] *Life of Ary Scheffer*, della signora GROTE, pag. 154.

libri più divulgati, e che fu l'argomento di molto acerba controversia al primo suo apparire:

« Mentre io questo scriveva, ebbi presente alla memoria una donna, la cui vigorosa e seria intelligenza m'avrebbe confortato di certo in mezzo alle attuali contese. Io l'ho perduta fanno già trent'anni (era fanciullo ancora), tuttavia sempre viva nella mia mente, ella sta meco in ogni tempo.

» Ella patì meco nella mia povertà, e non ebbe la ventura di dividere la migliorata mia sorte. Da giovinetto io le fui causa di angoscia, ed ora mi è tolto di confortarla. Ignoro perfino dove giacciono le sue ossa, che in allora io non aveva modo di pagare il prezzo di una zolla dove seppellirla.

» Eppure, assai, assai le debbo. Io sento profondamente d'esser figlio di tal donna. Ad ogni istante, nelle mie idee e nel mio favellare (per tacere della fisonomia e dei gesti) io scopro sempre mia madre in me stesso. È il sangue materno che tanto mi fa prediligere le età passate, e rammentare con tenerezza tutti coloro che più non sono.

» Che sarebbe dato di fare adunque a me, ora che già io pure inclino verso la vecchiaia, in ricambio del tanto che le debbo? Una cosa di cui ella m'avrebbe reso grazie è la protesta che ho scritto in favore delle donne e delle madri.[1] »

Ma se una madre può molto giovare all'ingegno poetico ed artistico di un figlio, può anche nuocergli. Così certi tratti speciali di lord Byron, come a dire i tristi impulsi, la intolleranza di ogni freno, l'acerbità dell'odio, e l'impetuosità dello sdegno, potevansi riferire in gran parte all'azione nemica, che fin dall'infanzia esercitò sopra la di lui mente sua madre, donna capricciosa, violenta e ostinatissima. Ella soleva perfino schernire il figlio della deformità del corpo, e

---

[1] MICHELET, *Il prete, la donna e la famiglia.*

non era caso raro, ne' loro frequenti e accesissimi litigi, che desse di piglio alle molle o alla paletta e gliele scagliasse contro, mentre egli tentava di sottrarlesi.[1] Furono questi trattamenti snaturati che poi diffusero tanta tristezza sulla sua vita: afflitto, infelice, grande eppur misero quale egli era, sentiva di portar seco ognora il veleno succhiato dalla madre nei primi suoi anni. Ed è perciò che nel *Childe Harold* esclama:

« Eppure fa duopo che il mio pensiero vaghi meno sfrenato! — io pensai con tanta intensità e tanto cupamente, che il cervello sfinito di forze, nel suo turbinoso ribollimento, mi si è fatto un vortice di fiamma e di fantasia: e ciò perchè *non avendo avuto nei primi anni chi m' addestrasse a domare il cuore, le sorgenti della mia vita furono avvelenate.* »

Nello stesso modo, quantunque in tutt' altra via, il carattere della signora Foote, madre dell' attore drammatico, si ripetè in singolar guisa nella vita del di lei figlio, giovialone, cuor contento. Ella aveva raccolta una ricca eredità, ma le diede fondo, e finì col farsi imprigionare per debiti. In tale stato, scrisse al figliuolo Samuele, il quale già le aveva assegnato dai guadagni dell' arte sua un centinaio di sterline all' anno: « Caro Samuele, mi hanno imprigionata per debiti; accorri ad assistere l' amorosa tua madre, E. FOOTE. » Al quale biglietto il figlio, in modo singolare replicò: « Cara mamma, sono anch' io nello stesso caso vostro; il che impedisce di fare il proprio dovere verso così tenera madre, all' affezionato figliuolo suo SAMUELE FOOTE. »

Una madre poco assennata, può pervertire anche un figliuolo di molto ingegno, se gli istilla sentimenti non retti. Così dicesi che la madre di Lamartine lo allevasse, dipingendogli la vita colle idee affatto erronee della scuola di Rousseau e di Bernardino de St-Pierre; ond' è che il suo sentimentalismo, già forte per natura, tra-

---

[1] Narrasi che la signora Byron morisse in un accesso d' ira, causato dal conto del suo tappezziere.

scendesse a vera esagerazione, invece d'esserne contenuto;[1] ed egli fu poi in tutti i suoi giorni vittima delle lagrime, degli affetti, e della improvvidenza. È poco men che ridicolo udire Lamartine, nelle sue *Confidences*, rappresentare sè stesso quale « una statua dell'Adolescenza, eretta a modello dei giovani.[2] » E come la madre, anche la patria lo guastò, fino agli ultimi suoi giorni, che furono amari e tristi. Di lui dice Sainte-Beuve: « A lui furono sempre largiti i maggiori doni, de' quali non seppe mai fare buon uso, chè disperdeva e dava fondo a tutto, — a tutto, eccetto che alle parole, istrumento inesauribile, sul quale egli non rifinì di suonare, fin ch'ebbe vita, come fosse un flauto incantato.[3] »

Noi abbiamo già nominata la madre di Washington, come una donna espertissima di affari; e l'avere siffatta attitudine, non solo non disdice alle migliori qualità della vera donna, ma in certa misura è indispensabile ai comodi e alla prosperità di ogni ben diretta famiglia. Il saper condurre affari non è utile solo nel traffico, ma pur anche in tutte le occorrenze della vita; è utile per assestare qualche faccenda che vada male, per ordinarla, per provvedere, per fare ec. E sotto tutti questi aspetti il governo di una famiglia, l'amministrazione di una casa, è campo d'affari quanto può esserlo una bottega od uno studio di ragionieri. Vi ci vuol metodo, accuratezza, ordine, operosità, economia, disciplina, accorgimento, cognizione e capacità di adattare i mezzi a un fine. Tutto ciò è indispensabile agli affari; ond'è che l'abito degli affari sia così necessario alle donne, le quali vogliono condur bene le cose di casa, — che vogliano veder prospera la famiglia — quanto può esserlo agli uomini nelle faccende del vendere, del comperare, o delle industrie.

Nondimeno suol prevalere l'opinione, che tali materie non siano da donne, e che la pratica e la capacità per gli

[1] SAINTE-BEUVE, *Causeries du Lundi,* I, 23.
[2] *Ibid.* I, 22. [3] *Ibid.* I, 23.

affari appartengano agli uomini soltanto. Consideriamo, per esempio, la scienza dei numeri. Il signor Bright ha detto dei fanciulli: « ove un fanciullo impari per bene l'aritmetica, egli è già fatto uomo. » — E perchè ciò? — Perchè insieme apprende ad aver metodo, accuratezza, a distinguere i valori, le proporzioni, le relazioni. Ma quante fanciulle sono ben istruite nell'aritmetica? Poche assai. E quale ne è la conseguenza? — Quando la fanciulla divien donna, se ella non sa di numeri, se ignora l'addizione e la moltiplicazione, non può tener i conti di entrata e di uscita, e quindi probabilmente ne verrà un seguito di errori, che possono esser causa di contese domestiche. La donna inetta alle sue faccende, — cioè a condurre gli affari casalinghi in conformità coi semplici principii dell'aritmetica, — potrà, senza intenzione, per semplice ignoranza, trascorrere a stravaganze perniciosissime alla pace ed alla prosperità della famiglia.

Il metodo, anima degli affari, non è meno essenziale nel governo di una casa. Un lavoro non può essere ben compiuto senza metodo. Ogni sudiciume scompare dinanzi a questo, e la sciatteria gli è cosa ignota. Al metodo richiedesi puntualità, altra delle qualità più eminenti negli affari. La donna che non è puntuale, al pari dell'uomo che non sia tale, ci si fa disgustosa, imperciocchè spreca e perde il tempo, e c'induce a credere che non siamo per lei da tanto, da renderla più attenta. Se per l'uomo d'affari il tempo è danaro, per la donna di casa il metodo è anche di maggior rilievo: — è pace, comodità, e prosperità domestica.

Altra qualità importante nel maneggio di affari e per l'uomo e per la donna è la prudenza. Questa è pratica saggezza, e procede da un giudizio coltivato. In ogni cosa ella si riferisce alla opportunità, alla convenienza; poichè giudica assennatamente di ciò che più convenga farsi, e del miglior modo di farlo. Calcola i mezzi, l'ordine, il tempo e il metodo per fare. La prudenza impara dall'esperienza, ed è acuita dalla cognizione.

Per tutto ciò, e per altre ragioni, è necessario ad ogni donna l'assuefarsi agli affari se vuol divenire a' suoi di vero aiuto nella vita giornaliera. Inoltre, a diriger bene una casa, le donne che vi presiedono hanno bisogno, non meno di quanti allevano ed educano i fanciulli, di quel sussidio e di quella forza che la coltura della mente può fornir loro.

Non basta punto il solo amore istintivo. L'istinto che preserva le creature a noi minori, non ha duopo di scuola; ma l'umana intelligenza, della cui opera v'ha continuo bisogno in una famiglia, vuol essere educata. La Provvidenza ha commesso alla donna la salute fisica della crescente generazione; ed è nella natura fisica che giace come in un santuario la natura morale e intellettuale. Il benefizio della salute del corpo, non meno che della mente e di quella morale, in una casa non può con sicurezza conseguirsi, se non operando in conformità delle leggi naturali; nè la donna può osservarle se non le intende. Senza la cognizione di queste leggi, troppo spesso l'amor materno non trova la sua ricompensa che nella tomba del figliuol suo.[1]

Superfluo è il dire che l'intelletto di cui la donna al pari dell'uomo è dotata, le fu concesso perchè ne faccia uso ed esercizio, e non « perchè si corrompa in lei senza alcun utile. » Tali prerogative sono sempre conferite con uno scopo. Il Creatore può esser largo de' suoi doni, ma non è mai prodigo.

La donna non fu messa al mondo per essere od una schiava senza pensiero, o solo un leggiadro ornamento degli ozj dell'uomo. Ella esiste per sè, non meno che per gli altri; e i gravi doveri, di cui è tenuta a render conto,

---

[1] Che un terzo all'incirca di tutti i fanciulli nati in questo nostro paese muoiano prima dei cinque anni, può solo ascriversi all'ignoranza delle leggi naturali, all'ignoranza dell'umana costituzione e all'ignoranza dell'uso dell'aria pura, dell'acqua pura, del modo di preparare ed apprestare nutrimenti sani. Fra gli animali inferiori non si vede tale mortalità. — * L'autore parla del suo paese, l'Inghilterra; ma potrebbe dire di ogni altro paese, anche in mezzo alla maggior civiltà. *

imposti alla sua vita, hanno duopo di mente colta, al pari che di cuore affettuoso. La sua più alta missione non è tale da poter essere adempiuta colla sola maestria di quei passeggieri adornamenti, pe' quali oggi si suol spendere tanto prezioso tempo; imperciocchè sebbene tali adornamenti possano aggiungere ai vezzi della gioventù e della leggiadrìa, già per sè stessi attraenti quanto basta, l' esperienza li trova di pochissima utilità negli affari della vita.

La maggior lode che gli antichi Romani sapevano dare ad una nobile matrona, era ch' essa soleva star in casa e filar lana: « *Domum mansit, lanam fecit.* » Ai nostri giorni fu detto che per ogni donna è scienza bastante quella chimica che insegna a far bollire la pentola, e quella geografia che dà notizia delle varie stanze di una casa; mentre Byron che per la donna non aveva nè la maggiore nè la migliore simpatia, diceva ch' egli avrebbe voluto limitare la di lei libreria alla Bibbia, e a un trattato della cucina. Ma questo concetto del carattere e della coltura femminile è altrettanto gretto e assurdamente stolto, quanto è stravagante e contrario alla natura il concetto opposto, oggi messo in voga, che la donna abbia ad educarsi in guisa, da essere il più possibile quale è l'uomo, da lui solo differente pel sesso; eguale a lui ne' diritti e nel suffragio; e suo competitore in tutto ciò che fa della vita una feroce ed egoistica gara per salire in grado, in potere, in ricchezza.

Generalmente parlando, gli esercizi e la disciplina che più si convengono all'uno de' sessi ne' primordi della vita, sono opportuni anche all' altro; e quella educazione e coltura che è richiesta per la mente dell' uomo, si troverà non meno salutare per la donna. In vero, tutti gli argomenti che finora sono stati espressi in favore della più alta educazione degli uomini, hanno forza eguale anche per quella delle donne. In ogni ramo della domestica economia, l' intelligenza renderà la donna più utile ed efficace. Le suggerirà pensieri e previdenze, la

farà capace di anticipare e provvedere per le contingenze della vita, le detterà migliori metodi di operare, e la fortificherà in ogni maniera. Nella forza del suo intelletto coltivato, ella avrà una efficace e sicura protezione contro gl'inganni e l'impostura, anzichè in una ignoranza puramente candida e senza sospetto; la coltura morale e religiosa le appresterà mezzi di agire sull'animo altrui, più potenti e durevoli, che non sono le fisiche attrattive; e nella saggia confidenza e sommissione troverà le fonti più certe della contentezza e felicità domestica.

Ma nel tempo stesso che la mente e il carattere delle donne voglion essere coltivati per la loro prosperità, s'hanno ad educare liberalmente non meno per la felicità degli altri. Anche agli uomini viene a mancare ogni bontà di mente e di morale ove manchi alle donne; e se, come noi abbiamo per fermo, la morale condizione di un popolo dipende in gran parte dalla sua domestica educazione, questa in riguardo alle donne è da stimarsi soggetto d'importanza nazionale. Non solo il carattere morale dell'uomo, ma ben anche la vigoria della sua mente trova la miglior tutela e difesa nella purità morale, e nella istruzione della donna; ma quanto più le facoltà dell'uno e dell'altra sono pienamente svolte, tanto più armonico e ben ordinato ne emergerà il civile consorzio; e tanto più immancabile sarà la sua esaltazione e il suo progresso.

Quando, cinquant'anni fa all'incirca, Napoleone I disse che la Francia aveva gran bisogno di madri, intese dire in altre parole, che al popolo francese era necessario impartire domestica educazione, diretta da buone, virtuose e intelligenti donne. E invero la prima rivoluzione francese offrì uno degli esempi più evidenti dei danni sociali che derivano dal trascurare l'influsso purificatore delle donne. Quando quella nazione tanto violentemente insorse, era immersa nel vizio e in ogni sregolatezza. Morale, religione, virtù erano af-

fogate dal sensualismo. Il carattere della donna erasi depravato. Non si aveva riguardo alla fedeltà coniugale; la maternità era un'onta; famiglia e casa erano del pari corrotte. La umana società non era più allacciata dalla purità domestica. La Francia non aveva più madri; i figli andavano senza freno; e la rivoluzione scoppiò « fra gli urli e la violenza feroce delle donne.[1] »

Ma della terribile lezione non si tenne conto, e la Francia ha più volte di nuovo sofferto miseramente per il difetto di disciplina, di obbedienza, di abnegazione, di buon costume, che solo possono essere attinti veramente in seno alla famiglia. Dicesi che Napoleone III attribuisca la recente impotenza della Francia, per cui giacque sfinita e sanguinosa ai piedi de' suoi conquistatori, alla frivolezza e mancanza di principii del popolo, e all'amore eccessivo dei piaceri; il quale devesi però confessare, aver egli stesso non poco fomentato. Sembrerebbe dunque che la disciplina di cui pur sempre ha tanto bisogno la Francia, ov' ella voglia divenir saggia e grande, sia quella ancora che diceva il primo Napoleone: — educazione domestica, data da buone madri.

---

[1] Il *Figaro* di BEAUMARCHAIS, per cui tanto si commosse la Francia, poco prima che irrompesse la rivoluzione, può esser considerato come una commedia tipica; ella dà la misura della morale della classe alta, non meno che della inferiore, per ciò che s'appartiene alle relazioni dei due sessi. Herbert Spencer dice: « Separa quanto tu vuoi gli uomini coi titoli di alti, di medii e di bassi, non potrai fare che non siano individui della stessa società, sui quali può lo stesso spirito del secolo, formati sullo stesso tipo di carattere. La legge meccanica, che azione e reazione sono eguali, ha la sua analogia nella morale. L'azione di un uomo verso un altro, da ultimo tende a produrre sopra entrambi il medesimo effetto, sia desso buono o cattivo. Metti gli uomini in relazione fra loro, e non potrà nè divisione di caste, nè differenza di fortune, impedire che non si assimilino.... Le stesse cagioni che presto conformano un individuo alla civil società, producono, sebbene con più lento processo, la generale uniformità di un carattere nazionale.... E finchè durano le cagioni assimilatrici che ciò producono, è pazzia il supporre che una parte qualunque di una comunità esser possa moralmente diversa di un'altra. In qualunque classe tu veda la corruzione, sta' pur certo che ciò significa esser corrotte egualmente tutte le classi; sta' certo esser questo il sintomo di una cattiva diatesi sociale. Mentre la linfa della depravazione esiste in una parte del corpo politico, nessun' altra parte può andarne esente. » — *Social Statistics*, cap. XX, § 7 (Statistica sociale).

Il potere della donna è lo stesso in ogni dove. La condizione in cui ella è posta, opera sulla morale, sui costumi, e sul carattere del suo popolo in ogni paese. Ove la donna è avvilita, è pur avvilita la civil società; ove quella è pura e colta, vedrassi questa non meno annobilita.

Dunque istruire la donna equivale ad istruire l'uomo; inalzando il di lei carattere, s'inalza anche quello dell'uomo; e promovendone la libertà morale, si aumenta ed assicura quella di tutta la comunità. Perchè le nazioni procedono dalle case, i popoli dalle madri.

Ma s'egli è indubitabile che il carattere di un popolo si eleva per la migliore istruzione ed educazione della donna, è men che dubbio se possa derivare qualche utilità dal suo mettersi in competenza coll'uomo nell'aspra vita degli affari e della politica. Le donne non valgono meglio a far l'opera speciale degli uomini, di quello che gli uomini a far la loro; e ogniqualvolta la donna fu tratta dal seno della casa e della famiglia, ad altra opera, se n'ebbe sempre un risultato pregiudicevole alla società. E invero alcuni de' migliori filantropi in questi ultimi tempi hanno diretto i loro sforzi all'impedire che le donne lavorino in compagnia degli uomini nelle faticose miniere di carbone, nelle fabbriche di chiodi, e nelle fornaci.

Non è raro anche oggidì vedere ne' paesi del settentrione i mariti starsene in casa oziosi, mentre le mogli e le fanciulle faticano nelle fabbriche; ma ne deriva troppo spesso una totale sovversione dell'ordine della famiglia, della domestica disciplina, e del governo della casa.[1] Sono già molti anni che in Parigi si giunse a

---

[1] Saranno ventotto anni che l'autore di questo libro scrisse e stampò il seguente passo, con piena conoscenza pratica del suo soggetto; e malgrado i molti miglioramenti introdotti di poi nella vita degli operai degli opificii, per le nobili cure segnatamente di lord Shaftesbury, la cosa è pur sempre vera in gran parte:

« L'ordinamento degli opificii, per quanto abbia potuto aumentare di molto la ricchezza del paese, ebbe un assai pernicioso effetto sulla condizione domestica del popolo: imperciocchè ha invaso il santuario della casa, e rotto i legami della famiglia, non meno che i sociali;

quello stato di cose, che è desiderio di alcune donne vedere anche fra noi; ivi le donne per lo più attendono agli affari, servendo nei negozi, o sedendo allo scrittoio, mentre gli uomini vanno a zonzo sui *boulevards*. Ma non se n' ebbe altro effetto che di veder spegnersi ogni amore alla casa; degenerare e decadere la famiglia e la cittadinanza.

Come pure non v'ha ragione di credere che la dignità e il progresso delle donne sarebbero assicurati, coll'investirle dei poteri politici. Eppure oggi non sono pochi coloro che hanno fede nella forza dei « voti;[1] » che s'aspetterebbero un certo indefinito bene dall' « emancipazione » della donna. Non è qui necessario di mettersi a discutere tale opinione; ma giova far comprendere che il potere negato alle donne politicamente è più che compensato da quello ch' esse esercitano nella vita privata, allevando in casa coloro i quali, come uomini o come donne, fanno poi ogni maschile o femminile opera in questo mondo. Il radicale Bentham ha detto che l' uomo, anche volendo, non potrebbe spogliare di dominio la donna; imperciocchè ella governa già il

ha tolto la moglie dal fianco del marito, i figli dalle mani dei genitori, ed ebbe tendenza principalmente depressiva sul carattere della donna. Suo proprio ufficio è di attendere ai doveri domestici, al governo della casa, all' allevamento de' figli, a far economia delle sostanze della famiglia, e a provvedere ai bisogni di questa. Ma l'opificio la invola a tutti questi doveri. La casa cessa d' essere la dolce casa. I figli crescono ineducati e negletti. I più gentili affetti scompaiono. La donna non è più la moglie gentile, compagna ed amica dell' uomo; ma suo socio di fatica e di patimenti. Ella è esposta in guisa da smarrire troppo sovente quella modestia di pensieri e di modi che ha tanta parte a custodire la virtù. Senza il giudizio e i sani principii che le possono guidare, le fanciulle negli opificii acquistano ben tosto il sentimento della indipendenza. Pronte a spezzare ogni freno dell' autorità paterna, abbandonano la casa, e ben presto abbracciano la vita sregolata e viziosa delle compagne. L' atmosfera fisica, non meno che la morale, in cui vivono, stimola i loro bassi appetiti; il cattivo esempio che hanno sott' occhio le contamina; e la malvagità propagasi in lungo e in largo. » — *The Union*, gennaio 1843.

[1] Un satirico francese, riflettendo ai molti plebisciti, e al perpetuo votare di questi ultimi anni, e al crescere della mala fede in ogni cosa, fuorchè ne' voti, diceva, nel 1870, che noi sembriamo rapidamente avvicinarci a quel periodo, nel quale la sola preghiera dell' uomo e della donna dovrà essere: « Danne oggi il nostro voto quotidiano. »

mondo « con tutto l' arbitrio di un despota,[1] » quantunque questo arbitrio del suo governo sia principalmente l' amore; e dover formare il carattere dell' intero genere umano, è senza dubbio molto maggior bisogna di quanto potrebbe mai fare col suo suffragio eleggendo membri al Parlamento, od anche diventando essa medesima legislatrice.

V' è nulladimeno una qualità speciale di lavoro femminile, che richiede la più seria attenzione di ogni sincero riformatore dello stato presente della donna, quantunque fin qui sia stata negletta in modo che non si crederebbe. Intendiamo dire della migliore economia e preparazione degli alimenti; il cui sciupío, presentemente, per mancanza della più volgare cognizione della cucina, è poco meno che scandaloso. Se deve essere considerato come benefattore de' suoi simili colui che seppe far crescere due manipoli di frumento là dove non ne era mai cresciuto che uno, non dobbiamo tener meno per pubblica benefattrice colei che sa economizzare ed usare nel modo il più acconcio i cibi prodotti dall' abilità e dal lavoro. L' uso meglio inteso anche delle provvigioni che abbiamo presentemente, equivarrebbe ad un immediato accrescersi della terra coltivabile del paese — senza tener conto dell' aumento di salute, di economia e di agiatezza domestica. Se i riformatori dello stato presente della donna volgessero efficacemente la loro energia a questo soltanto, si acquisterebbero la gratitudine di ogni famiglia, e sarebbero posti fra i più grandi e pratici filantropi del mondo.

[1] « Per la primitiva e necessaria e assoluta superiorità, la relazione fra madre e fanciullo è molto più completa, sebbene più di rado citata ad esempio, che non quella di padre e figlio.... Il supposto necessario non meno che assoluto potere del padre sopra i suoi figli, fu da Roberto Filmer considerato come il fondamento e l' origine, e pertanto come la causa giustificante del potere monarchico in ogni stato politico. Ma avrebbe fatto meglio ad assumere come sola forma legittima di governo il dominio assoluto di una donna. » — *Deontology,* II, 181.

Capitolo Terzo.

COMPAGNIA ED ESEMPIO.

« State in buona compagnia, e diverrete buoni voi pure. » Giorgio Herbert.

« Dimmi chi ti ammira, e ti dirò chi sei. »
Sainte-Beuve.

« Colui che vuole riuscire un eccellente pittore, è mestieri che si eserciti a copiare i quadri più perfetti, e che non dia una pennellata che non siagli suggerita dal bel modello che gli sta davanti gli occhi. Nel modo stesso, colui il quale desidera che la prospettiva della sua vita si faccia bella, deve procurare d'imitare i migliori esempii, e non mai tenersi soddisfatto finchè non li abbia o raggiunti o superati. »
Owen Feltham.

L'educazione domestica ha durevole effetto nella vita, o piuttosto non mai vien meno intieramente. Ma giunge il tempo, col volger degli anni, che la casa non ha più azione esclusiva nella formazione del carattere; e le succede l'educazione più artificiale della scuola e la compagnia degli amici e dei camerati: le quali seguitano a dar forma al carattere per la grande forza dell'esempio.

Tutti gli uomini, giovani e vecchi, ma quelli più di questi, non ponno a meno d'imitare coloro che praticano. La madre di Giorgio Herbert, consigliando i figliuoli, soleva dire: « che, siccome i nostri corpi sono nudriti in conformità dei cibi che mangiamo, così gli animi nostri assumono, insensibilmente anch'essi, virtù

o vizi, dall' esempio o dalla conversazione di buoni o cattivi compagni. »

Invero non è possibile che noi, convivendo con altri, non ne abbiamo a ritrarre grandemente per la formazione del nostro carattere. Poichè gli uomini sono per natura imitatori, e ciascuno è più o meno impressionato dal parlare, dai modi, dal passo, dal gesto, ed anche dalla maniera di pensare de'suoi compagni. « È nulla l'esempio? » dice Burke. « Anzi è tutto. L'esempio è la scuola del genere umano; e a questa sola noi possiamo apprendere. » Il grande motto che Burke scrisse per la cartella del marchese di Rockingham, merita di essere qui ripetuto: « Rammenta — confronta — persevera. »

L'imitazione è per la massima parte così spontanea, che i suoi effetti sono quasi inavvertiti; ma non si fanno sentire, malgrado ciò, meno permanentemente. Il mutamento nel carattere si scorge allora soltanto che una potente natura viene a contatto di un'altra piuttosto facile alle impressioni. Però anche le più deboli nature esercitano qualche influsso sopra quelli che le circondano. Essendo costante l'avvicinamento dei pensieri, dei sentimenti, del costume, l'azione dell'esempio non cessa mai.

Emerson ha fatto l'osservazione che i vecchi coniugi, od anche altri che per vari anni abbiano insieme abitato, a poco a poco vengono a somigliarsi fra loro; così che, se avessero a vivere ancora lungamente, forse non ci sarebbe facile poi distinguere l'uno dall'altro. Ma se ciò è vero dei vecchi, quanto più dovrà esserlo dei giovani, la cui plastica natura è tanto maggiormente arrendevole e impressionabile, e facile ad assumere la forma della vita e del parlare di chi sta loro vicino!

Carlo Bell in una lettera osserva: « Fu detto molto e molto intorno all'educazione, ma a me sembra che non siasi insistito quanto importa sull'*esempio*, che è la cosa principale. La migliore mia educazione fu

l'esempio che m' ebbi da' miei fratelli. Tutti i componenti la nostra famiglia avevano fiducia in sè stessi, e vivevano con vera indipendenza; e per imitazione io feci il medesimo.[1] »

È nella natura delle cose che tutto quanto contribuisce a formare il carattere, debba esercitare il suo più forte influsso nel periodo dell'adolescenza. Mano mano che gli anni passano, l' esempio e l' imitazione diventano costume, e gradatamente si fanno consuetudine; la quale poi ha tanta forza, che prima quasi di essercene accorti, noi le abbiamo già in parte fatta cessione della nostra libertà personale.

Si ricorda di Platone che una volta rimbrottò un fanciullo, per certo giuoco ch'era una sciocchezza. « Tu mi sgridi per cosa da nulla, » disse il fanciullo; e Platone rispose: « ma il costume non è cosa da nulla. » Il cattivo costume, fattosi uso, è tale un tiranno, che a volte gli uomini si attengono ai vizi, mentre pure li maledicono: e ciò perchè si sono fatti schiavi di abiti, ai quali non hanno forza di resistere. Onde Locke disse, che il creare e conservare quel vigor di mente che vale a far fronte all' impero dell'abito, può essere tenuto per uno de' fini principali della morale disciplina.

Quantunque molta parte dell' educazione che dall' esempio riceve il carattere sia spontanea ed inconscia, non devono i giovani essere in tutto seguaci o imitatori passivi di quelli che li avvicinano. La loro condotta propria, assai più che non quella de' compagni, tende a confermare il proposito e formare i principii della loro vita. Ogni uomo ha in sè una forza di volere e di libera attività, che deliberatamente adoperate, valgono a fargli fare accurata scelta di amici e di socii. È solo per fiacchezza di proposito che giovani e vecchi si fanno schiavi delle proprie inclinazioni, o si abbandonano a servile imitazione.

---

[1] *Letters of Sir Charles Bell,* pag. 10.

Corre il proverbio: « dimmi chi pratichi, e ti dirò chi sei. » L'uomo sobrio naturalmente non si fa compagno del briacone, nè chi fu gentilmente allevato, dell' uomo rozzo, nè il ben costumato del dissoluto. Il mettersi coi depravati, è indizio di vile inclinazione e di viziose tendenze; e chi frequenta la loro compagnia, non può a meno di avvilire il proprio carattere. « Il conversare con questa sorta di persone, dice Seneca, porta gran danno; perchè quand' anche non nuoccia subito, lascia però dei semi nella mente, che portiamo con noi anche allontanatici da chi parlando li ha gettati, — una pèste, che in avvenire darà di certo i suoi frutti. »

Quando i giovani sono saggiamente consigliati e diretti, ed usano con piena coscienza della propria libera energia, vanno a cercare la compagnia dei migliori di sè, e s'industriano d' imitarne l' esempio. Dalla compagnia dei buoni, le nature che sono sul crescere avranno sempre il miglior nutrimento; mentre quella de' tristi non produce che malvagità. V' ha taluni che, conosciuti, non si può a meno d' amarli, onorarli, ammirarli; ed altri che siamo tratti ad evitare e disprezzare, « *dont le savoir n'est que bêterie,* » come dice il Rabelais parlando dell' educazione di Gargantua. Procuriamo di vivere con chi ha più eminente carattere, e ci sentiremo elevati ed illuminati in loro: « Chi vive col lupo, dice il proverbio, impara ad urlare. »

Il trattare con persone volgari ed egoiste può anche recare gran danno, col farci di mente arida, incresciosa, timida, egoistica, più o meno sempre contraria alla schietta virilità e ampiezza di carattere. La mente apprende ben presto a correre per meschine viuzze, il cuore si fa piccino e contratto, e la nostra indole diventa fiacca, irresoluta, senza volontà, il che è fatale ad ogni generosa ambizione e ad ogni vera nobiltà.

Mentre al contrario la compagnia di coloro che sono più saggi, migliori e più esperimentati di noi,

è sempre più o meno ispiratrice e tale da invigorirci. Costoro accrescono le cognizioni che già abbiamo della vita; imperciocchè coi loro giudizi ne inducono a correggere i nostri, e ci fanno partecipi della loro prudenza. L' orizzonte delle nostre osservazioni si dilata col loro mezzo, noi approfittiamo della loro esperienza, e apprendiamo non solo dalle gioie ch' essi provarono, ma, cosa più istruttiva assai, anche dai dolori che patirono; e se sono di noi più forti, noi partecipiamo della loro forza. Ond' è che la compagnia degli uomini savii ed energici sia sempre utile in sommo grado alla formazione del carattere, poichè accresce i nostri mezzi, rafforza le determinazioni, eleva le mire, e ci rende atti a maggiore destrezza ed abilità nelle nostre faccende, come pure a venire più efficacemente in soccorso ad altrui.

« Spesse volte mi sono profondamente doluta meco stessa, dice la signora Schimmelpenninck, di quanto mi fu impedito acquistare del mio primo vivere solitario. Noi non possiamo avere peggior compagno di noi stessi quando non siamo rigenerati; e vivendo solitari, non solo ignoriamo i mezzi di prestar aiuto ai nostri simili, ma non possiamo neanche percepire quali bisogni abbiano più duopo di soccorso. Lo stare con altri, quando non sia tanto prolungato da non lasciarci alcun tempo di ritiro, può essere un mezzo di acquistare molta e varia esperienza; e la simpatia che ne scaturisce, quantunque, diversamente della carità, cominci dall' esterno, è apportatrice sempre di ricchi tesori allo spirito. L' altrui compagnia è utile altresì per invigorire il carattere, e renderci più abili, mentre teniam fisso l' occhio al nostro scopo supremo, di percorrer bene e saggiamente la via.[1] »

Alla vita di un giovane può esser impressa una direzione affatto nuova da una parola opportuna, da un cenno fatto a tempo, o dal benevolo consiglio di un vero

[1] *Autobiography of Mary Schimmelpenninck,* pag. 179.

amico. Così è che la vita del missionario indiano Enrico Martyn, sembra esser stata singolarmente diretta da un'amicizia da lui formata fin da quando, fanciullo, andava alla scuola di grammatica di Truro. Martyn era gracile assai, e di un delicato temperamento nervoso. Egli dunque non sentendosi la gagliardia degli spiriti giovanili, poco si divertiva ai giuochi de' compagni; e poichè aveva umore alquanto petulante, i più grandicelli di quei ragazzi si dilettavano di aizzarlo, ed alcuni anche di fargli l'uomo addosso. Uno però de' maggiori, fattoglisi amico, lo prese a proteggere; si metteva tra lui e i suoi tormentatori, e non solo battagliava per lui, ma gli veniva in aiuto anche nello studio. Quantunque Martyn fosse uno scolare poco valente, suo padre desiderava che facesse tutto un corso universitario, e di quindici anni circa, lo mandò ad Oxford per procurarsi un grado accademico, ma non ne venne a capo. Dovette stare due altri anni nella scuola di Truro; quindi passò a Cambridge, dove fu ammesso nel collegio di San Giovanni. Ma chi trova egli già stabilito colà come studente? Il suo vecchio amico e campione della scuola di Truro. La loro amicizia fu rannodata, e lo studente maggiore si fece da quel giorno in poi il mentore del minore. Martyn procedeva a sbalzi ne' suoi studi, era eccitabile, arrogante, e lo prendevano a volte accessi di collera quasi infrenabile; e l'amico suo all'incontro era composto, paziente, tutto inteso a' suoi doveri; nè mai perdeva d'occhio, nè cessava dal guidare, dal consigliar bene l'irascibile compagno. Egli tenne lontano Martyn da ogni cattiva compagnia, e lo eccitò a studiare indefesso, « non per averne lode dagli uomini, ma per glorificar Dio; » e gli fu tale aiuto nella scuola, che all'esame del seguente Natale, fu il primo della sua classe. Eppure questo buon amico e mentore di Martyn, non ottenne mai per sè alcun premio; egli visse oscuro, percorrendo probabilmente una benefica, sebbene sconosciuta carriera; essendo stato il maggior desiderio

della sua vita quello di formare il carattere dell'amico, d'infondere nell' animo suo l' amore del vero, e di metterlo sulla nobile via dell'indiano missionario, la quale egli poco appresso percorse.

Un caso consimile si dice essere occorso nella carriera collegiale del dottor Paley. Mentre studiava a Cambridge, nel collegio di Cristo, erasi fatto conoscere così per l' acutezza come per la sbadataggine, ed era il favorito insieme e lo zimbello dei compagni. Quantunque fornito di assai belle doti naturali, era spensierato, fannullone, dissipatore, e al cominciare del terzo anno non aveva ancor fatto gran progresso. Ma un mattino, dopo aver passato una delle solite notti di stravizio, si vide seduto al capezzale un amico, che gli dice: « Paley, io non ho potuto chiuder occhio stanotte, pensando a te. Io rifletteva che tu sei pure un gran pazzo. Vedi, a me è conceduto darmi buon tempo, che ne ho i mezzi; ma tu sei un povero diavolo, tu non puoi menare questa vita. Io non verrei probabilmente mai a capo di nulla che valga, quand' anche mi vi provassi; ma tu hai capacità per ogni cosa. Io ho pensato tutta notte, così vegliando, alle tue follie, e qui vengo ora solennemente a metterti sull' avviso. Se tu persisti in questa vita scioperata, se seguiti a vivere in questo modo, io davvero mi credo in obbligo di sciogliermi affatto dalla tua amicizia. »

Si dice che Paley fu tanto scosso da questo ammonimento, che dopo d' allora divenne tutt' altro. Si propose un nuovo e ben diverso modo di vivere, e vi perseverò tanto che divenne uno dei più diligenti scolari; a poco a poco superò tutti i competitori, e in fin d'anno si meritò il premio di matematica.[1] Ciò ch' egli dipoi operò come autore e teologo è abbastanza noto.

Nessuno conobbe meglio del dottor Arnold la forza dell' esempio personale sui giovanetti. Era questa la

[1] Ciò che nel linguaggio di quei Collegi si dice diventare *Senior Wrangler.*

grande leva con cui egli si studiava di rialzare il carattere della sua scuola. Egli innanzi tutto procacciava d'infondere spirito retto ai migliori delle classi, coll'eccitare i loro buoni e nobili sentimenti; poi col mezzo loro faceva sì che lo stesso spirito si propagasse negli altri, coll'imitazione, coll'esempio, coll'ammirazione. Egli mirava a convincerli ch'essi tutti cooperavano insieme a lui, ed erano al pari di lui moralmente responsabili del buon andamento dell'istituto. Uno de' principali effetti di questo nobile sistema di disciplina era, che ispirava ai giovinetti energia e dignità; poichè sentivano che si poneva fiducia in loro. Anche in quella scuola (a Rugby) naturalmente v'erano dei tristi, come ve n'ha in tutte; e a questi il maestro credeva dover suo di tener sempre l'occhio addosso, d'impedire che col cattivo esempio guastassero gli altri. In certa occasione egli ebbe a dire a un assistente: « Vede que' due allievi che vanno insieme? Credo sia la prima volta che così si accompagnano. Vorrei ch'ella stasse ben attento alla compagnia che si fanno; nulla ci scopre meglio i mutamenti che possono avvenire nel carattere di un giovinetto. »

L'esempio che dava colla propria condotta il dottor Arnold, come è di ogni grande istitutore, era una ispirazione. Alla sua presenza, i giovani imparavano a rispettare sè stessi; e dalla radice di questo rispetto rampollano le più maschie virtù. « La di lui presenza, dice il suo biografo, sembrava creare una nuova fonte di morale salute e di vigore in essi, e fornire alla vita un interesse e una nobiltà che ritenevano poi a lungo, anche dopo essersi da lui separati; la quale anzi stava così abitualmente nel loro pensiero, come una viva immagine, che quando egli venne a morire, il vincolo non parve sciolto ancora, e il senso della separazione andò quasi perduto nel più profondo senso di una vita e di una unione indistruttibile.[1] » Per tal

[1] DEAN STANTLEY'S, *Life of Dr. Arnold,* I, 151. (Ediz. 1858.)

modo adunque venne fatto al dottore Arnold di formare una bella schiera di virili e nobili caratteri, i quali diffusero la luce del suo esempio in ogni parte del mondo.

Anche di Dugald Stewart fu detto, ch' egli infondeva l' amore alla virtù in intere generazioni di allievi. « A me le sue lezioni, diceva il defunto lord Cockburn, dischiusero il cielo; sentii di avere un' anima. I suoi nobili concetti, espressi in isplendide sentenze, mi rapivano in un mondo maggiore.... Mutarono totalmente la mia natura.[1] »

Il carattere giova in ogni condizione di vita. In una officina, l'uomo di buon carattere si farà seguire dagli altri operai, ed eleverà tutti i loro pensieri. Così dicesi che Franklin, quando lavorava in Londra, riformò le consuetudini di tutto un opifizio. Ma pure anche avviene che chi ha carattere malvagio ed obliqua energia, inconsciamente abbassa e avvilisce i suoi compagni. Il capitano Giovanni Brown, soprannominato Brown il *camminatore*, disse una volta ad Emerson, che « per chi vuol fondare una colonia in paese nuovo, val più un uomo che la pensi bene, di cento, anzi di mille, che non abbiano carattere. » Il suo esempio opera tanto, che tutti gli altri ne risentono diretto e benefico l'influsso; ed egli insensibilmente li solleva ed innalza al livello della propria energica attività.

Il contatto coi buoni, porta sempre buon frutto. Il buon carattere si diffonde negli altri. « Io non fui che argilla della più vile, finchè non mi ebbero piantata di rose » dice una terra aromatica in una favola orientale. Ogni simile fa il suo simile, e il buono fa altro buono. « È meraviglioso a vedere, dice Moseley, quanto di buono produca la bontà. Nulla che sia buono sta solo, come pure nulla che sia cattivo; anche gli altri ne sono fatti buoni o cattivi, ed altri ancora da questi,

[1] Lord Cockburn's *Memorials*, pag. 25-26.

e via via; come avviene di una pietra gettata in uno stagno, che suscita dei cerchi, i quali ne suscitano altri più larghi, e questi altri, finchè l'ultimo vada a toccare le sponde.... Quasi tutto quanto v'ha di buono al mondo, a mio credere, discese così a noi per tradizione da tempi remoti, e spesse volte da ignoti centri di bontà.[1] » Parimenti Ruskin dice, che quanto nasce dal male genera un male; e quanto nasce dal valore e dall'onore, insegna ad essere valenti ed onorati. »

Perciò avviene, che la vita di ogni uomo sia continuamente un buono o cattivo esempio agli altri. La vita di un uomo buono è nel tempo stesso la più eloquente scuola di virtù e il rimprovero più severo del vizio. Il dottore Hooker diceva della vita di un pio ecclesiastico da lui conosciuto, ch'ella era « una visibile retorica, » atta a far sentire quanto sia bella la bontà, anche ai cuori più lontani da Dio. Lo stesso disse il buon Giorgio Herbert nell'assumere il governo della sua parrocchia: « Sopra tutto io farò di vivere lodevolmente, perchè la vita virtuosa di un ecclesiastico ha molta efficacia per ottenere riverenza ed amore, o almeno a desiderare di poter vivere come lui. E così io voglio fare, egli aggiunse, perchè viviamo in tempi in cui giovano più i buoni esempi che i precetti. » Lo stesso buon religioso, una volta che gli fecer rimprovero di un atto di gentilezza verso un pover'uomo, che pareva sconveniente alla sua dignità, disse questo bel motto, « che il ricordarsi sì fatte azioni, sarebbe stato per lui come udir una musica nel cuor della notte.[2] » Isacco Walton fa menzione di una lettera di Giorgio Herbert al vescovo Andrewes, intorno al vivere santamente; la qual lettera il vescovo « si mise in seno, » e soleva mostrarla a' suoi discepoli, « ma poi sempre la riponeva nel posto, ove primieramente l'aveva

---

[1] Da una lettera di Moseley, letta in una adunanza commemorativa, che fu tenuta poco dopo la morte dell'ultimo lord Herbert di Lea.

[2] IZAAK WALTON'S *Life of George Herbert.*

messa, e sempre così la tenne, presso al cuore, fino all'ultimo giorno della sua vita.

Gran potenza ha la bontà per allettare e dominare. L'uomo che ne va adorno è il vero re degli uomini, che attira a sè il cuore di tutti. Giacendo ferito il generale Nicholson sul letto di morte, dinanzi a Delhi, mandò quest'ultimo addio al non men nobile e prode suo amico, Sir Herbert Edwardes: « Ditegli che io sarei stato miglior uomo, se avessi continuato a vivere con lui, e non avessero i gravi nostri doveri pubblici impedito a me di vederlo in privato quanto avrei voluto. Tutte le volte che io ebbi il bene di stare con lui e con sua moglie alcun tempo, fosse anche breve, mi sono sentito sempre migliorato. Portate ad entrambi le espressioni del mio affetto! »

Vi sono uomini in presenza dei quali ci sembra di assorbire uno spirituale ozono, che rinfresca ed esilara, come respirando un'aria montanina, o come se ci scaldassimo a un buon sole. La gentile natura di Tommaso More aveva tale potere, che soggiogava i malvagi nel tempo stesso che ispirava i buoni. Diceva lord Brooke, parlando del defunto suo amico Filippo Sidney, che « il senno e l'intelligenza gli si erano impressi nel cuore, per fare buoni e grandi lui stesso e gli altri, non in parole od in opinione, ma nella vita e nelle azioni. »

La sola vista di un uomo grande e probo è spesso una ispirazione pei giovani, i quali sono tratti ad ammirare ed amare quanto è gentile, e animoso, e veritiero e magnanimo! Chateaubriand vide Washington un'unica volta, ma ne fu ispirato per tutta la vita. Descritto ch'egli ha come lo vide, soggiunge: « Washington scomparve nella tomba prima che un filo di celebrità si fosse aggiunto al mio nome. Io gli passai dinanzi come il più sconosciuto degli esseri. Egli era in tutta la sua gloria. Io nel profondo della mia oscurità. Probabilmente il mio nome non gli restò un

giorno intero nella memoria. Tuttavia mi dico fortunato che i suoi sguardi siano sopra di me caduti. Io me ne sentii riscaldato per tutto il corso della vita. V'è una virtù anche nel semplice sguardo di un uomo grande. »

Alla morte di Niebuhr, l' amico suo Federico Perthes disse di lui: « Quale uomo abbiamo perduto! il terrore di ogni malvagio e d'ogni vile, il sostegno di ogni uomo illibato ed onesto, l'amico e il consigliero della gioventù. » In altra occasione, lo stesso Perthes disse: « Piace al pugillatore di essere circondato sempre di provati pugillatori; vanno in fuga i cattivi pensieri, quando ci cade sott' occhio il ritratto di uno, alla cui presenza avremmo arrossito di confessarli. » Un usuraio cattolico, quando stava per fare una qualche ladreria, era solito coprire di un velo il suo santo favorito. Così pure Hazlitt ha detto del ritratto di una bella donna, che sembrava impossibile commettere dinanzi a quello un' azione disdicevole. « Io mi sento consolata nel contemplare la sua nobile, onesta faccia, » disse una povera donna tedesca, additando un ritratto del grande Riformatore, che pendeva alla parete della sua povera casa.

Anche il ritratto di un uomo eminente o buono che adorni una stanza, è una specie di compagnia. Ci sentiamo più uniti personalmente a lui. Guardando quel suo aspetto, sembraci di conoscerlo meglio e di essere in grande intimità con lui. È un vincolo che ci avvicina a una natura più alta e migliore della nostra. E quand' anche si sia lontani dal poter raggiungere l'alto grado morale del nostro eroe, siamo in certa guisa sostenuti e fortificati da quella sua immagine che ci sta sempre dinanzi.

Fox provava singolar compiacenza a dichiarare quanto dovesse all' esempio e ai colloqui di Burke. Disse una volta parlando di lui, che « s' egli avesse posto sopra una bilancia da una parte tutta la dottrina politica

appresa dai libri, tutto quanto aveva imparato dalla scienza, tutto quanto gli aveva rivelato la conoscenza del mondo e de' suoi affari, e dall' altra l' eccitamento al bene e l' istruzione ricavata dal conversare con Burke, questa avrebbe preponderato. »

Il professore Tyndall, parlando dell' amicizia di Faraday, dice ch' era un eccitamento ed una ispirazione. Dopo aver passato una sera con lui, scrisse: « Quanto egli opera desta ammirazione, ma il trovarsi con lui a contatto infiamma ed eleva il cuore. Questo è l'uomo che veramente può dirsi dotato di grande potenza. Io amo la forza, ma la desidero compagna alla modestia, alla tenerezza, alla dolcezza, come sta nel carattere di Faraday. »

Anche le più gentili nature hanno facoltà di volgere al bene l' altrui carattere. Wordsworth sembra essere stato specialmente impressionato dal carattere della sorella sua Dorotea, la quale esercitò un potere durevole sulla mente e sul cuore di lui. Egli dice che questa sorella fu la benedizione non meno della sua fanciullezza, che dell' età matura. Quantunque fosse due anni minore di lui, colla tenerezza e la soavità grandemente contribuì a formare la sua natura e a schiudergli la mente all' incanto della poesia: « Ella mi diede occhi, ella mi diede orecchi, ella per me ebbe le cure più minute, per me la sollecitudine più delicata: era il suo cuore una fonte di dolci lacrime e di amore, e di pensiero e di contento. » Così le nature più gentili, coll' attrattiva dell' affetto e dell' intelligenza, sono capaci di formare i caratteri di uomini destinati ad agire sulla specie umana, e ad elevarla in tutto il corso dei tempi.

Guglielmo Napier attribuiva la direzione del suo carattere, dapprima all' avviamento impressovi dalla madre sua, mentre era fanciullo; e di poi, fatto uomo, al nobile esempio del suo comandante, Giovanni Moore. Questi non tardò ad accorgersi delle doti del giovane ufficiale, che fu uno di coloro ai quali il generale volse

quella lode a Corunna: « Ben fatto, miei maggiori! » Scrivendo alla madre, e parlando della piccola corte di cui Moore era circondato, egli così si espresse: « Dove io potrei trovare un re simile a questo? » Alla devozione affettuosa che Guglielmo Napier aveva per il suo comandante, si deve principalmente quel suo gran libro della *Storia della guerra peninsulare.* Ma egli fu stimolato a scrivere quel libro anche dalle esortazioni di un altro amico, l'ultimo lord Langdale, mentre un giorno percorrevano insieme i campi, sui quali ora sorge Belgravia. « Lord Langdale, egli dice, è stato il primo a destare in me questo fuoco. » E del medesimo Guglielmo Napier, il suo biografo dice con molta verità: « Nessuna persona poteva avvicinarlo, senza essere fortemente colpita dal genio di quest' uomo. »

Tutta la vita del defunto dottor Marshall Hall fu una conferma continua di quanto possa un carattere nel formare altri caratteri. Non pochi fra gli uomini più eminenti, che pur sempre vivono, confessano di dovere il loro buon successo nella vita ai consigli e all' assistenza di lui, senza dei quali molti importanti rami di studio e di investigazioni non sarebbero stati da essi affrontati, o almeno non avrebbero ciò fatto che più tardi. Egli usava dire ai giovani che gli stavano intorno: « Sceglietevi un soggetto e seguitelo con diligenza, che non potrete non far bene. » E spesso gettava una nuova idea ad un giovane amico, dicendo: « Te ne faccio un presente, v' è una fortuna in quest' idea, se saprai rintracciarvela con volontà. »

L' energia del carattere ha sempre virtù di evocare energia anche in altri. Opera colla simpatia, che è uno de' più efficaci fra gli umani agenti. Un uomo energico e zelante, trae seco gli altri senz' avvedersene. Il suo esempio è contagioso, e sforza all' imitazione. V' è in lui una specie di potenza elettrica, che fa dare un guizzo a tutte le fibre, scorre nella natura di quelli che lo circondano, e li costringe a mandar scintille di fuoco.

Il biografo del dottor Arnold, parlando di questa specie di potenza ch' egli esercitava sui giovani, dice: « Non era tanto entusiastica ammirazione per il vero genio, o per la dottrina, o per l' eloquenza, che si destava in essi, quanto una commozione simpatica, suscitata da uno spirito che agiva nel mondo con somma gravità; la cui opera era salutare, elevata, e sempre tratta innanzi nel timor di Dio; opera basata sopra un senso profondo del suo dovere e del suo valore.[1] »

Un tal potere, emanando da uomini di grande ingegno, suscita coraggio, entusiasmo e devozione. Questa ammirazione intensa per individui (ammirazione che non si può immaginare provata per una moltitudine) in ogni tempo ha prodotto martiri ed eroi. In tal modo la signoria del carattere si fa sentire. Esso agisce per ispirazione, eccitando e vivificando le nature che sono sottoposte al suo influsso.

Le menti superiori abbondano di forza raggiante, che non solo esercita una potenza, ma la comunica ed eziandio la crea. Così Dante eccitò, e si fece seguire da una schiera di grandi spiriti: Petrarca, Boccaccio, Ariosto, Tasso, e molti altri. Da lui Milton imparò a soportare le punture delle male lingue e la contumelia dei tristi tempi; e molti anni dopo, Byron, pensando a Dante nella pineta di Ravenna, fu eccitato a trarre dall' arpa più alti concenti che non aveva mai fatto innanzi. Dante ispirò i più grandi pittori d' Italia: Giotto, Orgagna, Michelangelo e Raffaello. Così l' Ariosto e il Tiziano inspiravansi vicendevolmente, e aggiungevano splendore alla gloria l' uno dell' altro.

Gli uomini grandi e buoni si tirano dietro gli altri, eccitando l' ammirazione spontanea del genere umano. Questa ammirazione del nobile carattere eleva la mente, e tende a scioglierla dai lacci dell' egoismo, uno de' maggiori inciampi al miglioramento morale. La memoria

[1] *Life and Letters of Dr. Arnold,* (Vita e Lettere del dott. Arnold) di Stanley, I, 33.

degli uomini che si sono segnalati coi grandi pensieri o coi grandi fatti, sembra quasi crearci intorno una più pura atmosfera, nella quale le nostre mire e i nostri propositi inconsciamente si elevino. « Dimmi chi tu ammiri, dice Sainte-Beuve, e ti dirò chi sei, almeno per quanto spetta al tuo ingegno, al tuo gusto ed al carattere. » Ammirate voi uomini da poco? segno è che da poco è la vostra stessa natura. Ammirate i ricchi? siete di fango come la terra. Ammirate i titolati? Siete abietti, amatori di stolte vanità.[1] Ammirate invece chi è onesto, intrepido, dignitoso? avete voi medesimi spirito onesto, intrepido e dignitoso.

Durante la giovinezza, mentre il carattere sta formandosi, più grande è l'impulso ad ammirare. Quanto più noi c'inoltriamo nella vita, più ci chiudiamo nelle nostre consuetudini, e troppe volte assumiamo per motto il *Nil admirari*. È bene di eccitare all'ammirazione dei grandi caratteri, mentre la natura è plastica e si presta alle impressioni; perchè, siccome i giovani vogliono pur avere una qualche specie di eroi, se non sono ammirati i buoni, molto probabilmente saranno da essi presi a modello i grandi scellerati. Onde è che il dottor Arnold sempre si rallegrava quando udiva i suoi allievi esprimere ammirazione pei grandi fatti, o li vedeva accesi d'entusiasmo per certe persone, od anche per certi paesaggi. « Io credo, diceva egli, che *Nil admirari* è il testo che più piace al diavolo; ed egli non potrebbe sceglierne uno migliore per introdurre i suoi scolari alle parti più esoteriche della sua dottrina. E pertanto, io ho sempre considerato l'uomo che abborre quanto ha del romantico, come un

---

[1] Filippo de Comines ricorda un curioso esempio del modo servile, quantunque imposto, con cui i cortigiani di Filippo duca di Borgogna lo imitavano. Caduto una volta ammalato questo principe, dovette farsi radere i capelli; ed ordinò che tutti i suoi nobili, in numero di cinquecento, dovessero egualmente radersi; ed uno di loro, Pietro de Hagenbach, per dar saggio della sua devozione, non appena ebbe scoperto che uno di questi nobili non era tosato, subito lo afferrò e lo trasse al barbiere. — FILIPPO DE COMINES (ediz. di Bohu), pag. 243.

meschino che ha smarrita la parte più leggiadra della sua natura, e la miglior salvaguardia contro tutto ciò che è vile o stolto.[1] »

Era un nobile tratto del carattere del principe Alberto l' esser egli sempre così pronto ad esprimere generosa ammirazione de' bei fatti altrui. « Egli provava il più gran piacere se altri pronunciava un bel detto o faceva una grande azione » dice il più abile delineatore del di lui carattere. « Ne godeva e ne parlava per vari giorni; e fosse cosa nobilmente operata o detta da un tenero fanciullo, o da un vecchio politico, era lo stesso: egli ne provava egual piacere. Amava di vedere gli uomini far bene in ogni occasione e in vari modi.[2] »

Il dottore Johnson dice che « nessuna qualità procura maggior numero di amici, quanto la schietta ammirazione delle buone doti altrui. Indizio questo di generosa natura, di franchezza, di cordialità e di provare compiacenza nell' apprezzare l' altrui merito. » Noi dobbiamo alla schietta e quasi riverente ammirazione di Boswell per Johnson una delle migliori biografie state mai scritte. Giova credere che Boswell avesse qualità veramente buone, se fu attirato da un uomo quale era Johnson, e malgrado i rabbuffi e le riprensioni incessanti non rallentò mai quel suo gran culto. Macaulay parla di Boswell come di persona affatto spregievole, come di un fatuo, noioso, abbietto, vano, intromettente, curioso, ciarliero; e senza nerbo, senza sale, senza eloquenza. Ma indubitatamente Carlyle giudica con maggiore giustizia questo biografo; nel quale, quantunque vano e leggiero per molti rispetti, egli vede un uomo penetrato di quel senso di rispetto che una volta si aveva per i maestri, senso pieno di amore e di ammirazione per la vera saggezza e per la vera eccellenza. Senza queste doti, continua a dire

---

[1] *Life* (Vita) I, 344.

[2] Introduzione al libro *The Principal Speeches and Adresses of H. B. H. the Prince Consort,* pag. 33.

Carlyle, la *Vita di Johnson* non avrebbe mai potuto esser scritta. « Boswell ha fatto un buon libro, egli dice, perchè aveva cuore e mente da saper discernere la saggezza, e rappresentarla; perchè sapeva leggere chiaramente nell' animo altrui, perchè aveva ingegno vivace, e sopratutto per essere amoroso e franco come un fanciullo. »

Molti giovani di mente generosa hanno i loro eroi, segnatamente se si dilettano di leggere. È questo motivo che indusse Allan Cunningham, mentre era manovale a Nithsdale, a recarsi a piedi fino ad Edimburgo unicamente per vedere colà Walter Scott passare sulla via. Noi ammiriamo, quasi senza saperlo, l'entusiasmo di quel giovinetto, e ci sembra lodevole la cagione per cui si mosse. È ricordato di Giosuè Reynolds, che, fanciullo di non più di dieci anni, allungò la mano tra la folla per toccare Pope, come se vi fosse una qualche virtù in quel contatto. E in tempo men lontano, il pittore Haydon fu superbo di vedere e toccare Reynolds, una volta che questi andò a visitare il di lui paese nativo. Il poeta Rogers parlava spesso dell' ardente desiderio che ebbe, da fanciullo, di vedere il dottore Johnson; ma che mentre stava già colla mano sul martello della porta in Bolt Court, gli era venuto meno il coraggio e se n' era andato. Anche il defunto Isacco Disraeli, nella sua giovinezza si portò collo stesso intendimento a Bolt Court; ma sebbene avesse avuto il *coraggio* di bussare, con gran dolore intese dal servitore, che l' insigne lessicografo era da poche ore spirato.

Al contrario, chi ha mente piccina e gretta non sa ammirare con sincerità. Per sua grande sventura, è incapace di apprezzare, e molto meno di aver riverenza pei grandi uomini e per le grandi cose. Le nature volgari ammirano con volgarità. La più alta idea che un rospo possa formarsi della bellezza, è quella della sua femmina. La maggiore idea che un piccolo scempiato può farsi dell' umana natura, è quella di un grande

scempiato. Il mercante di schiavi apprezza un uomo in ragione dei muscoli. Avendo Goffredo Kneller ad uno di tali mercanti della Guinea, detto una volta, in presenza di Pope, ch'egli aveva dinanzi due dei più grandi uomini del mondo, colui rispose: « Io non so quanto voi possiate esser grandi, ma non faccio alcuna stima della vostra figura. Più volte io ho comperato un uomo che valeva meglio assai di voi due presi insieme; un uomo tutto ossa e muscoli, e per sole dieci ghinee! »

Quantunque Rochefoucauld, in una delle sue massime, dica esservi sempre alcun che non del tutto a noi dispiacevole nelle traversíe anche dei nostri migliori amici, soltanto gli animi meschini ed essenzialmente vili possono trovar diletto nell'altrui contrarietà, e infastidirsi dei loro felici successi. V' hanno taluni i quali, sventuratamente per essi, sono così costituiti da non aver cuore d' esser generosi. I più uggiosi uomini che si possano vedere, sono coloro i quali « siedono nel posto dello schernitore. » Uomini di questa fatta considerano il buon successo altrui, sia pur anche in un' opera di vero merito, come una specie di personale ingiuria. Costoro non possono soffrire che uno sia lodato, segnatamente se appartiene all' arte, alla classe o alla professione loro medesima. Sapranno compatire una caduta, ma non possono perdonare a chi faccia meglio di quanto sanno far essi. E là poi, dove sono caduti essi medesimi, li trovi i detrattori più spietati. L'acerbo censore così ragiona intorno al suo rivale: « Poi che il cielo con tali doti lo ha favorito, non ho io motivo di detestarlo? »

Una mente abietta non d' altro si occupa che di schernire, mordere, scoprir falli; e suole farsi beffe di ogni cosa, fuorchè della sfrontatezza impudente e del vizio felice. La più grande consolazione di chi ha una mente di tal fatta, sono i difetti degli uomini di carattere. « Se l' uomo saggio non errasse talvolta, dice Giorgio Herbert, la sarebbe troppo dura per gli stolti. » Del resto, quantunque un saggio approfitti degli stolti,

coll' evitarne gli errori, gli stolti assai di raro sanno giovarsi dell' esempio che gli uomini saggi offrono loro. Un autore tedesco, ha detto essere un naturale ben miserabile quello che solo si dà pensiero di cercare quanto v' abbia di biasimevole nel carattere dei grandi uomini o delle grandi epoche. Facciamo in modo piuttosto di giudicarli colla carità di Bolingbroke, il quale udendo ricordato uno de' difetti che si apponevano a Marlborough, osservò: « Egli era sì grande uomo, che m' era dimenticato avesse questa pecca. »

L' ammirazione pei grandi uomini, vivi o morti, desta naturalmente, più o meno desiderio d' imitarli. Da giovinetto, Temistocle sentivasi infiammato delle grandi gesta de' suoi contemporanei e struggevasi di poter segnalarsi egli pure in servizio della patria. Quando fu combattuta la battaglia di Maratona, egli mostravasi malinconico; e richiesto dagli amici quale ne fosse la causa, rispose « che i trofei di Milziade non lo avrebbero lasciato dormire. » E pochi anni dopo lo vediamo alla testa dell' armata di Atene, rompere la flotta persiana di Serse nelle battaglie d' Artemisio e di Salamina; e la sua patria con gratitudine confessare di essere stata salva dalla accortezza e dal valore di lui.

Narrasi che Tucidide, ancora fanciullo, ruppe in pianto nell' udire Erodoto a leggere la sua storia; e che lo colpì talmente da esserne determinato a seguire l' indole del proprio ingegno. Demostene udendo una volta perorare l' eloquente Calistrato, sentissi tanto esaltato, che gli si destò l' ambizione di divenire oratore lui pure. Tuttavia egli fisicamente non n' era punto disposto, aveva voce debole, pronuncia indistinta e respiro breve; difetti che solo potè vincere con assiduo studio e ferma determinazione. Ma con tutta la sua pratica, non potè mai farsi parlatore spedito: nelle sue orazioni, e segnatamente nelle più vantate, si scopre indizio di faticoso lavoro; l' arte e lo studio dell' oratore si lascia scoprire in quasi tutte le sentenze.

Simili esempii di carattere, imitato da altro carattere, e formatosi sullo stile, la maniera e il genio dei grandi uomini, si trovano sparsi in tutta la storia. Guerrieri, politici, oratori, patrioti, poeti ed artisti furono tutti, più o meno inconsapevolmente, educati dalle vite e dalle azioni di altri vissuti prima, od offerti alla loro imitazione.

Gli uomini grandi si attirarono spesso l'ammirazione di re, pontefici ed imperatori. Francesco de' Medici non parlò mai a Michelangelo senza levarsi di capo il berretto, e Giulio III volle che il sommo artista gli sedesse a fianco, mentre una dozzina di cardinali lo circondavano in piedi. Carlo V cedette il passo a Tiziano; e un giorno che a questo cadde un pennello dalle dita, egli si chinò a raccattarlo, dicendo: « Voi meritate bene di essere servito da un imperatore. » Leone X minacciò scomunica a chiunque avesse stampato e messo in vendita i poemi dell' Ariosto, senza permesso dell' autore. Questo medesimo pontefice assistette in morte Raffaello, come Francesco I fece con Leonardo da Vinci.[1]

Quantunque Haydn una volta acremente osservasse, ch' egli era amato e stimato da tutti, fuorchè dai professori di musica, è un fatto che i grandi musicanti furono inusitatamente sempre disposti a riconoscere i meriti l' un dell' altro. Il medesimo Haydn non sembra punto che fosse preso da bassa gelosia. Egli ammirò talmente il famoso Porpora, che si propose di trovar modo d' entrare in casa sua e starvi da servitore; e fatta la conoscenza della famiglia colla quale

---

[1] * Non può un traduttore italiano lasciar passare quest' ultima notizia, senza almeno rettificarla. I Francesi hanno scritto, e gli altri, non esclusi molti italiani, al solito ripetuto, che il gran Leonardo spirasse nelle braccia del re; ed hanno rappresentata la bella scena in pittura, in marmo, in bronzo, in versi. Ma come sta poi che si abbia una lettera di Francesco Melzi di Milano, allievo di Leonardo, scritta appunto a Francesco I, nella quale gli narra la morte del suo maestro amatissimo, da lui stato assistito infino all' ultimo? * — Vedi Amoretti *Vita di Leonardo da Vinci.* (*Nota del Traduttore.*)

Porpora viveva, ottenne di poter venire a capo del suo disegno. Ogni mattino di buon'ora egli puntualmente spazzolava la giubba del venerando maestro, ripuliva le sue scarpe, e ne ravviava l'arruffata parrucca. Sulle prime Porpora brontolò di questo intruso, ma presto mitigossi, finchè da ultimo gli pose vero amore. Non tardò a scoprire l'ingegno del servo, e si diede a istruirlo e a dirigerlo per quella via sulla quale Haydn dipoi salì in tanta rinomanza.

Lo stesso Haydn ammirava Handel con entusiasmo. « Egli è il babbo di noi tutti » disse di lui una volta. Scarlatti fu condotto dalla sua ammirazione a seguire Handel per tutta Italia, e quando udiva il suo nome, si segnava per la gran venerazione che ne aveva. Nè fu meno sincero Mozart nel confessare i meriti del grande compositore. « Quando Handel vuole, disse egli, sa colpire come il fulmine. » Beethoven lo salutò come « sovrano del regno della musica; » ed essendogli state, mentr' era morente, mandate in dono da un amico le opere tutte di Handel, in quaranta volumi, egli al vedersele portare in camera le guardò con occhio ravvivato, e coll'indice a quelle diretto, esclamò: « Là, là è il vero! »

Haydn non solo aveva riverenza pel genio dei grandi uomini passati, ma ben anche per quello dei suoi giovani contemporanei, Mozart e Beethoven. Gli uomini meschini sono invidiosi de' loro compagni, ma i veramente grandi si cercano l'un l'altro e si amano. Haydn scriveva di Mozart: « Io vorrei poter infondere in ogni amatore di musica, e particolarmente nei grandi signori, la profonda simpatia e la somma stima dell'inimitabile musica di Mozart, che con gran piacere provo io stesso: allora le nazioni farebbero a gara per possedere un tale gioiello. Praga deve non solo far di tutto per ritenere questo uomo raro, ma sì anche per ricompensarlo; imperciocchè senza di questo, la storia di un grande ingegno è veramente triste..... Mi strazia

il pensare che l'impareggiabile Mozart non è ritenuto ancora da nessuna corte imperiale o reale. Perdona il mio gran calore; giacchè io porto a quest'uomo vero affetto! »

E dal suo canto Mozart non era men generoso nel proclamare i meriti di Haydn. « Signore » diss' egli una volta ad un critico, parlando di quel maestro, « se ci avessero a fondere insieme io e lei, non daremmo sufficiente materia per fare un Haydn. » E quando Mozart per la prima volta ebbe udito Beethoven, così si espresse: « Date retta a questo giovane; e siate certi ch' egli saprà farsi nel mondo un gran nome. »

Buffon metteva Newton al di sopra di tutti i filosofi, e tanto lo ammirava, che sempre scrivendo tenevasi innanzi il suo ritratto. Così Schiller pensava a Shakspeare, e per anni gli pose studio riverente e indefesso, finchè si fu fatto capace di comprendere la natura alla prima; ed allora la sua ammirazione divenne anche più ardente di prima.

Pitt fu il maestro e l' eroe di Canning, che gli tenne dietro e l' ammirò con tenerezza e devozione. Egli diceva: « Io fui devoto ad un uomo, mentre visse, con tutto il cuore e tutta l'anima. Dacchè Pitt è morto, non ho voluto avere altre guide; la mia politica sommissione giace sepolta nella sua tomba.[1] »

Roux, fisiologo francese, mentre stava insegnando nella sua scuola, vide entrare in quell' aula Carlo Bell, le cui scoperte erano più note fuori che nel suo paese. Il professore, riconosciuto quel visitatore, troncò di subito la lezione, esclamando: *Signori, per oggi basta; voi avete veduto Sir Carlo Bell!*

Nella vita di ogni giovane artista fu sempre un grand' evento allorchè per la prima volta gli venne fatto di vedere una qualche grande opera d' arte. Quando al Correggio primieramente fu dato ammirare

[1] *Speech at Liverpool,* 1812.

la Santa Cecilia di Raffaello, sentissi dentro svegliare una potente forza, ed esclamò: « E sono pittore anch' io! » Così Constable soleva ricordare la prima volta che vide l' Agar di Claude, come il momento in cui principiò una nuova epoca nella sua vita artistica. L' ammirazione di Giorgio Beaumont per quello stesso quadro era tale, che sempre, viaggiando all' estero, se lo portava seco in carrozza.

Gli esempi dati dai grandi e dai buoni mai non si estinguono, ma continuano a vivere e a parlare a tutte le seguenti generazioni.

Era di poco avvenuta la morte di Cobden, quando Disraeli, nella Camera dei Comuni, osservò (e fece grande impressione): « Quando rammentiamo le perdite incomparabili e senza riparo da noi fatte, ci rimane ancora la consolazione di pensare, che questi grandi uomini non li abbiamo tuttavia intieramente perduti, che le loro parole saranno citate soventi volte in questa Camera, che ai loro esempi sarà spesso riferito e fatto appello, e che le stesse loro espressioni formeranno parte delle nostre discussioni. Vi hanno ora, può dirsi, alcuni membri del Parlamento, che sebbene spariti, appartengono pur sempre a questa Camera, che sono indipendenti dagli scioglimenti, dai capricci delle costituenti, ed anche dal corso del tempo. Io credo che Cobden sia uno di tali uomini. »

È il grande compito della Biografia insegnare quello che l' uomo può meglio essere e fare. Per tal modo le è dato infondere ad ogni uomo nuova forza e confidenza. Il più umile, dinanzi anche ai più grandi, può ammirare, sperare e prender animo. Questi grandi nostri fratelli per sangue e lignaggio, che vivono una vita universale, ci parlano sempre dalle loro tombe, e illuminano per noi quella via che hanno essi medesimi calcata. Il loro esempio è sempre con noi, per guidarci, ispirarci e dirigerci. Imperciocchè la nobiltà del carattere sia un legato perpetuo, che vive di secolo in

secolo, e tende costantemente a riprodurre chi gli somigli.

« Il savio, dice il Chinese, è maestro a cento secoli. Quando sono ricordati i costumi di Loo, lo stupido fassi intelligente, e l'incerto determinato. » Le azioni pertanto della vita di un uomo buono continuano ad essere un Vangelo di libertà e di emancipazione per tutti quelli che dopo di lui vivono. « Il vivere nei cuori di coloro che ci lasciamo dietro, non può dirsi un morire. »

Le auree parole che furono pronunciate da uomini buoni, e l'esempio ch'essi hanno dato, vivono attraverso a tutti i tempi: passano pei pensieri e nei cuori di chi loro succede, sono di conforto a questi nel sentiero della vita, e non di rado li consolano nell'ora della morte. Diceva Enrico Morten, l'inglese repubblicano morto in prigione: « La morte più crudele si può considerare un male leggiero se si ha il conforto di una vita utilmente adoperata; ed è grande solamente colui, che seppe conseguire il glorioso privilegio di tramandare una tale lezione e un tal esempio a' suoi successori! »

Capitolo Quarto.

IL LAVORO.

« Or mettiti all' opera, e 'l Signore sarà teco. » I *Croniche,* XXII, 16.

« Lavora come avessi a campare ognora; adora come avessi a morire allora. »
Proverbio toscano.

« Col lavoro si regna. »
Luigi XIV.

« Benedetto lavoro! se tu fossi mai da Dio riprovato, quale potrebbe essere la sua enedizione! » G. B. Selkirk.

« Ognuno si occupi, e sia in quel miglior modo di cui è capace; così che venuto a morte abbia la consapevolezza di aver fatto il meglio che poteva. » Sydney Smith.

Il lavoro è uno dei più efficaci educatori del carattere. Ridesta e tiene in disciplina l' obbedienza, la temperanza, l' attenzione, lo studio e la perseveranza; nello stesso tempo comunica all' uomo grazia ed abilità per la sua speciale vocazione, e capacità e destrezza nel dar passo alle consuete faccende della vita.

Il lavoro è la legge del nostro essere, il principio vivente che spinge innanzi uomini e nazioni. Il maggior numero degli uomini deve per necessità lavorare colle proprie mani se vuol campare, ma a tutti poi incumbe di lavorare in un modo o nell' altro, se pur amano di godere convenientemente la vita.

La fatica può essere un peso e un castigo, ma è

pur anche un onore e una gloria. Nulla senza di lei può esser fatto. Tutto ciò che v' ha nell' uomo di grande, è opera del lavoro; e la civiltà è frutto suo. Se fosse tolto il faticare, la schiatta di Adamo sarebbe colpita subitamente da morte morale.

L' ozio, non la fatica, è la maledizione dell' uomo. L'ozio rode il cuore agli individui ed alle nazioni, e li consuma come ruggine il ferro. Quando Alessandro, conquistati i Persiani, ebbe opportunità di osservare i loro costumi, notò ch' essi non sembravano consapevoli che nulla vi fosse al mondo di più servile di una vita di piaceri, o di più principesco di una vita laboriosa.

Giacendo l' imperatore Severo sul letto di morte ad York, ove era stato trasportato sopra una lettiga dalle falde dei Grampiani, l' ultima parola d' ordine che diede a' suoi soldati, fu *Laboremus*; e null' altro che una dura e costante fatica tenne fermo il potere ed estese l' autorità dei generali romani.

Plinio descrivendo il primitivo stato sociale dell' Italia, quando le ordinarie occupazioni della vita rurale potevano andar congiunte alla più alta dignità civile, parla del contento dei generali trionfanti e dei loro soldati, nel ritornare all' aratro. In allora i campi erano coltivati dalle mani stesse dei generali; così che si può credere che il suolo esultasse di avere un vomere coperto di allori, e un aratore insignito di trionfi. « *Ipsorum tunc manibus imperatorum colebantur agri: ut fas est credere, gaudente terra vomere laureato et triumphali aratore.*[1] » Il faticare non fu tenuto per

[1] Plinio, nel III capitolo della *Storia Naturale,* ricorda in qual grande onore fosse tenuta l' agricoltura ne' primi tempi di Roma; e che le divisioni del suolo erano misurate dalla quantità che poteva arare una coppia di buoi sotto un giogo in un dato tempo (*jugerum,* in un giorno; *actus,* in una volta); che un *jugerum* era la maggior ricompensa per un generale o per un insigne cittadino; che i primi soprannomi derivarono dall' agricoltura (Pilummus, da *pilum,* il pestello per schiacciare il frumento; Piso, da *piso,* macinare il grano; Fabius, da *faba*, una fava; Lentulus, da *lens,* una lenticchia; Cicero, da *cicer,* un cece; Babulcus, da *bos,* ec.); che la maggior lode consisteva nel dire ad uno ch' egli era buon agricoltore, buon massaio (*Locuples,* ricco, *lociplenus, Pecunia,* da

disonorevole e servile se non dopo che furono adoperati schiavi in ogni maniera di lavoro; e non appena indolenza e lusso diventarono il distintivo del miglior ceto di Roma, la ruina dell'impero si fece, più presto o più tardi, inevitabile.

Non v'è forse naturale inclinazione in noi, che voglia essere combattuta con maggior cura della indolenza. Avendo chiesto una volta Gurney, ad uno straniero, uomo intelligente che aveva viaggiato quasi tutto il mondo, se gli era avvenuto di osservare che vi fosse una qualità la quale più delle altre si potesse dire speciale a tutta la nostra specie, n'ebbe questa risposta: « A me sembra che tutti gli uomini amino di stare in ozio. » Questo è comune tanto al selvaggio quanto all'imperante. È naturale che gli uomini procurino di godere i frutti della fatica, senza incontrarne gli stenti; e tale desiderio è così universale, che Giacomo Mill argomentò essere stato per impedire i suoi funesti effetti a danno di tutta la umana società, che fu in origine inventato l'espediente del governo.[1]

L'indolenza è vergognosa agli individui e alle nazioni. La pigrizia a questo mondo non lasciò mai alcuna traccia di sè: ella non salì mai un poggio, o fece fronte a una difficoltà, se poteva evitare di farlo. L'indolenza non riescì e non riuscirà mai a nulla nella vita, ed è nella natura delle cose che non abbia ad avere alcun buon successo. Ella è un carico, un impaccio, una noia; sempre inutile, piagnolona, malinconica e miserabile.

Burton, in quel suo arguto e curioso libro (il solo, dice Johnson, che seppe tirarlo fuori dal letto due ore

---

pecus, ec.); che far pascolare di notte, in segreto, il bestiame sopra un campo di grano non ancora maturo, era delitto capitale, da punirsi col capestro; che le tribù rurali avevano il primo posto, mentre sulle cittadine pesava una specie di discredito, come se fossero una mano d'indolenti; e che « *Gloriam denique ipsam, a farris honore, Adoream appellabant;* » *Adorea,* o Gloria, il premio del valore, derivando da *Ador,* o farro, una qualità di grano.

[1] *Essay on Government*, nella *Enciclopedia Britannica.*

prima che non avrebbe voluto) descrive le cause della malinconia, come imperniate più che altro nell' ozio. « L'ozio, egli dice, è il veleno del corpo e dello spirito, l' alimento della perversità, uno de' sette peccati mortali; è il guanciale del diavolo, il suo capezzale, il suo migliore appoggio.... Un cane ozioso è coperto di scabbia; e come non diverrà tale pur anche una persona oziosa? L' ozio poi della mente è peggiore assai di quello del corpo: l' ingegno disoccupato è un malanno, è ruggine all' anima, una peste, un inferno. Come si generano in un' acqua stagnante vermi ed ogni più schifoso rettile, così in un ozioso pullula ogni malvagio e più corrotto pensiero; l' anima ne rimane contaminata.... Ond' è che io ricisamente asserisco: Colui o colei che ama l' ozio, sia pure di qualunque condizione si voglia, ricchissimo, di grande famiglia, fortunato, prospero; abbia pure ogni ben di Dio in abbondanza, e tutte le condizioni della felicità e di ogni contento che si può ambire e desiderare; fin tanto che egli, od ella, od essi, sono oziosi, non saranno mai soddisfatti, non staranno bene mai nè di corpo nè di mente; ma sempre ristucchi d' ogni qualunque cosa, sempre ammalazzati, sempre inquieti; nauseati, affogati nei sospiri e nel pianto, sospettosi, in collera col mondo, con tutto, si augureranno di andarsene, di morire, o saranno in preda a qualche altra pazza fantasticheria.[1] »

Burton continua a discorrere molto distesamente intorno a questo soggetto; il significato e la lezione del suo libro essendo compresi in questa feconda sentenza, colla quale finisce: « Tienti sopratutto per massima (se ti è caro il benessere e la salute del corpo e della mente), che ti fa duopo praticare questo breve precetto: Non dar adito mai alla solitudine e all' ozio. *Non esser solitario, nè ozioso.* »

---

[1] *Anatomy of Melancholy,* di BURTON; Parte I, Mem. 2, Sub. 6.

Per quanto però uno sia indolente non è mai tale del tutto. Quand'anche il corpo riesca a sottrarsi all'obbligo del lavoro, il cervello non può stare in ozio; e se non fa crescer frumento, farà crescere spinosi cardi, che si vedranno pullulare per tutto il corso della vita dell'ozioso. Lo spettro dell'indolenza giganteggia nel buio, coll' occhio fisso in volto al bighellone, e lo tormenta: « Gli Dei sono giusti, e dei vizi che a noi dilettano, fanno strumenti per flagellarci. »

La vera felicità non alligna mai nel torpore delle facoltà;[1] ma sì nella loro azione, nell' uso profittevole che ne sappiamo fare. Chi abbatte è l'indolenza, non l'azione, nella quale è vita, salute, piacere. Gli spiriti possono talvolta essere oppressi, stancarsi, per troppa occupazione, ma dall' ozio sono intieramente fiaccati; così che un medico eminente soleva prescrivere l' occupazione come uno de' più efficaci rimedi. « Nulla è più nocivo, disse il dottore Marshall Hall, del tempo disoccupato. » Un arcivescovo di Magonza ripeteva sovente che « il cuore umano è come una macina: a cui, se mettete sotto del grano, ne farà farina, se non gliene mettete, continuerà a girare, ma consumando sè stessa. »

L' indolenza di solito sa scusarsi molto bene; e il fannullone, quantunque non voglia lavorare, è spesso un attivo sofista. « V' è un leone sulla strada; » o « Il poggio è troppo erto per salirvi; » oppure « non vale il provarvisi; io mi vi son provato, e senza un utile; non posso riuscirvi in nessun modo. » A proposito dello scusarsi con queste sofisticherie, Samuele Romilly una volta scrisse ad un giovane: « La critica che io ti ho fatto per la tua indolenza, per il tempo che sciupi, ec. era molto seria, e io credo fermamente che a null' altro debbansi attribuire le magre scuse colle quali tu cerchi difenderti, che al tuo consueto far nulla. Tale è la tua

---

[1] È un tratto tutto speciale degli Indiani, il credere che una totale inazione sia lo stato più perfetto dell'anima, e il definire l' Essere supremo come l' Immovibile.

teoria: Ogni uomo fa tutto quel bene che gli è possibile. Se v'ha un individuo che non faccia bene alcuno, è segno che non può. Se tu non scrivi, gli è che non sai; e se non hai inclinazioni, significa che non hai ingegno. Bel sistema codesto! e quanto benefici effetti ne deriverebbero, se fosse universalmente adottato! »

Fu detto con ragione, che desiderar di possedere senza voler le noie del farne l'acquisto, è indizio di debolezza d'animo; mentre al contrario è il primo segreto della forza pratica il riconoscere che ogni qualunque cosa degna d'essere posseduta, non si può altrimenti avere che collo sborsarne il prezzo. Anche il godersi i comodi della vita non reca diletto se non fu guadagnato con qualche fatica: chi non l'ha comperato col lavoro, non ne ha pagato il costo.[1]

Dobbiamo aver lavoro innanzi a noi, e lavoro dietro di noi, colla possibilità di opportunamente usare di un po' di riposo; ma lo stare in panciolle, senza aver prima faticato, sarà piacevole quanto una indigestione. La vita viene a noia inevitabilmente così al ricco ozioso, come al povero ozioso; a chi non ha nulla da fare, come a chi avendone, non vuol lavorare. Le parole trovate impresse con uno spillo sul braccio diritto di un romantico accattone di quarant'anni, che per l'ottava volta veniva rinchiuso nelle prigioni di Bourges in Francia, potrebbero essere adottate per motto da tutti quanti gli oziosi: « *Il passato mi ha deluso, il presente mi tormenta, l'avvenire mi spaventa.* »

Ogni classe, ogni condizione sociale, ha debito di lavorare. Tutti hanno un proprio compito da fare, nella ri-

---

[1] Lessing era tanto persuaso che una immobile soddisfazione sia fatale all'uomo, da giungere perfino a dire: « Se l'Onnipotente, tenendo la Verità in una mano, e l'indagine della Verità nell'altra, mi dicesse: scegli; io gli risponderei: O Onnipotente, serba a Te pure la Verità; e a me ne lascia l'indagine, che mi sarà più profittevole. » D'altra parte Bossuet diceva: « Si je concevais une nature purement intelligente, il me semble que je n'y mettrais qu'entendre et aimer la vérité, et que cela seul la rendrait heureux. »

spettiva loro condizione di vita, il ricco al pari del povero.[1] Il gentiluomo di nascita e di educazione, per quanto sia ricco, non può non sentirsi stretto lui pure dal dovere di contribuire la sua quota di opera alla generale prosperità della quale partecipa. Non lo può soddisfare l' esser pasciuto, vestito, provveduto dal lavoro altrui, s' egli pure non ricambia degnamente la società che così lo sostiene. Un uomo onesto e di nobili sentimenti, non potrebbe sopportare l' idea di sedersi a godere d' un festino, e poi andarsene senza pagare la sua parte. Non è nè un onore nè un privilegio l' essere ozioso ed inutile; e sebbene taluni, di animo vile, possano sentirsi contenti di non aver a far altro che consumare — *fruges consumere nati,* — ogni uomo adorno di doti sufficienti, di virili pensieri, e di onesti propositi, stimerebbe un simile stato di vita contrario al verace onore ed alla sincera dignità.

« Io non crederò (diceva lord Stanley, ora conte di Derby, a Glasgow) che un uomo scioperato, per quanto di buona indole e d' altronde rispettabile, sia mai stato, o possa mai essere veramente felice. Siccome il lavoro è la nostra vita, mostratemi ciò che sapete

---

[1] Giovanni Patteson, in età di 70 anni, invitato ad un pranzo che si dava per un concorso annuale di agricoltura a Feniton, Devon, colse quell' opportunità per combattere l' opinione, ancora troppo seguìta, che un uomo non merita d' esser detto laborioso, se non affatica veramente coll' ossa e coi muscoli; e disse: « Nel fare la rassegna mentale di altre adunanze simili a questa, io mi ricordo dell' amico mio Giovanni Pyle, che quasi mi rinfacciò di non aver io mai lavorato; ma io gli risposi: Signor Pyle, voi non conoscete bene quello di cui parlate. Noi siamo tutti lavoratori. È tale l' uomo che ara, e che pianta la siepe, ma vi hanno anche altri lavoratori, in altre condizioni di vita. In quanto a me, io posso dire d' aver lavorato fin da fanciullo. Quindi l' informai che l' ufficio di giudice non era per nulla una sinecura; e che un giudice doveva affaticarsi duramente quanto altri mai. A lui danno lavoro le più difficili questioni legali che di continuo gli vengono messe innanzi, e lo affannano non poco; oltre di che talvolta la vita de' suoi simili è nelle sue mani, e dipende assai dal modo col quale egli espone i fatti ai giurati. Il che non è lieve cosa, io posso assicurarvelo. Si pensi quel che si vuole, ma il vero si è che nessuno può assistere a processi per sì lungo tempo, come io ho dovuto fare, senza convincersi della grande importanza e della gravità dei doveri che ad un giudice sono imposti. »

fare, ed io vi mostrerò quello che voi siete. Ho parlato dell' amare il proprio lavoro, come del miglior preservativo contro ogni bassa e viziosa tendenza. Ma voglio andare più in là, e dire che è anche il miglior preservativo contro le meschine preoccupazioni, e le noie che emergono da un soverchio amor proprio. È antica la supposizione che l' uomo possa fuggire affanni e travagli riparando in un mondo, per così dire, di sua creazione. L' esperienza fu fatta assai volte, ma sempre col medesimo risultato. Non è concesso di poter evitare i molesti pensieri e la fatica, che sono nel destino dell' umanità.... Coloro che si studiano di sottrarsi alle cure della vita, trovano che queste li perseguitano dovunque. L' indolente può lambiccarsi il cervello per trovar modo di lavorare meno che non gli tocca, ma la natura, proporzionando l' istinto al lavoro, fa sì che anche il poco sia per lui molto e faticoso. Colui che non deve soddisfar altri che sè stesso, presto o tardi scopre, e probabilmente più presto che tardi, che ha un padrone incontentabile; e l' eccessiva fiacchezza d' animo la quale rifugge da ogni pensiero ha il suo castigo essa pure; imperciocchè non volendone sapere di gravi interessi, le si fan gravi le più lievi cose; e il conflitto della mente, che avrebbe potuto almeno esser utile e salutare nelle reali faccende della vita, è spesse volte sostenuto a vuoto per quelle meschine e immaginarie vessazioni, che sogliono prodursi e formicolare nei cervelli disoccupati.[1] »

Un' utile ed assidua occupazione è necessaria anche pel nostro godimento stesso, che è pure la considerazione meno importante. Chi non lavora, non può godere del premio del lavoro. « Sodo è il nostro sonno, disse Walter Scott, e lieta la veglia, quando sappiamo occupare il tempo; e un qualche poco di

---

[1] *Address to the Students of Glasgow University* (Discorso tenuto agli studenti dell' Università di Glasgow) da lord STANLEY, quando vi prese il posto di lord Rettore nel 1869.

fatica è necessario per godere il riposo, anche quando ce lo siamo procurato collo studio, e lo abbiamo sanzionato coll' aver fatto il debito nostro. »

È vero pur troppo che vi ha taluni, i quali sono uccisi dalla fatica; ma ben maggiore è il numero di quelli che periscono per essere troppo a sè indulgenti, per troppo amarsi e per ozio. E quando poi uno soccombe alla soverchia fatica, il più delle volte ciò accade per non aver egli serbata la debita regolarità di vita, nè praticata l'osservanza delle ordinarie condizioni della salute fisica. Forse aveva ragione lord Stanley quando disse, nel suo discorso agli scolari di Glasgow, testè citato, che egli dubitava « se un grave lavoro, condotto con perseveranza e regolarità, abbia mai nociuto ad alcuno. »

Oltredichè devesi dire che i molti *anni* non fanno sempre una lunga *vita*. La vita dell' uomo vuol esser misurata relativamente a ciò ch' egli ha fatto e provato nel corso di quella. Quanto maggiore è l' utile lavoro, e quanto più si pensa e si sente, e tanto più la vita è realmente lunga. L' ozioso disutile, campi quanto vuolsi, non vive, ma vegeta.

I primi istitutori del Cristianesimo nobilitarono il comune obbligo del lavoro col loro esempio. « Chi non vuol faticare, dice san Paolo, non ha diritto neppure di mangiare ; » ed egli si reca a gloria di aver lavorato colle sue mani, e non essere stato di carico a nessuno. Quando san Bonifacio approdò nella Bretagna, teneva un Vangelo in una mano, e uno strumento da legnaiuolo nell' altra; e dall' Inghilterra tragittò di poi nella Germania, portando colà l' arte di edificare. Anche Lutero, in mezzo a molte e molte altre faccende, lavorò assiduo per guadagnarsi la vita, procacciandosi il pane coll' arte del giardiniere, col murare, col tornire ed anche coll' arte dell' orologiaio.[1]

---

[1] Scrivendo a un abate di Norimberga, il quale gli aveva mandato varii arnesi per tornire, Lutero diceva: « Io ho fatto un bel progresso nell' arte dell' orologiaio, e vi spendo parte del mio tempo molto piace-

Era costume speciale di Napoleone, quando recavasi a visitare qualche lavoro di meccanica molto commendato, di far atto di molto rispetto all'inventore, e nell'andarsene di salutarlo con un inchino. Una volta a Sant'Elena, mentre passeggiava colla signora Balcombe, gli vennero incontro dei servi che avevano un carico sulle spalle. La signora, con voce adirata, comandò loro di scendere dalla via; ma Napoleone non lo volle, dicendo: « Signora, porti rispetto al carico. » Anche il sudore del più umile operaio contribuisce a far prospera la civile società, e diceva saviamente un imperatore chinese, che « se vi era un uomo che non facesse alcun lavoro o una donna che stesse in ozio, qualcheduno nell'impero doveva patir di fame o di freddo. »

L'avere una costante ed utile occupazione è indispensabile alla felicità ed alla buona salute così dell'uomo come della donna. Senza di che la donna troppo facilmente cade in uno stato di noia sbadata e di scioperataggine, cui fanno accompagnamento le emicranie e gli *attacchi di nervi*. Carolina Perthes molto vivamente esortava la figliuola Luisa, maritata, di non dar adito mai a tale disoccupazione. « Io medesima, ella diceva, quando i figliuoli sono fuori a ricrearsi per qualche festicciuola, a volte mi sento stupida e insensata come un gufo in pieno giorno; ma non dobbiamo lasciarci cadere in questo stato, il che può avvenire più o meno a tutte le giovani spose. Il miglior antidoto è un *lavoro* a cui si metta ogni cura e diligenza. Occupati dunque incessantemente e con ogni impegno, di questo o di quel lavoro; perchè l'ozio è la rete che il diavolo tende a grandi e a piccoli, come diceva il tuo nonno, e diceva bene.[1] »

---

volmente; imperciocchè a questi Sassoni briaconi è necessario di ricordare sempre che ora fa; quantunque loro poco ne importi: pur che s'abbiano davanti il bicchiere pieno, non si danno gran pensiero se l'orologio, o l'orologiaio, o il tempo medesimo fanno il debito loro. »

[1] *Life of Perthes,* II, 20.

Una costante ed utile occupazione è salubre, adunque, non pel corpo solo, ma anche per l'intelletto. Mentre l'uomo pigro trascina indolentemente la vita, e la miglior parte del suo essere dorme profondo sonno, quando pure non sia moralmente e spiritualmente defunta; l'uomo energico è una sorgente di attività e di contentezza per tutti quelli che a lui appartengono. Anche il più ordinario lavoro manuale val meglio del non far nulla. Fuller dice di Francesco Drake, il quale fu mandato in mare da giovinetto, e attendeva senza interruzione al suo lavoro, a fianco del padrone, che « quel faticare e quella pazienza nella sua giovinezza, avevano connesse le giunture dell'anima sua, e fattele più solide e compatte. » Schiller soleva dire ch'egli stimava una fortuna l'avere ogni giorno qualche meccanica incumbenza, qualche lavoro regolare che esigesse ferma attenzione.

Migliaia d'uomini possono attestare se non era vero quel detto del pittore francese Greuze, che il lavoro è un dovere da adempiere, un'utile occupazione, uno de' maggiori segreti per conseguire la felicità. Casaubon fu una volta indotto dalle esortazioni degli amici a prendersi alcuni giorni di perfetto riposo; ma non potè durarla, e ritornò al suo lavoro, per la ragione, come diceva, che gli era più facile di sopportare le pene della malattia facendo qualche cosa che stando disoccupato.

Quando Carlo Lamb potè liberarsi per sempre dall'obbligo di sgobbare tutto quanto il giorno allo scrittoio negli uffizi della Compagnia dell'India, si sentì il più beato degli uomini. « Non ritornerei altri dieci anni a quella galera, diceva a un amico, neppure per dieci mila sterline. » Anche a Bernardo Barton scrisse nello stesso modo esaltato : « La testa mi gira, non so quasi come dettare una lettera: sono libero! libero come l'aria! Vivrò altri cinquant'anni.... O potessi io farti partecipare qualche poco a quest'agio che ora godo!

Davvero, davvero che la più bella cosa che uno possa fare, è non far nulla; e dopo questa, forse, è il fare buone opere. » Se non che in capo a due anni, due lunghi e tediosi anni, i suoi pensieri s'erano mutati affatto; avendo dovuto persuadersi, che quel lavoro dell'ufficio, per quanto monotono fosse, quel compito imposto, quell'obbligo quotidiano, gli aveva a sua insaputa molto giovato. Il tempo in passato gli era stato amico; ed ora gli si era fatto nemico. Scrisse a Bernardo Barton un'altra lettera, ove diceva: « Ti assicuro che il *non* aver lavoro è peggio assai che averne troppo; la mente rode sè stessa, e questo è il suo più nocivo alimento. Io quasi non m'interesso più a nulla.... Le pioggie del cielo non caddero mai sopra una testa più sconsolata della mia. Ciò solo ch'io posso fare e rifare a sazietà, è di andare a spasso. Io sono un vero assassino del tempo. Ma l'oracolo non parla. »

Nessuno più di Walter Scott poteva apprezzare l'importanza dell'essere occupato, essendo stato egli medesimo uno de'più laboriosi e instancabili uomini. Dice il suo biografo Lockhart, che veramente, passando in rassegna tutti i tempi e tutti i luoghi, un raro esempio di instancabile energia, accoppiata a serenità di mente e di costume, quale trovavasi in Scott, era mestieri cercarlo nella serie dei grandi monarchi o dei grandi guerrieri, anzi che in quella degli uomini di alto ingegno letterario. Scott medesimo si dava molta cura d'infondere ne'suoi figli quanto importasse l'assiduità, per poter avere nel mondo comodi e contentezza. A Carlo, mentr'era scolare, scriveva: « Non credo poter mai a sufficienza ripeterti, che il *lavoro* è condizione da Dio imposta all'uomo in ogni suo stato. Non v'è cosa che valga d'esser posseduta, se si può avere senza lavoro, dal pane che il contadino si guadagna col sudore della fronte, ai passatempi con cui il dovizioso procura di scacciar la noia.... In quanto poi al sapere, niuno presuma di poter arricchire la sua mente senza fatiche,

più di quello che si possa far crescere il grano in un terreno ove non sia passato prima l'aratro. Ma vi è tuttavia questa grande differenza, che una combinazione di cose, un caso qualunque può fare che altri mieta ciò che l'agricoltore ha seminato; mentre nessuno può esser frodato, nè dal caso nè per disgrazia, del frutto dei propri studi; e l'ampio, liberale acquisto di cognizioni che uno fa è tutto per lui. Studia, dunque, figliuol mio, e giovati del tempo. Mentre si è giovani, abbiamo leggiero il passo, pieghevole la mente, e possiamo con agevolezza acquistare cognizioni; ma se non approfittiamo della nostra primavera, avremo un'estate sterile e spregevole, non mieteremo che stoppie, e l'inverno della nostra vecchiaia sarà indecoroso e desolato.[1] »

Southey non era meno laborioso di Scott, e di lui potrebbe quasi dirsi essere stato il lavoro parte della sua religione. Non aveva che diciannove anni quando scrisse queste parole: — « Diciannove anni! di certo una quarta parte della mia vita; forse una parte ben maggiore! eppure io non ho reso ancora servizio alcuno ai miei simili. Il villanello che ha due soldi al giorno per cacciare i corvi dai campi, è un essere più utile di me, inquantochè preserva il pane, che io mi mangio oziosamente. » Eppure Southey non era stato un fanciullo infingardo; chè anzi fu scolare assai diligente. Egli non solo aveva fatto lungo studio della letteratura inglese, ma conosceva altresì, col mezzo di traduzioni, il Tasso, l'Ariosto, Omero ed Ovidio. Nulladimeno gli pareva di non aver avuto ancora proposito alcuno nella vita, e decise di fare qualche cosa. Cominciò, e proseguì d'allora in poi un assiduo corso di lavoro letterario, infino all'ultimo della sua vita, « progredendo ogni giorno nel sapere » per usare le parole sue proprie « non tanto dotto quanto povero, non tanto povero quanto altiero, non tanto altiero quanto di sè contento. »

---

[1] *Life of Scott*, di LOCKHART (ediz. in-8), pag. 442.

Spesse volte le massime degli uomini, rivelano il loro carattere.[1] Quella di Walter Scott era: « *Non star mai senza far niente.* » Lo storico Robertson, fino dal quindicesimo suo anno, aveva adottato la massima: « *Vita sine literis mors est* » (*una vita senza dottrina è morte*). Il motto di Voltaire era: « *Toujours au travail* » (*sempre all' opera*). La massima che il naturalista Lacepede prediligeva, era: « *Vivre c'est veiller* » (*vivere è vigilare*): e questa era anche quella di Plinio. Quando Bossuet era in collegio, segnalavasi talmente per ardore allo studio, che i suoi condiscepoli, scherzando col suo nome, lo chiamavano: « *Bos-suetus aratro* » (*bue assuefatto all' aratro*). Il nome di *Vita-lis* (*la vita è una pugna*), che assunse lo svedese poeta Sjoberg, come Federigo von Hardenberg assunse quello di *Nova-lis,* significava le tendenze e i travagli di questi due uomini di genio.

Abbiamo parlato del lavoro come di una disciplina: ma deve considerarsi pure come un educatore del carattere. Anche un lavoro che non ha risultato, per ciò solo che è lavoro, val meglio del torpore, in quanto che educa l'attitudine, e così prepara ad un lavoro che possa tornar utile. L' abito al lavoro insegna ad aver metodo. Costringe a far economia del tempo, e a disporne con giudiziosa previdenza. Ed acquistata che siasi colla pratica l' arte di condurre la vita con utili occupazioni, si trarrà profitto di ogni minuto; e l' agiato riposo, quando giunge, sarà goduto col più gran gusto.

Coleridge ha giustamente osservato, che « se dicesi che gli oziosi ammazzano il tempo, si può dire giustamente che l' uomo metodico lo chiama in vita e gli dà morale esistenza, facendolo il distinto oggetto non solo della conoscenza, ma della coscienza. Egli mette in

---

[1] Southey, è di opinione, nel *Doctor,* che il nostro carattere è meglio rivelato dalle lettere che ci scrivono di quello che sia dalle lettere che scriviamo noi stessi.

bell' ordine le ore e loro presta un' anima; e per cosa, la cui propria essenza è di volar via e svanire, comunica una natura spirituale che non può venir meno. Del buono e fedel servo, il cui operare così diretto, è sottoposto così a un metodo, men vero è il dire ch' egli vive nel tempo, di quello che il tempo vive in lui. I suoi giorni, e i mesi e gli anni, come punti e segni posti nel ricordo dei doveri compiuti, sopravviveranno alla ruina dei mondi, e saranno quando lo stesso tempo avrà cessato di esistere.[1] »

Dall' applicazione agli affari si apprende molto bene a condurci con metodo, e ciò giova assai a educare il carattere. Le più egregie qualità che si richiedono pel lavoro, formansi meglio in quel continuo e simpatico contatto con altri che è prodotto dalle faccende della vita quotidiana. Non importa se la cosa da farsi appartenga alla sorveglianza di una casa, o a quella di una nazione. In vero, come ci siamo provati di mostrare in un capitolo precedente, l' abile padrona di casa deve necessariamente essere una donna atta agli affari. A lei spetta regolare le spese colle entrate, e vigilare ogni domestica faccenda, disporre ogni cosa secondo un disegno e un sistema, e trattare e dirigere con saviezza quanti dipendono dalla sua autorità. Un buon governo domestico richiede accortezza, applicazione, metodo, morale disciplina, previdenza, prudenza, abilità, pratica, penetrazione nel carattere altrui, ed attitudine molta a un buon impianto; e tutto ciò è pur richiesto nel buon governo degli affari di qualunque specie.

Le qualità che voglionsi negli affari, hanno in vero un campo assai vasto; significando esse che l' uomo atto alle faccende, è tale da sapersi destreggiare con buon esito nelle pratiche bisogne della vita; o sia ch' egli debba adoperarsi per l' amministrazione di una casa, o

---

[1] *Dissertation on the science of Method.*

nell'esercizio di una professione, o di un negozio, o di un gran commercio, o per l'organizzazione sociale, o per il governo politico. E l'esercizio, che rende capaci di condurre queste diverse faccende, è il più utile di tutti nella vita pratica.[1] Oltre di che è anche la miglior disciplina pel carattere; esigendo che si operi con diligenza, attenzione, temperanza, giudizio, accortezza, e studio ed amore dei nostri simili.

Una tale disciplina è fonte molto maggiore di felicità, ed altresì molto più giovevole all'uso della vita, che non sia la più grande cultura letteraria, o la più meditativa solitudine; giacchè a lungo andare vedesi l'abilità pratica vincerla quasi sempre sull'intelletto, e il temperamento e il costume sull'ingegno. Devesi nondimeno aggiungere, esser questa una cultura che richiede in chi voglia acquistarla, minuta osservazione ed esperienza molto accurata. Disse il generale Trochu, in una sua recente pubblicazione, che « per essere buon fabbro ferraio, uno deve aver lavorato nella fucina tutta la sua vita; e per essere buon amministratore uno do-

---

[1] Il seguente brano di un recente articolo della *Pall Mall Gazette,* sarà senza dubbio approvato da tutti.

« Oggi non si può più mettere in dubbio che l'assiduità al lavoro, l'assiduo affaccendarsi, il contatto coi nostri simili, e tutte le cure che le faccende c'impongono, non siano una nobile scuola per l'intelletto, o non offrano splendida opportunità per disciplinare il carattere. È un fare dell'occupazione ben povero giudizio, il considerarla solo come un mezzo per guadagnarsi la vita. L'occupazione di un uomo è la parte di lavoro a lui assegnata in questo mondo, e la sua partecipazione alla grande attività che rende possibile il viver sociale. Può egli amarla o averla in odio, ma questo è il suo lavoro, e come tale richiede applicazione, abnegazione, disciplina. E la disciplina è a lui indispensabile, ed egli non può adempiere pienamente alle incumbenze che ha, senza mettervisi con calore, frenando i capricci, comprimendo la volontà, e tenendosi nel perpetuo giro d'ogni minutezza di quelle: senza sottomettersi totalmente a quella disciplina, ma rimanendo padrone di sè. E l'incessante bisogno che si ha negli affari di prontezza, di considerazione, di vigore; l'appello costante ch'essi fanno all'intelligenza, lo sforzo della volontà che esigono, non che la necessità di rapido e responsabile giudizio; tutto questo forma un'alta cultura, se non la più alta: una cultura che ritempra e invigorisce, se non affina, che dà forza se non eleganza; il *fortiter in re,* se non il *suaviter in modo.* Tutto questo produce uomini forti, pronti, di vasta capacità negli affari, quantunque non dia necessariamente uomini di modi eleganti o gentiluomini. »

vrebbe avere spesa la vita nello studio e nella pratica degli affari. »

Era una delle qualità speciali di Walter Scott il mostrare grandissimo rispetto per gli uomini abili nel maneggio degli affari; e dichiarava che nessun grado di eccellenza letteraria agli occhi suoi era tanto degno di lode, quanto il saper predominare nei più alti posti della vita pratica, e in ispecie, quanto un ottimo capitano.

Il grande capitano non lascia cosa alcuna avvenire casualmente, ma provvede per ogni contingenza. Egli scende a particolari che possono sembrare trivialità. Perciò quando Wellington era alla testa del suo esercito in Ispagna, indicava anche in quale precisa maniera i soldati dovessero cucinare i loro viveri. Nell' India egli specificava il tempo esatto che si doveva impiegare a condurgli le mandre di buoi; ogni minuzia nell' equipaggiamento era innanzi tutto da lui accuratamente esaminata. Per tal guisa, non solo otteneva d' essere ben servito, ma si cattivava la devozione dei soldati, e la loro fiducia illimitata.[1]

Al pari di altri grandi capitani, Wellington aveva una capacità quasi sconfinata al lavoro. Egli (poichè era tuttora segretario per l'Irlanda) stava compilando gli articoli di un regolamento per la polizia di Dublino, mentre sobbalzato in una nave alla foce del Mondego, aveva Junot e l'esercito francese che lo attendevano sulla spiaggia. Così di Cesare, altro de' più grandi capitani, dicesi che abbia scritto un saggio sulla Rettorica latina, nel varcare le Alpi alla testa delle sue legioni. E Wallenstein con 60,000 soldati da comandare, e nel mezzo di una campagna col nemico a fronte, dettava dal quartier generale le norme con cui voleva fosse medicato il suo pollaio.

---

[1] Quando furono primieramente pubblicati i suoi *Despatches,* un amico, letto che ebbe le note intorno alle campagne dell'India, gli disse: « Mi pare, caro Duca, che il vostro maggior affare nell'India sia stato quello di accattare riso e bovi. » — « Era proprio questo, » rispose Wellington: « perchè se io aveva riso e bovi, aveva soldati, e avendo soldati, era certo di poter battere il nemico. »

Anche Washington era un instancabile uomo di affari. Fino dalla fanciullezza egli si formò diligentemente all' applicazione, allo studio, al lavoro metodico. I suoi manoscritti scolastici, che si conservano tuttora, mostrano che fino dall' età di tredici anni egli soleva spontaneamente darsi la briga di copiare modelli di ricevute, conti, lettere di cambio, obbligazioni e titoli mercantili, investiture, assicurazioni di fondi, ed altri siffatti aridi documenti; e tutti colla massima cura. E l' abito formato così per tempo, fu in gran parte il fondamento di quelle ammirabili qualità amministrative, ch' egli ebbe poi con tanto vantaggio degli affari di governo.

L' uomo o la donna che riescono a bene nell' esercizio di una qualunque grande operazione di affari, meritano onore a mio credere, quanto l' artista che dipinge un quadro, o lo scrittore che fa un libro, o il soldato che vince una battaglia. La loro vittoria può essere stata ottenuta contro difficoltà e contrasti non minori; oltre che la battaglia che hanno vinta fu almeno pacifica, e non si trovano macchiate le mani di sangue.

Alcuni sono di opinione che l' attitudine agli affari non possa stare col forte ingegno. Nella vita di Riccardo Lovell Edgeworth [1] narrasi di un certo signor Bicknell (uomo rispettabile, ma di poco ingegno, e del quale forse altro non è noto se non che fu marito di Sabrina Sidney, l' allieva di Tommaso Day, autore di *Sandford and Merton*) — « che aveva uno de' più consueti difetti degli uomini di genio: che aborriva cioè l' ignobile cura degli affari. » Ma non si può dir cosa meno vera. I più grandi genii, senza eccezione, furono gli uomini più laboriosi, nè rifuggirono da nessuna qualità di lavoro. Essi non solamente faticarono con più insistenza della maggior parte degli uomini, ma vi recarono più alte facoltà e spirito più ardente. Nulla

[1] *Memoirs of R. L. Edgeworth,* di MARIA EDGEWORTH, II, 94.

può essere improvvisato che sia grande e durevole; e i capi d'arte dei sommi autori richiedettero nobile pazienza e nobile lavoro.

Agli uomini attivi spetta il dominio degli affari; gli oziosi sono sempre impotenti. Il mondo è nelle mani dei laboriosi che sanno sobbarcarsi ad ogni fatica. Non vi fu mai eminente uomo di Stato, che non fosse altresì uomo operoso. « Col lavoro assiduo e faticoso, i Re possono governare » lo diceva anche Luigi XIV. Clarendon, ove descrive Hampden, ne parla come di uomo « di una operosità e di una vigilanza, da non esser abbattuta o soverchiata dai più laboriosi, e di talenti da non essere sopraffatti dai più sottili ed acuti; e inoltre di coraggio personale, non inferiore a' suoi talenti. » Mentr' era immerso nelle faticose, quantunque volontarie, sue incumbenze, scrisse una volta alla madre: « La mia vita è continuo lavoro, e tale è stata già da molti anni, ora per la Repubblica, ora per il Re... Non ho tempo di compiere i miei doveri verso i cari genitori, e neppure scrivere ad essi. » E in vero tutti quelli uomini di Stato della Repubblica furono grandi lavoratori; e lo stesso Clarendon, così nel suo ufficio come altrove, era uomo operoso e assiduo al sommo grado.

La stessa vita energica dimostrata nel saper sopportare la fatica, fu dote di tutti gli uomini eminenti, così del nostro tempo come del passato. Durante l' opposizione alla Legge intorno ai cereali, Cobden scriveva a un amico, « esser costretto a faticare come un cavallo, senza un minuto di riposo. » Anche lord Brougham era un bell' esempio dell' uomo instancabilmente attivo e laborioso; e di lord Palmerston può dirsi, che per ben riuscire ne' suoi intenti si affaticò più intensamente nell' estrema vecchiaia, che non aveva fatto nell' età fiorente, conservando inalterata la stessa attitudine al lavoro e il buon umore e l' affabilità fino all' ultimo.[1]

---

[1] Un amico di lord Palmerston ci ha comunicato il seguente aneddoto. Avendogli egli chiesto una volta, quando, a suo giudizio, un uomo

Egli soleva dire che era confacente alla sua salute la vita che menava nell'ufficio, sempre immerso negli affari; questa vita lo premuniva contro la noia. Elvezio giungeva perfino ad affermare che la causa principale dell'esser l'uomo superiore al bruto, è il sentimento della noia di cui è capace: e ch'egli è costretto ad occuparsi attivamente per isfuggirne le insopportabili pene, di modo che questo sia il maggior stimolo dell'umano progresso.

Veramente fu questo vitale principio di costante lavoro, di molta occupazione, di contatto cogli uomini nelle faccende giornaliere della vita, che in ogni tempo fecondò con maggior efficacia l'energia delle forti nature. L'attitudine acquistata agli affari, ben coltivata e disciplinata, è utile del pari in ogni carriera, letteraria, scientifica od artistica; ond'è che gran parte delle migliori opere letterarie sia dovuta ad uomini ordinatamente educati agli affari. La stessa sollecitudine, applicazione, economia di tempo e di lavoro, che li ha resi utili in un ufficio, fu non meno opportuna per altre cose.

Non pochi de' più antichi scrittori inglesi furono uomini educati agli affari; giacchè allora non v'era altro ceto di letterati, fuorchè quello degli ecclesiastici. Chaucer, il padre della poesia inglese, fu prima soldato, e poi inspettore delle piccole dogane. Nè il suo ufficio era una sinecura, imperciocchè doveva scrivere di propria mano ogni cosa; ma ultimate le faccende d'ufficio, faceva ritorno con sommo diletto ai cari studi in casa sua, e là stava sui libri, finchè la vista gli si confondeva ed appannava.

Anche i grandi scrittori del regno di Elisabetta, durante il quale si manifestò nell'Inghilterra tanta robu-

---

si poteva dire nel fiore della vita: rispose senza esitare: « Quando ha settantanove anni! » Ma poi, ammiccando, aggiunse: « Siccome però io sono entrato appunto nell'ottantesimo anno, mi sono forse di qualche poco allontanato da quel fiore. »

stezza di vita, non erano letterati secondo il moderno significato della parola, ma uomini attivi, esercitati agli affari. Spenser fu segretario del Lord Deputato d'Irlanda; Raleigh fu successivamente uomo di corte, soldato, marinaio, e navigatore alla ricerca di nuove terre; Sidney fu politico, diplomatico e soldato; Bacon era un operoso giureconsulto prima di divenire Lord Guardasigilli e Lord Cancelliere; Tommaso Browne era medico condotto a Norwich; Hooker aveva da attendere alle gravi incumbenze pastorali di una parrocchia di campagna; Shakspeare era direttore di un teatro, nel quale agiva egli pure, ma con poca abilità; e sembra che avesse più pensiero di ben impiegare i suoi risparmi, che non delle produzioni del suo intelletto. Costoro, dediti agli affari come erano, sono pure stati fra i più grandi scrittori del mondo: essendo il periodo di Elisabetta e di Giacomo I, nella storia dell' Inghilterra, l'èra della sua più grande operosità e del suo maggiore splendore letterario.

Nel regno di Carlo I, Cowley occupò vari posti di intima fiducia. Fu segretario privato di molti fra i capi dei realisti, e lo fu anche della Regina, nel quale ufficio ebbe a scrivere in cifre, e decifrare la corrispondenza fra lei e Carlo I; lavoro che lo teneva occupato tutto il giorno, e non di rado anche la notte, per molti anni. E mentre Cowley così adoperavasi nella causa del Re, Milton si affaccendava per la Repubblica, che servì come segretario Latino, e di poi quale segretario del Lord Protettore. Eppure egli aveva spesi gli anni della giovinezza nell'umile ufficio d'insegnante. Il dottor Johnson dice « esser ben certo che nella sua scuola, come in ogni altra sua intrapresa, egli si occupava con molta diligenza. » Dopo la Restaurazione, cessato il suo impiego, Milton si accinse alla maggiore opera letteraria della sua vita; imperciocchè aveva creduto che, prima di metter mano alla grande epopea, gli fosse indispensabile di aggiungere « alla diligente ed eletta

dottrina, anche profonda osservazione, e lo studio attento di tutte le arti belle e di tutti i fatti generosi.[1] »

Loke fu impiegato durante due regni: dapprima sotto Carlo II, come segretario al Ministero del Commercio, e di poi sotto Guglielmo III, quale giudice d'Appello e di Commercio e delle Colonie. Nel regno della regina Anna furono non pochi gli eminenti uomini di lettere ch'ebbero parte nei pubblici uffici; Addison fu segretario di Stato; Steele commissario all'ufficio del Bollo; Prior, sotto segretario di Stato, e in appresso ambasciatore in Francia; Tickell sotto segretario di Stato e segretario alla Corte di Giustizia d'Irlanda; Congrève segretario della Giamaica; e Gay segretario di Legazione nell'Annover.

L'assuefarsi alle faccende, anzi che non essere opportuno agli studi scientifici e letterari di una mente colta, ne è spesse volte il miglior apparecchio. Voltaire aveva ragione quando ripeteva essere una cosa medesima il vero spirito degli affari e quello della letteratura; poichè la perfezione di questa come di quelli è l'unione dell'energia e della meditazione, della culta intelligenza e della pratica saggezza, dell'essenza attiva e della contemplativa; unione che lord Bacon proclamava essere la concentrata eccellenza dell'umana natura. E fu detto con verità che anche un uomo di genio non può scriver cosa degna d'esser letta e che abbia attinenza agli affari del mondo, se non è stato in un modo qualunque occupato delle serie faccende quotidiane della vita.

Per la qual cosa molti de' migliori libri che si hanno sono stati scritti da uomini d'affari, a cui la letteratura non era una professione, ma un sollievo. Gifford, fondatore della rivista *Quarterly,* il quale dovette esperimentare la improba fatica dello scrivere per campare, osservò che un'ora sola di componimento, saputa acquistare sulle faccende del giorno, vale ben più del lavoro giornaliero

---

[1] *Reasons of Church Government,* libro II.

di chi fa il mestiero del letterato: nell'un caso lo spirito accorre gioiosamente a rinfrescarsi, come un daino al ruscello; nell'altro egli tira innanzi per la sua penosa via, ansante e sfinito, coi cani e il pungolo della necessità alle spalle.[1]

I grandi letterati d'Italia non erano unicamente uomini di lettere ma anche di affari; mercanti, politici, diplomatici, giudici e soldati. Villani, autore della miglior Cronaca di Firenze, era mercante; Dante, Petrarca e Boccaccio furono tutti adoperati in ambascerie di maggiore o minor momento. Galileo, Galvani e Farini furono medici, e Goldoni legale. Ariosto ebbe capacità per gli affari, non minore dell'ingegno poetico. Alla morte del padre egli dovette amministrare i beni della famiglia, per i suoi fratelli e sorelle minori; il che fece con perizia e integrità. Conosciutasi questa sua attitudine, fu mandato dal Duca di Ferrara, per importanti cause, ambasciatore a Roma ed altrove; e di poi, essendo stato destinato governatore della Garfagnana, distretto montuoso e turbolento, egli venne a capo, con fermezza e giustizia, di ridurlo in condizione relativamente bene ordinata e sicura. Anche i ladroni da strada di quel paese gli avevano rispetto; e un giorno che venne arrestato su quei monti da una banda di briganti, avendo egli detto chi era,

[1] Coleridge dava lo stesso ammonimento a' suoi giovani amici. « Ad eccezione di un solo, ch'era uomo straordinario, » egli dice, « io non ho mai conosciuto un individuo, e meno poi un individuo di genio, che stesse bene e fosse contento senza una professione; intendo senza una qualche regolare occupazione che non sia lecito prendere o lasciare da un istante all'altro; e che possa macchinalmente trarsi innanzi per guisa, da bastar soltanto una certa vigoria di salute, di spiriti e di mentale applicazione per compirla a dovere. Tre ore libere, scevre da ogni molesto pensiero, e che furono aspettate con gioia, siccome una fortuna e una ricreazione, basteranno per un lavoro letterario veramente geniale, più che settimane intiere di fatica obbligata.... Se chiedonsi fatti per far testimonianza della possibilità di combinare lavori letterarii di lunga lena con gravi occupazioni di tutt'altra natura, le opere di Cicerone e di Senofonte, tra gli antichi, e di Tommaso Moore, Bacon, Baxter, o (per citare addirittura alcuni dei più recenti esempi, anzi dei contemporanei) di Darwin e Roscoe, tagliano ogni nodo della questione. » — *Biographia Literaria,* cap. XI.

essi offrironsi subito di fargli scorta per condurlo senza pericolo dove voleva andare.

Lo stesso di altri, in altri paesi. Vattel, l'autore dei *Diritti delle Nazioni*, era addetto alla diplomazia, e uomo sommamente versato negli affari. Rabelais era medico, ed ebbe nell'esercizio dell'arte felici risultati; Schiller era chirurgo; Cervantes, Lopez de Vega, Calderon, Camoens, Descartes, Maupertuis, La Rochefoucauld, Lacepede, Lamark, passarono la prima parte della vita sotto l'armi.

Nell'Inghilterra, molti fra gli uomini ora noti per i loro scritti, guadagnaronsi la vita con un mestiere. Lillo spese la maggior parte de' suoi giorni lavorando da orefice nella Poultry, ove dedicava le poche ore di riposo allo scrivere componimenti drammatici, alcuni dei quali hanno vero merito e forza comica. Isacco Walton era mercante di tela in Fleet-Street, e molto leggeva quando ne aveva tempo, così accumulandosi in mente un tesoro di fatti, per la futura sua occupazione di biografo. De Foe mercanteggiò in cavalli, in mattoni e tegoli, tenne bottega e fu autore ed agente politico.

Samuele Richardson seppe accoppiare la letteratura agli affari; scriveva i suoi romanzi nella retrobottega in Salisbury Court, Fleet-Street, e li spacciava poi nella stessa sua bottega. Anche Guglielmo Hutton di Birmingham combinò felicemente le occupazioni di libraio e di letterato. Egli dice, nella sua autobiografia, che si può vivere mezzo secolo, e non giungere mai a conoscere il proprio carattere. Egli non s'avvide di essere antiquario, finchè non glielo ebbe rivelato la voce pubblica, dopo che fu letta la sua *History of Birmingham* (Storia di Birmingham), e allora ne fu persuaso egli stesso. Beniamino Franklin era ad un tempo valente tipografo, autore, filosofo e politico.

Scendendo fino al nostro tempo, troviamo Ebenezer Elliott che ha saputo essere con buon esito mercante

di barre di ferro in Sheffield, mentre anche scriveva e pubblicava il maggior numero delle sue poesie; ed ebbe nel suo negozio tale fortuna, che gli procacciò di ritirarsi poi in campagna e costruirsi una casa nella quale passare il resto della vita. Isacco Taylor, autore della *Natural History of Enthusiasm* (Storia Naturale dell'Entusiasmo) era incisore di disegni per gli stampatori di *percalli* di Manchester; ed altri membri di quella ingegnosa famiglia abbracciarono la stessa professione.

Le più pregiate fra le prime opere di Giovanni Stuart Mill furono scritte negli intervalli delle sue officiali occupazioni, mentre era giudice capo nella *East India House,* nella quale anche erano scrivani Carlo Lamb, Peacock l'autore di *Headlong Hall* (Maniero di Headlong), e Edvino Narris, il filologo. Macaulay scrisse i *Lays of Ancient Rome* (Canti dell'Antica Roma) negli uffizi del ministero della Guerra, quando n'era il segretario. È noto che gli scritti tanto filosofici di Helps sono letteralmente *Essays written in the Intervals of Business* (Saggi scritti negli Intervalli di Affari). Molti de' migliori nostri autori viventi sono uomini che hanno pubblici incarichi d'importanza; come per esempio Enrico Taylor, Giovanni Haye, Antonio Trollope, Tommaso Taylor, Matteo Arnold, e Samuele Warren.

Proctor il poeta, meglio conosciuto come *Barry Cornwall,* era giureconsulto e giurato per l'esame dei casi di alienazione mentale. Molto probabilmente egli assunse un pseudonimo, per la ragione stessa che fece al dottor Paris pubblicare anonimo il suo libro *Philosophy in Sport made Science in Earnest* (Filosofia per giuoco, fatta Scienza Davvero); imperciocchè temeva che avrebbe nociuto alla sua professione, se si veniva a conoscere ch'egli n'era l'autore, essendo un pregiudizio molto diffuso e prevalente fra i commercianti, che l'autore di un libro, specialmente di

poesia, non valga nulla per gli affari. Eppure Sharon Turner, per essere storico eccellente, non fu meno bravo causidico; mentre i fratelli Orazio e Giacomo Smith, autori dei *The Rejected Addresses* (I Memoriali Respinti) furono uomini di tanto valore nella loro professione, da essere scelti al posto così cospicuo e lucrativo di causidici dell' Ammiragliato, che seppero tenere con grandissimo plauso.

L' avvocato Broderip, morto di recente, mentre era aggregato alla polizia di Londra fu attirato allo studio della storia naturale, e vi dedicò poi la maggior parte delle ore libere. Fu egli che scrisse i principali articoli intorno a questa materia, nella *Penny Cyclopædia;* oltre ad altre varie opere di gran merito, fra cui particolarmente le *Zoological Recreations* (Ricreazioni Zoologiche), e le *Leaves from the notebook of a Naturalist* (Pagine del taccuino di un Naturalista). Di lui si ricorda, che sebbene dedicasse tanta parte del suo tempo alla compilazione di queste opere, non meno che alla società zoologica e al di lei ammirabile stabilimento in Regent's Park, di cui era uno dei fondatori, questi studi non furono mai d' impedimento alle faccende della sua professione, nè si sa che mai sia stato fatto il minimo appunto alla sua condotta o alle sue decisioni. E mentre Broderip dedicavasi alla storia naturale, lord Chief Baron Pollock impiegava anch' egli il tempo che aveva libero alla scienza naturale, ricreandosi nell' esercizio della fotografia e nello studio delle matematiche, e contribuì al progresso dell' una come dell' altre.

Fra i banchieri che furono anche letterati troviamo i nomi del poeta Rogers; di Roscoe di Liverpool, biografo di Lorenzo de' Medici; di Ricardo, autore della *Political Economy and Taxation* (Economia Politica e Tassazione); [1] di Grote, autore della *History*

---

[1] RICARDO pubblicò la sua famosa *Theory of Rente* (Teoria della Rendita), pregatone instantemente da Giacomo Mill (che era col di lui

of Greece; di Giovanni Lubbock, l' antiquario scientifico;[1] e di Samuele Bailey di Sheffield, autore degli *Essays on the formation and publication of opinions* (Saggi sulla formazione e diffusione delle opinioni), oltre che di varie altre opere importanti sull' etica, l' economia politica e la filosofia.

D' altra parte poi, uomini in tutto dati alla scienza e alla dottrina, seppero all' occasione anche trattare affari colla maggiore oculatezza. La buona cultura dispone all' applicazione ed alla diligenza, disciplina la mente, le fornisce mezzi d' ogni sorta, la rende libera e vigorosamente attiva; il che tutto è pur richiesto a ben condurre affari. Così nei giovani, educazione ed istruzione sogliono essere accompagnate da fermezza di carattere, imperciocchè implicano attenzione continua, diligenza, e l' abilità ed energia che sono necessarie all' acquisto del sapere; ond' è che chi ne va fornito, di consueto anche avrà più che mediocre prontezza, accortezza, industria e destrezza.

Montaigne disse dei veri filosofi, che « se essi furono grandi nella scienza, furono anche più grandi nell' operare;.... e ogni volta che vennero messi alla prova, si videro spiccare il volo così alto da dimostrare evidentemente che i loro animi erano stati straordinariamente ampliati e arricchiti dall' intelligenza delle cose.[2] »

Nel tempo stesso fa duopo ammettere che dal dedi-

---

figlio uno de' segretari maggiori nell' India House), autore dell' *History of British India.* Ricardo, poi ch' ebbe scritto questa *Theory of Rent,* ne era così poco contento che voleva gettarla al fuoco, se non era Mill che lo persuase a stamparla, e fu un libro lodatissimo.

[1] Giovanni Lubbock, di lui padre, fu matematico ed astronomo eccellente.

[2] Prorompendo una volta Talete in un suo discorso, contro i disagi e le cure che gli uomini sfidano per farsi ricchi, si sentì rispondere da uno degli astanti, ch' egli faceva come la volpe, la quale biasimava ciò che non poteva carpire. A Talete venne allora desiderio di provare, quasi scherzando, che costui s' ingannava; e dispiegata per questa occasione tutta la sua accortezza all' unico scopo di trarne guadagno, mise su un traffico, che in un anno gli fruttò quanto a stento ed usandovi la massima diligenza, i più esperimentati nel commercio medesimo, avrebbero saputo fare in tutta la vita. » — *Essais* di MONTAIGNE, libro I, cap. 24.

carsi troppo esclusivamente alla letteratura immaginativa e filosofica, sopratutto se ciò prolungasi nel corso della vita per modo da formarsene l' abito, si è resi disadatti non poco alle pratiche faccende della vita. Una cosa è l' abilità speculativa, ed altra cosa è l' abilità pratica; e l' uomo che nel suo scrittoio, colla penna in mano, saprà concepire vasti pensieri intorno alla vita o alla politica, forse in pubblico si mostrerà incapacissimo di tradurli in atto.

L' abilità speculativa risulta dal vigoroso pensare, l' abilità pratica dal vigoroso operare; e queste due qualità si trovano spesso combinate in proporzioni molto ineguali. L' uomo speculativo è facilmente indeciso: vede tutti i lati della questione, e prima di risolversi vuol ben ponderare ogni pro ed ogni contro, i quali poi non di raro quasi si bilanciano; laddove l' uomo pratico non si perde in preliminari logici, e giunto a certe definite convinzioni, senz' altro procede a mettere in pratica la sua politica.[1]

Vi furono però anche molti grandi scienziati che seppero essere capacissimi pure nel condurre gli affari. Non abbiamo mai inteso dire che Isacco Newton, per essere stato il grandissimo dei filosofi, fosse men buono direttore della zecca. E neppure non fu mai fatta alcuna osservazione in contrario a Giovanni Herschel, che ebbe il medesimo ufficio. I fratelli Humboldt si mostrarono egualmente capaci in tutto ciò che presero a fare, fosse letteratura, filosofia, mineralogia, filologia, diplomazia, o politica.

---

[1] BAILEY dice: « L' intelligenza che ha costume di seguire un regolare e connesso corso di idee, diventa in certa guisa incapace di quei vivi e versatili movimenti che non s' acquistano che nel commercio del mondo, e sono indispensabili a quanti vi rappresentano una parte. Il pensiero profondo e l' abilità pratica richiedono invero abitudini di mente così fra loro diverse, che mentre l' uomo si affanna dietro l'uno, sarà inevitabilmente in pericolo di smarrir l' altro. Ond' è, » aggiunge poi, « che noi troviamo tanto spesso uomini, i quali sono giganti nel loro gabinetto, e si danno a vedere fanciulli nel mondo. » — *Essays on the formation and publication of opinions*, pag. 251-3.

Lo storico Niebuhr si segnalò per la sua energia e capacità come uomo d'affari. Essendo segretario e computista del consolato africano, al quale era stato addetto dal governo danese, vi si mostrò talmente abile che fu poi scelto come uno de' commissarii per le finanze nazionali; e abbandonò in seguito quest'ufficio, per far parte della direzione di una banca di Berlino. E in mezzo a tutte queste faccende, egli trovò tempo di studiare la storia romana, d'imparare l'arabo, il russo, ed altri idiomi slavi, e di salire a quella grande rinomanza come autore, per la quale ora è principalmente ricordato.

Sapendosi la stima che Napoleone I aveva per gli scienziati, era da credere ch'ei se ne sarebbe giovato per il suo governo, richiedendoli della loro cooperazione. Se alcune delle scelte da lui fatte non ebbero buon esito, altre l'ebbero interamente. Così a cagion d'esempio, Laplace fu fatto ministro dell'Interno; ma subito si vide che non era posto per lui. Napoleone parlandone ebbe a dire che « Laplace non sapeva mai vedere il vero lato di una questione. Andava sempre in traccia di sottigliezze; tutte le sue idee erano problemi, e portava negli affari lo spirito del calcolo infinitesimale. » Ma Laplace non era atto che allo studio, ed era troppo innanzi cogli anni per sapersi piegare alle faccende della vita pratica.

Ben altro si dimostrò Daru: ma questi aveva già il vantaggio di qualche pratica degli affari, essendo stato intendente dell'esercito in Isvizzera sotto Massena, durante il qual tempo anche si segnalò come autore. Quando Napoleone propose che fosse fatto consigliere di Stato e intendente della Casa imperiale, Daru esitò ad accettare l'ufficio. « Io ho passato la maggior parte della mia vita fra i libri, diss'egli, e non ho avuto tempo d'imparare gli obblighi del cortigiano. » Ma Napoleone gli rispose: « Di cortigiani ne ho intorno quanti ne voglio; e non me ne mancheranno mai. Ma

io ho duopo di un ministro, che sia insieme uomo di mente, fermo e vigile; ed è per queste doti che ho fatto scelta di voi. » Daru obbedì al desiderio dell' Imperatore, e divenne in seguito suo primo ministro; nel quale ufficio mostrò d'essere assai capace, serbandosi però sempre quello stesso uomo modesto, onorevole, disinteressato ch'era stato in addietro.

Gli uomini formatisi alla scuola del lavoro, contraggono talmente l'abito dell' occupazione, che non sanno tollerare l'ozio; e se per caso devono interrompere qualche speciale lavoro, se ne creano tosto un altro. L' uomo diligente trova subito il modo di poter impiegare le ore di riposo; e sa molto bene procacciarsene, mentre l'uomo ozioso non ne trova mai. Giorgio Herbert dice: « Non ha tempo di riposo, chi non sa usarne. » E Bacon: « Il più attivo od affaccendato uomo che siavi stato, o potrà esservi, ebbe od avrà senza dubbio esso pure molte ore di ozio, nell' aspettare il flusso e riflusso degli affari; a meno di non essere tardo, impacciato, o vanitoso da voler fare da sè ciò che altri può fare assai meglio. » Così è che molte grandi cose furono fatte durante queste « ore d' ozio, » da uomini pei quali l' assiduità era divenuta una seconda natura, e che trovavano più agevole occuparsi che non far nulla.

Anche i passatempi sono utili come educatori delle facoltà attive: abituano a una cura ingegnosa, e per lo meno forniscono piacevole occupazione; purchè non siano come quello di Domiziano, che si dilettava di acchiappar le mosche. Il passatempo del re Macedone che faceva lanterne di corno, e del re di Francia che fabbricava toppe, erano molto più lodevoli. Anche un' occupazione meccanica di pura pratica, può recar sollievo alle menti molto aggravate di lavoro: essendo una sosta alla fatica, un riposo, una distrazione, poichè si trova piacere nell' opera stessa, se non nel suo risultato.

Ma i migliori passatempi sono gl' intellettuali; ed è perciò che uomini di mente attiva, ritirandosi dalle quo-

tidiane loro occupazioni, per ricrearsi in altre opere, scelgono taluni le scienze, altri le arti, e il maggior numero la letteratura. Tali ricreazioni sono tra i migliori preservativi dall' egoismo e dalla volgare vita mondana. Credo fosse lord Brougham che disse: « Benedetto colui che ha un proprio passatempo! » e nella tanta versatilità della sua natura, ne aveva molti egli medesimo, chè sapeva passare dalla letteratura all' ottica, e dalla storia e biografia alla scienza sociale. Dicesi che lord Brougham abbia scritto anche un romanzo; e la bella storia dell' *Uomo nella campana,* pubblicata anni fa dalla *Rivista di Blackwood,* credesi fosse opera sua. Però di questi passatempi intellettuali non devesi fare un uso troppo intenso, altrimenti in luogo di ricrearsi, rinfrescarsi e rinvigorirsi, non se ne trarrebbe altro che di ritornare alle interrotte occupazioni esausti di forze, snervati e depressi.

Molti altri uomini di Stato, oltre a lord Brougham, confortarono le ore di riposo col comporre opere che si annoverano tra le più eccellenti d' ogni letteratura. I *Commentarii* di Cesare leggonsi pur sempre come un libro classico; e il loro autore per lo stile perspicuo ed incisivo con cui li ha dettati, va del pari con Senofonte, che anch' egli accoppiò con molta gloria la cultura delle lettere alle faccende della vita attiva. Quando il gran Sully cadde in disgrazia come ministro, e dovette darsi a vita ritirata, occupò quell' ozio scrivendo le proprie memorie, in anticipazione del giudizio che i posteri dovevano fare della sua vita come statista. Ed inoltre compose parte di un romanzo, del genere di quelli della Scuderi, e ne fu trovato, lui morto, il manoscritto fra le sue carte.

Turgot, caduto dal ministero per i raggiri de' suoi nemici, trovò sollievo nello studio della fisica, e ritornò altresì alla sua antica predilezione per la letteratura classica. Durante i lunghi giorni, e a volte anche di notte, quando la gotta non gli dava riposo, si

compiaceva a far versi latini; quantunque a noi non ne sia pervenuto che uno solo, quello per il ritratto di Beniamino Franklin:

« *Eripuit cœlo fulmen, sceptrumque tyrannis.* »

Fra i più recenti statisti di Francia, ai quali tuttavia la letteratura fu quanto la politica una professione, si hanno a menzionare De Tocqueville, Thiers, Guizot, e Lamartine; anco Napoleone III concorreva a un posto all'Accademia colla *Vita di Cesare.*

La letteratura fu pure il principale sollievo dei più grandi uomini di Stato dell' Inghilterra. Quando Pitt uscì d' uffizio, come il suo grande contemporaneo Fox, fece ritorno con diletto allo studio dei classici greci e romani; Grenville anzi considerava Pitt come il più versato in greche lettere ch' egli mai conoscesse. Canning e Wellesley, ritirati, si occuparono traducendo le Odi e le Satire di Orazio. L' amore che Canning aveva alla letteratura, si rivelava in ogni sua occupazione, e predominò in tutta la sua vita. Il suo biografo narra, che dopo aver pranzato da Pitt, mentre gli altri convitati, formavansi in crocchi, lui e Pitt solevano, in un angolo della sala, stare intenti sopra qualche libro di un greco antico. Anche Fox studiò con molto amore gli autori greci, e come Pitt, leggeva Lycofrone. Fu anche autore di una storia di Giacomo II; lavoro rimasto a mezzo, e che non ha soddisfatto l' aspettazione del pubblico.

Uno dei più valenti e laboriosi fra i moderni uomini di Stato dell' Inghilterra, che se coltivò la letteratura per divertimento non si limitò a studii superficiali, fu Giorgio Cornewall Lewis. Egli era un eccellente uomo d' affari, diligente, esatto, operosissimo. Ebbe via via gli uffici di presidente del Consiglio per la legge dei poveri, l' organizzazione della quale è a lui dovuta, di cancelliere del Tesoro, di segretario di Stato, e di segretario della guerra; e in tutti questi uffici si chiarì amministratore valentissimo. Negli intervalli delle sue occupazioni

d'ufficio soleva attendere a varii ordini di studii: storia, politica, filologia, antropologia e antiquaria. Le sue opere *The Astronomy of the Ancients* (L'Astronomia degli Antichi), e *Essays on the formation of the Romanic languages* (Saggi sulla formazione delle lingue Romanze), potrebbero essere state scritte dal più profondo dei dotti di Germania. Egli preferiva specialmente di coltivare le discipline più astruse, e vi trovava il suo maggiore piacere e svago. Lord Palmerston a volte lo rimbrottava, dicendogli che si distraeva troppo, mettendo in un canto, dopo le ore del suo impiego, le carte d'ufficio, per prendere in mano i libri. Palmerston dichiarava ch' egli non trovava tempo da legger libri, e che la lettura delle carte officiali occupava tutto il suo tempo.

Non v'è dubbio che Giorgio Lewis abbia secondato troppo le sue care inclinazioni; e che senza questo soverchio ardore per lo studio, l' utile di lui vita sarebbe stata con ogni probabilità più lunga. Egli leggeva, scriveva, studiava sempre, in ufficio e fuori. Rinunciò ad essere editore della *Rivista d'Edimburgo*, per divenire cancelliere del Tesoro; e le ore che non era occupato a preparare i bilanci, spendevale copiando nel Museo Britannico un ammasso di manoscritti greci. Amava sopratutto di fare le più ardue indagini nella classica antichità. Uno degli strani soggetti dei quali si occupò, fu l' indagare quanto vi fosse di vero intorno ai casi di longevità che si narrano, e ch' egli, secondo il suo solito, o metteva in dubbio o negava affatto. Questo soggetto gli era fitto nella mente nel 1852, mentre andava accattando suffragi per essere deputato dell' Herefordshire. Un giorno chiedeva ad un elettore il suo voto; avendone da questo avuta un' aperta negativa, « Mi duole, rispose il buon candidato, che non possiate accordarmi il vostro voto; ma potrete almeno dirmi se nella vostra parrocchia sia morto mai qualcuno che fosse straordinariamente vecchio. »

Altri contemporanei di Giorgio Lewis offrono varii esempi del conforto che la letteratura porge agli uomini di stato, oppressi dalle fatiche della vita pubblica. Quantunque l'uscio dell'ufficio resti serrato, quello della letteratura è sempre aperto; e uomini che si accapigliano in politica, non isdegnano stendersi la mano sopra la poesia di Omero e di Orazio. L'ultimo lord Derby, ritirato che si fu dal potere, diede alla luce quella sua lodata traduzione dell'*Iliade*, che probabilmente continuerà ad esser letta, anche quando non si saprà più nulla de' suoi discorsi. Similmente Gladstone occupò le sue ore di riposo a preparare per le stampe gli *Studies on Homer* (Studi intorno ad Omero),[1] e a pubblicare una sua traduzione della *Storia dello Stato Romano* del Farini; mentre Disraeli segnalò il suo ritiro dall'ufficio colla pubblicazione del romanzo *Lothair*. Fra gli uomini di stato che figurarono come romanzieri, oltre Disraeli, vogliono essere annoverati lord Russell, che molto anche si occupò di storia e di biografia; il marchese di Normanby, e il veterano de' romanzieri lord Lytton; del quale però si deve dire essere stata ricreazione la politica, e principale occupazione della vita la letteratura.

In conclusione, una giusta misura di lavoro giova all'intelletto non meno che al corpo. L'uomo è una intelligenza, sorretta e preservata da organi corporei, e un attivo esercizio di questi è indispensabile per godere buona salute. Non è il lavoro, ma l'eccessivo lavoro che può nuocere; e non è tanto un grave lavoro che sia dannoso, quanto un lavoro monotono, arruffato, senza costrutto. Ogni opera che abbia uno scopo desiderato è salutare; e l'essere occupato utilmente e

---

[1] Gladstone ama la letteratura con passione non minore di Canning. Si dice che, mentre attendeva un giorno nella sala del Comitato a Liverpool, perchè all'indomani vi doveva essere votazione per mandare al Parlamento chi rappresentasse il South Lancashire, egli occupavasi a continuare la traduzione di un'opera, che stava preparando per la stampa.

con buone speranze è il modo migliore per poter esser felici. Il faticare colla mente, ma con misura, non porta maggior stanchezza di qualunque altro lavoro: anzi regolato con giudizio è benefico alla salute quanto un esercizio corporale; ed avendosi il dovuto riguardo al sistema fisico, non sembra possibile che ad un uomo sia imposto carico maggiore delle sue forze. Molto più malsano è non far altro che mangiare, bere e dormire. La corrosione della ruggine è più rapida che non quella che può venire dalla fatica.

Il lavoro eccessivo è sempre un mal consigliato proposito; poichè infatti è un grande spreco di forze vitali, segnatamente se quel lavoro è anche oppressivo. L' oppressione è veramente più micidiale di ogni fatica: essa estenua, tormenta, consuma il corpo; fa quello che la rena e la ghiaia in una ruota di macchina, che coll' enorme attrito la sconquassa. Guardiamoci dunque dal lavoro eccessivo ed oppressivo; poichè affaticare troppo il cervello è uno sforzo, e per conseguenza rifinisce e distrugge, essendo un eccesso contro natura. Colui che fatica mentalmente può sbilanciare ed anche esaurire, abusandone, le facoltà della mente, al pari dell' atleta che può fiaccarsi i muscoli e rompersi il dorso, facendo sforzi che vincono la possibilità del suo stato fisico.

Capitolo Quinto.

IL CORAGGIO.

« Nella tempesta soltanto si vede l'abilità del marinaio; sul campo di battaglia è messo alla prova il coraggio del capitano; e si viene a conoscer meglio quello che gli uomini valgono, osservandoli nelle loro maggiori traversìe. » Daniel.

« Se tu sai formare il disegno di una nobile impresa, e vuoi perseverarvi finchè non sia compiuta; quand' anche in quell' opera avesse a sanguinarti il cuore, non ti arresti alcun ostacolo, chè la tua ora verrà. Avanti, animo valente! Tu otterrai il premio, tu giungerai alla mèta! » C. Mackay.

« Dall' esempio eroico del passato scaturisce in gran parte il coraggio di ogni successiva generazione; e gli uomini muovono securi alle più difficili imprese, dietro il cenno degli spiriti di quei valorosi che li hanno preceduti. » Helps.

« Noi siamo quello che siamo, cuori di tempra eroica, debilitati dal tempo e dal destino, ma con ogni forza di volontà accinti a combattere, a indagare, a trovare, e a non ceder mai. » Tennyson.

Il mondo deve molto agli uomini e alle donne di coraggio. Non intendiamo parlare del coraggio fisico, nel quale l' uomo è pareggiato, seppure non è superato, dal cane alano; senza che questo animale perciò sia tenuto il più sagace della sua specie.

Quel coraggio che opera con isforzi e tentativi silenziosi, che osa tutto affrontare, tutto soffrire per la

verità e per il dovere, è ben più eroico di tutte le gesta del valore fisico, al quale sogliono tributarsi titoli, onori, e allori che talvolta grondano sangue. Il più alto grado della natura dell' uomo e della donna è segnalato dal coraggio morale; il coraggio di cercare e dire la verità, il coraggio d' esser giusto sempre ed onesto, di resistere alle tentazioni, di fare il proprio dovere. Gli uomini e le donne che non hanno questa virtù, non possono essere mai sicuri di saper preservare qualunque altra.

Ogni progresso nella storia della nostra schiatta, s' è dovuto compiere malgrado opposizioni e difficoltà d'ogni sorta; e fu compiuto e assicurato da uomini intrepidi e valorosi, da coloro che stavano nella vanguardia dei pensatori, dai grandi scopritori, dai grandi cittadini, dagli operatori di grandi cose in tutti i sentieri della vita. Non v' è forse una cospicua verità o una dottrina, che, per farsi pubblicamente riconoscere non abbia dovuto aprirsi la strada combattendo la detrazione, la calunnia, la persecuzione. « Ovunque, dice Heine, una grande anima esprime i suoi pensieri, ivi è anche un Golgota. »

« Molti uomini amarono la verità, e prodigarono il più prezioso olio della vita fra la polvere dei libri per rintracciarla, contenti all' ultimo se in premio di tanta fatica giungevano a toccare il manto che ella si lasciava cader dalle spalle. Molti la cercarono con fede tepida, molti le sospirarono dietro colle mani incrociate; ma questi nostri fratelli hanno per lei combattuto, si sono per lei travagliati con pericolo della vita; tanto l' amarono che per lei sono periti, godendo per un momento la gioia ineffabile di contemplarla in tutta la divina sua natura.[1] »

Socrate aveva settantadue anni, quando in Atene fu condannato a bere la cicuta, perchè l' alto suo insegna-

[1] Versi di James Russell Lowel.

mento non si conformava ai pregiudizi e allo spirito di parte di quel tempo. Gli fu dato carico dagli accusatori di corrompere la gioventù ateniese, coll' incitarla allo sprezzo delle divinità tutelari dello Stato. Ed egli ebbe il coraggio morale di sfidare non solamente la tirannia dei giudici che lo condannavano, ma sì anche della plebe che non sapeva intenderlo. Morì parlando della immortalità dell' anima ; e le parole estreme che disse ai giudici, furono : « È tempo oramai che ci separiamo, io per andar a morire, voi per vivere ; ma chi di noi abbia la miglior sorte è ignoto a tutti, fuorchè a Dio. »

Quanti grandi uomini e filosofi furono perseguitati in nome della religione ! Bruno fu arso vivo in Roma, per aver messo a nudo la falsità della filosofia ch' era in voga al suo tempo. Quando i giudici dell' Inquisizione l' ebbero condannato a morire, Bruno disse con alterezza : « Temete più voi nel pronunciare la mia sentenza, che non io nell' udirla. »

A lui succedette Galileo, il quale spiegò forse un carattere più grande come martire che come scienziato. Denunziato dal pulpito, per la dottrina che diffondeva intorno al moto della terra, egli fu chiamato a Roma, in età di settant' anni, per render conto della sua eterodossia ; e imprigionato dall' Inquisizione, seppure non fu anche messo alla tortura. Nè si cessò di perseguitarlo neppure dopo morte, avendo il Papa vietato che gli si desse sepoltura.

Ruggiero Bacone, frate francescano, ebbe a patire persecuzione per i suoi studi di fisica, e fu accusato di magìa per le indagini che faceva nella chimica. I suoi scritti furono condannati, ed egli chiuso in carcere, vi giacque dieci anni, durante la vita di quattro successivi pontefici. Dicesi anzi che vi morisse.

Ockham, il più antico filosofo speculativo dell' Inghilterra, fu scomunicato dal Papa, e morì in esiglio a Monaco, ove era protetto dall' amicizia dell' imperatore di Germania allora regnante.

L' Inquisizione diede la taccia di eretico a Vesalio, perchè rivelava l' uomo all' uomo, come l' ha data a Bruno e a Galileo per aver rivelato i cieli. Vesalio ebbe l' ardimento di studiare la struttura del corpo umano con una vera dissezione, il che fino allora era stato quasi affatto proibito; pose i fondamenti di una scienza, ma il suo utile ardimento gli costò la vita. Condannato dall' Inquisizione, gli fu commutata la pena, ad intercessione del re di Spagna, in un pellegrinaggio in Terra Santa; di ritorno dal quale, essendo ancora nella pienezza della vita, morì miserabilmente a Zante, di febbre e di stenti; martire dell' amore portato alla scienza.

Quando apparve il *Novum Organon* gli si levò contro una tempesta di villane grida, asserendosi che tendeva a suscitare « dannose rivoluzioni, » a « sovvertire i governi » a « rovesciare l' autorità della religione;[1] » e certo dottore Enrico Stubbe (il cui nome per ciò solo ha potuto sopravvivergli) scrisse un libro contro la nuova filosofia, denunciando tutta la genìa degli esperimentalisti, come « una razza *Bacon-faced (dalle faccie di lardo)*. » Anche l' Istituto della Società Reale gli fu avverso, pel motivo che « la filosofia sperimentale sovverte la fede cristiana. »

Mentre i seguaci di Copernico erano perseguitati come infedeli, a Keplero fu data la taccia di eretico « perchè, dice egli, io mi tenni da quel lato che a me sembrava consonante colla parola di Dio. » Anche Newton, uomo di mente così pura, così semplice, del quale il vescovo Burnet disse, che *l' anima sua era la più candida* ch' egli avesse mai conosciuto; Newton, un vero fanciullo nella ingenuità della mente, fu anch' egli accusato di « detronizzare la divinità » per la sublime scoperta della legge di gravitazione; e un' accusa con-

---

[1] Eppure lo stesso Bacone aveva scritto: « Vorrei prestar fede piuttosto a quanto narra la *Leggenda*, al *Talmud* e all' *Alcorano*, che non ammettere una Mente regolatrice dell' ordine di questo Universo. »

simile fu fatta a Franklin, per aver spiegato che cosa è il fulmine.

Spinoza fu scomunicato dagli Ebrei, del cui numero egli era, per i suoi principii filosofici, creduti sovversivi della religione; e in seguito fu minacciato nella vita da un assassino, per lo stesso motivo. Ma Spinoza non si perdette d' animo, nè gli venne meno la fiducia in sè stesso fino all' ultimo, e morì povero e oscuro.

La filosofia di Cartesio fu denunciata come tale che menasse alla irreligione; delle dottrine di Locke fu detto che davano luogo al materialismo; e in questo nostro tempo il dottor Buckland, Sedgwick, ed altri eminenti geologi, furono accusati di rovesciare la rivelazione per ciò che spetta alla costituzione e alla storia della terra. A dir vero, non v' è stata forse una scoperta fatta nell' astronomia, nella storia naturale, o nella fisica, che dai bacchettoni e dalle menti piccine, non sia stata presa in sospetto di condurre all' infedeltà religiosa.

Altri grandi scopritori, se anche per avventura non furono tacciati d' irreligione, caddero in non minore discredito fra quelli della loro professione, e presso il pubblico. Quando Harvey ebbe pubblicata la sua teoria della circolazione del sangue, perdette i clienti,[1] e il collegio medico dichiarò ch' era un pazzo. « Quel poco di buono che io ho saputo fare » disse Giovanni Hunter « l' ho fatto incontrando le maggiori difficultà e la più forte opposizione. » Mentre Carlo Bell attendeva a quelle sue importanti investigazioni intorno al sistema nervoso, che condussero ad una delle più grandi scoperte fisiologiche, scrisse ad un amico: « Se io fossi meno povero e non avessi da sopportare tante noie, quanto sarei felice! » Ma egli pure ebbe ad accorgersi che scemava la sua clientela visibilmente ad ogni pub-

---

[1] Aubrey, nella sua *Natural History of Wiltshire,* alludendo ad Harvey, narra: « Egli stesso mi disse che, dopo la pubblicazione di questo suo libro, gli vennero grandemente a mancare i clienti. »

blicazione che faceva de' successivi passi della sua scoperta.

Così quasi ogni incremento del dominio del sapere, che ci ha fatto conoscer meglio i cieli, la terra e noi medesimi, fu ottenuto per l'energia, lo zelo, il sacrifizio e il coraggio dei grandi uomini che vissero in passato, ai quali l'essere stati contraddetti e denigrati dai loro contemporanei, non tolse di poter sopravvivere adesso fra coloro, che la parte più colta dell'uman genere più si piace di onorare.

L'intolleranza per cui ebbero a soffrire in passato i cultori delle scienze, non è senza un utile insegnamento al tempo presente. C'insegna ad esser tolleranti verso quelli che differiscono da noi, pur che sappiano osservare con molto studio, pensino onestamente, e manifestino le convinzioni che hanno con libertà e verità. Disse Platone che « il mondo è l'epistola scritta da Dio agli uomini; » e il leggere e studiare questa epistola, in guisa da saperne cavare il vero significato, non può aver altro effetto sopra una mente bene ordinata, che di farle concepire una più profonda idea del Divino potere, una più chiara nozione della sua sapienza, e una maggior gratitudine per la sua bontà.

Se tale fu il coraggio dei martiri della scienza, non meno glorioso è stato quello dei martiri della fede. L'uomo e la donna pazienti, che per non contradire alla propria coscienza, si danno a veder pronti a soffrire a lungo e solitariamente, senza il conforto di una sola voce simpatica, mostrano un coraggio di ben più alta natura, che non sia quello che si spiega nel tumulto di una battaglia, dove anche il più timido sentesi incitato ed ispirato dall'entusiasmo de' compagni e dalla potenza del numero. Verrebbe meno il tempo a ricordare tutti i nomi immortali di coloro che per la fede nei principii, e dinanzi alle maggiori difficoltà, ai pericoli, ai patimenti, « operarono con rettitudine, e mostrarono valore » nella guerra morale del mondo,

contenti di perdere la vita, piuttosto che mancar di fede a quello che nella loro coscienza credevano sinceramente essere il vero.

Uomini di questa tempra, mossi da un alto senso del dovere, hanno sempre in passato fatto mostra di ciò che sia il carattere nel suo più eroico aspetto, e continuano pur sempre ad offrirci qualcuno de' più nobili spettacoli che possano essere contemplati nella storia. Donne delicate e gentili, per questa causa mostraronsi, non meno degli uomini, capaci del più indomabile coraggio. Tale fu, a cagion d'esempio, Anna Askew, la quale tenuta al tormento finchè le sue ossa dislogaronsi, non mandò grido, non mosse muscolo, ma guardava con calma in faccia a' suoi tormentatori, senza nè confessare, nè ritrattarsi; e furono tali anche la Latimer e la Ridley, le quali invece di gemere del loro crudele destino, e di battersi il petto, andarono a morte colla giocondità di spose che vanno all'altare, esortandosi l'una l'altra a star di buon animo, giacchè (dicevano) « colla grazia di Dio, noi accenderemo oggi in Inghilterra una tale fiaccola, che non potrà mai più essere spenta. » Fu tale pur anche Maria Dyer, la quacquera appiccata dai Puritani della Nuova Inghilterra per aver predicato al popolo; che salì al patibolo con passo intrepido, e dopo aver parlato con calma ai circostanti, si abbandonò rassegnata fra le mani dei carnefici, e morì in pace e in gioia.

Non fu meno coraggiosa la condotta del buon Tomaso More, il quale andò al patibolo senza mostrar riluttanza, e vi morì con serena fronte, anzi che mancare alla sua coscienza. Quando More all'ultimo si determinò a non recedere da' suoi principii, si sentì dentro come se avesse riportata una vittoria, e disse al suo genero Roper: « Figliol mio, ringrazio nostro Signore, che il campo è vinto! » Il Duca di Norfolk gli parlò del pericolo a cui si esponeva, dicendogli: « Per la messa, mastro More, è pericoloso contrastare ai principi; la loro collera arreca

morte! » — « Non s' ha a temere che questo, milord? » rispose More. « In tal caso non vi è altra differenza tra voi e me, se non che io devo morir oggi, e voi domani. »

Mentre a molti grandi uomini fu dato, nei tempi difficili e pericolosi, d' essere confortati e sostenuti dalle loro mogli, More non potè avere questa consolazione. La sua compagna non pensò mai di confortarlo mentre stava rinchiuso nella Torre. [1] Costei non si sapeva capacitare ch' egli credesse di aver ragioni sufficienti per ostinarsi a star là rinchiuso quando col non far altro che il volere del Re, sarebbe stato senza indugio messo in libertà, e mandato a godersi la sua bella casa di Chelsea, i suoi libri, il giardino, la galleria e la compagnia della moglie e dei figliuoli. Ella un giorno gli disse: « Io mi stupisco che voi, il quale foste sempre tenuto per uomo saggio, vogliate ora mostrarvi così pazzo, da giacere qui, in questa angusta e immonda prigione, coi topi e colle talpe, mentre vi sarebbe dato di uscirne libero, solo che acconsentiste a fare come hanno fatto i vescovi. » Ma More considerava il proprio dovere con ben altri sentimenti; non trattavasi per lui semplicemente de' suoi comodi personali; epperciò tutte le istanze della moglie non giovarono a nulla. Egli l' allontanò gentilmente, dicendole con fronte serena: « Non sono io qui vicino al cielo, quanto lo sarei a casa mia? » Ma colei con dileggio esclamò: « Follìe! Follìe! »

Invece, la figlia Margherita Roper lo incoraggiava a persistere ne' suoi principii, e non mancò mai di consolarlo e confortarlo durante la lunga prigionia. Privo di penna e calamaio, More le scriveva con un pezzo di

---

[1] La prima moglie di Tomaso More, Giovanna Colt, fu in origine una campagnola, ch' egli stesso aveva istruita nelle lettere, e educata a modo suo. Costei morì giovane, lasciando un figliuolo maschio e tre femmine, delle quali la nobile Margherita Roper assomigliava molto il padre. La seconda sua moglie fu Alice Middleton, una vedova che aveva sette anni più di lui, e non era bella (giacchè egli dice ch' era « *Nec bella, nec puella* »), ma caparbia, mondana, e per nulla disposta a rinunciare a' suoi comodi e alla buona vita, in vista di considerazioni quali erano quelle che tanto imperavano sull' animo del di lei marito.

carbone; e in una di queste lettere le diceva: « Se io dovessi in iscritto significare tutto il piacere che mi fanno le tue lettere, dettate da così vivo amor figliale, *una cesta di carbone* non mi basterebbe. » More fu martire della veracità: non volle dare un giuramento falso, e perì per essere stato sincero. Il mozzo suo capo, secondo il barbaro costume di quel tempo, fu esposto sul Ponte di Londra; e Margherita Roper ebbe il coraggio di chiedere che fosse di là tolto e a lei concesso; quindi, estendendo l' amor figliale oltre la tomba, espresse il desiderio che, avvenuta la sua morte, quel teschio fosse arso con lei. Infatti lungo tempo dopo, essendone stato schiuso il sepolcro, vi si trovò giacere la preziosa reliquia sulla polvere del di lei petto.

Martino Lutero non fu messo al cimento di sacrificare la vita alla fede; ma dal giorno che si dichiarò contrario al Papa, egli corse continuo pericolo di perderla. Ne' primi tempi della sua grande lotta, egli trovavasi quasi isolato. Tremendo era il numero degli uomini e delle cose che gli stavano contro. « Da un lato, dice egli, si schierano i dotti, il genio, il numero, la grandezza, il grado, il potere, la santità, i miracoli; dall' altro soltanto Wycliffe, Lorenzo Valla, Agostino, e Lutero; e questi è una povera creatura, un uomo sorto da ieri, che può quasi dirsi tutto solo, così pochi sono gli amici ch' egli conta. » Intimatogli dall' Imperatore di presentarsi a Worms, per rispondere all' accusa di eresia che gli era mossa, decise di andarvi, e parlare in persona; quantunque gli amici gli venisser dicendo che metteva la vita in pericolo, e lo consigliassero piuttosto di fuggire. Ma egli rispondeva: « No, voglio farmi colà vedere, vi dovessi anche trovare tre volte tanti diavoli, quante vi son tegoli su quei tetti! » Messo in guardia contro l' acerba inimicizia di un certo Duca Giorgio, disse: « Voglio andarvi, dovessero anche piover giù *duchi giorgi* per nove giorni di seguito. »

Lutero fece come aveva detto; e si pose in via per

il pericoloso viaggio. Quando potè scoprire da lungi gli antichi campanili di Worms, si rizzò sulla carrozza in cui era, e intuonò il canto « *Ein feste Burg ist unser Gott* » (Il nostro Dio è una salda fortezza), che è la marsigliese della Riforma, e di cui dicesi ch' egli due giorni innanzi avesse improvvisato parole e musica. Poco prima che si radunasse la dieta, Giorgio Freundesberg, vecchio soldato, mettendogli una mano sulla spalla, gli diceva: « Mio buon frate, bada a quello che fai; tu stai per gettarti in una battaglia ben più fiera di quante nessuno di noi non ne ha combattute ancora. » Ma la risposta di Lutero al veterano si fu, che « egli era determinato a restar saldo alla Bibbia ed alla propria coscienza. »

Della intrepida difesa che Lutero fece dinanzi alla Dieta, si ha ricordo, ed è una delle più gloriose pagine della storia. Quando l' Imperatore in fine lo eccitò a volersi ricredere, egli con fermezza rispose: « Sire, salvo che io venga convinto del mio errore pel testimonio della Scrittura, o per manifesta evidenza, io nè posso nè voglio ritrattarmi; imperciocchè non è lecito mai di agire contro la coscienza. Questa è la mia professione di fede, nè altra mai potrete aspettarvene da me. *Hier stehe ich: Ich kann nicht anders: Gott helfe mir!* (Qui mi sto: io non posso fare altrimenti: che Dio mi aiuti!). Egli aveva da compiere il debito suo, doveva obbedire agli ordini di una Potestà ben più alta di tutti i re; e ciò fece, sfidando ogni rischio.

Ed anche di poi, quando in Augusta si vide più che mai incalzato dagli avversari, dichiarò che « se avesse pur avuto cinquecento teste, avrebbe voluto perderle tutte, anzi che disdire il suo atto di fede. » Come avviene a tutti gli uomini valorosi, pareva che la sua forza ingrandisse in proporzione delle difficoltà che incontrava e doveva superare. « Non vi è uomo in Germania, dice Hutten, che più disprezzi la morte, di Lutero. » E forse è dovuto al coraggio morale di lui, più che a quello d' ogni altro individuo, se il pensiero moderno

è libero, e si sono conquistati i grandi diritti dell' intelligenza umana.

L' uomo onorato e animoso non esita a preferire la morte all' ignominia. Si dice del regio conte di Strafford, che salì a Tower Hill, ove lo aspettava il patibolo, con passo e con modi di un generale che marcia alla testa del suo esercito, sicuro della vittoria, anzi che di un condannato a morte. Anche il repubblicano Giovanni Eliot andò a morire non meno intrepidamente nel luogo medesimo, dicendo: « Cento mila morti piuttosto che macchiare la coscienza, la castità e purezza della quale, io reputo più del mondo intero. » Il suo più grande tormento era il pensiero della moglie, che doveva lasciare dietro di sè. Quando la vide guardare a lui da un' alta finestra della Torre, si rizzò sul carro, e agitando il cappello, le gridò: « In cielo, amor mio, in cielo! e doverti lasciar qui in mezzo alla tempesta! » Lungo la via, uno della folla lo chiamò a nome, dicendogli: « Non foste mai seduto in più glorioso seggio di questo; » a cui egli rispose: « È vero, è vero! » e ne ebbe molta gioia.[1]

Quantunque il buon successo sia il guiderdone pel quale tutti gli uomini si travagliano, essi però sono costretti assai volte a perseverare nella fatica, senza alcuna probabilità di attuale riuscita. Li fa vivere intanto la forza dell' animo, e spargono fors' anche nel buio la semente delle loro opere, sperando che pure abbia a metter radice, e dare un qualche giorno pieno frutto. Anche per le migliori cause fu mestieri aprirsi combattendo la via del trionfo, e soffrire lunga serie di traversie; e molti assalitori caddero sulla breccia,

[1] Prima che gli fosse troncato il capo, Eliot disse: « La morte non è che una lieve parola; ma pure il morire è un gran fatto. » Ne' suoi *Prison Thoughts* (Pensieri della Prigione), poco prima dell' esecuzione della sentenza, scrisse: « Colui che non teme la morte, non teme di nulla.... Vi è un tempo per vivere, e un tempo per morire. Una buona morte è meglio assai e più eligibile di una cattiva vita. L' uomo saggio vive solo fino a tanto che la sua vita ha maggior pregio della morte. La più lunga vita non è sempre la migliore. »

innanzi che il forte fosse preso. L'eroismo che così fu spiegato, non si deve tanto misurare dall'immediato successo, quanto dall' opposizione che i combattenti incontrarono, e dal coraggio con cui perseverarono nella lotta.

Il cittadino che combatte per la patria una battaglia impossibile a vincersi, il martire che va a morte fra gli urli trionfali de' suoi nemici, lo scopritore che, come Colombo, serba un cuore indomito negli anni amari « del suo lungo e vagabondo dolore, » sono tutti esempi di una sublimità morale, che desta ne' cuori umani più alto interesse, di quanto farebbe anche la più completa e cospicua delle vittorie. Al paragone di tali esempi, come sembrano insignificanti i più grandi atti di valore che spingono gli uomini a sfidare la morte, a render l'anima nel frenetico eccitamento della guerra materiale!

Ma per lo più il coraggio di cui si ha bisogno al mondo, non è eroico. Si può dar prova di coraggio nella oscura vita quotidiana, al pari che sopra illustri campi di azione. Fa duopo, a cagion d' esempio, avere il comune coraggio di mantenerci probi, di resistere alle tentazioni, di dire la verità, di essere quello che veramente siamo, e non pretendere di mostrarci diversi; di vivere rettamente coi nostri mezzi, e non in modo disonesto a spese altrui.

Gran parte della infelicità, non che del vizio che vi sono al mondo, derivano dal fiacco e vacillante proposito; o, in altre parole, dalla mancanza di coraggio. Gli uomini possono ben conoscere ciò che è giusto, e non aver animo di farlo; possono comprendere il loro dovere, e non saper risolversi mai fermamente a compierlo. L' uomo che non ha fermezza nè disciplina, è alla mercede di tutte le tentazioni; egli non sa dire di no, e cede ad ogni invito; e se la compagnia in cui si mette è malvagia, agevolmente sarà tratto dal cattivo esempio a far male.

È indubitabile che soltanto al carattere è dato di sostenersi e rafforzarsi per propria energia. La volon-

tà, che è la forza centrale del carattere, deve aver contratta l'abitudine di saper risolversi; altrimenti nè potrà resistere al male, nè fare il bene. Dalla risoluzione si trae la fermezza necessaria in quei casi, nei quali il cedere anche di poco, non sarebbe che il primo passo sullo sdrucciolo della ruina.

L'attendere che altri ti sovvenga nel prendere una determinazione, è peggio che inutile. La condotta dell'uomo deve esser tale, ch'egli sappia nelle emergenze confidare nella propria forza, e non dipendere che dal proprio coraggio. Narra Plutarco di un re di Macedonia, che mentre ardeva una battaglia, ritirossi nelle mura di una città vicina per fare un sacrifizio ad Ercole; e intanto ch'egli così invocava quella divinità, il suo avversario Emilio, non confidando per la vittoria che nella spada, vinse la battaglia. E così sempre avviene nei fatti della vita giornaliera.

Molti sono i bei propositi che si formano, ma poi finiscono in vane parole; molte le imprese vagheggiate, alle quali non mai si mette mano; molti i disegni concepiti, ma non cominciati mai; e tutto ciò sempre per mancanza di un poco di coraggiosa decisione. È molto meglio che la lingua taccia, ma siano eloquenti le opere; imperciocchè nella vita e nelle faccende, la speditezza vale ben più d'ogni discorso; e la risposta più breve di tutte è *Fare.* « In materie di grande importanza, e che non si possono tralasciare, dice Tillotson, non v'è più evidente segno di intellettuale fiacchezza quanto l'indecisione; quanto l'essere irresoluto quando il caso è tanto liscio e la necessità preme. Chi ha sempre intenzione di mutar vita, senza che ne trovi mai il tempo, fa come colui che differisce da un giorno all'altro di mangiare, bere e dormire, fin che l'inedia lo abbia ucciso. »

Vuolsi anche non poca dose di coraggio morale per resistere alla corruzione di quella che è detta « Società. » Quantunque la « Signora Grundy » sia un essere molto

volgare e ordinario, pure il suo predominio è meraviglioso. Molti uomini, e in ispecie donne, sono moralmente schiavi della classe o della casta alla quale appartengono. V' è tra loro tutti come una cospirazione inavvertita contro la singolarità di ciascuno di essi. Ogni circolo, ogni sezione, ogni ordine e classe di persone, ha costumi rispettivi e proprie osservanze, a cui fa duopo uniformarsi, se non si vuole incorrere nella taccia di stravaganti, e peggio. Alcuni stanno chiusi nella cerchia della moda, come in una fortezza, altri in quella del costume, altri in quella dell' opinione; e ben pochi ve n' ha che abbiano il coraggio di pensare diversamente della loro sètta, di operare diversamente della loro parte, e di muoversi nella libera atmosfera dei loro propri pensieri ed atti. Noi ci vestiamo, e mangiamo, seguendo la moda, quand' anche per ciò si debba correr rischio di debiti, di ruina, di miseria: viviamo insomma non tanto conforme ai nostri mezzi, quanto alle osservanze superstiziose della nostra classe. Quantunque si parli con dispregio degli Indiani che ai loro bambini comprimono il capo, e delle Chinesi che si storpiano le dita dei piedi; non abbiamo che a gettar l' occhio sulle deformità della moda che domina fra noi medesimi, per vedere che il regno della «Signora Grundy» è universale.[1]

Ma si può dar saggio di morale codardia non meno nella vita pubblica che nella privata. Non si fanno complimenti soltanto ai ricchi, ma si fanno anche ai poveri. Una volta per adulare non si osava dire il vero alle persone d'alto grado; ma oggi, per lo stesso motivo, non si osa piuttosto dirlo a quelli che sono in umile stato.

---

[1] * Avvertiamo il lettore che questa *Signora Grundy* è un nome immaginario, cavato da un romanzo popolare in Inghilterra. Esso rappresenta un personaggio ricco e fastoso, specialmente nel vestiario. Molte persone per abbagliare e ingannare il mondo, seguono la moda della *Signora Grundy,* quantunque non ne abbiano i mezzi, e non riescono a farsi credere ricchi malgrado lo sfarzo e negli abiti e in altri atti esteriori.* — (*Nota del Traduttore.*)

Ora che la massa del popolo [1] ha parte nella vita politica, vi è una tendenza sempre crescente di accarezzare questa massa, di piaggiarla, di non volgerle che parole melate. Le si attribuiscono virtù, ch'essa pur troppo sa di non possedere. Si evita di dire chiaro e tondo in pubblico quelle verità, che sebbene salutari, pure a lei non piacerebbero; e per guadagnarsene il favore si vorrebbe sovente far vedere che ci muove una simpatia, la quale evidentemente non può essere sentita.

Ora non si suole ambire il favore dell'uomo di più nobile carattere, di più alta coltura, di costume più specchiato, ma piuttosto quello del più abietto, del più inculto, del peggiore in tutto, perchè il suo voto è generalmente quello della maggioranza. Vedonsi pur anche uomini di molto grado, ricchi, compiti, prostrarsi dinanzi agli ignoranti, i quali non concedono i loro voti che a questa condizione; vedonsi rinunciare ad ogni buon principio, ed essere ingiusti, piuttosto che mettersi al rischio di perdere il favore popolare. Per alcuni è molto più agevole inchinarsi, far riverenze, lusingare, che mostrarsi dignitosi, risoluti, magnanimi; è più agevole cedere ai pregiudizi, che affrontarli. Vuolsi forza e coraggio per nuotare contro la corrente; a seconda, anche un pesce morto cammina.

Questa servile compiacenza per acquistar popolarità andò crescendo rapidamente in questi ultimi anni,

[1] J. S. Mill, nel suo libro *On Liberty* (Sulla Libertà), descrive la massa del popolo, come « una collettiva mediocrità. » — « A quanto è saggio e nobile, » egli dice, « danno, e devono dare, cominciamento alcuni pochi, anzi, primieramente in generale, un qualche speciale individuo. L'onore e la gloria degli altri è d'esser capaci di tener dietro a questo cominciamento; di saper rispondere nel loro interno a quelle saggie e nobili cose, e di non esservi attirati alla cieca.... In questo nostro tempo il solo esempio di uno che non voglia conformarsi a quello che tutti fanno, il solo rifiuto di piegar le ginocchia all'uso dominante, è già cosa utile. Appunto perchè la tirannia dell'opinione pubblica è tale da far credere biasimevole ogni originalità, dobbiamo desiderare che vi sia chi sfida questa opinione, e che si diano molti originali. L'originalità fu sempre frequente quando e dove abbondò la forza del carattere; e in una società essa generalmente si mostrò in proporzione del genio, del vigore intellettuale e del coraggio morale che quella aveva. Oggi pochissimi osano di comparire originali; e questo rivela il difetto maggiore del nostro tempo. » — Pag. 120-1.

e non potè far di meno che deprimere ed avvilire il carattere degli uomini pubblici. Le coscienze divennero più elastiche. Ora si ha una opinione per la Camera, e un'altra per i comitati elettorali. Si accarezzano in pubblico pregiudizi, che privatamente si hanno in ispregio. Sono più subitanee quelle pretese convenzioni, le quali sempre tengono dietro agli interessi di parte; e sembra che la stessa ipocrisia ora più non discrediti.

Si vede una codardia morale estendersi fra le infime classi, come fra le superiori. L'azione e la reazione si contrabbilanciano. L'ipocrisia e la servilità alle idee del giorno che si manifestano in alto, sono ripetute anche per quelle che si manifestano in basso. Quando uomini di cospicuo grado non hanno il coraggio di seguire la propria opinione, che deve aspettarsi dagli inferiori? Questi non faranno che imitare gli esempi che hanno dinanzi. Essi pure s'infingeranno vilmente, terranno una via obliqua, e prevaricheranno, pronti a dire in un senso e a fare in un altro, nè più nè meno dei superiori. Procura loro soltanto che possano avere un qualche modo da nascondere i propri atti, e allora si sentiranno in libertà!

La popolarità, nel modo con cui oggi si accatta, non aggiunge credito ad un uomo, se pur anche il più delle volte non gliene scema. Dice il proverbio russo: « Chi ha inflessibile la spina del dorso, non può salire in onore. » Ma la spina dorsale di colui che va a caccia di popolarità, è di cartilagine: ed egli non prova difficoltà a inchinarsi e piegarsi in ogni senso, pur di destare i plausi della bruzzaglia.

La popolarità che si conquista col far moine alla plebe, col nasconderle il vero, collo scrivere e parlare in modo abietto per piacerle; e, peggio ancora, col fomentare l'odio alle classi sociali più fortunate,[1]

---

[1] Arturo Helps, in uno di que' suoi libri così ricchi di pensieri, pubblicato nel 1845, fece su questo argomento delle osservazioni, che sono pur sempre opportune. Egli dice: « È doloroso vedere la letteratura fatta

non può essere che sommamente spregevole agli occhi d'ogni onesto uomo. Geremia Bentham, parlando di un personaggio pubblico a' suoi tempi molto noto, disse: « La convinzione della sua politica non deriva tanto da amore che porti ai molti, quanto da odio che nutre per i pochi; egli è troppo predominato da affetti egoistici e selvaggi. » A quanti uomini del nostro tempo non potrebbero queste parole applicarsi?

Gli uomini di grande carattere non esitano a dire la verità, anche quando sia impopolare. Dalla moglie del colonnello Hutchinson, che scrisse la vita di lui, sappiamo ch'egli non cercò mai l'applauso popolare, e non mai ne menò alcun vanto. « Amava meglio di far il bene, che di esserne lodato, e non tenne mai così gran conto degli encomii volgari, che ad acquistarli volesse far cosa dalla sua coscienza, o dalla ragione non approvata; nè si sarebbe astenuto da una buona opera che a lui in-

---

strumento d'inimicizie fra le diverse classi sociali, come oggi troppo spesso avviene. Alcuni valenti critici dissero dei romanzi francesi, che sono la Letteratura della Disperazione; e il genere di scritture, delle quali io parlo, e che vorrei vedere abolito, può essere detto la Letteratura dell'Invidia.... Tali scrittori diranno forse che essi amano di gettare la loro autorità dalla parte meno grave della bilancia. Ma non è così che si deve esaminare la questione. Io credo che se essi vedessero quanto è ignobile il loro procedere, ciò solo li arresterebbe. Dovrebbero rammentare che la letteratura può farsi lusinghiera della moltitudine come della aristocrazia; e che in questi giorni essa tende verso la prima. Ma ciò che è più deplorevole in tal genere di scritti si è che possono fare gran danno anche agli stessi operai. Se proprio vi sta a cuore il loro benessere, non datevi pensiero soltanto che siano ben nudriti e ben vestiti, ma eziandio che non abbiano a formare speranze irragionevoli, nè a divenire ingrati ed avidi. Soprattutto procacciate che sappiano far assegnamento sopra sè stessi; e non siano tratti a credere che la loro condizione possa totalmente cangiare, senza che essi, nel debito modo, vi si adoperino. Voi non potreste desiderare che questo cambiamento avvenisse senza alcuna loro partecipazione. Elevato che avrete l'intento di quanto vorreste veder compiersi in favore della classe operaia, più non vi accadrà di accogliere ne' vostri scritti idee che sarebbero nocive al carattere morale e intellettuale di quella, quand'anche vi avesse a sembrare di poter così procacciarle più presto un qualche materiale benefizio. In questo modo il vostro ingegno sarà più utile agli uomini. Accertatevi pure che è necessario dir cose oneste ed ardite così alle persone della più umile classe, come a quelle della più alta; e che in oggi le prime non è molto probabile che se le sentano dire. » — *Claims of Labour* (Reclami del lavoro), pag. 253-4.

cumbesse, quand' anche tutto il mondo lo dovesse disapprovare; imperciocchè sempre considerò le cose per quello ch' erano veramente, non cogli occhiali affumicati del giudizio volgare.[1] »

« La popolarità, intesa nel suo più basso e consueto senso (ha detto recentemente Giovanni Pakington)[2] non merita d' essere posseduta. Fa' il tuo dovere nel miglior modo che puoi, ottieni l' approvazione della coscienza, e sta' pur certo che la buona, la degna popolarità non ti verrà meno. »

Riccardo Lovell Edgeworth, divenuto in età avanzata molto popolare nel suo distretto, disse un giorno alla figlia: « Maria, io divento accetto al popolo in un modo che mi dà molto a pensare; presto non sarò più buono a nulla; che vuoi che possa fare un uomo divenuto assai popolare? » Gli si affacciava allora probabilmente al pensiero la maledizione data dal Vangelo all' uomo popolare: « Guai a voi, se tutti gli uomini si accorderanno a dir bene di voi! imperciocchè i loro padri fecero lo stesso coi falsi profeti. »

---

[1] *Memoirs of Colonel Hutchinson* (ed. di Bohn), pag. 32.

[2] Lo disse ad una pubblica radunanza che fu tenuta a Worcester nel 1867, per ringraziarlo dei servigi da lui resi come Presidente della Sessione trimestrale dei giudici di pace, per lo spazio di ventiquattro anni. Le seguenti osservazioni, fatte dal medesimo in quella radunanza, sono giuste e pregevoli, quanto modeste: « Io devo quel po' di successo che m' ebbi nella vita pubblica, ad una combinazione di moderate abilità, di oneste intenzioni, di fermezza di proposito, e di ben determinata condotta. Se dovessi consigliare un giovane desideroso di rendersi utile in una carriera pubblica, riassumerei i risultati di tutta la mia esperienza in tre brevi regole, le quali sono tanto semplici che ognuno può intenderle, e tanto facili che tutti possono applicarle. La prima di queste regole sarebbe: — Lascia giudicare agli altri di quali uffici tu sia capace, e quale posto ti si convenga; ma non rifiutarti mai di servire in quel modo qualunque che uomini atti a far giudizio di te, crederanno sia il migliore acciocchè tu possa renderti utile a' tuoi cittadini o alla patria. La seconda regola sarebbe: — Quando tu abbia assunto un pubblico ufficio, concentra ogni tua energia, ogni tua facoltà per adempiere al tuo dovere nel miglior modo che potrai. — Infine lo consiglierei a far sì che nel determinarsi a scegliere una via alle pubbliche amministrazioni, fosse attirato da ciò che, dopo maturo esame, più gli apparisse giusto, anzi che da quanto pel momento sembrasse popolare o di moda. »

L' essere intrepido anche intellettualmente è fra le condizioni essenziali ad un carattere indipendente e che non dubiti di sè stesso. L' uomo deve saper mostrarsi arditamente quello ch' egli è, e non farsi l' ombra o l' eco altrui; deve esercitare le proprie forze, pensare colla sua mente, ed esprimere i propri sentimenti. Le opinioni, le convinzioni sue le deve formare egli stesso. Fu detto che dev' essere un codardo colui che non osi formarsi una opinione; colui che non lo voglia dev' essere un infingardo; e uno scemo colui che non lo sappia.

Ma gli è appunto in fatto di questa intrepidezza che molti, dai quali si attendeva assai, vengono meno alla prova, e deludono le speranze degli amici. Si mettono in via per recarsi sul campo dell' operare, ma ad ogni passo scema in loro il coraggio. Non hanno la decisione, l' animo, la perseveranza che si richiederebbero. Vanno calcolando i rischi, pesando le probabilità, finchè il tempo opportuno a fare un utile sforzo sia passato, e probabilmente per non ritornar più mai.

Gli uomini devono saper dire la verità, per l' amore ch' essa merita. « Preferisco di patire io medesimo (disse il repubblicano Giovanni Pym) per aver detto la verità, anzi che lasciar patire la verità per difetto delle mie parole. » Quando uno ha formato le proprie convinzioni onestamente, e dopo coscienziosa e lunga disamina, gli è lecito di usare ogni mezzo, pur che sia leale, per mandarle ad effetto. V' hanno certi momenti nella civile società, e certe condizioni di cose, in cui si è in obbligo di parlar senza riguardi di sorta, di fare ogni più viva opposizione; imperciocchè l' uniformarsi all' altrui parere, sarebbe non solo debolezza, ma colpa. In alcuni casi non si possono stornare gravi mali che col resistervi apertamente; non è col piangerne che si rimuoveranno, ma combattendoli.

L' uomo onesto è avverso naturalmente alla frode, il veritiero alla menzogna, colui che ama la giustizia all' oppressione, chi è d' animo puro al vizio ed alla

perversità. Costoro devono muover guerra a questi loro nemici, e se è possibile debellarli. Tali uomini hanno rappresentato in ogni secolo la forza morale del mondo. Ispirati dalla benevolenza, e sostenuti dal coraggio, furono sempre gli strumenti più efficaci dei rinnovamenti e dei progressi sociali. Senza la loro costante ostilità ai detti mali, una gran parte del mondo sarebbe in balìa dell' egoismo e del vizio. Tutti i grandi riformatori e i martiri furono del numero di questi battaglieri, nemici dichiarati della falsità e della perfidia. Gli stessi Apostoli erano una ordinata compagnia, che in favore dell'umana società moveva guerra all' orgoglio, all' egoismo, alla superstizione, alla irreligione. E in questo nostro tempo medesimo le vite di uomini quali furono Clarkson e Granville Sharpe, Father Mathew e Riccardo Cobden, ispirati da un unico proposito, hanno mostrato quanto possa un sociale antagonismo, se lo muovano grandi pensieri.

Gli uomini forti ed animosi menano e guidano e governano il mondo. I deboli e i timidi non lasciano traccia di sè; ma la vita di un solo uomo veramente giusto ed energico, è come una striscia di luce. L'esempio ch' egli dà non cade dalla memoria, ed è citato spesso; e i pensieri, lo spirito e il coraggio ch'egli ebbe continuano ad ispirare le successive generazioni.

Dall' energia (di cui elemento centrale è la volontà) sono prodotti in tutti i tempi i miracoli dell' entusiasmo. Ella è sempre e dovunque la sorgente prima di ciò che diciamo forza di carattere, e la potenza che dà luogo a tutti i più splendidi atti. In una causa giusta l'uomo determinato si fa appoggio del proprio coraggio, come di un masso di granito; e, novello Davide, muove contro Golia, fermo in cuor suo, quantunque gli stia contro un esercito accampato.

Non di raro gli uomini riescono a superare difficoltà, perchè sentono di averne la forza. La fiducia che ripongono in sè stessi, suscita quella degli altri.

Essendo Cesare in mare, e cominciando a imperversare una procella, il capitano della nave si smarriva. Ma il grande uomo gli gridò: « E di che temi? la tua nave porta Cesare! » Il coraggio dell'uomo valoroso si apprende agli altri, e se li tira dietro. La sua natura superiore fa ammutolire i più deboli, o trasfonde in loro la propria volontà e il proposito.

L'uomo perseverante non si lascerà confondere o respingere da opposizione alcuna. Desideroso Diogene di farsi discepolo del cinico Antistene, andò ad offrirglisi. Ne ebbe rifiuto; e persistendo egli a chiedere, il cinico alzò il nodoso bastone e minacciò di batterlo se non se ne andava. « Batti! rispose Diogene; ma non troverai bastone tanto forte da poter domare la mia insistenza. » Vinto allora Antistene, non disse più altro, e da quel momento lo ammise alla sua scuola.

Un temperamento energico, con una dose anche mediocre di saggezza, menerà più lontano chi n'è fornito, che non potrebbe da sola ogni più gran dote d'ingegno. La vera abilità è frutto dell'energia: questa dà all'uomo *vis*, forza, *momentum*. È la potenza attiva che mette in moto il carattere; e quando si combini con sagacia e dominio di sè, ci fa capaci di usare nel miglior modo delle nostre facoltà in tutti i casi della vita.

Quindi è che uomini, i quali relativamente non avevano che mediocri facoltà, solo per essere stati sostenuti da energia di proposito, hanno spesse volte potuto compiere i fatti più straordinarii. Imperciocchè coloro che più hanno operato sul mondo, non erano tanto uomini di genio, quanto di forti convinzioni e d'indomabile operosità, stimolati da irresistibile energia e da invitta determinazione: quali furono, per esempio, Maometto, Lutero, Knox, Calvino, Loyola e Wesley.

Il coraggio accompagnato all'energia ed alla perseveranza, supera difficoltà che si sarebbero dette insormontabili. Dà il vigore e l'impulso necessarii a compiere uno sforzo, e non permette che rimanga incom-

piuto. Tyndall dice di Faraday: « Ne' suoi più fervidi momenti egli prendeva una risoluzione, e raffreddatosi poi la compiva. » La perseveranza diretta a buon fine, cresce col tempo, e quand' è usata con fermezza, anche dal più oscuro degli uomini, raro è che non ottenga la sua ricompensa. Essa vale molto più d' ogni altrui soccorso. Alla morte d'uno de' suoi principali protettori, Michelangelo disse: « Comincio a comprendere che le promesse del mondo sono per la massima parte vani fantasmi, e che la via migliore e la più sicura è di confidare in sè stessi, e di farsi uomini di merito e di valore. »

Il coraggio non è punto nemico della tenerezza; ed anzi gli uomini, come pure le donne, che furono capaci di atti coraggiosissimi, ebbero di consueto carattere affettuoso e gentile. Carlo Napier smesse di andare a caccia, perchè non gli reggeva l' animo di far male a povere bestie. Pari gentilezza e tenerezza aveva il fratel suo Guglielmo, lo storico della guerra peninsulare.[1] Tale era anche il carattere di Giacomo

[1] Troviamo nella sua biografia ricordato un piccolo atto di gentilezza, che assai bene lo dipinge: « Aveva un giorno fatta una lunga passeggiata pei campi vicino a Freshford, quando incontrò una ragazzina di non più di cinque anni, che piangeva per un vaso di terra che aveva rotto. Le era caduto e andato in pezzi mentre lo riportava da un campo vicino, dove aveva in quel vaso recato il desinare al babbo suo; e diceva che a casa avrebbe toccato delle busse. Quando ad un tratto le balenò una speranza, e fissando gli occhi in faccia a Napier, nella sua innocenza gli domandò: Ma non sapreste voi accomodarlo? Egli rispose che veramente non avrebbe saputo raccomodare il vaso, ma poteva in altro modo riparare il danno, col regalarle cioè quattro soldi per comperarne un nuovo. Se non che aperto il borsellino, trovò ch' era vuoto; e dovette promettere alla bambina, che sarebbe ritornato coi quattro soldi il giorno dopo in quello stesso posto e alla stessa ora; così che ella vi si lasciasse rivedere, e intanto, ritornata a casa, narrasse alla mamma che aveva incontrato un signore, il quale prometteva di darle nel dì seguente di che ricomprare il vaso. La bambina credendogli senza ombra di dubbio, se ne andò racconsolata. Ma Napier di ritorno trovò nella sua camera un invito a pranzare in Bath pel dì successivo, dove anche vi sarebbe stato persona ch' egli molto desiderava di rivedere. Questo lo tenne esitante alcun poco, e calcolava se gli fosse stato possibile di non mancare all' accordo fatto colla bambina, e di aver tempo anche per il pranzo di Bath; ma persuasosi che non si poteva fare, scrisse scusandosi di dover mancare all' invito, per un impegno già preso; e a noi diceva: non mi dà l' animo di deludere quella ragazzina, che mi credette con tanto candore. »

Outram, da Carlo Napier proclamato come « il Bayardo dell' India, *sans peur et sans reproche;* » che fu uno dei più valorosi uomini e insieme de' più gentili; rispettoso e pieno di riverenza verso le donne, affettuoso coi fanciulli, soccorritore dei deboli, fiero coi tristi, e il più cortese degli uomini cogli onesti e meritevoli; ed era poi egli stesso uno specchio di onestà e di virtù. Si poteva dire di lui, con piena verità, quello che Folco Greville disse di Sidney: « Egli era un vero modello del merito, un uomo fatto per conquistare, riformare, colonizzare, o compiere qualunque altra maggiore e difficile impresa; nel mentre che aveva per supremo scopo il bene de' suoi simili, e il servizio del sovrano e della patria. »

Avendo Edoardo, il principe Nero, nella battaglia di Poitiers, fatti prigionieri il re di Francia e il di lui figlio, diede loro alla sera un banchetto, e volle egli medesimo servirli colle proprie mani. La cavalleresca cortesia e i modi del valoroso principe, vinsero i cuori de' suoi prigionieri, come la sua prodezza ne aveva vinte le persone; imperciocchè, sebbene ancora molto giovane, Edoardo era un vero cavaliere, il primo e il più valente del suo tempo, nobile modello ed esempio di cavalleria; e bene i suoi due motti « *Hochmuth* » e « *Ich dien* » (Alto spirito e riverente servigio) significavano le belle qualità di che più andava adorno.

L' uomo coraggioso può meglio che altri mostrare generosità; o piuttosto è a lui naturale di esercitarla. Avendo Fairfax, nella battaglia di Naseby, tolta di mano la bandiera a un nemico da lui abbattuto, la consegnò in custodia a un semplice soldato. Ma costui non seppe resistere alla tentazione di vantarsi coi compagni d'averla presa egli stesso; il che essendo stato riferito a Fairfax, disse: « Lasciategli pure quest' onore; io ne ho dell' altro che a me basta. »

Così anche Douglas, avendo nella battaglia di Ban-

nockburn veduto il suo rivale Randolph, che oppresso dal numero de' nemici sembrava sul punto d'esser vinto, moveva per soccorrerlo; ma poi scorgendo che li respingeva, gridò a' suoi: « Alto là! se siamo giunti troppo tardi per aiutarli, non scemiamo almeno la loro vittoria coll' apparenza di parteciparvi. »

Altrettanto cavalleresca, quantunque in un ben diverso campo, fu la condotta di Laplace verso il giovane scienziato Biot, quando questi lesse all' Accademia francese il suo scritto: « *Sur les équations aux différences mêlées.* » Quei dotti, com' ebbe finito di leggere, si congratularono molto della novità del suo lavoro. Monge, segnatamente, era lietissimo di questo buon successo. Anche Laplace lodò il giovane per la lucidezza delle dimostrazioni, ed anzi lo invitò a casa sua; dove giunti, egli trasse da una cassetta nel suo studio un foglio, ingiallito dai molti anni, e glielo consegnò. Ma quale fu la sorpresa di Biot nel vedere che vi si contenevano appunto le soluzioni, e tutte le corrispondenti operazioni, per le quali egli aveva testè avuti tanti applausi! Laplace con rara magnanimità, non ne aveva voluto far motto a Biot, finchè questi non ebbe iniziata la sua riputazione dinanzi all' Accademia; ed ora ingiunse a lui che non ne parlasse ad altri in avvenire; di modo che di un così bel tratto non si avrebbe avuta notizia alcuna, ove Biot stesso non l' avesse rivelato in pubblico, ben cinquant' anni dopo.

Ricordasi un fatto di un manovale francese, che offre esso pure, ma con ben altre circostanze, altro grande esempio di sacrifizio di sè. Sulla facciata di una grande casa di Parigi, che stavasi costruendo, era stato innalzato il solito ponte, carico di operai e di materiali; ma, troppo debole, ad un tratto si ruppe e precipitò, traendo con sè tutti quei muratori, meno due, un giovane e un uomo di mezza età, i quali s' erano aggrappati ad un aggetto. Ma questo si piegava sotto il loro peso, e si vedeva che non avrebbe durato a reggerli.

« Pietro, gridò il maggiore dei due; làsciati cadere; io sono padre di famiglia. » — « È giusto, » rispose Pietro; e aperte le mani cadde, e restò ucciso. Quel padre di famiglia fu salvato.

L'uomo prode, come è magnanimo, è anche gentile. Egli non aggredisce neppure un nemico che non sia in condizione pari alla sua, nè lo batte già prostrato in terra e che non possa difendersi. Anche nel più forte di una mischia accanita, si sono veduti esempi di tale generosità. Alla battaglia di Dettingen, nel più caldo della mischia, uno squadrone di cavalleria francese caricò un reggimento inglese; ma trovatosi il giovane ufficiale francese che comandava quei cavalli sul punto di affrontare egli stesso il comandante nemico, e avvedutosi che questi aveva un braccio solo, con cui reggeva la briglia, lo salutò cortesemente colla spada, e passò oltre.[1]

Narrasi che Carlo V, dopo che le sue armi imperiali ebbero assediata e presa Wittenburg, andò a vi-

[1] Florenza Nightingale riportò il seguente fatto, accaduto dinanzi a Sebastopoli: « Mi ricordo di un sergente che, avendo avuto uccisi i suoi uomini, ed essendo egli medesimo ferito alla testa, ritornava nell'accampamento; ma sulla via trovato uno giacente ancora vivo, lo raccolse, e se lo portò in ispalla fino alle trincee, dove cadde e perdette i sentimenti. Quando poi si riebbe, dopo molte ore (e credo dopo esser stato trapanato), chiese innanzi tutto se quel suo camerata viveva. — Camerata, davvero; sì vive, ed è il generale. — In questo, il generale medesimo, quantunque gravemente ferito, venne a sederglisi a fianco del letto. — O signor generale, è lei, è lei che io ho portato nel campo? Quanto sono contento. Non l'aveva riconosciuto davvero. Ma.... se anche la riconosceva, l'avrei riportata in salvo lo stesso. » Questo è il vero spirito militare.

Nella lettera medesima, la Nightingale dice: « L'Inghilterra, per la sua grande fortuna mercantile e commerciale, ha nome d'ingenerosa; ma Dio sa ch'ella non è tale. V'è forse altra nazione che abbia dimostrato in guerra, quanto i suoi semplici soldati, coraggio senza millanteria, lunga pazienza, buon senso, e forza di patire in silenzio? Io ho veduto uomini che, soccombendo alla dissenteria, non volevano darsi in nota per ammalati, onde ai loro compagni non ne venisse imposta maggior fatica; e andavano piuttosto a morire nelle trincee. Nulla v'è nella storia da paragonare a questo.... Dicasi quel che si vuole, io sostengo che v'è maggior cristianesimo nell'uomo che sacrifica il suo tempo, la sua forza, la vita se fa d'uopo, per qualche cosa che è fuori di lui (la si chiami sovrano, patria, o bandiera, poco importa), che non in tutta la santimonia, nei digiuni, nelle umiliazioni, e nelle confessioni che sono state praticate; e questa fermezza di dare la propria vita, senza neppur crederlo un sacrifizio, non trovasi in nessun altro paese così vera quanto in Inghilterra. »

sitare la tomba di Lutero; e mentre ne leggeva l'iscrizione, uno dei servili cortigiani che lo scortavano, propose che la tomba si dovesse aprire, e gettare al vento le ceneri dell' eretico. Ma il monarca, colle gote accese di onesto sdegno, esclamò: « Io non faccio guerra ai morti; voglio che questo luogo sia rispettato. »

Il ritratto che il grande Aristotile fece, or sono più di due mila anni, dell' uomo magnanimo, che è quanto dire del vero gentiluomo, è pur oggi fedele come allora: « L' uomo magnanimo, egli dice, sa mostrare temperanza sia nella prospera come nell' avversa fortuna. Egli sa bene come debba comportarsi esaltato, e come umiliato. Non prova nè troppa gioia di un buon successo, nè troppo dolore di una sconfitta. Non cerca, nè evita il pericolo, poche essendo le cose di cui si dia pensiero. Non s' induce facilmente a parlare, ma ove l' occasione lo voglia, dice quanto ha in cuore, aperto e arditamente. Non suol provare ammirazione, nulla essendo grande a' suoi occhi. Non cura le ingiurie. Non ama far parola nè di sè nè di altri, penchè non ambisce sentire sè lodato, nè gli altri biasimati. Non si corruccia per cosa lieve, e non fa assegnamento sopra l' aiuto di alcuno. »

Gli uomini vili, invece, ammirano vilmente; come quelli che non hanno nè modestia, nè generosità, nè magnanimità. Non mancano mai di approfittare della debolezza altrui, o dell' esser questi senza difesa, specialmente se essi medesimi riuscirono, destreggiandosi senza scrupoli, ad arrampicarsi dove e d' onde possano esercitare autorità. Gli uomini volgari che si danno l' aria di gentiluomini, seduti in alto sono sempre più uggiosi, di quelli che strisciano al basso, perchè hanno maggiori occasioni di dar prova della loro viltà. Si vogliono far credere un gran che, e operano sempre con pretensione; e quanto più eminente è il grado a cui seppero aggrapparsi, tanto più dà negli occhi l' assurdo della loro posizione. « Più la scimmia si arrampica in alto, e meglio le si vede la coda, » dice il proverbio.

Molto dipende dal modo con cui si fanno le cose. Un atto che sarebbe da stimarsi gentile venendo da persona cortese, fatto con grettezza può offendere, e sembrare aspro ed anche crudele. Giacendo Ben Jonson infermo e povero, il re gli mandò, per mezzo di uno degli infimi suoi valletti, un meschino soccorso. Ma l' ardito poeta, che soleva dir sempre tutto il suo pensiero, rispose al servo: « Io suppongo ch' egli mi mandi questo, perchè sa che abito in un povero vicolo; ma ditegli pure, che la sua anima non vive in luogo più cospicuo. »

Da quanto si è detto, appare chiaro che molto importa alla formazione del carattere l' avere animo costante e coraggioso; e che questo non solamente è utile nella vita, ma bensì fonte di felicità; mentre poi l' essere di natura timida, e peggio ancora, codarda, è grandissima sventura. Un uomo di senno soleva dire, che una delle principali mire che aveva nell' educare i suoi figli, maschi e femmine, si era di far sì che nulla più dovessero temere della paura. E senza dubbio si può imparare a non aver paura, come s' impara ogni altra cosa, per esempio, ad essere attenti, diligenti, studiosi, di buon umore.

Molte volte la paura non è che effetto dell' immaginazione, la quale crea i fantasmi di un male che *può* accadere, ma che non accade quasi mai; ond' è che parecchi, i quali sarebbero pur capaci di coraggio per combattere e superare un pericolo reale, lasciansi paralizzare o atterrire da pericoli sognati. Avviene da ciò che, ove non si sappia tener bene in freno l' immaginazione, si corre facilmente incontro a mali ancora lontani, se ne patisce prima del tempo, e si provano molestie che noi soli abbiamo create.

Nell' educazione della donna trascuriamo troppo spesso di renderla coraggiosa, eppure ciò sarebbe molto più necessario della musica, della lingua francese o della geografia. Ben altrimenti da quanto desiderava Riccardo Steel, che la donna andasse segnalata per una

« tenera timidezza » e « per una inferiorità che la rende amabile; » noi vorremmo donne educate in modo da avere risoluzione e coraggio, per potere a un bisogno recare valido aiuto, perchè fossero più confidenti in sè stesse, e assai più utili a sè e felici.

Non v' è attrattiva alcuna nella timidezza, nè amabilità nella paura. Ogni qualunque fiacchezza, sia mentale o corporale, è come una deformità, e pertanto l' opposto di ciò che piace. Il coraggio sì che è grazioso e decoroso, mentre la paura, sotto qualunque forma, è vile e repulsiva; e possono poi molto bene le più affettuose e gentili qualità accoppiarsi al coraggio. L' artista Ary Scheffer così si espresse in una lettera a sua figlia: « Mia cara, fa' di non mancare di coraggio, e di aver gentilezza d' animo; queste sono le vere doti che stanno bene alla donna. Tutti dobbiamo aspettarci d' incorrere in qualche disgrazia; e non vi è che un modo d' incontrare degnamente il nostro destino, qualunque egli sia, felice o doloroso; e questo è di comportarci sempre con dignità. Non ci si deve mai perder di animo, che sarebbe triste cosa per noi medesimi, e per quelli ai quali portiamo amore. Lottare, e sempre e sempre ricominciare il conflitto, è lo stato della vita umana.[1] »

Le donne meglio degli uomini sanno sopportare, senza vani lamenti, le infermità e il dolore. Il coraggio che sanno mostrare in ciò che loro sta a cuore, è proverbiale: « O Donne, si ha torto di dirvi timide; voi sapete essere intrepide ove il cuore ve lo comandi. » L' esperienza ha dimostrato che le donne valgono quanto gli uomini a sostenere le più ardue prove e le maggiori calamità; se non che si pensa poco a insegnar loro come non ismarrirsi per cause insignificanti e per frivole afflizioni. Questi lievi incomodi, per badarci troppo, si fanno ben presto tormentosi alla loro

---

[1] *Life of Ary Scheffer*, della signora GROTE, pag. 154-5.

sensibilità, divengono un peso che ne funesta la vita, un continuo sconforto a loro non che ad altri.

Il migliore antidoto ad un tale stato è una opportuna disciplina morale e intellettuale. È necessario il vigore dell'intelletto a formare così il carattere della donna, come quello dell'uomo. Questo la rende capace a trattare gli affari della vita, e le infonde presenza di spirito per mostrarsi forte nei momenti più difficili. Alla donna egualmente che all'uomo, il carattere sarà sempre la miglior salvaguardia della virtù, il miglior alimento della religione, il miglior correttivo del tempo. La bellezza personale è fuggevole; ma quella dell'intelletto e del carattere acquista sempre nuove attrattive col volgere degli anni.

Ben Jonson così dipinge quale dovrebb'essere la donna di nobili qualità: « Vorrei che fosse cortese, affabile, mansueta, senza ombra di quel solenne vizio dei grandi che è l'orgoglio; vorrei che nel tenero suo petto si annidasse ogni più dolce virtù; che avesse uno spirito colto e vigoroso, così da potere con ben temperata forza dirigere essa medesima la rocca, il fuso e le cesoie delle parche, e filare lo stame della libera sua vita. »

Il coraggio femminile non è men vero per essere generalmente passivo. Non è sorretto dagli applausi del mondo, perchè suole svolgersi nel segreto della vita privata. Vi hanno però dei casi in cui anche l'eroica pazienza e la tolleranza di una donna viene alla luce del giorno. Uno de' più grandi esempi che offra la storia, è quello di Geltrude von der Wart. Il marito di costei falsamente accusato di avere avuto parte nell'uccisione dell'imperatore Alberto, fu condannato al terribile supplizio di essere arrotato. La donna fedele, profondamente convinta della innocenza del marito, gli stette presso fino all'ultimo istante, vegliandolo per due giorni e due notti consecutive, malgrado l'ira dell'imperatrice e la inclemenza della sta-

gione, pur di alleviare qualche poco gli spasimi della sua agonia.[1]

Ma le donne non si sono segnalate unicamente per coraggio passivo; imperciocchè mosse da affetto, o dal sentimento del dovere, seppero a volte mostrarsi anche eroiche. Quando i cospiratori, che insidiavano la vita di Giacomo II di Scozia, fecero impeto nel suo palazzo in Perth; quel re si raccomandò alle dame, ch' erano nella stanza precedente alla sua, di tener chiuso l' uscio il più che potevano, per lasciargli tempo di mettersi in salvo. Ma i cospiratori preventivamente avevano guaste le toppe degli usci, affinchè non vi si potessero volgere le chiavi; e già erano quasi alla stanza delle dame, quando queste s' avvidero ch' era stata tolta via anche la stanga. Sentendoli avvicinare, l' animosa Caterina Douglas, col coraggio ereditario nella sua famiglia, senza esitare introdusse il braccio negli anelli della stanga, attraverso all' uscio, e ve lo tenne fisso, finchè essendogli stato spezzato, i cospiratori poterono cacciarsi nella stanza, colle spade e i pugnali sguainati, atterrando le dame, le quali, quantunque inermi, pure non cessavano dal fare resistenza.

Altro esempio singolare di animo eroico in una nobil donna fu la difesa del castello di Lathom, fatta da Carlotta della Trémouille, la degna discendente di Guglielmo di Nassau e dell' ammiraglio Coligny. Quando le forze del Parlamento le intimarono la resa, ella dichiarò che avendole il marito suo affidata la difesa del castello, non poteva cederlo senza il di lui ordine, e che sperava in Dio d' esserne assistita e liberata. Nell' apprestare la difesa è detto che « non lasciò nulla da poter essere di poi ascritto alla fortuna o alla negligenza; e

---

[1] I patimenti di questa donna insigne, non che quelli dell' infelice suo marito, furono da lei descritti molto pietosamente in una lettera ad una amica; la qual lettera venne pubblicata qualche anno fa ad Harlem, col titolo di *Gertrude von der Wart,* o Fedeltà serbata fino alla Morte. La signora Hermans scrisse una poesia molto patetica e bella intorno a questa storia, ne' suoi *Records of Woman* (Ricordi di donna).

alla pazienza che già aveva, aggiunse una forte risoluzione. » La valorosa donna tenne fermo contro i nemici per un anno intiero, durante tre mesi del quale il castello fu strettamente assediato e bombardato; finchè da ultimo l'avanzarsi dell'esercito regio fece levare quell'assedio tanto intrepidamente sostenuto.

Nè passeremo noi sotto silenzio il coraggio di lady Franklin, che non desistette mai dal far ricerca del marito e dei compagni della di lui spedizione, anche quando nessuno più nutriva veruna speranza. Nell'occasione che la Regia Società Geografica determinossi di aggiudicare a questa dama la medaglia di Founder, Rodrigo Murchison osservò, che nel corso di una lunga amicizia con lei, egli aveva avuto frequenti occasioni di vedere ed esperimentare le insigni qualità di questa donna, la quale si era mostrata degna dell'ammirazione di tutto l'uman genere. « Non isbigottita mai da tanti sforzi andati a vuoto, pel corso di dodici anni di vana speranza ella perseverò nell'unico suo proposito con fervore, che vince ogni paragone. Ed ora che nell'ultima sua spedizione della nave *Fox*, comandata dal prode M'Clintock, furono chiariti i due grandi fatti, che il di lei marito attraversò vasti mari non mai stati percorsi da altri, e che morì mentre scopriva un passaggio a nord-ovest; l'averle aggiudicata la medaglia sarà senza dubbio dalla nazione tutta con plauso approvato, come una delle tante ricompense che alla vedova dell'illustre Franklin per gli alti suoi meriti sono dovute. »

Ma questa religione del dovere che costituisce il carattere eroico, fu dalle donne più spesso dimostrata con atti di carità e di pietà, il maggior numero de' quali giace sempre sconosciuto perchè operato privatamente, lontano dagli occhi del mondo, e pel solo amore di far del bene. Quando la fama ha illustrato di questi atti, per essersene provati gli effetti in una sfera meno occulta, fu cosa nè aspettata nè ambita; e non di rado anzi è

stata poco accetta. Chi non ha sentito parlare delle signore Fry e Carpenter come visitatrici e riformatrici di prigioni; o della signora Chisholn e della signorina Riye come promotrici di emigrazione; e delle signorine Nightingale e Garrett, come le più ammirabili delle infermiere?

Queste donne coll' emergere dalla sfera della privata e domestica vita, per salire a tanto grado nell' esercizio della filantropia, dimostrarono che erano dotate di un grande coraggio morale; imperciocchè alle donne è molto naturale, e caro sopratutto, il procurarsi quiete e comodi e solitudine. Poche sono le donne che escono dai confini della vita casalinga, per cercarsi un maggior campo ove recar servizio; ma ogniqualvolta l' hanno voluto, ne trovarono facilmente l' occasione; innumerevoli essendo le vie per le quali uomini e donne possono giovare ai loro simili: per iscoprirle non ci vuole che buon volere e determinatezza. Molte però delle donne filantropiche da noi nominate, non furono neppure indotte a operare di loro scelta. Trovarono quel dovere sui loro passi, sembrò loro il più vicino che avessero, e lo compierono senza pensare a rinomanza o ad altro premio qualunque, contente solo dell' approvazione della loro coscienza.

Fra le visitatrici di prigioni, il nome di Sara Martin è molto men noto di quello della Fry, quantunque l' abbia preceduta. Ella fu tratta a questa opera pietosa in una maniera che dimostra quanto possa il cuore ben disposto e il fermo coraggio anche nella donna.

Sara Martin era nata da poveri parenti, e rimasta orfana in tenera età. Fu allevata da una nonna a Caistor, vicino di Yarmouth, e campava la vita lavorando da sarta nelle diverse famiglie, per uno scellino al giorno. Nel 1819 accadde che una donna venisse tratta dinanzi ai giudici e condannata a prigionia nelle carceri di Yarmouth, per aver crudelmente battuto e in ogni altro modo maltrattato un proprio figlio; e di questo suo delitto si discorreva in tutta la città.

La giovane sarta fu molto commossa all' udire di questo processo, e le nacque desiderio di poter visitare quella donna nella sua prigione, e provarsi di farla ravvedere. Ed anche prima d'allora assai volte, nel passare dinanzi alle mura delle prigioni del borgo, era stata tentata di chiedere di potervi entrare per visitarne i carcerati, legger loro le Sante Scritture, e far ogni possibile di restituirli alla società, della quale avevano violato le leggi. In fine ella non potè più resistere all'impulso di andar a vedere quella madre condannata. Entrò nel portico delle carceri, bussò, e chiese al guardiano di essere introdotta; ma, per non so qual motivo, le fu negato. Ella però vi fece ritorno, ripetè la preghiera, e questa volta fu ammessa, e condotta dinanzi alla madre colpevole. Come Sara ebbe detto il motivo di quella visita, la prigioniera ruppe in lagrime, e ne la ringraziò. Queste lagrime e questi ringraziamenti determinarono il corso della vita futura di Sara Martin; e la povera sarta, mentre si procacciava il vivere coll' ago, consacrò d' allora in poi tutto il tempo che poteva nel visitare i prigionieri, e con ogni sforzo alleviarne la condizione. Si fece loro cappellano, loro maestra, imperciocchè le prigioni in quel tempo non ne avevano; leggeva loro nel libro delle Sante Scritture, e li ammaestrava al leggere e scrivere; consacrando a ciò un intero giorno per settimana, oltre la domenica, e tutti i ritagli di tempo che poteva, imperciocchè « sentiva (sono sue parole) che la benedizione di Dio stava sopra la sua testa. » Insegnò alle donne a far la calza, a cucire, a tagliar vestiti; e vendendone i lavori, si procacciava da comperare altro materiale, e così tirare innanzi l' industriale educazione assunta. Anche agli uomini insegnò a far cappelli di paglia, berretti per adulti e fanciulli, camicie di cotone grigio, ed anche rappezzature, ogni qualunque cosa, pur di tenerli occupati e distrarre i loro pensieri. Col guadagno di questi lavori dei carcerati formò un

peculio, per dar lavoro a quelli che finivano la condanna, e così renderli capaci di ricominciare onestamente la vita; mentre nel tempo stesso, com'ella diceva, « restava a lei il vantaggio di poter sorvegliarne la condotta. »

Ma così attendendo troppo esclusivamente alle prigioni, Sara Martin non poteva lavorare da sarta quanto le era necessario; e avrebbe dovuto riflettere se non fosse il caso di sospendere le visite ai prigionieri, per ridarsi al mestiere. La sua decisione però era già fatta. « Calcolai quanto mi sarebbe costato, ella dice, e presi il mio partito. Se nel comunicare ad altri la verità, io doveva trovarmi esposta a qualche momentaneo disagio, queste privazioni di un individuo quanto poco significavano al paragone del seguire le vie del Signore, nell' opera di così giovare al prossimo! » E dedicò d' allora in avanti sei o sette ore di ogni giorno a' suoi carcerati, con che le venne fatto di mutare quelle prigioni, che altrimenti sarebbero state una scena di oziosità dissoluta, in un alveare di ben ordinata industria. Talvolta i nuovi prigionieri mostravansi restii, ma la di lei insistente gentilezza quasi sempre finiva col guadagnarsene il rispetto e indurli al lavoro. Uomini vecchi, e invecchiati nel delitto, sfrontati tagliaborse di Londra, fanciulli depravati, marinai dissoluti, donne svergognate, contrabbandieri, cacciatori senza licenza, e il promiscuo canagliume di che rigurgitano solitamente le carceri di una città marittima o di contea, tutti si sommettevano alla benigna autorità di questa santa donna; e vedevansi sotto il di lei occhio, per la prima volta in loro vita, sforzarsi di tener bene una penna, o di decifrare le lettere di un alfabeto. Ella era la loro confidente: vegliava, pregava, sentiva per ciascuno di loro; rafforzava i buoni propositi che facessero, confortava chi non aveva speranza, e chi non voleva averne, e senza mai stancarsi si sforzava di metterli e mantenerli nella retta via dell' emendamento.

Questa donna di tanto cuore proseguì per più di

vent' anni la nobile sua via, ben poco incoraggiata, e con mezzi scarsissimi; giacchè non aveva quasi altro che una rendita annuale di dieci o dodici lire sterline, lasciatele dalla nonna, e quel poco di guadagno che poteva fare come sarta. Nei due ultimi anni di questa sua pia opera, il corpo municipale di Yarmouth, conoscendo che le spontanee di lei fatiche gli facevano risparmiare la spesa, a cui era stato di recente obbligato per legge, di un cappellano e di un maestro, le propose un salario di dodici sterline l'anno; ma lo fece in modo così poco delicato, che ne furono assai offesi i di lei sentimenti. Le ripugnava il doversi fare salariata ufficiale di quella corporazione, e di vendere que' suoi servigi, che fino allora erano stati tutta opera di amore. Ma il comitato delle carceri rozzamente le fece sapere, « che se le permetteva di visitare le sue prigioni, era a patto di sottostare a quanto le venisse imposto; altrimenti gliene sarebbero state chiuse le porte. » E pertanto ella dovette ricevere per due anni il salario di quelle dodici sterline, compenso che il municipio di Yarmouth aveva stimato le fosse dovuto per i servigi che prestava invece di un cappellano e come maestra di scuola! Ma oggimai ella era invecchiata e inferma, e la putrida aria delle prigioni non poco aveva contribuito a minarle la salute. Mentre giaceva sul suo letto di morte, volle riprendere un esercizio mentale, a cui già talvolta per l'addietro si era data, quando ne aveva avuto tempo; al comporre versi sacri. Come opera d'arte, questi versi non desteranno forse grande ammirazione; ma non ne furono mai scritti con maggiore sincerità di spirito, nè con più vivo cristiano amore. Se non che la più nobile sua poesia fu l'intera vita, improntata di così vero coraggio, e perseveranza, e carità e sapienza. Questa sua vita fu in tutto il commento delle parole da lei scritte, che « l'alto desiderio di veder felici i nostri simili, è un desiderio celeste. »

Capitolo Sesto.

IL GOVERNO DI SÈ STESSO.

« L' onore e il profitto non si trovano sempre nel medesimo sacco. »
Giorgio Herbert.

« Il saper governare sè stesso è la sola vera libertà di cui possa godere un individuo. »
Federico Perthes.

« Ciò che apparisce di buono nel mondo è in gran parte il prodotto di lunga pazienza, molta fatica e tolleranza. »
Arturo Helps.

Il governo di sè stesso è il coraggio sotto un' altra forma; e può considerarsi quasi come la base fondamentale del carattere. In virtù di questa qualità Shakspeare definisce l'uomo, quale un essere « che sa vedere innanzi e indietro. » Il governo di sè stesso è ciò che assolutamente distingue l' uomo dal bruto; e invero nessuno può chiamarsi uomo che non sappia esercitarlo.

Il governo di sè stesso è la radice di tutte le virtù. Dal momento che l' uomo allenta il freno a' suoi impulsi ed alle sue passioni, egli ha rinunziato alla propria libertà morale. La corrente della vita lo trascina seco, e in avvenire sarà per sempre schiavo de' suoi più violenti desiderii.

Per essere moralmente libero, per essere da più di un bruto, l' uomo deve saper resistere ai cattivi impulsi dell' istinto; il che solo può farsi col ben governare sè stessi. È questa facoltà pertanto che costituisce la vera

distinzione fra una vita materiale ed una morale, e che è la prima base del carattere di un individuo.

Nella Bibbia non si dà lode all'uomo forte che « s'impossessa di una città, » ma a colui che è ben più forte, il quale « ha il governo del proprio animo. » Quest'uomo più forte è quegli che, disciplinato, sa tenere costantemente a freno i pensieri, i discorsi, gli atti proprii. Nove decimi di quelle depravate cupidigie che avviliscono l'umanità, e che, assecondate, crescono a segno da diventare i delitti più vergognosi scemerebbero fino a ridursi quasi a nulla, solo che si sapesse combatterli colla forte disciplina, colla dignità e col governo di sè stessi; l'esercizio vigilante di queste qualità, ci rende abituale la purezza del cuore e della mente, e fa sì che il carattere si fondi sulla castità, sulla virtù e sulla temperanza.

L'elemento maggiore del carattere è sempre la consuetudine; e questa, secondo la direzione più o meno buona della volontà, mostrasi poi benigna reggitrice o despota crudele. Noi dunque o le possiamo essere docili soggetti, o le dobbiamo divenire sudditi servili. Ella ci può sostenere sulla buona via, o precipitarci nella ruina.

La buona consuetudine è frutto di lungo ed accurato esercizio; e reca meraviglia il considerare quanto si possa fare con un buon ordine disciplinare e coll'ammaestramento. Vedasi, a cagion d'esempio, come negli esseri che meno promettono (quali sono i più rozzi uomini levati dalla strada, o gli zotici bifolchi tolti all'aratro) una ferma disciplina e una buona scuola sappiano suscitare le doti del coraggio, della sofferenza, del sacrificio, di cui nessuno mai li avrebbe creduti capaci; e come sul campo di battaglia, od anche nelle occasioni ancora più difficili de' pericoli di mare (quali furono l'incendio della nave *Sarah Sands*, o il naufragio della *Birkenhead*), questi uomini, stati con ogni cura disciplinati, sanno dar prova d'incontestata prodezza e di eroismo!

Nè la disciplina e l'esercizio morale hanno minor efficacia per formare il carattere. Senza l'opera loro la vita non potrebbe esser regolata con un metodo proprio e con ordine. Da ciò deriva il formarsi di quel senso di rispetto che ogni uomo deve a sè stesso, l'educarsi all'obbedienza, e lo svolgersi del sentimento del dovere. Anche colui che maggiormente confida nelle proprie forze, e che sa governarsi con piena indipendenza, non può esimersi da una disciplina; e quanto più questa è perfetta, più elevata ne diviene la morale condizione di lui. Egli ha da frenare i propri desiderii, e tenerli soggetti alle più alte facoltà della sua natura, così che sappiano ubbidire al comando della coscienza, interno ammonitore; altrimenti diverrebbero schiavi delle loro inclinazioni, e cadrebbero in balìa del sentimento e dell'impulso.

« Nella supremazia del governo di sè stessi, dice Herbert Spencer, sta una delle perfezioni dell'uomo. L'educazione, o almeno la morale educazione, si studia di far sì che l'uomo non sia troppo arrendevole agli impulsi, che non si lasci distrarre qua e là da ogni predominante desiderio; ma sappia frenarsi, equilibrarsi, e si sottometta al consiglio della riflessione innanzi al quale ogni suo atto prima che sia eseguito, deve essere pienamente discusso e maturatamente determinato.[1] »

Il primo e il miglior semenzaio della morale disciplina, come abbiamo già dimostrato, è la casa; di poi viene la scuola, ed ultimo il mondo, grande scuola per la vita pratica. Ciascuno di questi stadi prepara al successivo; e ciò che diventano l'uomo e la donna, dipende in gran parte da quanto è loro avvenuto. Se non hanno avuto casa, se non hanno potuto godere del benefizio della scuola, ma furono lasciati crescere in abbandono senza guida, senza istruzione, e indisci-

---

[1] *Social Statics*, pag. 185.

plinati, guai a loro, e guai anche alla società alla quale appartengono!

La casa meglio regolata è sempre quella, in cui la disciplina è più compiuta e meno apparente. La disciplina morale opera colla forza di una legge di natura. Assoggettàti a lei, noi le cediamo inconsapevolmente; e quantunque dia forma e direzione a tutto il carattere, finchè la vita non si sia stabilmente costituita, l'azione sua è per lo più invisibile e quasi non sentita. Dell'importanza di una stretta disciplina domestica persuade in singolar modo il seguente fatto, che leggesi nelle Memorie della signora Schimmelpenninck. Una signora, la quale in compagnia del marito aveva visitato molti manicomii d'Inghilterra e del resto d'Europa, asserì di aver potuto osservare che quasi sempre la classe più numerosa dei loro infermi, era di individui stati figli unici, e le cui voglie ne' primi anni non avevano avuto nè freno nè disciplina; mentre il numero di coloro ch'erano stati di famiglie numerose, e avevano dovuto quindi imparare a mcderarsi, era assai minore.

Quantunque il carattere morale dipenda molto dal temperamento e dalla salute fisica, non che dalla prima educazione domestica e dall'esempio de' compagni, è però in facoltà di ogni uomo il porvi regola, frenarlo e disciplinarlo con sempre desta e continua sorveglianza. Un abile maestro diceva che le inclinazioni e i costumi si possono insegnare come si fa del latino e del greco, dei quali inoltre sono molto più essenziali alla nostra felicità.

Il dottor Johnson, quantunque dominato continuamente da ipocondria, e preso da questa fino da' suoi primi anni, quanto lo furono pochi altri al mondo, diceva però, che « l'avere buono o tristo umore, dipende molto dalla nostra volontà. » Noi possiamo a nostro arbitrio farci pazienti e contenti, come intolleranti e queruli. Nostra è la colpa se abbiamo tendenza ad esa-

gerare i minimi incomodi, e a non fare la debita stima della prosperità e se siamo vittime di piccole miserie, di cui non dovremmo neppure far caso. È dunque in nostra mano il crescere con buone, o con infelici disposizioni; e possiamo veramente formarci, come ogni altro abito, anche quello di considerare le cose con animo disposto a letizia, e di nutrire intorno alla vita giocondi pensieri di felicità.[1] Non esagerava il dottor Johnson, quando diceva, che il sapere veder sempre quanto avviene dal lato più bello, è maggior fortuna assai, che non avere mille sterline all'anno.

La vita dell'uomo religioso è sottoposta ad una rigida disciplina ed all'abnegazione di sè stesso. Gli è prescritto di essere sobrio e vigilante, di evitare il male e fare il bene, di vivere in tutto spiritualmente, di ubbidire fino alla morte, di resistere nei tristi giorni di cimento, e dopo aver fatto ogni suo possibile, di restare ancora incrollabile; di lottare contro ogni deficienza dello spirito, e contro coloro che suscitano le tenebre del mondo; di aver salde radici nella fede e di essere su quella edificato; e di non stancarsi mai delle opere buone, imperocchè verrà tempo ch'egli, perseverando sempre, ne raccoglierà il frutto.

Ma anche l'uomo d'affari dev'essere strettamente soggetto a regola e sistema. Gli affari, come la vita, subiscono una forza morale, e il buon esito negli uni

[1] Geremia Bentham dice: « In tutti quei casi in cui i nostri pensieri possono essere guidati dalla forza della volontà, procuriamo ch'essi siano lieti. Teniamo l'occhio fisso al lato bello, al miglior lato delle cose, e non lasciamoci distrarre da altro.... Noi passiamo necessariamente nell'inazione una gran parte della nostra esistenza. Di giorno, per esempio (cito uno dei mille casi che ricorrono di continuo), quando andiamo per vedere qualcuno, e ci si fa aspettare e perder tempo; o di notte quando non possiamo chiuder occhio; il retto giudizio della felicità consiglia di occuparci allora con giocondi pensieri. O si passeggi fuori, o si stia in casa, la mente non resta mai oziosa; e i suoi pensieri possono conferire più o meno alla nostra felicità od anche esserle perniciosi. Dirigiamoli come fa duopo, e ci avverrà di formarci anche l'abito di avere lieti pensieri, come si forma ogni altro. » — *Deontology,* II, 105-6.

e nell'altra dipende non poco da quel saper moderare il temperamento e disciplinare la volontà, per cui l'uomo saggio impera non solo sopra di sè, ma anche sopra gli altri. La tolleranza e il governo di sè spianano la strada della vita, e fanno accessibili molte vie, le quali diversamente resterebbero chiuse. Il che si ottiene pure col rispettare sè stessi; imperciocchè gli uomini di consueto portano all'altrui personalità quel rispetto che alla propria.

Nella politica avviene il medesimo che negli affari. In questa il buon successo non è tanto dovuto all'abilità quanto all'indole, non tanto al genio quanto al carattere. Chi non sa contenersi, s'impazienta facilmente, manca di prudenza, e non può nè governare sè stesso nè dirigere gli altri. Disputandosi in una conversazione, alla presenza di Pitt, quale fosse la qualità più necessaria ad un primo ministro, ed uno dicendo l'eloquenza, un altro la dottrina, e un terzo il saper reggere al lavoro: « No, disse Pitt, è la pazienza! » E pazienza significa governo di sè stesso, una dote di cui egli andava superbo. L'amico suo Giorgio Rose ha detto di lui, che mai non gli accadde vederlo andar in collera.[1] E quantunque poi la pazienza credasi comunemente una virtù poltrona, Pitt sapeva combinarla colla più straordina-

---

[1] Il conte Stanhope riporta nelle sue Miscellanee il seguente brano di una lettera di Boyd: « Mi ricordo di ciò che mi disse una volta il signor Cristmas, il quale ebbe per vari anni un posto ufficiale d'importanza nella Banca d'Inghilterra. Egli era stato, io credo, nella sua giovinezza, impiegato nel Ministero delle Finanze, o in altro ufficio governativo, e fu per alcun tempo scrivano di confidenza, o provvisorio segretario privato di Pitt. Cristmas era uno degli uomini più garbati ch'io mai conoscessi; e per l'ufficio che aveva, trovavasi di frequente esposto ad essere interrotto, e pure non lo vidi mai alterarsi menomamente. Un giorno lo trovai occupato più del solito, avendo da preparare una massa di relazioni, ma pur sempre di quel suo umore equanime; ond'io non seppi resistere all'opportunità di chiedergliene il segreto. Il vecchio gentiluomo rispose: — Ve lo dirò volentieri, signor Boyd. Me lo ha insegnato Pitt, ed è questo: *Che non dovessi perder mai pazienza, se m'era possibile, in ogni tempo, ma sopratutto nelle ore di ufficio.* Le mie faccende qui (nella Banca d'Inghilterra) cominciano alle nove e terminano alle tre; così che, seguendo l'avviso dell'illustre politico, *io non perdo mai pazienza durante queste ore.*

ria prontezza e vigore e rapidità, così di pensiero come di azione.

Il carattere veramente eroico è opera della pazienza e del governo di sè stessi. Queste erano fra le doti più cospicue del grande Hampden, le cui nobili qualità furono generosamente lodate anche da' suoi nemici politici. Clarendon lo dice uomo di rara pazienza e modestia, di naturale giocondo e vivace, e dotato sopratutto della più spontanea cortesia. Era gentile ed intrepido, non si udì mai cosa biasimevole dalla sua bocca, e amava gli uomini tutti di caldo affetto. Non parlava molto, ma per essere uomo d'irreprensibile carattere, ogni sua parola aveva peso. « Nessuno mai ebbe maggior impero sopra sè stesso.... Egli era sobrio molto, e sapeva con gran senno tener a freno le sue passioni e i suoi affetti; per le quali virtù gli era dato di poter molto anche sopra l'animo altrui. » Filippo Warwick, altro de' suoi avversari politici, fa cenno incidentemente della sua grande autorità in una certa disputa: « Ci saremmo presi pe' capelli, e cacciateci l'un l'altro le spade nel ventre, se non era la sagacia e la grande calma di Hampden, il quale, con un breve discorso, ci persuase a differire quell'accesa disputa fino al mattino seguente. »

Un temperamento può non esser cattivo, anche se violento; ma quanto più è tale, tanto più v'è bisogno di tenerlo a segno e dominarlo. Il dottor Johnson diceva che gli uomini invecchiando migliorano, e che loro giova l'esperienza; ma ciò dipende dalla maggiore o minor altezza e generosità della loro indole. Non tanto ci pregiudicano gli errori che commettiamo, quanto la condotta che teniamo dopo di avere errato. Chi ha senno approfitta delle conseguenze de' suoi errori, e impara come evitarli in avvenire; ma v' hanno taluni sui quali l'esperienza non può nulla, e che cogli anni non fanno che aumentare d'incapacità, di tristezza e di vizi.

Quello che dicesi temperamento forte in un giovane, è spesso indizio di molta e incomposta energia, da poter essere vòlta ad utili opere, solo che sia guidata con saviezza. Narrasi del francese Stefano Gerard, salito in grande fortuna negli Stati Uniti, che ogni qualvolta udiva dire di un giovane che avesse temperamento di questa natura, voleva impiegarlo presso di sè, e dargli del lavoro in una stanza vicina al suo scrittoio; essendo egli d'opinione che tali giovani divengono i migliori lavoratori, e che la loro energia, rimossa dalle occasioni di litigare, si esercita invece operosamente.

Un forte temperamento non è altro che forte e mobile volontà. Se non è compresso, si sfoga in impeti di sregolate passioni, ma tenuto in riga e assoggettato, come il vapore chiuso nell'organismo della macchina, e diretto e misurato dalle valvole e dai vari altri ingegni, può divenire una energica potenza molto utile. Ond'è che parecchi dei più grandi caratteri storici siano stati uomini di forte temperamento, ma insieme capaci eziandio di non men forte determinazione, per cui seppero tenere in istretta regola l'indole loro e non lasciarla mai trascendere.

Il famoso conte di Strafford era sommamente collerico e sdegnoso, e dovette molto contrastare con sè stesso per apprendere a contenersi. Alludendo al consiglio datogli dal vecchio amico suo, il segretario Cooke, che da quell'uomo onesto che era lo aveva avvertito di questo suo difetto, ed esortato a guardarsene, egli scriveva: « M'avete dato una bella lezione raccomandandomi la pazienza; e invero l'età e la naturale inclinazione m'infiammano molto più che non dovrebbe essere; ma spero che coll'esperienza mi verrà fatto di temperarmi, e collo stare in guardia di guarire del tutto; frattanto questo mio difetto sarà forse alquanto perdonabile in ciò, che non mi accenderà mai, se non per l'onore, per la giustizia, e per il vantaggio del

mio sovrano; e d'altronde non è tanto l'ira quanto il suo prorompere senza giusta causa che è biasimevole, e dannoso a coloro che vi si abbandonano.[1] »

Anche di Cromwell si dice che da giovane era violento e maligno, iracondo, intrattabile, infrenabile; che aveva grande energia, ma questa prorompeva in atti di perversità d'ogni sorta. Nella sua città aveva nome di accattabrighe, e sembrava sullo sdrucciolo di peggiorare sempre più, quando fu invaso da spirito di religione, in una delle sue più rigide forme, e quella forte natura di lui venne assoggettata alla ferrea disciplina del Calvinismo. Data così una direzione affatto diversa alla energia del suo temperamento, dopo d'allora cercò sfogo nella vita pubblica, dove poi divenne la potenza regolatrice dell'Inghilterra per lo spazio di quasi venti anni. Gli eroici principi della casa di Nassau furono tutti egualmente segnalati per moderazione, governo di sè, e fermezza di proposito. Guglielmo il Taciturno fu così detto, non per essere uomo silenzioso, che anzi all'occasione era parlatore facondo ed efficace, ma perchè sapeva opportunamente tacere e tenne con ogni studio segreto il suo disegno, mentre il lasciarlo trasparire avrebbe potuto nuocere alla libertà della patria. I suoi modi erano così gentili e conciliativi, che i nemici lo accusarono di timidezza e pusillanimità. Ma quando fu tempo di operare seppe dar prova di coraggio eroico, e della più salda risolutezza. Motley, lo storico dell'Olanda, dice che « l'emblema col quale i di lui amici esprimevano quanto ammirassero la sua fermezza, era uno scoglio nell'oceano, immobile fra le onde fragorose. »

Motley paragona Guglielmo il Taciturno a Washington, al quale somigliò per molti rispetti. L'Americano al pari dell'Olandese, splende nella storia come il più cospicuo esempio della dignità, del valore, della purezza

---

[1] *Strafford Papers* (Carte di Strafford), I, 87.

e della individuale eccellenza. Era tale l'impero che egli sapeva esercitare sui propri sentimenti, anche nelle maggiori difficoltà e pericoli, da lasciar credere a chi non lo conosceva bene, che quella placidezza e quella quasi impassibilità gli fossero innate. Ma egli aveva anzi un'indole ardente e impetuosa, e la mitezza, la gentilezza, l'affabilità sua, e il rispetto che soleva mostrare ad altrui, derivavano da rigido governo di sè e da una costante disciplina, a cui seppe sottoporsi diligentemente fino dai primi anni. Il suo biografo dice che egli aveva « temperamento focoso e passioni forti, ma che nei molti casi in cui si trovò esposto a sciogliere loro il freno, sempre sforzossi, e da ultimo gli venne fatto, di reprimere l'une e soggiogare le altre. » E altrove nuovamente dice: « forti erano le sue passioni, e talvolta prorompevano con veemenza, ma sapeva in un istante reprimerle. Forse il governo di sè stesso era la qualità più eminente del suo carattere, e la doveva in parte alla propria disciplina; però sembra che anche la possedesse da natura in grado maggiore d'ogni altro uomo.[1] »

Il temperamento naturale del duca di Wellington era, come quello di Napoleone, moltissimo irritabile; e gli fu duopo della maggiore vigilanza per riuscire a contenerlo. In mezzo ai pericoli poneva ogni studio a serbarsi freddo e tranquillo, come fanno i capi delle tribù selvaggie d'America. A Waterloo, e in altre occasioni pure, compartì i suoi ordini nei momenti più difficili senza la minima commozione, e con un tono di voce quasi più basso dell'ordinario.[2]

Il poeta Wordsworth nella fanciullezza aveva avuto « temperamento duro, iracondo, violento, e riottoso ed ostinato nello sfidare i castighi. » L'esperienza della vita gl'insegnò poi a temperarsi, mentre pur anche le qualità che lo avevano dominato da fanciullo

---

[1] *Life of Washington,* di JARED SPARKS, pag. 7, 534.
[2] *Life of Wellington,* di BRIALMONT.

gli furono utili in seguito, col non fargli curare le censure dei nemici. In tutti i periodi della vita di Wordsworth furono notevoli il suo rispetto di sè e la determinatezza, non meno che la coscienza che aveva del proprio valore.

Anche il missionario Enrico Martyn fu un esempio di uomo nel quale la violenza del temperamento non era altro che energia compressa e immatura. Da fanciullo s' era mostrato impaziente, petulante, perverso; ma poi nel combattere senza posa questa sua tendenza a deviare dal retto cammino, venne grado a grado ad acquistare la forza necessaria per domarla affatto, e a conseguire pur anche quella virtù della pazienza, ch' egli aveva tanto ambito.

Un debole organismo, purchè si accompagni a un buon temperamento non impedisce di aver anima grande, operosa, nobile e sovrana. Il professore Tyndall ci ha descritto molto bene il carattere di Faraday, e le fatiche da lui sapute sostenere con tanto sacrifizio in pro della scienza, mostrandolo quale uomo di natura forte, originale ed anche focosa, mentre era pure di una grandissima gentilezza e sensibilità. « Sotto quella dolce e gentile superficie, egli dice, v' era il fuoco di un vulcano. Egli aveva natura eccitabile e ardente; ma per propria virtù seppe convertirne il fuoco in calore centrale e in una potenza di vita, anzi che lasciarlo consumarsi in vane passioni. »

Vi fu nel carattere di Faraday una qualità assai bella, che vuol essere ricordata; una qualità molto affine al governo di sè stesso; quella dell'abnegazione. S'egli avesse voluto occuparsi di chimica analitica, poteva in breve salire a grande ricchezza; ma nobilmente resistette alla tentazione, e preferì il cammino della scienza pura. « Calcolando la durata della sua vita, dice Tyndall, si può asserire che questo figlio di un magnano, e allievo di un legatore di libri, ebbe a scegliere fra una fortuna che sarebbe stata di un cento cinquanta

mila lire sterline, e la nuda scienza. Egli preferì quest'ultima e volle morir povero; ma colla gloria di aver tenuto alto fra le nazioni il nome della scienza inglese per ben quarant'anni.[1] »

Un simile esempio di abnegazione ce l'offre un Francese. Lo storico Anquetil fu del numero di quei pochi letterati di Francia che non vollero piegarsi al giogo di Napoleone. Venuto in grande povertà, da dover campare di solo pane e latte, e limitare le sue spese a soli tre soldi al giorno, diceva: « Ho però ancora due soldi al giorno pel vincitore di Marengo e di Austerlitz. » — « Ma se cadi ammalato, come farai senza una pensione? » gli diceva un amico. « Perchè non fare come gli altri? Corteggia tu pure questo Imperatore; hai bisogno di lui per vivere. » — « Ma non per morire » rispose lo storico. Egli tuttavia non perì di miseria; e visse fino ai novantaquattro anni. Ad un amico andatolo a visitare la vigilia della morte, disse: « Vieni a veder morire un uomo che è ancora pieno di vita! »

Anche Giacomo Outram fe' mostra di questa nobile abnegazione, ma in ben'altra condizione di vita. Egli, come il grande re Arturo, era, in tutta la forza dell'espressione, un uomo « che evitava d'avere il proprio vantaggio. » Nel corso de' suoi servigi militari si segnalò sempre per grande disinteresse; e quantunque a volte personalmente non approvasse la politica a cui doveva servire, non venne mai meno all'adempimento de' suoi doveri. Così egli disapprovò che s'invadesse lo Scinde; nulladimeno, durante tutta la guerra, prestò servigi, che il generale C. Napier altamente commendava. Ma quando la guerra fu finita, e che le sontuose spoglie dello Scinde giacquero ai piedi del conquistatore, Outram disse: « Io non ho approvato i motivi di questa guerra, e non voglio accettarne premio di sorta! »

Nè meno memorabile fu la sua generosità, quando

---

[1] *Faraday as a Discoverer* (Faraday come scopritore) del professore Tyndall, pag. 156.

venne mandato con molta forza ad aiutare Havelock, che si faceva strada per giungere a Lucknòw. Come ufficiale superiore, avrebbe dovuto comandar egli la spedizione; ma apprezzando quanto Havelock aveva già fatto, col maggiore disinteresse lasciò a questo suo sottoposto la gloria di compiere la guerra, offerendosi a servire sotto di lui in qualità di volontario. « Colla reputazione che Outram si è già acquistata come maggior generale, disse lord Clyde, può ben dividere con altri gloria ed onore; ma non iscema perciò il prezzo del sacrifizio ch' egli seppe fare con tanta generosità. »

Chi voglia passare la vita onorevolmente e in pace, deve saper esercitare l' abnegazione così nelle piccole come nelle grandi cose. All'uomo fa duopo e sopportare e pazientare. Il temperamento vuol essere assoggettato alla ragione; e si devono risolutamente cacciar via i capricci del mal umore, della petulanza, del sarcasmo; imperocchè solo che trovino modo una volta di penetrare nella mente, è facile che vi ritornino, e vi prendano stabile dimora.

È indispensabile alla felicità il saper ben regolare le parole e i propri atti; poichè vi hanno parole più dure delle busse; ed uno può, come dice il poeta, « vibrar pugnali nel suo discorso » quand' anche materialmente non sia tale da farne uso. « *Un coup de langue,* dice il proverbio francese, *est pire qu'un coup de lance* » (un colpo di lingua è peggiore di un colpo di lancia). È molto difficile sapersi reprimere dal vibrare una pungente lepidezza che viene spontanea sulle labbra, ma che lanciata, mette sossopra un avversario. La Bremer nel suo libro intitolato « Home » (La Casa) dice: « Ci guardi il cielo dall' abusare della forza delle parole! V' hanno parole che trapassano un cuore più di una tagliente spada; ve ne ha di così pungenti, che feriscono un cuore per tutta la sua vita. »

Il carattere adunque si dimostra anche nella temperanza del parlare, come in ogni altra cosa. L' uomo

savio e tollerante sa contenere il desiderio che proverebbe di dire un motto aspro o severo a danno dei sentimenti altrui; mentre lo sconsiderato butta là senza rispetto alcuno quanto gli viene sulla lingua, e sacrifica piuttosto l'amico che un' arguzia. « La bocca dell'uomo saggio, dice Salomone, è nel suo cuore; il cuore dello stolto è nella sua bocca. »

Vi hanno però taluni che senza essere stolti, parlano e operano inconsideratamente, solo perchè non sanno compatire, nè frenar l' impazienza. L'uomo arguto, che ha pensiero vivace e parola incisiva (incitato anche per avventura dall' applauso dei circostanti), può lasciarsi fuggire una espressione sarcastica, che sia tale da ricadere su di lui con grave suo danno. Si possono ricordare anche uomini di Stato che mandarono a male i loro disegni per non aver saputo reprimere un motto pungente e ironico alle spese di un avversario. Bentham dice: « La forma di un detto ha potuto nuocere a molte amicizie, e per quanto appare, anche a parecchi regni. » Ond' è che quando siamo tentati di scriver cosa che mostri ingegno, ma sia offensiva, è sempre meglio, per quanto ci possa rincrescere, lasciarla in fondo al calamaio. Un proverbio spagnolo, dice che « una penna d'oca fa talvolta maggior strazio delle unghie di un leone. »

Carlyle, a proposito di Oliviero Cromwell, così si esprime: « Quegli che a tempo non sa chiudere in sè i propri pensieri, non è capace di fare cosa alcuna considerevole. » Uno de' maggiori nemici di Guglielmo il Taciturno, dice di lui che non s'è udita mai uscire dalle sue labbra una sola parola arrogante o indiscreta. Anche Washington ebbe questa riservatezza nel parlare, che mai non fece spreco di parole contro chi gli moveva opposizione, mai non cercò parlando in pubblico un effimero trionfo. E si dice che alla perfine l'uomo assennato, il quale sa tacere a tempo e luogo, trova sempre che gli è resa giustizia.

Ci accadde bene di udire uomini di grande esperienza dolersi di aver parlato, ma non mai di aver taciuto. « Sta' in silenzio, diceva Pitagora, o sappi dir cosa che valga più del silenzio. » — « Parla convenientemente, dice Giorgio Herbert, o taci saviamente. » San Francesco di Sales, detto da Leigh Hunt « il santo gentiluomo, » asserì « esser meglio tacere che dire il vero ruvidamente, e così guastare una eccellente vivanda collo spargervi sopra una cattiva salsa. » Un altro francese, Lacordaire, così loda prima il parlare, poi il tacere: « Dopo il saper parlare, egli dice, il silenzio è la più gran potenza del mondo. » Infatti una parola detta a tempo e luogo, quanta forza può avere! E un antico proverbio celtico, dice: « Nella bocca dell'uomo fortunato v'è una lingua d'oro. »

Ricordasi di De Leon, lodato poeta spagnuolo del secolo decimosesto, come un insigne tratto della sua moderazione, ch' essendo egli stato chiuso per anni nelle tetre carceri dell'Inquisizione, senza luce nè compagnia alcuna, per aver tradotto parte della Bibbia nella propria lingua; quando riebbe la libertà e la sua cattedra, un' immensa folla accorse ad udirne la prima lezione, aspettandosi che qualche cosa dicesse della lunga prigionia patita; ma egli era troppo assennato e di animo mansueto per trascorrere a recriminazioni. Non fece dunque che riassumere la lezione, stata così duramente interrotta cinque anni prima, colla formola consueta *Heri dicebamus*, e senz'altro entrò in materia.

V' hanno però, naturalmente, anche tempi ed occasioni, in cui l' esprimere la propria indignazione è non solo giustificabile, ma doveroso. Dobbiamo sdegnarci della falsità, dell' egoismo, della crudeltà. Chi ha buoni sentimenti s'infiamma al vedere bassezze o viltà di qualunque specie, anche quando non gli corra debito alcuno di parlare. « Io non vorrei aver relazione con uno che per nulla al mondo sapesse muoversi a

sdegno » dice Perthes. « Maggiore è il numero dei buoni, che dei tristi; ma questi predominano perchè sono più audaci. Non possiamo astenerci dall' ammirare chi opera con risolutezza; e sovente siamo tratti a parteggiare per lui, solo perchè lo vediamo così deciso. Certamente io dovetti pentirmi più di una volta d' aver parlato; ma non di rado anche di aver taciuto.[1] »

Colui che ama la rettitudine, abborre l' ingiustizia, e non può soffrire di vederne gli atti; e se è di un naturale focoso, parlerà con calore, come la pienezza del cuore gli comanda. Una nobil dama ha detto in versi:[2] « Un cuor nobile deve sapere accendersi di virtuoso sdegno, — sdegnarsi di una soggezione soverchiamente protratta; sdegnarsi di cedere al volere altrui per benefizi avuti; sdegnarsi della menzogna, e dell' ingiustizia; aver a sdegno di sopportare il pensiero di un' ingiuria; aver a sdegno di avvilire come uno schiavo il proprio libero cuore. »

Dobbiamo però premunirci contro lo sdegno che prorompe per impazienza. Anche i migliori possono avere i loro accessi d' impazienza; e spesso quel medesimo temperamento che rende l' uomo vivace, lo fa anche intollerante.[3] « Di tutte le doti della mente » dice Giulia Wedgwood « la più rara è la pazienza intellettuale; e l' ultima lezione che si apprende è quella di saper credere a difficoltà che non si prevedono. »

Il migliore antidoto contro la tendenza ad essere intolleranti, è il progredire nella saggezza e nella esperienza della vita. Il buon senso sorretto da coltura suol

---

[1] *Life of Perthes* (Vita di Perthes), II, 216.

[2] Elisabetta Carew.

[3] Francesco Horner dice in una lettera: « Fra i più sinceri e zelanti amici della libertà s' incontrano i maggiori esempi di caparbietà; uomini di virtù sempre discordante dall' altrui parere, e ispirati da considerazioni locali, piuttosto che generali; uomini che (per dirla con una frase favorita da Sharpe) vorrebbero di una bietta conficcar prima la più grossa estremità, e che non seppero mai che cosa fosse moderazione politica. » — *Life and Correspondence* di Francesco Horner.

preservare dagli impacci ne' quali la impazienza troppo facilmente c'impiglierebbe; imperciocchè esso è soprattutto quella condizione della mente che ci rende atti a condurci nella vita con rettitudine, ragionevolezza, discrezione e carità. Ond'è che chi ha coltura ed esperienza sia sempre e paziente e tollerante, mentre gl'ignoranti e gli uomini di corto intelletto non sanno sopportare e sono per ciò intollerantissimi. Colui che è dotato d'indole superiore e generosa, è, in proporzione della pratica sua saggezza, anche disposto ad usare indulgenza pei difetti e pei pregiudizii altrui; indulgenza che nasce dal saper considerare il valore delle ragioni della formazione del carattere, e la limitata facoltà di resistenza delle nature deboli e fallaci, a fronte delle tentazioni e dell' errore. Goethe diceva: « Io non vedo commetter falli che non potessi aver fatto io stesso. » E Gionata Bradford, uomo dabbene e assennato, ogniqualvolta vedeva un delinquente tratto al supplizio, esclamava: « Potrei esser io colui, se non era la grazia divina! »

La vita è in gran parte quale ce la facciamo noi stessi. L'uomo di buon umore mena vita allegra, il malinconioso la mena malinconica. Quasi sempre noi vediamo il nostro medesimo temperamento ripetersi in quelli coi quali conviviamo: se siamo queruloni, inflessibili, di cuor duro, avremo intorno persone querule, intolleranti, senza carità. Non è molto, un tale, ritornando a casa dopo di aver passato la serata con amici, denunziò ad una guardia di polizia in fazione, che si vedeva seguìto da un uomo di faccia sospetta: ma poi si verificò che non era altro che la sua ombra! Così suol essere la nostra vita quasi sempre un riverbero di noi medesimi.

Se vogliamo vivere in buon' armonia coi nostri simili, dobbiamo aver riguardo alle loro qualità individuali. Ogni uomo ha maniere a lui proprie, e proprio carattere, come ha un personale e una fisonomia; e fa duopo rispet-

tarli, se vogliamo che altri rispetti i nostri. Noi non possiamo conoscere le nostre particolari qualità; eppure ne abbiamo. Vi è nell' America meridionale un villaggio, dove l' avere il gozzo è cosa tanto comune, che si considera per uomo deforme chi non ne ha. Un giorno attraversò quel villaggio una comitiva d' inglesi, e si radunò dietro loro una folla che li scherniva, gridando: « Vedi, vedi, costoro non hanno gozzo di sorta! »

Molti si danno gran pensiero di quello che altri possa credere dei fatti loro e delle loro qualità. Taluni poi sono inclinati a sospettar male, e giudicando dall' indole propria, pensano sempre al peggio: ma per lo più avviene, che la malignità altrui, quando veramente ha luogo, non sia che un riverbero dell' avere noi stessi nè carità, nè benignità alcuna. Oltre di che più spesso anche il crucciarsi che facciamo non ha fondamento che nella nostra immaginazione. Ma se anche altri pensasse di noi sinistramente, non sarebbe coll' istizzirne che potremmo rimediarvi; anzi, così facendo, ognor più ci esporremmo ai morsi della malignità o del capriccio. « Il male che esce dalla nostra bocca » dice Giorgio Herbert, « assai volte ricade sul nostro petto. »

Il grande e probo filosofo Faraday, in una lettera al professore Tyndall, suo amico, gli dava i seguenti consigli, improntati da vera sapienza, e frutto di grande esperienza del mondo: — « Io, vecchio oggimai e in dovere di aver imparato a vivere, devo dirti che da giovane mi accadde assai volte di giudicar male delle altrui intenzioni, e di avvedermi poi che non avevano voluto dire o fare quello che a me era sembrato; e inoltre, per regola generale, è sempre meglio credere di non aver inteso bene, quando una frase ci sembra suonare un po' dispettosa, ed essere invece solleciti a comprendere se ne leggiamo che paiano dettate da gentilezza di cuore. Da ultimo la schietta verità viene sempre a galla; e nella contesa chi ha torto si convincerà molto più facilmente quando gli è risposto con mo-

derazione, che non quando lo si vuole sopraffare. In sostanza voglio dire, che è meglio esser ciechi all'ingiustizia di chi ci è avversario, e pronti invece a scoprire l'altrui buon volere. Ha sempre contentezza chi segue la strada che mena alla pace. Tu non puoi immaginarti quante volte io mi sono sentito accendere di sdegno per un' opposizione che m' era fatta, come a me sembrava, ingiustamente e con arroganza; eppure mi sono sforzato, e riuscii, lo credo almeno, a non rispondere sullo stesso tono. E riconosco che questa condotta non mi ha mai nuociuto.[1] »

Nel suo soggiorno a Roma, il pittor Barry era sempre in contese ardenti con artisti e dilettanti intorno all'arte e al commercio de' quadri; di che Edmondo Burke, suo amico e compaesano, e inoltre generoso amico di chi avendo ingegno, era non pertanto in misero stato, gli scriveva questo affettuoso e assennato consiglio: « Credi a me, caro Barry, che le armi per combattere le male disposizioni della gente, e le qualità colle quali noi possiamo conciliarcela e conciliare noi medesimi ad essa, non sono che la moderazione, la gentilezza, un po' d'indulgenza verso gli altri, e molta diffidenza di noi stessi; le quali non sono qualità di bassa lega, come a taluno potrebbe parere, ma grandi e nobili virtù, tali da aggiunger dignità alla natura umana, quanto contribuiscono alla nostra pace e alla nostra fortuna; imperciocchè nulla v' ha che sia più indegno di un animo eletto, dello spendere i giorni litigando e rimbeccando; ringhioso e continuamente alle prese con quanti gli stanno intorno. Dobbiamo vivere in pace col prossimo, non fosse altro pel nostro bene, se non per amor suo.[2] »

Nessuno ha saputo apprezzar meglio il valore del go-

---

[1] *Faraday as a Discoverer,* del professore TYNDALL, pag. 40-1.

[2] Eppure Burke, che sapeva dare tanto buoni consigli all' amico Barry, era di un temperamento non poco difettoso. Giacendo egli infermo a Beaconsfield, Fox, col quale aveva rotta l' amicizia per differenza di

verno di sè, ed eloquentemente predicarlo quanto il poeta Burns; ma nell' esercizio di questa nobile qualità egli si dimostrò il più inabile degli uomini. Non seppe mai astenersi dalla compiacenza di lanciare all' occasione un motto aspro e pungente; ed uno de' suoi biografi osserva che non sarebbe calcolo esagerato l'affermare che per ogni dieci frizzi egli si faceva cento nemici. Nè ciò era tutto; chè quell'infelice non poneva freno di sorta a' suoi disordinati appetiti, ma li lasciava andare a briglia sciolta: « Così le spensierate follie lo avvilirono, e impressero una macchia sul suo nome. » Egli non seppe resistere alla tentazione di dare in luce quei componimenti che aveva fatto per divertire i suoi compagnoni di taverna, e che ora pur troppo continuano in segreto a spargere largamente la corruzione nell'animo dei giovani. Davvero che, malgrado le molte poesie elettissime di questo autore, non è troppo il dire che i suoi scritti immorali hanno fatto maggior male che non è stato il bene prodotto dagli scritti sani; e che sarebbe ottima cosa che ogni suo scritto fosse distrutto e dimenticato, se con ciò si arrivasse a distruggere anche i versi indecenti.

Quanto abbiamo detto di Burns si può applicare benissimo anche al Béranger, il quale fu soprannominato il Burns della Francia. Aveva egli lo stesso ingegno mordente, lo stesso amore de' piaceri e della popolarità; e mentre lusingava al sommo la vanità francese, dipingeva pur anche con penna maestra i

---

opinioni politiche intorno alla rivoluzione francese, andò a visitarlo. Ma l' ammalato non volle nè vederlo, nè udirlo. Ritornato Fox a Londra, narrò all' amico Coke questo risultato della sua gita; e indignandosi egli dell' ostinazione di Burke, Fox con ischietta bonomia, rispose: « Non fartene caso: io ho sempre osservato che un irlandese, qualunque egli sia, *ha una patata nella testa* (è caparbio). » Malgrado ciò, egli, coll' usata sua generosità, non appena seppe della vicina morte di Burke, scrisse alla di lui moglie una lettera molto gentile e affettuosa, condolendosi ed esprimendole ogni simpatia; e quando Burke morì, per il primo consigliò che si dovesse dargli sepoltura con pubblici onori nella Abbadia di Westminster; il che non ebbe luogo per l' espresso desiderio di Burke medesimo di voler essere seppellito a Beaconsfield.

vizi che maggiormente allettano i suoi compaesani. Le Canzoni del Béranger e la Storia del Thiers hanno probabilmente contribuito più che altro a rimettere in Francia la dinastia napoleonica. Ma anche questo non sarebbe stato gran male se si paragona al danno morale che non pochi versi del poeta possono recare; imperciocchè circolando liberamente, come fanno, per le case francesi, vi mettono in mostra quadri di brutture e di vizi tali, da corrompere e mandare in precipizio una nazione.

Uno de' migliori componimenti poetici di Burns, scritto a ventott' anni, è intitolato *Epitafio di un poeta;* e si può considerare una pittura della vita che condusse poi. Wordsworth ha detto di questi versi che sono: « una sincera e solenne manifestazione; una pubblica dichiarazione della sua volontà; una confessione ad un tempo sincera, poetica ed umana; una storia sotto forma di profezia. » Questo componimento termina così: « Lettore, ascolta: o sia che l' anima tua sull' ali della fantasia sappia trascendere i cieli, o che debba travagliarsi oscuramente su questa terra, condannata ad umili cure; rammentati che la radice della sapienza sta nel governo di sè stesso, con ogni prudenza e cautela esercitato. »

Uno de' vizi che più nocquero a Burns, e può dirsi che sia uno de' maggiori vizi, in quanto che ne genera tanti altri, era l' essere dato al bere. Non già che fosse un solenne briacone, ma perchè facilmente cedeva alle tentazioni della vita di taverna, e lasciavasi attirare dalle abiette comitive che la frequentano, avvilendo così e depravando tutti i suoi sentimenti. [1] Ma il povero

---

[1] Quando l' avvocato irlandese Curran andò a visitare l' abituro di Burns nel 1810, lo trovò mutato in una osteria, il cui padrone era ubriaco. « È là (gli disse costui, additando con uno sguaiato riso un angolo del camino), è là, proprio là, che Roberto Burns è venuto al mondo. » — Il ricordo del genio e del destino di questo poeta mi opprimeva già il cuore; ma quel sogghigno dell' oste ubriaco mi rappresentò d' un subito così vivamente lo scoglio contro cui egli aveva urtato, che non fui capace di sopportarne il pensiero, e proruppi in pianto. »

Burns non fu solo, pur troppo, a così precipitare; imperciocchè di tutti i vizi, il bevere smodato era allora, ed è pur oggi, il più prevalente, il più popolare, quello che deturpa e fa tante vittime.

Se fosse possibile l'esistenza di un tiranno che volesse dai sudditi un terzo ed anche più del loro guadagno, e nel tempo medesimo li obbligasse a far uso di una sostanza che li riducesse allo stato di bruti, spegnesse nelle famiglie ogni pace e contento, e deponesse negli infelici costretti ad usarne i germi d'ogni più trista infermità e di morte precoce; quante adunanze di cittadini, quali dimostrazioni del pubblico sdegno gli si provocherebbero contro! Quanti eloquenti discorsi e quante apostrofi allo spirito della libertà! quante proposte di resistenza a un dispotismo così mostruoso e snaturato! Eppure un tiranno di questa fatta esiste effettivamente in mezzo a noi, ed è il tiranno de' sfrenati appetiti, a cui non valgono ad oppor resistenza nè la forza, nè la parola, nè dimostrazioni pubbliche, mentre poi gli uomini gli si fanno volontariamente schiavi.

La forza di questo tiranno non può essere vinta che da mezzi morali, dal saper disciplinare i moti del nostro animo, e dal rispetto e dal governo di noi stessi. Non v'è altro modo di reprimere il dispotismo degli appetiti, sotto qualunque forma esso si mostri. Non valgono nè riforme d'istituzioni, nè più esteso diritto di suffragio, nè miglior governo, nè un maggior numero di scuole, a redimere il carattere di un popolo che volontariamente si dà in preda alle sensualità. Gli ignobili piaceri sono contrari alla vera felicità, spengono la morale, abbattono l'energia, e nuocciono al vigore della mente come alla robustezza degli individui e delle nazioni.

Il coraggio di saper governare le proprie inclinazioni si mostra in vari modi, ma principalmente nel vivere onesto. Coloro che non sanno negarsi nulla, non solo sono in balìa dei loro desiderii egoistici, ma sogliono essere

anche schiavi di altri che hanno la stessa loro fragilità. Ciò che costoro fanno, lo fanno essi pure; e si credono obbligati a vivere secondo gli usi dei più favoriti della loro classe, a spendere come gli altri, senza pensare alle conseguenze; mentre tutti forse vogliono menar vita più sfarzosa di quello che possono. L'uno tira dietro l'altro, e nessuno ha il coraggio morale di arrestarsi. Non sanno resistere alla tentazione di vivere con lusso, quand'anche debba essere all'altrui spese; e vanno gradatamente perdendo la vergogna d'immergersi nei debiti, finchè da ultimo ruinano affatto. E questo avviene per grande codardia morale, per pusillanimità, e per difetto di salda indipendenza di carattere.

L'uomo d'intendimenti retti sdegna di voler sembrare ciò che non è, di darsi a vedere più ricco che non sia, di vivere più lautamente che i suoi mezzi non gli consentano. Egli sa e vuole star nei limiti di questi mezzi, e non campare disonestamente a spese altrui; imperciocchè colui che contrae debiti per non saper vivere colle sue entrate, è disonesto in ispirito quanto chi nella strada vi ruba la borsa.

Ad alcuni, per avventura, sembrerà questa un'esagerazione; ma non è nè più nè meno che la pura verità. Il vivere alle altrui spese non è solo cosa disonesta, ma è anche un operar falso, come la menzogna è un falso parlare. L'esperienza giustifica pienissimamente il dettato di Giorgio Herbert, che « i debitori sono bugiardi. » Dice Shaftesbury, non rammento più in quale scritto, che l'ambir troppo d'avere ciò che non abbiamo, e di essere ciò che non siamo, è la radice di tutta l'immoralità.[1] Non merita alcuna fede il detto, d'altronde assai pericoloso, di Mirabeau, che *La petite morale était l'en-*

[1] Il cappellano delle prigioni di Horsemongerlane, nella sua relazione annuale ai giudici di Surrey, così si espresse sulle cause della disonestà, da lui con ogni studio indagate: « Da quanto intorno al delitto del furto mi dimostrò l'esperienza, fondata sopra uno studio attento del carattere di un grande e vario numero di delinquenti, io concludo che l'abituale disonestà non deriva dall'ignoranza, nè dal-

nemie de la grande; mentre invece l'osservanza d'ogni minimo dettame della moralità è fondamento al carattere nobile e forte.

Chi è onorato, usa con parsimonia del suo avere, e paga debitamente ogni spesa: non tenta mai di comparire da più che non sia, nè, col tuffarsi nei debiti, si apre un varco alla ruina. Come non è povero colui che poco possiede, ma quegli che ha troppi desiderii; così ricco è colui che sa vivere in modo da avere alcun che più del bisogno. Vide Socrate un giorno molto oro, e gioielli e ricche suppellettili portate come in trionfo per Atene, ed esclamò: « Comprendo ora quante sono le cose di cui *non* provo desiderio. » — « Io so perdonar tutto, fuorchè l'egoismo (dice Perthes): anche nella più stretta povertà si può mostrare grandezza d'animo intorno al *mio* e *tuo;* e nessuno, che non sia un vero miserabile, deve trovarsi in necessità di pensar sempre ai quattrini, pur che sappia condurre prudentemente le faccende della propria casa con quanto gli forniscono le sue entrate. »

Si può essere indifferenti al denaro, per considerazioni di più alto grado, come era di Faraday, il quale non curò la ricchezza per amore della scienza; ma chi vuol godere dei comodi che il denaro procura, deve saperlo guadagnare onestamente, e non vivere a carico d'altri, come fanno coloro i quali sono soliti contrar debiti che non hanno poi modo di pagare. Un giorno fu chiesto a Maginn, ch'era sempre affogato nei debiti, quanto il suo vino gli costava; rispose di non saperlo, ma credeva che i mercanti « scrivessero per questo qualche cosa in un loro libro.[1] »

---

l'ubbriacarsi, nè dalla miseria, nè dalle città soverchiamente popolate, nè dall'esser tentati dalle ricchezze che ci vediamo intorno: da nessuna insomma di quelle molte cause indirette a cui si suole attribuire, ma piuttosto *da una tendenza a procurarci i godimenti della vita con fatica minore di quella che ordinariamente ci vorrebbe.* » Le parole in corsivo sono dell'autore.

[1] *Memories* di S. C. Hall.

Questo *qualche cosa scritto in un libro* è la ruina di un gran numero di persone di poco giudizio, che non sanno astenersi dall' acquistare a credito, ciò che pel momento non potrebbero pagare; e sarebbe, io credo, un grande benefizio pubblico, se quella legge che permette ai creditori di riprendere il fatto loro, nel caso di debiti contratti con certe condizioni, fosse totalmente abolita. Ma per avere nel commercio maggiore spaccio, si facilita in ogni guisa il far debiti; fidando il creditore nella legge che in un caso estremo gli dovrà venire in aiuto. Avendo una volta Sidney Smith cambiato domicilio, nei giornali della nuova sua dimora si stampò ch' egli era uomo di grande affare; e da tutte le parti i mercanti gli si raccomandavano per farselo avventore. Ma li disingannò tosto, dicendo: « La mia non è una famiglia che viva alla grande; noi non siamo che gente alla buona, ma onesta; gente che paga i proprii debiti. »

Hazlitt, che era un valentuomo, ma poco economo, parla di due generi di persone, che hanno fra loro qualche somiglianza; di quelli che non sanno conservare il proprio denaro, e di quelli che ambiscono sempre il denaro altrui. I primi, ne hanno incessante bisogno, perchè lo gettano via per ogni qualunque cosa loro cada sotto gli occhi, quasi volessero liberarsene; gli altri, sciupano il loro, per poi chiederne in prestito a quanti possono; e questa loro manía di così chiedere, alla lunga li riduce in miseria.

Sheridan era tra questi disgraziatissimi. Egli spendeva e spandeva senza pensieri, per poi togliere a prestito e indebitarsi con quanti acconsentivano di concedergli qualche credito. Quando volle essere deputato alla Camera per Westminster, provò grande contrasto appunto per gl' immensi suoi debiti. « Una folla di poveri diavoli (dice lord Palmerston in una lettera) si accalcava intorno alla tribuna dalla quale si parla al pubblico, e gli chiedeva il pagamento dei loro crediti. » E fra que-

sti impicci, egli si manteneva sempre lo stesso, sempre di buon umore; e lanciava motti frizzanti e lepidezze contro que'suoi creditori. Lord Palmerston assistette in quella occasione al pranzo dato da Sheridan; pel quale gli uscieri dello sceriffo, indossata una livrea, servirono come camerieri.

Ma per quanto la morale di Sheridan fosse rilassata rispetto a' suoi creditori privati, in riguardo a denaro pubblico egli era onestissimo. Una volta a un pranzo, al quale sedeva anche lord Byron fu chi disse qualche motto della ostinazione dei Whigs nel non volere carica di sorta, per non mancare ai loro principii; ma Sheridan, a lui volgendosi, gli rispose con asprezza: « Signore, è facile a lord tale, o al conte tale, o al tale marchese, con mille e mille sterline all'anno, avute di recente o ereditate, per una sinecura o per guadagni fatti coi fondi pubblici, il vantare patriottismo, e non temere di tentazione; ma costoro non sanno a quali dure prove resistettero quelli che hanno orgoglio, o per lo meno intelligenza quanto essi, e le medesime passioni, eppure non seppero mai in tutta la vita che cosa sia il possedere uno scellino. » E lord Byron aggiunge, che nel profferir queste parole Sheridan piangeva.[1]

In fatto di denaro pubblico a quei tempi non si era punto scrupolosi. Il peculato politico non iscreditava; e i capi di un partito, per assicurarsene l'adesione, non esitavano a metter mano largamente nel pubblico erario. Erano generosi, ma a carico altrui; come quel magnate così splendido, che, — « Con esimia generosità, fabbricò un ponte a spese del comune. » —

Essendo stato lord Cornwallis creato luogotenente d'Irlanda, faceva instanza al colonnello Napier, padre *dei* Napier, che volesse assumere il sindacato delle spese dell'esercito. « Ho bisogno di *un onest' uomo,* gli disse quel lord, e l'ufficio che vi offro è la sola cosa

[1] *Life of Byron*, di Moore, ediz. in-8, pag. 182.

che mi venne fatto di sottrarre alle unghie delle arpie che mi stanno intorno. »

Narrasi che lord Chatham sia stato il primo a dare il buon esempio di voler governare senza ladronecci; e il grande suo figlio non fu meno illibato nella sua amministrazione. Mentre gli passavano per le mani milioni e milioni, egli rimase sempre povero, e tale morì. Fra tutti i mordaci libellisti che lo assalirono, non ve ne fu uno che osasse tacciarlo di peculato.

In passato i guadagni che si potevano ricavare da un ufficio erano talvolta enormi. Essendo stato interrogato Audley, il famoso riccone del secolo decimosesto, quanto gli fosse costato un ufficio di cui aveva fatto acquisto nel Tribunale pupillare, rispose: « Ho dato qualche migliaio di lire a quelli che vogliono andare immediatamente in paradiso; il doppio ad uno a cui poco importa di passare pel purgatorio; e non saprei quanto a un altro che non ha paura del diavolo. »

Walter Scott fu l'onoratezza in persona; e lo strenuo e determinato sforzo che fece per pagare i suoi debiti, o piuttosto i debiti della casa commerciale di cui era socio, sempre mi è sembrato uno de' più splendidi esempi che ci offra la biografia. Quando il suo tipografo ed editore fallì, egli trovossi sull'orlo della ruina. In quella sua immensa disgrazia ha avuto molte prove di amicizia, e v'era chi voleva impegnarsi a raccogliere una somma che bastasse a pagare i suoi debiti. Ma egli con lodevole orgoglio rispose: No, è questa mia mano destra che deve pagare: non altri! » E ad un amico scriveva: « Se perdiamo tutto il nostro avere, preserviamo almeno immacolato l'onore.[1] » La sua salute fu affranta

[1] Il capitano Basilio Hall ricorda il seguente dialogo da lui avuto con Scott: — « Pare a me (io osservai) che generalmente si faccia troppo romore per la perdita delle ricchezze, la quale è uno dei minori fra i grandi mali della vita, e dovrebbe essere fra i più tollerabili. » — « E voi la dite una piccola disgrazia l'essere ruinato a denari? » domandò egli. « Per lo meno non è dolorosa quanto la perdita degli amici. » — « Ve lo accordo » mi disse. — « Quanto l'aver mancato all'onoratezza. » — « È vero anche questo. » — « Quanto l'aver

dalla soverchia fatica, ma nè per questo egli si arrestò, continuando a scrivere « come una tigre, » per usare la sua espressione, fino a che non potè più reggere la penna. Pagò questo sforzo supremo colla vita, ma salvando, come aveva promesso, l' onore e la dignità sua.

È noto che Scott diede alla luce il romanzo di *Woodstock*, *Life of Napoleon* (la Vita di Napoleone), che egli credeva sarebbe stata la sua morte, [1] articoli per la rivista *Quarterly*, *Chronicles of the Canongate*, (le Cronache della Canongate), le Miscellanee in prosa e *Tales of a Grandfather* (Racconti di un Nonno), avendogli tutti scritti mentre era così angustiato, addolorato, in ruina. Quanto ricavava da questi suoi lavori, tanto passava ai creditori. « Non avrei potuto dormir bene » egli scriveva « come faccio, senza il conforto di sentirmi ringraziato da' miei creditori, e di sapere che adempio al dovere di ogni galantuomo. M' ho innanzi una lunga, tediosa ed oscura via, ma ella mena all' acquisto di un nome senza macchia. Se io soccombo in questo viaggio, com' è probabile molto, morirò almeno onorato. Se poi verrò a capo dell' impresa assunta, mi saranno grati quanti vi hanno interesse, e avrò l' approvazione della mia coscienza.[2] »

E a tutte queste opere tenner dietro altri articoli e memorie e perfino prediche: *The fair Maid of Perth* (La bella fanciulla di Perth), una completa e riveduta edizione de' suoi romanzi, *Anne of Geierstein*, ed altri *Tales of a Grandfather*; finchè non venne a colpirlo

---

perduto la salute. » — « Sì, è vero pur troppo, » egli mormorò seco stesso, e in tono così malinconico, che io avrei voluto non averlo detto. « E che è, (soggiunsi poi) anche la perdita della fortuna, paragonata all' aver perduta la pace del cuore? » — « Insomma, (diss' egli in tono scherzoso) voi finirete col persuadermi che è cosa da nulla l' essere ne' debiti fino sopra a' capelli, e non aver modo di uscirne. » — « Dipende assai, cred' io, dal modo con cui furono fatti, e dagli sforzi tentati per saldarli; dipende almeno dall' essere o no l' indebitato un uomo giusto. » — « Spero che sia così, » diss' egli con fronte serena e con convinzione.

[1] « Queste battaglie, » egli scrisse nel suo Diario, « costarono la vita a molti uomini; e credo che uccideranno me pure. »

[2] *Diary* di Scott, 17 dicembre 1827.

una improvvisa paralisi. Ma non appena ricuperato qualche poco di forze, tanto da poter reggere la penna, lo vediamo di nuovo al lavoro, e scrivere le *Letters on Demonology and Witchcraft* (Lettere sulla Demonologia e sulle Stregherie), un volume di storia scozzese per la *Lardner's Cyclopædia*, e una quarta serie di *Tales of a Grandfather* nella storia di Francia. Invano i medici lo esortavano a smettere; ma egli non voleva intender ragione. « In quanto a pretendere che io non lavori (disse al dottore Abercrombie) è lo stesso come se la serva dicesse alla pentola sul fuoco: bada che non devi bollire; » e aggiungeva: « L'ozio mi farebbe dar volta al cervello! »

Coi guadagni di questo improbo lavoro, Scott vide assai diminuiti i suoi debiti, e si lusingava che così faticando pochi anni ancora avrebbe potuto liberarsene affatto. Ma ciò non doveva effettuarsi. Egli seguitò a scrivere, e produsse anche opere di molto maggior merito, come il *Count Robert of Paris* (il conte Roberto di Parigi), finchè fu abbattuto da un altro e più fiero accesso di paralisi. S' accorse allora che l'aratro aveva quasi finito il solco; la forza fisica erasi spenta « si sentiva di non essere sempre in ogni cosa quello d' una volta; » però il coraggio e la perseveranza non l' abbandonarono mai. Nel suo diario leggiamo: « Ho terribilmente sofferto, ma piuttosto di corpo che di spirito; e desidero spesso di potermi addormentare per non isvegliarmi più. Ma *farò di resistervi, sol che lo possa.* »

Ricuperata alquanto la sanità, potè ancora scrivere il romanzo intitolato *Castle Dangerous* (il Castello pericoloso); ma vi si vede che l'abilità del grande scrittore veniva meno. Dopo di che fece l'ultimo viaggio d' Italia, per svagare lo spirito e migliorare la salute tanto indebolita; e giunto a Napoli, malgrado tutte le rimostranze, ogni mattino soleva occuparsi parecchie ore intorno ad un nuovo romanzo; che però non fu poi dato alle stampe.

Scott ritornò alla sua dimora di Abbotsford per morirvi. « Ho veduto molti luoghi » disse egli dopo questo viaggio, « ma nessuno che valga la mia casa. Facciamole un' altra visita. » Alcune delle ultime parole che gli fu possibile pronunciare, in un lucido intervallo, furono degne di lui: « Io sono forse stato lo scrittore che abbia dato fuori più volumi e *mi* consola il pensiero che non ho mai tentato di far vacillare la fede religiosa di alcuno, nè di corromperne la morale; e che non ho scritto pagina la quale ora, su questo letto di morte debba desiderare che si cancelli. » A suo genero fece quest'ultima raccomandazione: « Lockhart, non ho forse che un minuto da poterti parlare. Mio caro figlio, sii virtuoso, religioso, sempre buono. Null' altro potrà confortarti, quando tu pure sarai in fin di vita. »

Il contegno di affettuosa riverenza del medesimo Lockhart fu degno del suo grande suocero. La *Vita* ch'egli in seguito ne scrisse, lo tenne occupato parecchi anni, ed ebbe un grande successo. Però egli non volle ritrarne guadagno di sorta, ma cedè tutto ai creditori di Walter Scott in pagamento di debiti, dei quali non aveva alcun obbligo, così operando per sentimento d'onore e per rispetto alla memoria dell' illustre defunto.

Capitolo Settimo.

DOVERE. — SINCERITÀ.

« Dormiva e mi sognava che la vita è Bellezza; mi svegliai e vidi che la vita è Dovere.
» Dovere! meraviglioso pensiero, che non operi nè per dolce insinuazione, nè per lusinghe, nè per minaccie, ma soltanto col tener alta nell' anima la nuda tua legge, e così sforzandoci a rispettarti sempre, quand'anche non sempre ti si obbedisca; innanzi a cui tutti gli appetiti tacciono, sebbene in segreto si ribellino! » Kant.

« Quegli può ben dirsi nato e cresciuto fortunatamente, che non serve all' altrui volere; che ha per armatura il proprio onesto pensiero, e la cui maggiore accortezza è la semplice verità! Che non si lascia signoreggiare dalle passioni, la cui anima non teme l' aspetto della morte; che non è schiavo del mondo, perchè non fa troppo conto della fama pubblica, o della stima privata.
» Costui non è servilmente dominato dalla speranza di salire, o dal timore di cadere: egli se non è signore di terre, lo è di sè stesso; e tutto possiede anche possedendo nulla. » Wotton.

« Il suo no era un no assoluto, il suo sì un sì che aveva gran forza; non pronunciava questo sì, se non con somma cautela, di guisa che i suoi pensieri come le sue parole erano sempre bene accette: una promessa che avesse fatta era per lui un legame, un sigillo. »
Iscrizione sul sepolcro del Barone di Stein.

Il dovere (come suona il vocabolo) è cosa dovuta, ed è indispensabile pagarla, cui voglia evitare discredito presente, e morale fallimento futuro. È un ob-

bligo, un debito, che non si adempie se non per ispontanea volontà e con atti ben risoluti in tutti i casi della vita.

Il dovere abbraccia tutta l'umana esistenza. Comincia nella famiglia, in cui v' è il dovere dei figli verso i genitori, e il dovere dei genitori verso i figli; come pure vi sono i respettivi doveri del marito e della moglie, dei domestici e dei padroni; mentre fuori della casa incontransi i doveri degli uomini verso le donne, e di queste verso gli uomini, quali amici e vicini, capi e dipendenti, governatori e governati.

« Rendi a tutti quanto è loro dovuto, » dice san Paolo: « tributo a chi devi tributo; imposte a chi devi imposte; ossequio a chi devi ossequio; onore a chi devi onore. Fa' di non aver debito con alcuno, fuorchè di quell' amore che tutti siamo tenuti a reciprocamente portarci; imperciocchè amando il prossimo si adempie la legge. »

V' hanno doveri adunque per tutta la vita, dall' entrarvi che facciamo, all' uscirne: doveri verso i superiori, verso gli inferiori, e verso i nostri pari; doveri verso l' uomo e verso Dio. Dovunque siavi un potere qualunque da esercitare o da governare, vi è anche un dovere; imperocchè noi non siamo che sopraintendenti, incaricati di usare dei mezzi affidatici pel nostro proprio e per l' altrui bene.

Un senso profondo del dovere è il più cospicuo complemento del carattere. Questo senso è la legge suprema dell' uomo nella sua più alta significazione: ove manchi, l' individuo vacilla e il primo soffio dell' avversità o della tentazione lo prostra; mentre da esso animato, anche il più debole degli uomini si rinvigorisce e sentesi tutto coraggio. « Il dovere » dice la signora Jameson, « è quel cemento che tiene insieme tutto il morale edifizio; senza di cui ogni potere, ogni bontà, l' intelligenza, la verità, la felicità, lo stesso amore non hanno durata, e tutta la fabbrica dell' esistenza ci crolla in-

torno, e ci lascia da ultimo in mezzo a ruine, stupefatti della nostra stessa desolazione. »

Il dovere ha sua base in un senso di giustizia ispirata dall'amore; e questa è la forma più bella della bontà. Il dovere non è un sentimento, ma un principio che invade tutta la vita, e si manifesta nella condotta e nelle opere nostre, che sono determinate principalmente dalla coscienza e dalla libera volontà.

La voce della coscienza si esprime coll'adempimento del dovere; e s'ella non esercita l'autorità sua regolatrice e moderatrice, anche il più splendido e più alto intelletto, non può esser altro che un lume insidioso da farci traviare. La coscienza tien diritto l'uomo, e la volontà lo sorregge. La coscienza governa moralmente il cuore, e la rettitudine degli atti, dei pensieri, della fede, della vita; e un nobile ed integro carattere non può svolgersi, in tutta la sua pienezza, che pel dominio della di lei autorità.

Nulladimeno per quanto la coscienza parli alto, ella parlerà sempre invano ove non sia assecondata da energico volere. Può la volontà liberamente scegliere fra la buona e la cattiva strada; ma la scelta non conta, se non le tien dietro una immediata e decisiva azione. Ove il senso del dovere sia profondo, ed evidente il corso da seguirsi operando, un forte volere, sostenuto dalla coscienza, può far sì che l'uomo corra la sua via senza timore, e sappia pervenire al suo scopo, malgrado ogni opposizione e difficoltà. Che se poi anche da ultimo non avesse a poter fare quanto s'era immaginato, proverà sempre almeno la soddisfazione di averlo tentato per amore del dovere.

« O giovane, sii povero » dice Heinzellman, « e tale continua ad essere, finchè ti vedi intorno gente che arricchisce per frode e slealtà; non ambir cariche, non poteri, finchè v'ha chi ne acquista vilmente; sopporta che le tue speranze vadano deluse, finchè altri compie le sue a prezzo di adulazioni; evita quella amichevole

stretta di mano, per ottenere la quale altri si prostra e striscia. Ammantati nella tua virtù, e procacciati un amico e il pane di ogni giorno. Che se ti verrà fatto d'incanutire sulla tua via, preservando l' onore da ogni macchia, ringrazia Dio e muori contento! »

Chi nutre alti principii, assai volte si trova esposto a dover sacrificare quanto ha in istima e quanto ama, per non venir meno al dovere. L'antico concetto inglese di questa sublime sommissione al dovere, fu così espresso dal poeta legittimista alla sua amante, sul punto di prender le armi pel suo sovrano: « Io avrei potuto amarti svisceratamente, o mia diletta, se non avessi amato più ancora l'onore! [1] » E Sertorio ha detto: « Chi ha qualche dignità di carattere, deve saper vincere con dignità e sdegnare ogni mezzo che non sia nobile, quand' anche si trattasse di salvare la vita. » San Paolo poi, animato dal dovere e dalla fede, dimostrossi « non solo pronto a lasciarsi mettere in ceppi, ma ben anche a morire in Gerusalemme. »

Quando il marchese di Pescara fu eccitato dai principi d' Italia a disertare la causa di Spagna, che s'era obbligato di servire, l' illustre sua moglie, Vittoria Colonna, gli ricordò quale fosse il suo dovere, così scrivendogli: « Non ti scordare dell' onor tuo, che t' innalza al di sopra della fortuna e dei monarchi; è questo, e non lo splendore dei titoli, che comparte la gloria; quella gloria che tu sarai beato e superbo di poter trasmettere senza macchia alla posterità. » Tale stima faceva la nobilissima dama dell' onore del suo sposo; e quando questi venne a morte in Milano, sebbene ella fosse ancora giovane e bella e ambita da molti ammiratori, volle ritirarsi a vivere in solitudine per piangere il perduto marito, e celebrarne le gesta.[2]

---

[1] Dai versi di Lovelace a Locusta (Lucia Sacheverell) *Going to the wars* (Nell' andare alla guerra).

[2] Varii uomini di straordinario ingegno, fra cui l'Ariosto e Michelangelo, le si professarono devoti, e la celebrarono coi loro versi.

Vera vita è quella soltanto che opera con energia. La vita è una battaglia che deve essere combattuta valorosamente. Chi è mosso da grande e onorevole scopo, deve saper mantenere il suo posto, e perirvi anche, se fa di bisogno. Il suo proposito sia come quello dell'antico eroe danese: « osare nobilmente, voler con fermezza, e non esitar mai sulla via del dovere. » La forza del volere, molta o poca che sia, come a Dio piacque di accordarcela, è sempre un dono divino; e non si deve nè lasciarla inerte così che si estingua, nè profanarla, usandone ignobilmente. Disse bene Robertson di Brighton, che la vera grandezza dell' uomo non consiste nel procacciarsi piaceri, o rinomanza o promozione: « non nel provvedere alla salvezza della vita, non nell' ornarsi di gloria, ma nel fare il proprio dovere. »

Ciò che fa maggior ostacolo all'adempimento del dovere è il non saper risolversi, l' avere fiacchezza di propositi e l' essere indecisi. Da un lato v'è la coscienza e la notizia del bene e del male, dall' altro l' indolenza, l' egoismo, l' amor del piacere e le passioni. La debole e male avvezza volontà può restare a lungo sospesa tra queste forze contrarie; ma infine è pur mestieri che di qua o di là pieghi la bilancia, secondo che la volontà stessa interviene o non si muove. S'ella non agisce, prevarrà il vile influsso dell' egoismo o della passione; per cui l' uomo si spoglia d' ogni maschia virtù, rinuncia alla propria personalità, invilisce il carattere, e si abbandona alla tirannia dei sensi.

Il saper dunque condurre la volontà ad obbedire con sollecitudine alla voce della coscienza, e resistere agli impulsi men degni, è essenzialissimo alla disciplina morale, è necessario assolutamente alla migliore formazione del carattere. Per acquistare l' abito del ben fare, per sapersi opporre alle tristi inclinazioni, per combattere i desiderii sensuali, per vincere l' innato egoismo, fa d' uopo di lunga e perseverante disciplina; ma una volta appresa, la pratica del dovere diventa

consuetudine, e da indi in poi si fa in certo qual modo agevole.

L' uomo veramente probo è colui che, usando con fermezza della sua libera volontà, si è fatto tale che la virtù gli è divenuta un abito; come l' uomo perverso è quegli che, lasciando inattiva la sua libera volontà, e sciogliendo il freno ai desiderii e alle passioni, ha contratto l' abito del vizio, dal quale infine vien legato come da catene di ferro.

L' uomo non può operare con fermezza di proposito, se non per mezzo della sua libera volontà. S' egli non vuol piegare, conviene che sappia tenersi ritto da sè; un aiuto estraneo non varrebbe mai a sostenerlo. Di sè e delle sue azioni è signore lui stesso. Egli può evitare la falsità ed essere sincero; può fuggire la sensualità, ed essere continente; può astenersi da ogni atto crudele ed essere benefico e indulgente. Tutto ciò è dato a un individuo di poter fare, e fa parte della personale disciplina. Dipende adunque da noi l' essere per questi rispetti liberi, puri e buoni; o, diversamente, schiavi, impuri e miserabili.

Il filosofo Epitteto scrisse che: « Non è conceduto a noi lo scegliere la condizione in cui si nasce, e non abbiamo nulla a vedere con questa condizione: solo nostro dovere è di usarne bene. Lo schiavo può esser libero quanto il console; e la libertà è il primo d' ogni bene, dinanzi a cui ogni altro impiccolisce, e appare insignificante. Chi ha questo bene, non sente bisogno d' altro; chi ne è privo, non può godere di nessun altro... Fa d' uopo inculcare agli uomini che la felicità non trovasi là ov' essi nella loro cecità e miseria la vanno cercando. Non nella forza, perchè Milone e Ofelio, non erano felici; non nell' opulenza, perchè Creso non era felice; non nel potere, perchè i Consoli non erano felici; non in tutte queste cose prese insieme, perchè Nerone, Sardanapalo e Agamennone, ebbero da sospirare e piangere, e strapparsi i capelli, e furono schiavi degli

avvenimenti e ingannati dalle apparenze. La felicità non può trovarsi che in noi; nella vera libertà, nell' andare esenti da ignobili timori, o nel dominarli; nel governo assoluto di noi stessi; e nel saper essere contenti e pacifici, e menare tranquillamente la vita anche nella povertà, nell' esiglio, nell' infermità, e fra l'ombre stesse della morte.[1] »

Il sentimento del dovere è un valido sostegno anche per l'uomo animoso; chè non lo lascia piegare e gli aumenta le forze. Assai nobilmente rispose Pompeo agli amici, che volevano dissuaderlo dall' imbarcarsi per Roma durante una tempesta, imperciocchè avrebbe corso gran pericolo della vita: « E necessario che io parta » diss' egli: « mentre non è necessario che viva. » Quello che far doveva, egli volle farlo malgrado ogni pericolo, e sfidando l' imperversare della tempesta.

Come ognuno può ben immaginarsi, anche nella vita del grande Washington, il principale movente fu questo spirito del dovere. Era desso l' elemento sovrano e dominante del suo carattere, che gli dava compattezza e vigore. Tosto ch' egli si vedeva chiaramente innanzi un dovere, lo adempiva ad ogni costo e con inflessibile integrità. Ciò egli non faceva per pompa; nè pensava alla gloria, o alla fama e ai premi che le tengono dietro; ma solo alla giustizia della cosa da farsi, ed al miglior modo di fare. Washington aveva però una assai modesta opinione di sè medesimo; e quando gli venne offerto il comando in capo del patriottico esercito americano,

---

[1] Vedi il bellissimo libro del reverendo F. W. Farrar, che ha per titolo *Seekers after God* (I cercatori di Dio), nella « Libreria della domenica. » In quel libro l' autore dice: « Epitteto non era cristiano. Egli ha fatto allusione ai cristiani una sola volta ne' suoi scritti, e fu sotto l' obbrobrioso nome di Galilei, professanti una specie d' insensibilità nelle più dolorose occasioni, indifferenti ad ogni mondano interesse; il che Epitteto attribuisce ingiustamente a pura consuetudine. Per isventura non era dato a quei filosofi pagani di ben conoscere qual cosa fosse il Cristianesimo. Lo credevano un tentativo di conseguire il frutto che si ritrae dalla filosofia, senza subirne la necessaria disciplina; lo guardavano con sospetto, e non potevano giudicarlo con giustizia. Eppure nel Cristianesimo, e solo in esso, avrebbero potuto scoprire un ideale assai maggiore d' ogni loro più alta previsione. »

esitò ad accettarlo, finchè non gli fu risolutamente imposto. Nel ringraziare il Congresso dell' onore che gli aveva fatto, scegliendolo a un incarico di tanta fiducia, che dal modo di eseguirlo dipendeva in molta parte la sorte futura del suo paese, egli così si espresse: « Vi prego di rammentarvi, se mai avvenisse qualche infelice caso, per cui la mia fama ne avesse a soffrire, che io oggi dichiaro, colla massima sincerità, di reputarmi da meno del comando di cui mi si vuole onorare. »

E nella lettera con cui alla moglie dava notizia di questa sua nomina a Generale in capo, scriveva: « Io ho fatto di tutto per sottrarmene, non solo perchè mi pesa staccarmi da te e dalla famiglia, ma ben anche per essere io convinto che l' incarico supera la mia capacità; e che io avrei a casa mia, con te, in un mese, goduto maggiore e più vera felicità, di quanta possa mai aspettarmene fuori, quand' anche la mia assenza avesse a durare sette volte sette anni. Ma siccome questo servizio mi fu imposto per una specie di fatalità, così devo sperare che l' averlo io assunto corrisponda a qualche buon evento che ci sia preparato. Non mi era assolutamente concesso di rifiutare questo grado, senza espormi a censure che sarebbero state disonorevoli a me, e penose a' miei amici. Il che di certo non poteva nè doveva piacere a te, e avrebbe assai scemata quella stima che io voglio poter fare di me stesso.[1] »

Washington proseguì per tutta la vita il retto suo corso, dapprima come Generale in capo, e in seguito come Presidente, non esitando mai sulla via del dovere. Non soleva darsi pensiero della popolarità, ma tenne fermo sempre a' suoi propositi, comunque di lui si giudicasse, spesso anche a rischio di scemare di potere e di autorità. Disputandosi una volta della ratificazione di un trattato, che Jay aveva preparato colla Gran Bret-

---

[1] *Life of Washington*, pag. 141-2.

tagna, si faceva ressa a Washington di non approvarlo; ma v'era impegnato l'onor suo e quello della patria, ond'egli non volle dare ascolto ad altro. Si faceva grande schiamazzo contro questo trattato, e per un certo tempo Washington fu così impopolare, che si dice fin'anco sia stato preso a sassi dalla ciurmaglia. Ma egli credeva di doverlo ratificare e così fece: il trattato ebbe corso, malgrado le petizioni e le rimostranze che da ogni parte fioccavano. A questi rimostranti egli rispose: « Essendo io compreso della più viva riconoscenza per i tanti favori largitimi dalla patria, non credo di potermene altrimenti mostrar degno che coll'ubbidire ai dettami della mia coscienza. »

Wellington al pari di Washington non vedeva altro che il dovere; e nessuno più di lui gli fu fedele.[1] « V'è ben poco, o nulla forse (diss'egli una volta) che meriti di sacrificarvi la vita; ma a tutti è dato procedere con nobile contegno e fare il proprio dovere. » Nessuno più di lui riconobbe alacremente il debito di ubbidire e di servire con buona volontà; imperciocchè chi non sa fedelmente servire, non può saviamente comandare. Non v'è motto che meglio s'addica all'uomo assennato, di *Ich dien* « Io servo; » e di quest'altro « Servono anche quelli che solo stanno a vedere ed assistono. »

Una volta il Duca di Wellington avendo udito di un ufficiale che era mortificato, per aver avuto un comando inferiore a quanto credeva di meritare, disse: « Nel corso della mia vita militare io sono passato dal comando di una brigata a quello del mio reggimento, e dal comando di un esercito a quello di una brigata o di una divisione, secondo gli ordini che riceveva; e non ne ho mai provato mortificazione. »

---

[1] Anch'esso, come Washington, dovette scontare colla perdita della popolarità, l'aver aderito alla causa che gli sembrava più giusta. Fu insultato dalla plebaglia nelle vie di Londra, e gli furono rotte le finestre, mentre aveva defunta in casa la moglie. Walter Scott pure fu assalito da urli e sassi ad Hawick, fra grida ingiuriose.

Mentre comandava le forze alleate nel Portogallo, non sembrandogli che il contegno di quegl' indigeni fosse quale si conveniva e quale doveva essere; egli disse: « Vediamo grande entusiasmo, e siamo assordati cogli *evviva!* Non mancano illuminazioni, canti patriottici, e balli dovunque. Ma quello che non vediamo si è che ciascuno secondo il suo stato adempia fedelmente al proprio dovere, e ubbidisca senza riluttanza all' autorità costituita. »

Questa idea fissa del dovere sembra che fosse il principio moderatore del carattere di Wellington. Era dessa in cima sempre a' suoi pensieri, e dirigeva tutti gli atti pubblici della sua vita; come anche si comunicava a' suoi subalterni, i quali lo servivano in questo spirito medesimo. Essendosi egli posto a Waterloo in un quadrato della sua fanteria, mentre il numero ne andava scemando, e i soldati ristringevano le file per far fronte a una carica di cavalleria francese, gridava loro: « Tenete fermo, ragazzi; pensate a quello che si dirà di noi in Inghilterra; » e i soldati gli rispondevano: « Non dubiti, generale; sappiamo quale è il nostro dovere. »

Anche nella mente di Nelson era dominante l' idea del dovere; ed egli espresse in quale spirito serviva il proprio paese, con quel famoso motto che diede alla flotta prima di entrare in battaglia a Trafalgar: « L'Inghilterra attende che ogni uomo faccia il proprio dovere; » come pure coll' ultime parole che gli uscirono di bocca: « Ho fatto il debito mio; ne ringrazio il Signore! »

Ed anche il compagno ed amico di Nelson, il prode, gentile, casalingo Collingwood (colui che mentre la sua nave spingevasi nel mezzo del grande combattimento, disse al proprio capitano di bandiera: « È appunto verso quest' ora che le nostre mogli in Inghilterra vanno alla chiesa ») era egli pure, non meno del suo generale, un ardente cultore del dovere. « Fa' il debito tuo, meglio

che puoi » era la massima ch' egli soleva inculcare ai giovani, quando vedeva alcuni che stessero per abbracciare qualche professione. Ad un giovane ufficiale di marina egli diede una volta questo maschio e sensato ammonimento: « Siate pur certo che dipende molto più da voi che da altri il migliorare la vostra sorte, e il promuovervi di grado. Coll' adempiere immancabilmente ad ogni vostro dovere, e coi modi cortesi e rispettosi, non solo verso i superiori, ma verso tutti, vi procaccerete la loro benevolenza, e il premio non vi mancherà: ma se anche non avesse a venire, io sono convinto che voi avete senno bastante per non lasciarvene inacerbire. Badate bene che mai non appaia sul vostro volto traccia di malcontento, poichè recherebbe dolore ai vostri amici, sarebbe un trionfo per i vostri competitori, e non può mai recare alcun utile. Conducetevi in guisa da meritare ogni miglior ventura che possa toccarvi; e ad ogni modo, se anche non aveste ad ottener nulla, la coscienza di esservi ben comportato, vi terrà luogo di premio. Siate ambizioso di essere il primo sempre ad ogni dovere; non badate troppo sottilmente alle convenienze, ma dimostratevi pronto sempre a fare ogni qualunque cosa vi possa essere comandata; e i vostri superiori, se non sono uomini indifferenti, non permetteranno mai che altri v' abbia ad imporre maggior carico di quanto vi spetta. »

Questo ossequio al dovere dicesi essere un distintivo della nazione inglese; e a dir vero ebbero questa bella qualità i più ragguardevoli suoi uomini politici. Nessun capitano d' altra nazione forse entrò mai in battaglia con un vessillo simile a quello che Nelson fece sventolare a Trafalgar: sul quale si leggeva non già Gloria, o Vittoria, o Onore, o Patria, ma semplicemente *Dovere!* Poche nazioni saprebbero ubbidire a un simile grido di guerra!

Non molto dopo il naufragio della nave *Birkenhead* sulle coste d' Africa, in cui ufficiali e soldati, poi ch' eb-

bero veduto salvi nei battelli i fanciulli e le donne, si lasciarono sommergere sparando una salva; Robertson di Brighton, alludeva a questo eroismo, in una lettera, e così ne scriveva: « Sì, la Bontà, il Dovere, il Sacrifizio sono le qualità che l'Inghilterra tiene in maggior pregio. A quando a quando ben la si può vedere a bocca aperta, stupefatta come uno zotico villanzone, dinanzi a qualche altra cosa (agli arricchiti dalle strade ferrate, per esempio, all' elettrobiologia, o a simili ciurmerie); ma nulla commove a fondo e per ogni verso fino all' intimo centro, quell' antico suo gran cuore, all' infuori di ciò che è retto. Ella non saprà avvolgersi con grazia nello scialle, non avrà sufficiente garbo in un concerto musicale, perchè non sempre arriva a distinguere un rosignolo da una cornacchia; ma (Dio la benedica perciò, e le mandi ogni bene!) ella è capace d'insegnare a' suoi figli come debbano, quando fa d'uopo, con virile coraggio sprofondarsi fra scogli e flutti tempestosi, senza vanti, senza apparato, quasi che il dovere fosse la cosa più naturale del mondo; e inoltre ella non iscambia mai a lungo un istrione per un eroe, nè questo per quello.[1] »

Questo spirito del dovere che invade tutta una nazione, a ben considerarlo è pure una gran cosa; e fin che vi dura, non v'è da disperare del di lei avvenire. Ma quando l'abbia abbandonata, o vi sia stato vinto dalla sete dei piaceri, e dal desiderio smodato d'ingrandirsi, o *dalla gloria;* guai allora a questa nazione, imperciocchè la sua ruina non può tardare.

Se vi fu punto intorno al quale gli accorti osservatori andarono specialmente d'accordo nell'indagare la causa dell'ultima deplorabile caduta della nazione francese, fu la totale mancanza di questo sentimento del dovere e di ogni sincerità, non solo nella moltitudine del popolo, ma in coloro eziandio i quali ne avevano

---

[1] *Life and Letters* di Robertson.

il governo. La testimonianza, che non può esser sospetta, del barone Stoffel, impiegato militare nella legazione di Francia a Berlino prima della guerra, è intorno a ciò veramente stringente. In un suo rapporto privato all' Imperatore, che fu trovato alle Tuileries, scritto nell' agosto del 1869, un anno prima che scoppiasse la guerra, egli notò che fra i tedeschi, educatissimi e ben disciplinati, regnava un vivo sentimento del dovere, e che essi non credevano avvilirsi coll' onorare sinceramente quanto v' ha di nobile e di alto; mentre la Francia, per ogni rispetto, offriva in ciò un doloroso contrasto. Costì la gente, solita a ridere di tutto, non sapeva più rispettar nulla; e la virtù, la vita domestica, il patriottismo, l' onore e la religione, erano rappresentati a una frivola generazione, come cose puramente ridicole.[1] Ahimè, quanto terribilmente fu pu-

[1] Da questo importante rapporto del barone Stoffel, scegliamo i seguenti passi, come quelli che hanno un interesse non momentaneo: « Chi avendo vissuto qui (in Berlino) potrebbe negare che i Prussiani non siano gente energica, patriottica, piena di vigor giovanile, non guasta da piaceri sensuali; ma virile, di forti convinzioni, e che non crede avvilirsi coll' onorare sinceramente quanto v' ha di nobile e di alto? E qual doloroso contrasto a tutto ciò non offre la Francia? Solita a ridere di tutto, essa non sa più rispettar nulla; e la virtù, la vita domestica, il patriottismo, l' onore e la religione, sono costì rappresentati a una frivola generazione come cose puramente da riderne. I teatri sono diventati scuole di sfrontatezza e di oscenità. Goccia a goccia il veleno s' instilla nel più profondo di un popolo ignorante e snervato, che non ha la penetrazione e non è capace dell' energia che ci vorrebbero per sanare le sue istituzioni; nè sa (come dovrebbe fare innanzi tutto) meglio istruirsi, e divenir più morale. Le belle qualità della nostra nazione si vanno l' una dopo l' altra spegnendo. Dove sono la generosità, la lealtà, l' attraenza del nostro conversare, e l' antica elevatezza d' animo? Se si va innanzi così, verrà tempo in cui questa nobile schiatta francese non sarà nota che per i suoi difetti. Nè la Francia s' accorge che, mentr' ella decade, popoli più serii la raggiungono, la sorpassano sulla via del progresso, e le vanno preparando un posto secondario nel mondo.

» Pur troppo io temo che questi miei giudizi non piaceranno in Francia; giacchè sebbene giustissimi, differiscono troppo da quanto si suole costì pensare ed asserire; e invoco che dei Francesi istruiti e spregiudicati vengano qui a studiare questa Prussia. S' accorgerebbero subito d' esser giunti fra un popolo forte, assennato e intelligente; che, a dir vero, non sa cosa sia una squisita e delicata sentimentalità, non ha alcuna di quelle attrattive che affascinano; ma in compenso è fornito d' ogni solida virtù, e lodato non meno per instancabile perseveranza, per ordine e per

nita la Francia per aver peccato contro la verità ed il dovere!

Eppure vi fu un tempo che la Francia non mancava di grandi uomini, risoluti a fare il loro dovere; ma tutti appartengono ad un passato alquanto remoto! La schiatta dei Bayardi, dei Duguesclin, dei Coligny, dei Duquesne, dei Turenne, dei Colbert e dei Sully, pare siasi spenta, e non aver lasciato eredi. Vi fu bene talvolta, a un bisogno, qualche grande Francese anche nei tempi moderni che fece sentire la voce del dovere;

---

economia, che per patriottismo, per un alto senso del dovere, e per consapevolezza di personale dignità, ch'egli sa molto felicemente combinare col rispetto dovuto all'autorità e coll'obbedienza della legge. Vedrebbero qui un paese che ha istituzioni stabili, forti, e morali; ove le classi superiori meritano il grado loro, imperciocchè avendo maggiore cultura, e dedicandosi a servire lo Stato, danno esempio di patriottismo, e sanno debitamente preservare la legittima loro superiorità. Troverebbero uno Stato con eccellente amministrazione, ove ogni cosa occupa il suo posto, e dove regna un ordine maraviglioso in ogni ramo del sistema sociale e politico. Si può paragonare la Prussia ad un edifizio massiccio, di grandi proporzioni e di stupenda solidità; il quale, sebbene non offra nulla che diletti l'occhio, nulla che parli al cuore, non può a meno di non farsi ammirare per la grande simmetria che vi si scorge dalle vaste fondamenta fino al solido e largo tetto.

» E che cosa è invece la Francia? Che cosa è divenuta la cittadinanza francese in questi ultimi anni? Un arruffìo di elementi disordinati, misti e intrecciati; un paese ove ognuno vanta il diritto di salire alle maggiori cariche, ma pochi sanno che per occupare un impiego di grande responsabilità è mestieri avere mente ben equilibrata, essere rigidamente morali, conoscere qualche poco il mondo, e possedere certe facoltà intellettuali; un paese in cui i maggiori uffizi sono occupati assai volte da persone ignoranti e ineducate, che li ottennero o per qualche speciale qualità d'ingegno, o solo per la loro nascita, e una certa versatilità e avvedutezza. Quale stato di cose funesto e vergognoso! E quanto è naturale che, mentre dura, v'abbiano ad essere in Francia tanti individui disoccupati, privi di uno scopo, che non sanno che fare di sè, e nulladimeno sono invidiosi e menano la lingua contro tutti quelli che valgono a qualche cosa....

» La Francia non ha molte di quelle qualità che ci vogliono a fare accetta e utilmente applicabile la militare coscrizione, obbligatoria per tutti. Presuntuosi ed egoisti come sono i Francesi, si leverebbero contro una innovazione di cui non sono capaci di apprezzare la forza educatrice, e che non può essere introdotta senza il corredo di virtù ch'essi non hanno punto: abnegazione, rispetto coscienzioso del dovere, e alacrità di far sacrifizio d'ogni personale interesse alle più alte esigenze della patria. Come il carattere di un individuo non può essere migliorato che dall'esperienza, così parecchie nazioni hanno duopo di subire un castigo per esser indotte a riordinare le loro istituzioni politiche. La Prussia aveva bisogno della giornata d'Jena per divenire quel vigoroso e ben costumato paese che ora è. »

ma gridò sempre al deserto. Fu tale il De Tocqueville; ma come tutti gli uomini del suo stampo, si vide proscritto, imprigionato ed espulso dalla vita pubblica. Scrivendo egli una volta all' amico Kergorlay, gli diceva: « Io sento al pari di voi ogni giorno più quanta dolcezza arrechi l' adempimento del dovere; e credo che non ve ne sia altra così profonda e così vera. Non vi è al mondo che un grande scopo degno d' ogni nostro sforzo, e questo è il bene dell' uman genere.[1] »

Quantunque dal regno di Luigi XIV in poi la Francia sia stata lo spirito irrequieto dell' Europa, ella produsse nulladimeno di quando in quando uomini onesti e animati di vera fede, che alzarono la voce contro le turbolente tendenze guerriere della nazione, e non solo predicarono, ma fecer di tutto anche per mettere in atto un vangelo di pace. L' Abate di Saint-Pierre fu de' più coraggiosi di costoro. Egli ebbe l' audacia perfino di biasimare le guerre di Luigi XIV, e di contestare a questo monarca il titolo di Grande; per cui venne punito, ed espulso dall' Accademia. Questo Abate fu caldo promotore di un sistema di pace internazionale, quanto può esserlo il più zelante membro della moderna società degli Amici. Come Giuseppe Sturge, andò a Pietroburgo per convertire alle sue idee l' imperatore di Russia, così egli andò ad Utrecht per convertire la Conferenza che vi sedeva, al suo disegno di una Dieta che dovesse assicurare in perpetuo la

---

[1] Eppure anche l' indole benevola di De Tocqueville era vinta spesso dall' intolleranza. Nella lettera medesima, in cui si legge il passo da noi citato qui sopra, egli dice: « Alcuni procacciano di esser utili ai loro simili, mentre pure non li hanno in alcuna stima, ed altri lo fanno per amore. Ne' servizi resi dai primi v' è sempre qualche cosa d' incompleto, di mal fatto, e da cui traspare disprezzo, così che non ispira nè confidenza nè gratitudine. Io vorrei pur essere dei secondi, ma spesse volte non mi vien fatto. In generale io amo gli uomini, ma sempre mi trovo innanzi qualche individuo la cui viltà mi fa stomaco; così che devo stare in guardia continuamente per non lasciarmi indurre a disprezzarli tutti. » — *Memoirs and Remains of De Tocqueville* (Memorie e Reliquie di De Tocqueville), vol. I, pag. 313 (Lettera a Kergorlay, 13 novembre 1833).

pace del mondo. Naturalmente l'ebbero in conto di fanatico; e il cardinale Dubois disse del suo disegno, che era il sogno di un onest'uomo. Però l'Abate aveva trovato questo sogno nel Vangelo; e in quale altra guisa poteva egli meglio imitare il suo Maestro, che sforzandosi di far cessare gli orrori e l'abominazione della guerra? Quella Conferenza era composta di uomini che rappresentavano Stati cristiani; e l'Abate non richiedeva altro da loro, se non che mettessero in pratica le dottrine, alle quali professavano di credere. Ma nulla valse: i potentati e i loro rappresentanti furono sordi alle sue esortazioni.

Questo Abate di Saint-Pierre visse parecchi secoli troppo presto; ma egli, volendo pure che la sua idea non andasse perduta, nel 1713 pubblicò la *Proposta di una pace perpetua,* ove consigliava che si fondasse una Dieta europea, o Senato, di rappresentanti delle varie nazioni, innanzi a cui, prima di ricorrere alle armi, i principi fossero tenuti di esporre i torti patiti e chiederne riparazione. Circa ottant'anni dopo la pubblicazione di questa proposta, Volney in un suo scritto poneva il seguente quesito: « Che cosa è un popolo? Un individuo della grande società degli uomini tutti. — Che cosa è una guerra? Un duello fra due di questi individui. — Che deve fare una società quando due de' suoi membri vengono alle mani? Intromettersi e riconciliarli, o tenerli a freno. A' giorni dell'Abate di Saint-Pierre, quest'idea fu trattata come un sogno; ma, per nostra fortuna, ora comincia a divenire una realtà. » Ahimè, che infelice predizione fu questa di Volney! I venticinque anni che passarono dalla data di questo scritto, furono dalla Francia funestati colle più devastatrici e furiose guerre che mai furono al mondo.

L'Abate non era però un semplice sognatore. Era un operoso filantropo che procurava di mettere in pratica i suoi pensieri, e introdusse varii sociali miglioramenti,

che dipoi furono generalmente adottati. Egli fu il primo fondatore delle scuole industriali per i fanciulli poveri, dove non solo venivano bene educati, ma imparavano anche un qualche utile mestiere, e così potevano poi vivere onestamente divenuti uomini. Egli raccomandò la revisione e la semplificazione di tutto il codice delle leggi, idea che fu poi mandata ad effetto da Napoleone I. Scrisse contro il duello, contro il lusso, contro il giuoco, contro il monachismo, citando il motto di Segrais, « che la manìa della vita monastica è il vaiolo dell'intelletto. » Egli spese tutto il suo avere in opere di carità; ma non in elemosine, sì bene col dar modo a fanciulli, uomini e donne in povertà, di poter giungere a sostenersi da sè stessi; volendo che i beneficati da lui lo fossero durevolmente; e contiuuò ad amare il vero e a parlare liberamente per tutta la vita. All'età d'ottant'anni fu udito dire: « Se la vita è un giuoco di sorte ove si può guadagnare la contentezza, io vi ho avuto fortuna. » Presso a morte, Voltaire gli chiedeva come si sentisse; ed egli: « Come se stèssi per andare in campagna; » e con questa pace interna rese l'anima. Ma s'era egli tanto scatenato contro la corruzione dei grandi, che a Maupertuis, suo successore nell'Accademia, non fu conceduto di farne l'*elogio*; e solo trentadue anni dopo la sua morte potè d'Alembert rendere quest'onore alla di lui memoria. Al buon Abate, che portò tanto amore alla verità coi fatti e colle parole, fu posto un vero ed eloquente epitaffio, in cui si diceva: EGLI AMÒ GRANDEMENTE!

Il dovere ha stretti rapporti colla sincerità del carattere; e l'uomo devoto al proprio dovere, è innanzi tutto sincero nel dire e nel fare. Egli dice e fa quanto è giusto, nella guisa più giusta, e nel giusto suo tempo.

Non v'è forse alcun detto di lord Chesterfield che meriti maggiore approvazione da ogni uomo di nobile sentire, quanto quello che la verità porta fortuna a un gentiluomo. Parlando Clarendon di Falkland, uno dei

più cospicui e più candidi gentiluomini del suo tempo, dice ch' egli « era adoratore così profondo della verità, che l'infingersi per lui era impossibile, quanto il rubare. »

La signora Hutchinson disse di suo marito, ch'era uomo sincerissimo e da fidarsene in tutto; nè poteva fargli più bell' elogio: « Egli non disse mai di voler far cosa che non avesse divisato, nè promise mai ciò che credeva eccedere il suo potere; nè mancò mai di fare quanto era in facoltà sua. »

Wellington era anch' esso rigido amico della verità: eccone un esempio. Essendo incomodato da sordità, volle consultare un medico celebre per le malattie di orecchi; il quale, tentato invano ogni altro rimedio, si decise infine d' iniettargli nell' orecchio una forte soluzione di caustico. Ciò fu tormentosissimo al paziente, ma egli lo sopportava colla solita compostezza; se non che il medico della sua famiglia essendo andato un giorno per caso a fargli visita, e vedutogli infiammate le gote, e gli occhi sanguigni, e che vacillava ad ogni passo, come uno preso dal vino; chiese di potergli esaminare quell' orecchio, e trovò che vi si andava formando una così grave infiammazione, che ove non fosse stata senza indugio repressa, in brev'ora, salitagli al cervello, lo avrebbe ucciso. Gli fu dunque apprestato soccorso immediato e vigoroso, e l' infiammazione arrestossi; ma l' udito di quell' orecchio era perduto affatto. Quando seppe l' altro medico del gran pericolo a cui era stato esposto il suo ammalato, in causa di quel violento rimedio, corse ad Apsley House (dimora di Wellington), per significare il dolore e la mortificazione che ne provava; ma il Duca non gli disse altro che: « Non se ne parli; voi avete operato colla migliore intenzione. » E avendo il medico soggiunto, ch' egli era un uomo rovinato se si veniva a sapere quanto per cagion sua aveva sofferto e pericolato; il Duca per fargli animo, gli disse: « Non v' è bisogno alcuno che altri lo sappia: voi non ne parlate, e

in quanto a me non fiaterò, statene sicuro. » — « Vossignoria, dunque, mi permetterà di venirla a visitare, come in addietro, affinchè il pubblico non s'accorga che io abbia perduto la di lei confidenza? » — « Questo poi no » rispose il Duca, senza risentimento, ma con fermezza; « non posso permetterlo, perchè sarebbe una menzogna. » Egli non era uomo da commettere una falsità, come non era capace di dirla.[1]

Un bell' esempio di saper compiere il proprio dovere e di mantenere la parola data adempiendo una promessa, può esser tratto dalla vita di Blucher; e sta bene in seguito a questo. Mentre, il 18 giugno 1815, egli faceva ogni sforzo, per pessime strade, di giungere in aiuto a Wellington, andava animando i soldati con parole e con gesti: « Avanti, figliuoli, avanti! » — « Ma è impossibile; assolutamente impossibile » gli rispondevano questi. Ed egli non cessava dallo spingerli innanzi « Figliuoli, dovete riuscirvi; dite pure che è impossibile, ma che *dobbiamo* farlo! Ho promesso all' amico Wellington; *promesso*, mi capite? Voi non vorrete ch' io abbia a *mancare di parola!* » E fu fatto.

La civile comunanza è tenuta insieme dalla verità, senza di cui non potrebbe esistere, ma si dissolverebbe in anarchia e diverrebbe un caos. Come una famiglia non può essere governata colla menzogna, così neppure una nazione. Tommaso Browne fece una volta a sè stesso questa domanda: « Mente egli il demonio? » e rispose: « No, poichè allora neppure l'inferno potrebbe sussistere. » Non vi può esser ragione che valga a giustificare il sacrifizio della verità, la quale deve regnar sovrana in tutti i casi della vita.

D' ogni vizio, il mentire è forse il più vile. In alcuni casi è fonte di perversità e di altri vizi, e in molti altri della maggiore codardia morale. Eppure vedonsi parecchi farne così poco conto, da comandare ai loro

---

[1] *Life of Wellington,* di GLEIG, pag. 314, 315.

servi di mentire per essi; ma costoro non si devono poi stupire se, dopo questa ignobile istruzione, trovano che i servi mentono anche per loro conto. Avendo Enrico Wotton data dell' ambasciatore questa definizione: « egli è un onesto uomo mandato a mentire in paesi stranieri a pro della sua patria; » sebbene lo dicesse per ischerzo, quando si venne a sapere, perdette la grazia di Giacomo I; imperciocchè un avversario di lui citò quel motto come un principio professato dal re. E che Wotton realmente non credesse poter esser tale l' ufficio di un onest' uomo, lo dimostrano le sue parole che abbiamo citato al principio di questo capitolo, tratte dalla poesia *Sul carattere di una vita felice*; nei quali fa l' elogio dell' uomo che « ha per armatura il proprio onesto pensiero, e la cui maggiore accortezza è la semplice verità. » Ma la menzogna assume diverse forme, come, a cagion d' esempio, quella della diplomazia, o degli espedienti, e della riserva mentale; e, in una guisa o nell' altra, vedesi invadere più o meno tutte le classi sociali. Talvolta anche prende forma di equivoco, o di finzione morale, torcendo e mostrando le cose dette in modo da produrre un' impressione falsa: la quale specie di bugia fu da un Francese definita come « un giro fatto intorno alla verità. »

V' hanno taluni così corti di mente e disonesti di cuore, che si recano a vanto perfino di sapere con molta destrezza gesuiticamente equivocare; di saper serpeggiare in modo che la verità ne resti dissimulata, e di ricorrere a sotterfugi morali per nascondere la vera loro opinione, e così evitare le conseguenze di fermamente e apertamente professarla. Istituzioni e sistemi che avessero per base tali espedienti, dovrebbero di necessità chiarirsi falsi e caduchi. « Una bugia, per quanto si veli con ogni industria, è sempre scoperta e smentita » dice Giorgio Herbert. L' aperto mentire, quantunque sia più temerario e vizioso, è però meno spregievole di queste arti oblique.

La falsità ha luogo anche sotto molte altre forme: della reticenza e della esagerazione; del mutar apparenza, e del nascondersi; del far le viste di abbracciare l'altrui opinione; dell' ingannare con una falsa mostra di conformità di pensieri; di far promesse, o lasciare che altri le creda fatte, mentre non si pensa punto a mantenerle; od anche del non dichiarare la verità, quando si ha pur dovere di dirla. Vi è poi anche la falsità di quelli che sono tutto per tutti, che dicono una cosa per farne un' altra, come il signor Bifronte (*Facing-both-ways*) di Bunyan; ma che mentre credono di trappolare il prossimo, non ingannano che sè stessi; e non avendo ombra di sincerità, non ottengono mai confidenza, e sempre da ultimo falliscono nel loro intento, se pur anco non si scoprono impostori.

Altri sono falsi per le pretensioni che accampano, e per voler darsi vanto di meriti che punto non hanno. L' uomo sincero invece è modesto, e non fa pompa di sè nè dell' opere sue. Pitt giaceva infermo della malattia che lo trasse a morte, quando giunse in Inghilterra la notizia dei grandi fatti di Wellington nell'India; per cui disse: « Più sento parlare delle sue gesta, e più ammiro la modestia con cui riceve le lodi che gliene son fatte. Egli è il sol uomo, fra quanti ne ho conosciuti, che non sia gonfio di ciò che ha fatto, mentre pure avrebbe tanti motivi di esserlo. »

Anche di Faraday, il professore Tyndall dice che « gli era odioso ogni genere di pretensioni, così nella vita come nella scienza. » E di egual temperamento era il dottor Marshall Hall, uomo coraggiosamente veritiero, amante del dovere, e dignitoso. Uno de' suoi amici più intimi ha detto di lui che, dovunque scorgesse una falsità od un motivo obliquo, lo smascherava subito, dicendo: « Io non vorrò, come non potrò mai prestare il mio consenso a una menzogna. » Una volta ch' egli avesse ben determinato nel suo pensiero qual era il diritto e quale il torto, in una causa, seguiva quel diritto, senza badare

nè a sacrifizi nè a difficoltà; chè per lui non avevano alcun peso nè l'opportunità, nè l'inclinazione.

La virtù che il dottor Arnold più studiosamente procurava d'instillare nei giovani era la sincerità, come quella che è la più decorosa, e la base d'ogni vera dignità. Egli diceva, la sincerità essere « una morale trasparenza, » e l'apprezzava più altamente d'ogni altra dote. Quando nella sua scuola scoprivasi una menzogna, la puniva come una grave offesa morale; mentre poi solo che uno de' suoi allievi asserisse una cosa, gli credeva subito: « Se tu lo dici, mi basta; *naturalmente* io non posso dubitare della tua parola. » Così egli col mostrar fiducia ai giovanetti, e col creder loro, li educava ad esser sinceri; e i più piccini stessi finivano per dirsi fra loro: « È una vergogna dir bugia al signor Arnold, che ci crede sempre.[1] »

Uno de' più maravigliosi esempi che si possano additare del carattere dell'uomo attento al dovere, sincero e laborioso, ce l'offre la vita di Giorgio Wilson, che è stato professore di Tecnologia nell'università di Edimborgo;[2] e sebbene mettiamo questi fatti illustrati nel capitolo del *Dovere,* potrebbe stare egualmente bene in quello del *Coraggio,* della *Serenità di spirito,* e della *Diligenza;* imperciocchè appartiene non meno a queste altre qualità.

La vita di Wilson fu veramente meravigliosa per alacre operosità; e mostrò come l'animo possa trionfare del corpo e quasi sfidarlo. È tale da essere opportunamente citata in prova della verità di quel detto, che il dottor Kane udì dalla bocca di un capitano baleniere, intorno alla prevalenza della forza morale sulla fisica: « Caro signore, disse colui, l'anima potrà sempre, quando lo voglia, sollevare il corpo da ogni impaccio![3] »

---

[1] *Life of Arnold,* I, 94.

[2] Vedi *Memoir of George Wilson,* della sorella di lui (Edimborgo, 1860).

[3] * Veramente egli disse *Lift the body out of its boots,* che alla lettera dovrebbe tradursi: « Tirar il corpo fuori de' suoi stivali, » ma non renderebbe il senso che ha in inglese.* — (*Nota del Traduttore.*)

Da fanciullo, benchè gracile, era vivace, tutto spirito; ma non appena entrato nell' adolescenza, la sua salute cominciò a declinare; e a diciassette anni già sentivasi preso d' ipocondria e d' insonnia, che furono giudicati effetti biliosi. « Non credo d' aver molto a campare (diss' egli in quel tempo ad un amico): il mio intelletto estenuato di fatica si dovrà spegnere, e il corpo gli terrà dietro ben presto. » Strana confessione per un fanciullo! Ma non aveva riguardo alcuno della propria salute. La sua vita era tutto lavoro di mente, studio, emulazione; e se faceva qualche poco di esercizio, era a subitanei sbalzi, che gli cagionavano più male che bene; lunghe gite nelle montagne di Scozia che lo stancavano all' eccesso e lo abbattevano, per poi ritornare alle fatiche mentali nè riposato nè rinvigorito.

In una di queste violente camminate di forse ventiquattro miglia, nei dintorni di Stirling, si offese il piede destro per modo, che ritornò a casa ammalato seriamente, e gliene venne un ascesso, grave infermità al collo del piede, lunghi patimenti; e da ultimo fu necessaria l' amputazione di quel piede. Egli però non allentava mai il suo lavoro, e attendeva a scrivere, come meglio poteva, a dar lezioni pubbliche, e ad insegnar chimica. Dopo di che fu assalito da reumatismo e acuta infiammazione ad un occhio; per cui si dovette medicare con ventose, vescicanti e colchico. Inabile a scrivere, dettava le sue lezioni alla sorella. Era tormentato giorno e notte, e doveva prender la morfina per conciliarsi un poco di sonno; e mentre era in questo stato di prostrazione generale, cominciò ad aver anche sintomi di polmonite. Ma non desisteva perciò dal dare le lezioni settimanali, a cui s' era obbligato, alla scuola d' Arti di Edimborgo: non ne intralasciò una sola, sebbene il darle alla grande udienza che soleva avere, fosse fatica non piccola. « Ecco un altro chiodo piantato nel mio cataletto, » soleva dire quando ritornava a casa e si svestiva; e quasi sempre passava la notte di poi senza sonno.

A ventisette anni, Wilson doveva dar lezioni per dieci, undici ore, ed anche più, ogni settimana; mentre quasi sempre aveva sulla persona setoni od aperte ferite di vescicanti, ch' egli diceva essere « gli amici del suo cuore. » Sentivasi invadere dall' ombra della morte; e faticava come se i suoi giorni fossero numerati. Scriveva a un amico: « Non ti faccia meraviglia se una di queste mattine, nel far colazione, senti dire che io sono morto. » Però, mentre così si esprimeva, non abbandonavasi menomamente a malinconie da ammalato; ma continuava ad applicarsi coll' alacrità e la fiducia di chi è in tutta la sua forza. « A nessuno, diceva egli, la vita è così dolce, come a coloro che più non hanno paura della morte. »

Talvolta era costretto di sospendere le sue occupazioni per l' estrema debolezza, causata da perdita di sangue polmonare; ma in capo a qualche settimana di riposo e di mutamento d' aria, ritornava al lavoro, dicendo: « L' acqua si va nuovamente alzando nel pozzo. » Malgrado la permanente malattia de' polmoni, e che sempre più vi si dilatava, e malgrado il tormento che gli dava un' aspra tosse, egli continuava le solite lezioni; quando s' aggiunse ai tanti suoi malanni, che un giorno, essendo stramazzato per essere egli così zoppo, nel voler rialzarsi dovette fare uno sforzo tale che si ruppe l' osso d' un braccio, presso alla spalla. Nulladimeno si ristabiliva sempre in modo straordinario da tutti questi suoi mali e da queste disgrazie: la canna si piegava senza rompersi; e passata la tempesta, rizzavasi come prima.

Non si vide mai che fosse preso da tedio, o in istato febbrile, e irrequieto; ma sempre era di buon umore, paziente, instancabile nel perseverare. La mente, fra tante molestie, si manteneva tranquilla e serena; ed egli continuava nelle sue occupazioni giornaliere, come per incanto, come se fosse dotato della forza di molti uomini. Eppure egli sentiva di appressarsi alla morte, e si stu-

diava sopratutto di nasconderlo alla famiglia, a cui sarebbe stato terribile troppo l' avvedersi di tale suo stato. « Io mi mostro di lieto umore » diss' egli « e procuro di vivere giorno per giorno, come uno che si sente morire.[1] »

Continuava dunque il suo insegnamento, come in passato, e dava pubbliche lezioni nell' Istituto per gli Architetti e nella cuola delle Arti. Un giorno, avendo insegnato in quest' ultima scuola, si coricò per riposarsi; e addormentatosi dovette subito svegliarsi, per esserglisi rotto un vaso sanguigno, che gli fece perdere molto sangue. Ma egli non provò la disperazione e il tormento che aveva sofferto Keats in una occasione simile;[2] quantunque al pari di lui non ignorasse che il messaggiero della morte era giunto, e che lo stava atten-

---

[1] Tali casi non sono infrequenti. Noi abbiamo personalmente conosciuta una signorina, della stessa patria del professore Wilson, che presa di un canchero al petto, lo seppe nascondere a' suoi parenti per non affliggerli. Le fu necessaria una operazione chirurgica; e venuti questi operatori, andò ella medesima ad aprir la porta, li ricevette senza mostrare il minimo turbamento, li condusse nella sua stanza, in un piano superiore, e si sottopose ai ferri; nè i parenti seppero la cosa, se non dopo compiuta. Ma l' infermità era già troppo inoltrata per poterla vincere; e la nobile fanciulla, capace di tanto, dovette soccombere; ma fino all' estremo si mostrò serena, e non diede un lamento.

[2] « Una sera, verso le undici ore, Keats ritornò a casa in uno stato di strana eccitabilità; chi non lo avesse conosciuto, poteva crederlo ubriaco. Narrò di esser stato sull' esterno della vettura, di aver sofferto un gran freddo, e che aveva un po' di febbre; ma poi soggiunse: — Ora però non la sento. — Fu persuaso facilmente a mettersi a letto, e mentre si cacciava tra le fredde lenzuola, prima ancora di porre la testa sul capezzale, tossì, ma non forte, e disse: — Mi sento del sangue in bocca; datemi il lume, che veda questo sangue. — Guardò fisso alcun poco la rossa traccia, quindi volgendosi ai presenti, con una espressione di subitanea calma da non poter esser mai dimenticata, disse: — Ben conosco il colore di questo sangue; esso è arteriale. Impossibile che m' inganni; questa goccia di sangue è la mia sentenza: devo morirne. » — *Life of Keats,* di HOUGHTON, ediz. 1867, pag. 289.

Nel caso di Giorgio Wilson, il sangue non gli venne dapprima che dallo stomaco, ma poi ebbe anch' egli, come Keats, un' emorragia polmonare. Wilson più tardi, parlando delle Vite di Lamb e di Keats, che erano allora venute alla luce, disse di averle lette compreso da tristezza; e aggiunse: « Il nobile amor fraterno di Carlo Lamb, è un esempio luminoso e santo, e mi ha dato conforto in questa tristezza; ma il letto di morte di Keats, è come la più buia notte, non mitigata da un solo raggio! »

dendo. Sedette a tavola colla famiglia, come al solito, e il giorno appresso fece due lezioni, puntualissimo a' suoi obblighi; ma la fatica del parlare gli causò una seconda emorragia, e lo prostrò siffattamente, che s'ebbe a dubitare se avrebbe potuto sopravvivere alla notte. Ma sul mattino stava meglio; e mentr'era tuttavia convalescente, fu destinato ad un importante ufficio pubblico, quello di direttore del Museo industriale scozzese, che gli dava molto lavoro, oltre alle solite lezioni come professore di tecnologia, carica ch'egli ritenne insieme col nuovo posto.

Da questo tempo in avanti, il suo « caro Museo, » come lo chiamava, gli distrusse tutto quel po' di forza che ancora gli rimaneva. Mentre attendeva con grande sollecitudine a raccogliere modelli e saggi per il Museo, trovava tempo anche per dar lezioni nelle *Ragged Schools, Ragged Kirks* (Scuole e Chiese per i Pezzenti), e nelle Società mediche pei Missionari. Non dava riposo nè al corpo, nè alla mente; e il suo gran desiderio era di poter « morire lavorando. » L'intelletto teneva fermo, ma il povero corpo dovette cedere, e un grave assalto di emorragia, di stomaco e di polmoni ad un tempo,[1] lo costrinse a sospendere le sue occupazioni. « Per un mese, o forse quaranta giorni » egli scrive, « terribile quaresima, il vento della mia intelligenza soffiò geograficamente dall' Arabia felice, ma termometricamente dalla maledetta Islanda. Sono stato un prigioniero di guerra, colto da un diacciòlo ne' polmoni; gelai ed arsi alternativamente gran parte del mese scorso; e ho sputato sangue e tossii in guisa da impallidirne come un morto. Ora sto meglio, e domani darò l'ultima lezione (sulla tecnologia) ben contento di aver potuto, malgrado tante miserie, tirar innanzi, senza perdere

---

[1] Avendo i medici che lo curarono nel primo assalto, preso l'emorragia di stomaco per emorragia di polmoni, egli scrisse: « Sarebbe stato un povero conforto l'avere per epitaffio: — Qui giace Giorgio Wilson, sopraffatto dalla Nemesi; egli non morì di Emottisi, ma di Ematemesi. »

una sola lezione, fino all'ultimo giorno della Facoltà delle Arti, a cui appartengo.[1] »

Ma quanto poteva durare in questo stato? Egli stesso cominciò ad esserne meravigliato, perchè già da molto tempo s'accorgeva che la vita gli fuggiva. Finalmente sentissi languido, sfinito, incapace d'ogni occupazione; perfino lo scrivere una lettera gli costava grave sforzo, e gli pareva che « lo stare sdraiato e dormire fossero le sole cose degne d'esser fatte. » Tuttavia poco appresso, per venire in aiuto ad una scuola festiva, scrisse una lezione intitolata *Five Gateways of Knowledge* (le Cinque Porte del Sapere) che poi ampliò in un libro. Ricuperò anche forza bastante da poter di nuovo insegnare negli istituti ai quali apparteneva, e far inoltre più di una volta la parte che spettava ad altri. « Mi si deve creder matto » scrisse al fratello « per avere, non appena avvisato dell'assenza di un professore dell'Istituto filosofico, acconsentito a supplirlo, trattando della polarizzazione della luce..... Ma io amo essere occupato; è un male di famiglia. »

Ma poi cominciò a sentirsi cronicamente infermo; lo travagliavano notti senza sonno, giorni penosi, e più frequenti sputi di sangue. « I soli momenti in cui io non pativa » dice egli « erano quando insegnava. » Eppure in tanta prostrazione, e così tormentato, l'uomo istancabile prese a scrivere: *Life of Edward Forbes* (Vita di Edoardo Forbes); e ciò fece, come ogni altra sua opera, col maggiore studio. Intanto continuava, come sempre, a far lezione. Ad una società d'insegnanti tenne un discorso sull'importanza che può avere nell'educazione la scienza industriale; e dopo aver parlato per un'ora, chiese all'udienza se doveva smettere; ma questa applaudendo, lo pregò di continuare per un'altra mezz'ora. « È strano » scrive egli « il senso che si prova nel trovarsi innanzi un'udienza, la quale, come

---

[1] *Memoir,* pag. 427.

una creta che si avesse in mano, può essere per un certo tempo modellata a piacer nostro. È tremenda la responsabilità di questo potere.... Non intendo punto che mi si creda indifferente alla buona opinione che altri possa avere di me: no certo, io l'apprezzo molto; se non che ora mi curo assai più di meritarla, che di ottenerla. Una volta non era così. Non ho mai desiderato lodi che non mi fosser dovute, ma troppo facilmente credeva di meritarle. Oggi la parola DOVERE a me sembra la più grave parola del mondo, e mi suona all'orecchio in ogni cosa di qualche importanza che io prenda a fare. »

Ciò egli scriveva quattro mesi circa prima della sua morte. Un po' più tardi scrisse: « Io filo lo stame della vita da una settimana all'altra, piuttosto che da un anno all'altro. » Una perdita continua di sangue polmonare gli toglieva quel resto di forze che ancora si sentiva, ma non lo rendeva affatto inabile a dar lezioni. Rise udendo la proposta di un amico, di metterlo sotto tutela per costringerlo ad aver cura della salute; ma non volle esser distolto dalle sue fatiche finchè ebbe un filo di forza. Ma un giorno dell'autunno 1859, ritornando dalla consueta lezione all'università di Edimborgo, si sentì pungere da acuto dolore da un lato, e appena potè far le scale di casa sua. Fu mandato pel medico, e riconosciuto che quel male era pleurisia e infiammazione de' polmoni. Non poteva un corpo così rifinito resistere a questo fiero assalto; e, dopo brevi giorni di malattia, passò placidamente a quel riposo che egli tanto desiderava.

« Non si versino lagrime per la sua morte! Uno splendidissimo giorno succede ad una stanca vita di pene e di affanni. »

La vita di Giorgio Wilson, tanto bene e amorosamente narrata dalla di lui sorella, è forse uno de' più meravigliosi racconti di lunghi patimenti, e insieme di continua, nobile ed efficace fatica, che possa

offrirci tutta la storia letteraria. L' intero viver suo non fu veramente che una illustrazione di quei versi, ch' egli medesimo scrisse per il morto amico dottor Giovanni Reid, uomo della stessa di lui tempra, e del quale dettò la biografia.

« Tu fosti un perpetuo esempio di coraggio, di speranza e di fede; noi ti ammirammo vivo, e ora invidiamo la morte che hai fatto.

» Tu fosti mansuetissimo e riverente, ma la tua volontà era forte e determinata; tu sapesti sopportare ogni maggior pena, ma sempre con animo tranquillo e sereno. »

Capitolo Ottavo.

SERENITÀ DELL' ANIMO.

« Una buona disposizione dell' animo può avere virtù equivalenti a nove decimi di cristianesimo. » Il vescovo Wilson.

« Il cielo non è un posto, è il modo di essere delle anime. »
Il dottor Chalmers.

« Se avesse la mia giovinezza a divenir aspra, come è facile a questa età, io porrei continua cura a toglierle via ogni vana asprezza, finchè mi fossi formato un temperamento liscio, come le alte foglie dell' Albero santo. » Southey.

« Anche il Potere stesso non ha metà della potenza della Gentilezza. »
Leigh Hunt.

Fu detto che gli uomini si fanno strada nel mondo per mezzo delle qualità dell' animo loro, non meno che per quelle dell' ingegno. Comunque sia, è indubitabile che la felicità della vita dipende segnatamente dalla equanimità dell' animo, dalla pazienza, dalla tolleranza, dalla benignità, e dal sapersi dar pensiero de' nostri simili, essendo verissimo il detto di Platone, che nel cercare il bene altrui noi troviamo il nostro.

S' incontrano naturali così ben disposti, che sanno scoprire il bene in ogni cosa. Non vi è disgrazia, per quanto grave, dalla quale non sappian trarre qualche conforto e consolazione; non vi è cielo così tempestoso che all' occhio loro non lasci ravvisare per barlume

qua o là un poco di raggio solare; e se non vedono il sole stesso, se ne consolano col pensiero che però *vi si trova,* quantunque stia nascosto per un qualche fine utile e sapiente.

Coloro che hanno questo felice naturale sono invidiabili. Nei loro occhi splende un raggio (ditelo pure di gioia o di religiosa beatitudine, o di filosofia, che poco importa il nome che gli vogliate dare); il loro cuore nuota in una luce di sole, e la loro mente riflette i propri luminosi colori sopra le cose tutte che prende a considerare. Se hanno travagli, li sopportano con serenità, senza affliggersene, senza affannarsi, senza perdersi in vani lamenti; ma proseguendo la difficile via con virile fortezza, e cogliendo quei pochi fiori che per avventura incontrano sui loro passi.

Non cada in mente ad alcuno che uomini siffatti possano essere dappoco o sbadati. Le nature più elevate e più energiche, sono anche generalmente le più gioviali, le più amorevoli, le più speranzose, le più confidenti. L'uomo saggio, il cui occhio mentale spazia per maggiore ampiezza, è sempre il primo, nell'ordine morale, a discernere il sole sfolgoreggiante attraverso alle più fosche nubi. Nel male presente egli prevede un bene lontano; nei patimenti fisici riconosce la provvidenza con cui la natura procaccia di ristorarci la salute; nelle afflizioni egli vede un mezzo di correzione e di disciplina; e i dolori e i patimenti morali gli sono scuola di coraggio, di sapienza, e della più alta prudenza pratica.

Geremia Taylor spogliato di tutto quanto aveva, dopo che si vide saccheggiata la casa, cacciatane fuori la famiglia, e i beni posti sotto sequestro, potè ancora scrivere le seguenti righe: « Sono caduto sotto le unghie di pubblicani e sequestranti, che mi hanno tolto ogni cosa; ma e che perciò? Io mi guardo intorno, e vedo che hanno pur dovuto lasciarmi il sole e la luna, e la moglie a me tanto diletta, e molti amici che pren-

dono parte alle mie afflizioni, e disposti anche a soccorrermi; e io posso tuttavia discorrere, e, se discerno bene, essi non mi hanno rapito nè la serenità dell'animo, che mi si vede anche in volto, nè la buona coscienza. Mi hanno lasciato ancora la provvidenza di Dio, e tutte le promesse del Vangelo, la religione e la speranza che ho del cielo, e inoltre la carità che sento per essi medesimi; e dormo pur sempre, e digerisco, mangio e bevo, leggo e medito.... Colui che ha tanti e così grandi motivi di letizia, deve essere pure innamorato del malcontento e dell'umor tetro, se preferisce questi a quelli, e gli piace di star seduto sul suo fastelletto di spine.[1] »

Sebbene l'esser disposti a giocondità dipenda molto dal temperamento, si può formare e coltivare anche quest'abito, al pari di ogni altro. È in nostra facoltà di saper godere della vita, come di trovarla tediosa; da noi dunque principalmente dipende se ne caviamo contentezza o miserie. La vita ha sempre due aspetti diversi, l'uno gaio e l'altro triste; e nulla ci vieta di considerarla sotto questo o sotto quello. La forza della volontà può molto in tale scelta; così che è in nostro arbitrio il formarci l'abito di essere o non essere felici. Noi possiamo assecondare la disposizione a guardar il lato lieto delle cose, in luogo dell'opposto; mentre pertanto vediamo le nuvole, non chiudiamo gli occhi all'orlo di luce che le adorna.

Il raggio che brilla nell'occhio, rende luminosa, bella, piena di gioia ogni fase della vita: splende sulla freddezza e la riscalda; sulle infermità e le conforta; sull'ignoranza e la illumina; sul dolore e lo dissipa. Quel raggio fa più chiara l'intelligenza, e aggiunge brio alla stessa bellezza. Senz'esso, il sole della vita non ha calore, i fiori sbocciano invano, le meraviglie del cielo e della terra ci restano occulte o

---

[1] *Holy Living* (Viver santo), di GEREMIA TAYLOR.

inavvertite, e la creazione non è che un deserto orrido, senza moto, senz'anima. Mentre un naturale giocondo è fonte copiosa di godimenti alla vita, è anche una grande salvaguardia del carattere. Un moderno scrittore ascetico, alla domanda che gli è stata fatta: Con quali mezzi si possano vincere le tentazioni? rispose: « Il primo è la giocondità, il secondo la giocondità, il terzo la giocondità. » Questa infatti è la migliore sorgente della bontà e della virtù; allieta il cuore e ravviva lo spirito; è l'amica della carità, la nutrice della pazienza, la madre della saviezza; ed è altresì il miglior tonico morale e intellettuale. « Il più efficace cordiale (disse il dottore Marshall Hall ad un ammalato) è il buon umore. » E Salomone ha detto, che « un cuor contento fa bene quanto una medicina. »

Essendo stato richiesto Lutero di suggerire un rimedio contro l'ipocondria, così espresse il suo avviso: « allegria e coraggio; allegria innocente e coraggio consigliato dalla ragione e acceso dall'onore, sono per tutti, giovani e vecchi, il miglior preservativo contro i tristi pensieri.[1] » Più d'ogni altra cosa, dopo la musica, o forse prima anche di questa, Lutero amava i bambini e i fiori. Quel celebre uomo era burbero, ma aveva un cuore tenero, al pari di quello di una donna.

L'umor giocondo poi è una qualità che sta bene a tutti. Fu detto ch'esso è il bel tempo del cuore. Armonizza l'anima, ed è una perpetua canzone, senza parole. Equivale al riposo, e rinvigorisce la natura; mentre l'inquietudine e lo scontento la debilitano, con perpetua agitazione.

Come si spiega che uomini, quale per esempio fu lord Palmerston, rimasero saldi al loro posto, lavorando alacremente sino al termine della loro vita? Ciò avviene soprattutto per l'equanimità del temperamento e per la costante serenità di spirito. Costoro hanno sa-

---

[1] *Vita di Lutero,* di MICHELET.

puto assuefarsi a sopportare le contrarietà, a non perdere la pazienza facilmente, a dimenticare e compatire, a sentirsi dir contro parole dure, ed anche ingiuste, senza sdegnarsene troppo; a non dar luogo a pensieri noiosi, meschini, tormentosi. Un amico intimo di lord Palmerston, che per ben venti anni potè osservarlo attentamente, disse che non lo vide mai andar in collera, se non forse in una sola occasione; quando cioè il ministero sindacabile della calamità dell' Afghanistan, di cui egli faceva parte, fu dall' opposizione calunniato di falsità, di spergiuro, e di avere a bello studio mutilato documenti officiali.

Da quanto ci fanno conoscere le biografie, si vede che gli uomini ch' ebbero maggiore intelligenza, furono quasi tutti di umor giocondo, paghi del loro stato, non cupidi nè di fama, nè di denaro, nè di potere, contenti della vita, e vivamente sensibili alla gioia, come appare dalle opere loro. Tali sembra che siano stati Omero, Orazio, Virgilio, Montaigne, Shakspeare, Cervantes; nelle grandi opere dei quali regna una schietta e serena giocondità. A questa classe medesima di uomini d' animo giocondo possiamo ascrivere anche Lutero, More, Bacon, Leonardo da Vinci, Raffaello e Michelangiolo; ed è molto verosimile che si sentissero felici, perchè occupati di continuo nell' opera a loro più gradita; quella cioè di trarre dalla pienezza e abbondanza del loro grande ingegno, lavori immortali.

Anche Milton, quantunque sia stato molto angustiato, ed abbia avuto molto a patire, fu certamente uomo di grande giocondità e di un naturale molto arrendevole. Oppresso da cecità, abbandonato dagli amici, condannato a vivere in giorni amari — « circondato di tenebre e inseguito da minaccie, » — non si perdette mai d' animo, non disperò; ma sempre « portava alta la fronte, e spingeva il suo cocchio per la diritta via. »

Enrico Fielding fu di continuo aggravato da debiti, da ogni sorta di contrarietà, ed anche da malattie; nul-

ladimeno lady Maria Wortley Montague disse di lui che, per la sua indole gioconda, dovette « aver provato maggiori momenti di contentezza, d'ogni altro uomo. »

Il dottor Johnson, malgrado i suoi continui travagli e patimenti, e l'essere sempre alle prese colla fortuna, fu uomo d'animo forte e sereno. Egli seppe virilmente accomodarsi alla sua sorte, e procurò di viver contento. Una volta che un ecclesiastico si lamentava, in sua presenza, della insipida società campagnola in cui era costretto a vivere, e diceva: « Non sanno parlar d'altro che di giovenche » piacque a Johnson che la madre di Thrale uscisse a dire: « Il dottor Johnson, o mio signore, saprebbe insegnarvi almeno come s'ha a parlare di giovenche. » Il che gli significava d'esser tenuto in conto di uomo da saper trarre buon partito da ogni qualunque frangente in cui si fosse trovato.

Johnson credeva che, invecchiando, l'uomo migliori, e che il suo naturale sia mitigato dagli anni. Questo è certamente un considerare la natura umana con occhio più benigno, che non abbia fatto lord Chesterfield, il quale era cinicamente d'opinione che « il cuore non acquista mai per gli anni, e che anzi ne è fatto più duro. » Ma l'una e l'altra sentenza può esser vera, secondo il giudizio che l'uomo fa della vita, e secondo il suo temperamento; imperciocchè mentre i buoni, approfittando dell'esperienza e governandosi con assidua disciplina, miglioreranno; chi si è lasciato vincere da un'indole perversa, non sa trar frutto dagl'insegnamenti del tempo e sempre più intristisce.

Walter Scott possedeva tutta la dolcezza che si può trovare in un cuore gentile. Egli era amato da tutti; e non poteva stare cinque minuti in una stanza, senza che le piccole bestioline, trastullo della famiglia, non s'avvedessero dell'affetto ch'egli portava a tutta la loro generazione. Scott narrò al capitano Basilio Hall un incidente occorsogli da fanciullo, che mostra assai bene la tenerezza della sua indole. Un giorno veden-

dosi venire incontro un cane, egli, afferrata una grossa pietra, gliela scaglia e lo colpisce; ma la povera bestia ebbe ancora forza da strisciarsi fino a' suoi piedi e lambirglieli, quantunque il sasso gli avesse rotta una gamba. Questo incidente, com' egli disse, gli lasciò un amaro rimorso per tutta la vita; ma soggiunse: « Un caso come questo, accaduto ad uno mentre è giovane, e da lui ben considerato, è tale da poter esercitare il miglior effetto sul suo carattere per tutto il corso della vita. »

« Io amo l' onesto ridere, » diceva spesso questo grand' uomo, ed egli medesimo sapeva proprio ridere di cuore. Aveva poi sempre una parola gentile per tutti, e la sua gentilezza si diffondeva intorno a lui, e faceva che altri superasse il riserbo e quella specie di tremore, che la sua grande fama ispirava a quanti lo vedevano per la prima volta. Il custode delle ruine dell' Abazia di Melrose, disse a Washington Irving: « Egli viene qui spesse volte, in compagnia di grandi signori, e io me ne accorgo prima di vederli, perchè sento la sua voce che mi chiama, gridando: Gianni, Gianni Bower! E sempre, non appena gli sono davanti, egli mi saluta, e mi fa qualche scherzo, o mi dice una parola piacevole. Egli si degna intrattenersi a chiacchierare e a ridere con me, proprio come se fosse una vecchia comare; e dire che è quell' omone che *conosce così stupendamente la storia!* »

Questa cordialità di maniere, questa umana simpatia, era propria anche del dottor Arnold; il quale non aveva ombra di affettazione, e mostravasi affabile nel modo il più naturale. « Io non ho mai conosciuto uomo più umile del Dottore, » diceva il custode della chiesa parrocchiale di Laleham. Egli è capace di venir qui e stringer la mano a tutti noi, come se fosse un nostro pari. » E una vecchia che abitava nei dintorni di Fox How, diceva: « Egli era solito entrare nella mia casa, e mettersi a parlare con me, proprio come se io fossi una dama. »

Anche Sydney Smith fu un bell'esempio di quanto possa la giocondità dello spirito. Egli non vedeva che il lato buono delle cose; anche le più nere nuvole avevano per lui qualche striscia di luce. Sempre, o come curato di campagna, o come rettore parrocchiale, si mostrava affabile, ed era operoso, paziente, esemplare; manifestando in ogni condizione di vita lo spirito di un cristiano, la dolcezza di un pastore, e l'onoratezza di un gentiluomo. Quando ne aveva tempo, amava di scrivere, per servire alla causa della giustizia, della libertà, dell'educazione, della tolleranza, dell'emancipazione; e questi suoi scritti, improntati sempre di buon senso e di vivacità, non danno mai nel volgare; come anche non si ha mai il più piccolo indizio ch'egli abbia voluto piaggiare la popolarità o il pregiudizio. La gaiezza dello spirito, per la sua naturale vivacità, e la buona costituzione fisica, non gli venne mai meno; ed era vecchio, già pieno di acciacchi, quando scriveva a un amico: « Ho la gotta, l'asma, e sette altri malanni; ma del resto sto benone. » In una delle ultime lettere alla signora Carlisle, diceva: « Se udite parlare di sedici o diciotto libbre di carne di cui non si conosca il proprietario, sappiate che sono mie. A vedermi, si direbbe che le mie polpe hanno formato un altro parroco. »

I grandi scienziati mostraronsi quasi tutti uomini pazienti, laboriosi ed ilari. Furono tali Galileo, Descartes, Newton e Laplace. Il matematico Eulero, uno dei maggiori filosofi naturali, ne offre egli pure un illustre esempio. Negli ultimi suoi anni divenne completamente cieco; nulla ostante continuò a scrivere coll'usata alacrità, supplendo alla vista con vari ingegnosi meccanismi, e colla forza della memoria, che gli si era fatta assai tenace. Si dilettava particolarmente della compagnia dei nipotini, ai quali amava insegnare le lezioncine negli intervalli de'suoi più gravi studi.

Anche il professore Robinson di Edimborgo, che fu

il primo editore della *Encyclopædia Britannica*, fatto per lunga e penosa malattia incapace di ogni occupazione, non sapeva trovare maggiore piacere della compagnia di un fanciullo suo nipote ; e così ne scriveva a Giacomo Watt : « Io mi diverto moltissimo ad osservare come si vada formando la sua animina, e segnatamente gli innumerevoli istinti de' quali in addietro non m'era punto avveduto. Ringrazio i teorici di Francia che mi fecero porre maggiore attenzione al dito di Dio ; il quale io discerno in tutti i movimenti sregolati e in tutti i capricci più strani del bambino ; imperciocchè vedo chiaro che tutti sono diretti a proteggere la sua vita, il suo crescere, le sue facoltà. Mi duole proprio di non aver tempo di fare dell' infanzia e dello svolgersi delle sue forze uno studio esclusivo. »

Il fisico Abauzit, quand'era a Ginevra, ebbe occasione di mettere alla prova il suo temperamento e la pazienza nel modo il più arduo : e fu per un disgraziato caso, che molto somiglia ad un altro occorso a Newton, e che anch'egli seppe sopportare con mirabile rassegnazione. Fra moltissime altre cose, Abauzit poneva grande studio al barometro ed alle sue variazioni, per dedurne le leggi generali che regolano la pressione atmosferica. Per ben ventisette anni egli aveva fatto ogni giorno parecchie osservazioni, e le notava sopra fogli destinati a ciò. Ma un giorno avendo presa una nuova serva, costei volle subito farsi vedere zelante, col « porre in ordine ogni cosa ; » quindi anche lo scrittoio di Abauzit, come ogni altra stanza, fu spazzato e ordinato per bene. Ma rientratovi poco dopo, egli dovette subito chiedere alla serva : « Oh che avete fatto del foglio che stava intorno al barometro? » — « Che ne ho fatto, signore? » la serva rispose : « Era tanto sudicio, che l' ho gettato sul fuoco, e messovi quest' altro, che com' ella vede, è pulitissimo. » Abauzit incrocicchiò le braccia, e dopo qualche momento di contrasto interno, disse con voce tranquilla e in modo rassegnato : « Voi mi avete

distrutto il lavoro di ventisette anni. Badate in avvenire di non toccar più nulla in questa stanza. »

Sembra che lo studio della storia naturale, più di qualunque altro, ispiri a quanti lo coltivano una speciale giocondità ed equanimità di tempra; dal che deriva che la vita de' naturalisti sia generalmente più lunga di quella di ogni altra classe di scenziati. Un accademico della Società di Linneo c' informò che, fra quattordici di quelli accademici morti nel 1870, ve n' erano due che avevano varcati i 90 anni, cinque che ne avevano più di 80, e due più di 70; e che la media dell' età di tutti coloro era di 75 anni.

Adanson, botanico francese, aveva quasi 70 anni quando scoppiò la rivoluzione, e in quella catastrofe perdette ogni cosa, averi, impiego e giardini. Ma la pazienza, il coraggio e la rassegnazione non lo abbandonarono mai. Si vide ridotto alle più grandi strettezze, perfino a mancare di abiti e di vitto; ma non rallentava per questo l' ardore delle sue investigazioni. Avendogli una volta l' Istituto, di cui era uno dei più antichi soci, fatto invito ad assistere ad una sua sessione; dovette rispondere che non poteva, con suo gran dispiacere, perchè non aveva scarpe. « Moveva pietà il vedere questo povero vecchio (dice Cuvier), curvo sopra un focherello di poca brace, scrivere stentatamente con debole mano sopra un pezzo di carta, e dimenticare le miserie della vita, assorto in qualche nuova idea di storia naturale, che gli veniva come una fata benefica a confortarlo in quella solitudine. » Il Direttorio poi gli assegnò una tenue pensione, che da Napoleone fu raddoppiata; finchè una morte pacifica venne a liberarlo da tutti i guai, in età di 79 anni. Una clausola del suo testamento, intorno al modo con cui voleva gli fosse fatto il funerale, mostra chiaro il carattere dell' uomo. Chiese che sul suo feretro non avesse ad essere deposta che una corona di fiori, e che di provvederla fossero incaricate cinquant' otto famiglie, alle quali

egli aveva potuto procurare uno stato: lieve e commovente immagine del più durevole monumento ch'egli stesso già si era innalzato colle sue opere.

Questi non sono che pochi degli innumerevoli esempi che si potrebbero addurre della serena operosità d'uomini insigni. Ogni ricco e ben conformato ingegno è anche sereno e speranzoso, e col suo esempio vivifica e desta giocondità negli animi altrui. Narrasi di Giovanni Malcolm, che quando compariva in qualche accampamento dell' India, ove regnasse tristezza, « era come se vi penetrasse un raggio di sole: nessuno lo lasciava passare senza un sorriso. I soldati lo chiamavano ancora, come una volta, il piccolo Malcolm. Non era possibile di resistere al fàscino della sua geniale presenza.[1] »

Anche Edmondo Burke aveva questa naturale giocondità. Un giorno, a pranzo da Giosuè Reynold, essendo entrati a discorrere sui liquori più confacenti a questo o a quel temperamento, Johnson disse: « Il claretto è pei fanciulli, il vin di Porto per gli uomini, e l' acquavite per gli eroi. » — « S' egli è così, » aggiunse Burke, « versatemi del claretto; a me piace d' essere fanciullo, e avere la spensierata ilarità della fanciullezza. » Vi sono infatti dei vecchi tra i giovani, e dei giovani tra i vecchi: alcuni che nella vecchiaia sanno essere graziosi e vivaci come fanciulli, ed altri che, non usciti ancora di puerizia, già sono cupi e scontenti, come vecchi brontoloni.

Noi abbiamo udito un buon vecchio dire, alla presenza di certi giovinetti pieni di vanità, che probabilmente presto non vi sarebbero stati più altri fanciulli che i vecchi. La serenità dell' animo essendo generosa, geniale, gioconda e cordiale, non può esser mai un distintivo della vanità. Goethe soleva esclamare, quando si discorreva di persone sguaiate: « Oh, se avesser cuore

---

[1] *Lives of Indian Officers* (Vite di ufficiali dell'India), di Giovanni Kaye.

almeno che bastasse a commettere un' assurdità! » E ciò diceva, perchè le credeva destituite d' ogni cordialità e d' ogni buon naturale. « Belle bambole! » le chiamava parlando di loro, e mutava discorso.

La vera base della giocondità è amore, speranza e pazienza. L' amore desta amore, e genera amorevolezza. L' amore promuove nell' animo altrui pensieri di speranza e di generosità. È caritatevole, gentile e fiducioso. Sa trovar sempre dove sia la bontà; guarda le cose dal loro lato più bello, e quanto scorge gli appare felice. Egli vede « la gloria nell' erba del campo, e sul fiore lo splendore del sole. » Suscita pensieri lieti e vive in una atmosfera di giocondità. Non costa nulla, eppure non si può valutare al giusto, imperocchè fa beato chi lo possiede e spande piena felicità nell'altrui petto. Anche i suoi dolori non sono senza piaceri, e perfino le sue lagrime hanno dolcezza.

Bentham fermamente credeva che l' uomo gode una somma di piaceri eguale a quella che fa godere agli altri. La sua gentilezza è corrisposta da gentilezza, e la sua felicità s' aumenta per la propria benevolenza. « Le parole cortesi (egli dice) non costano più delle scortesi; e sono origine di atti cortesi, non solo da parte di quello a cui furono rivolte, ma ben anche di colui medesimo che le ha dette; e ciò non avviene soltanto qualche volta, ma sempre, sempre, per virtù del principio d' associazione.... Può veramente accadere che un atto benefico non riesca a benefizio di coloro a cui mirava; ma se fu ben diretto, deve di certo recar benefizio a quello almeno che lo ha fatto. Un portamento buono e amorevole può esser ripagato con indegna sconoscenza; ma l' ingratitudine altrui non iscemerà l' interna soddisfazione di chi ha ben operato; e noi possiamo spargerci intorno i semi della cortesia e della gentilezza con pochissima spesa. Alcuni di questi semi andranno a cadere senza fallo in buon terreno, e produrranno frutti di benevolenza nell' animo altrui; e

tutti insieme apporteranno felicità all'animo dal quale prima germogliarono. Tutte le virtù sono sempre felici, almeno una volta; ma talora anche due.[1] »

Il poeta Rogers narrava spesso la storia di una fanciullina, ch'era la prediletta di quanti la conoscevano. Uno le domandò: « Perchè tutti ti vogliono bene? » ed ella rispose: « Perchè io voglio bene a tutti. » Questo fattarello può essere applicato ad innumerevoli casi; giacchè, in generale, la nostra felicità, come uomini, è maggiore o minore, secondo il numero degli esseri che amiamo, e il numero di quelli da cui siamo amati. La più grande fortuna nelle cose del mondo, per quanto siasi ottenuta con mezzi onesti, non può contribuire molto alla nostra felicità, se non è accompagnata da vera benevolenza verso i nostri simili.

La gentilezza è senza dubbio una gran potenza a questo mondo. Disse bene Leigh Hunt che: « Anche il potere stesso non ha metà della potenza della gentilezza. » Gli uomini sono sempre meglio governati, se si governano con i loro affetti. V'è un proverbio francese che dice: « Gli uomini si prendono colla dolcezza; » ed uno inglese, meno elegante, che: « Si prendono più vespe col miele che coll'aceto. » — « Ogni atto di gentilezza (come dice Bentham) è realmente un esercizio di potere, e una provvisione d'amicizia messa in serbo; e infatti, perchè anche il produrre il piacere, come la pena, non dovrebb'essere un esercizio del potere? »

La gentilezza non consiste nel largheggiare di doni, ma nella soavità e generosità di spirito. Si può donare il denaro della borsa, senza accompagnarlo della gentilezza del cuore. Quella gentilezza che solo si dimostra col prodigar denaro, non può mai esser molta, e assai volte fa tanto male quanto può far bene; ma la gentilezza veramente amorosa, che si dà pensiero di recar utile nel miglior modo possibile, ha sempre un benefico effetto.

[1] *Deontology*, pag. 130-1, 144.

La buona disposizione dell' animo che si manifesta coi modi gentili, non vuolsi confondere colla soverchia morbidezza, o colla semplicità; essa nella sua miglior forma, non è solamente uno stato passivo dell'essere, ma ben anche attivo. Non opera con indifferenza, ma per viva simpatia; non è l' espressione delle più umili e inerti forme della vita umana, ma bensì delle sue forme più perfette. La vera gentilezza tiene conto di tutti i mezzi giudiziosi di praticare il bene a tempo opportuno, e attivamente li promuove; e prevede che la sua opera sarà continuata sempre a benefizio dell' umanità, elevandola a dignità e alla felicità.

Gli uomini più operosi al mondo, sono quelli che hanno qualità gentili; mentre gli scettici e gli egoisti, che non sanno amare che sè stessi, costituiscono la moltitudine degli oziosi. Buffon diceva che non s' aspettava nulla da un giovane, il quale non cominciasse la vita preso di un qualche entusiasmo, e così mostrando di aver fede almeno in qualche cosa di buono, di alto, e di generoso, quand' anche non fosse tale da potersi conseguire.

La vanità, lo scetticismo e l' egoismo sono sempre cattivi compagni della vita; e sconvengono specialmente ai giovani. Chi è vano, somiglia al fanatico: sempre occupato di sè solo, non può dare un pensiero ad altri. In ogni cosa egli ha di mira sè stesso, pensa a sè, studia sè solo, finchè il suo piccolo essere diventa per lui un piccolo dio.

Peggiori di tutti poi sono coloro che brontolano e mormorano sempre della sorte; che trovano ogni cosa esser mal fatta, e nulla fanno per rimediarvi; che dichiarano esser tutto un deserto « da Dan a Bersabea. » Questi brontoloni non sono mai di alcun utile nella scuola della vita. Come i peggiori operai sono sempre i più pronti a uno sciopero, così i meno capaci membri della umana società, sono i più disposti sempre ai lamenti. La peggior ruota del carro è quella che cigola.

V' hanno taluni che sono dominati da scontentezza, e si direbbe quasi che l' amano; così che diventa infine una loro morale infermità. L' itterico vede tutto in giallo; e chi ha mala disposizione crede che ogni cosa sia mal disposta, e tutto il mondo in disordine. Per costui non vi è che vanità e molestia dello spirito. La bambina rappresentata nel *Punch* (giornale umoristico inglese) che vedendo la sua fantoccia piena di crusca, dichiara ogni cosa essere illusoria, e vuol chiudersi in un monastero, ha il suo riscontro nella vita reale. Vi sono molti adulti che non ragionano meglio di quella bimba. Di alcuni si potrebbe dire che « si dilettano di avere cattiva salute; » considerano questo stato quasi come un loro privilegio. Li sentite parlare « del *loro* mal di testa, del *loro* mal di reni, » e via dicendo, finchè da ultimo quell' incomodo diventa la loro più gelosa proprietà. Questi tali sperano forse di cattivarsi così una simpatia che molto ambiscono, e senza della quale sembrerebbe loro di avere ben poca importanza a questo mondo.

Bisogna badar bene di non far troppo caso di piccoli incomodi, che potrebbero infine prendere apparenza ai nostri occhi di mali serii. E invero la maggior sorgente d' affanni nel mondo non sono i mali reali, ma gl' immaginarii; piccole molestie, e frivole afflizioni. Dinanzi a un gran dolore, tutte le inezie scompaiono; ma noi abbiamo troppa tendenza a scaldarci in petto qualche miseria, come una cosa prediletta; la quale anche il più delle volte non è che effetto della nostra immaginazione; e dimentichi dei tanti mezzi di viver contenti che abbiamo sotto alla mano, accarezziamo questa miseria, finchè, al pari di una figlia male allevata, ella ci signoreggia. Noi chiudiamo la porta alla gioia, per immergerci nella tristezza; la quale finisce poi col tingere del suo mesto colore tutta la nostra vita. Così diventiamo brontoloni, cupi, sgarbati; non sappiamo far altro che lamentarci, giudicare tutto e tutti con acerba

critica, e divenuti insocievoli, crediamo che tutti siano come noi. Ci addensiamo in petto un mondo di pene, che infliggiamo a noi medesimi e agli altri.

Questa mala disposizione è fomentata dall'egoismo, ed anzi per la massima parte non è altro che pretto egoismo, senza alcuna mistura di simpatia o di rispetto per gli altrui sentimenti. Non è che ostinatezza male adoperata; e la diciamo ostinazione, perchè si potrebbe evitare; credendo noi assolutamente, malgrado l'avviso contrario di certi filosofi, che ogni creatura umana sia dotata di libero arbitrio; il quale poi talvolta è nostra gloria, ma più spesso nostra vergogna, secondo che l'adoperiamo. È dato a noi di guardare, come ci piace più, il migliore o il peggior lato delle cose. Noi possiamo seguire i buoni pensieri ed evitare i tristi; possiamo traviare colla mente e col cuore, o non ubbidire che alla giustizia. Il mondo è per noi, quale principalmente ce lo sappiamo fare; ed esso è posseduto in realtà da coloro che hanno giocondo il cuore, imperciocchè appartiene a quei soli che sanno goderne.

Devesi ammettere però che vi sono casi, ai quali il moralista non può trovar rimedio. Recatosi una volta un pover' uomo che aveva disordinate le funzioni digestive, a consultare un medico in gran voga, e descrittogli il suo male, questo dottore gli disse: « Voi non avete bisogno d'altro che di poter ridere di cuore: andate a vedere il pagliaccio Grimaldi. » Ma il povero malato rispose: « Poveretto me, io stesso sono il Grimaldi! » Quando Smollett, oppresso da infermità, viaggiava per l'Europa, sperando di ricuperare la salute, egli vedeva ogni cosa ingiallita dal suo occhio itterico. « Io narrerò questo al mondo tutto, » disse Smellfungus; ma Sterne gli rispose: « Fareste meglio a raccontarlo al vostro medico. »

L'essere inquieti, smaniosi, non soddisfatti mai, e pronti pel minimo caso a correre col pensiero incontro ai fastidi, è molto dannoso alla felicità e alla pace

dell' animo. Quante volte vediamo individui comportarsi come se fossero coperti da irte setole, così che si ha quasi paura, avvicinandoli, di esserne punti! Per non sapere alcun poco dominare la disposizione del nostro animo, avvengono al mondo tante miserie, che a considerarle è uno sgomento. Per questo motivo quando si potrebbe aver ragione di gioire, incontransi amarezze; e la vita diventa come un viaggio da farsi a piè nudi sopra ogni sorta di spine. « Quantunque piccoli mali, » dice Riccardo Sharp, « come insetti invisibili, rechino talvolta molta noia, e un solo capello possa arrestare un grande macchina; nulladimeno il miglior segreto per viver contenti sta nel non porre attenzione a piccoli incomodi, e nel sapersi preparare con bella previsione una mèsse di minuti piaceri; poichè di grandi, che abbiano una qualche durata, non ce ne sono concessi che ben pochi. [1] »

San Francesco di Sales tratta lo stesso soggetto, cogli intendimenti della filosofia cristiana. « Con quanta cura (egli dice) noi dovremmo alimentare le piccole virtù che germogliano a' piedi della croce! » Ed essendogli stato domandato di quali virtù intendeva; rispose: « L' umiltà, la pazienza, la mitezza, la benignità, il reciproco aiuto, la condiscendenza, la dolcezza di cuore, la serenità, la cordialità, la compassione, il perdono delle ingiurie, la semplicità, il candore; tutte, insomma, le minute virtù di questa fatta. Esse, al pari delle violette solitarie, amano l' ombra, e si alimentano di rugiada; e sebbene, come quelle, non abbiano grande apparenza, diffondono tuttavia all' intorno una deliziosa fragranza. [2] »

E altrove dice: « Se s' ha a cadere in un estremo, sia quello della gentilezza. L' animo umano è fatto in guisa, che si oppone al rigore, e cede alla dolcezza. Una buona parola smorza l' ira, come l' acqua il fuoco;

[1] *Letters and Essays* (Lettere e Saggi), pag. 67.
[2] *Beauties of St. Francis de Sales* (Bellezze di San Francesco di Sales).

e colla benignità si può render fruttifero ogni terreno. Chi ti dice una verità con cortesia, ti getta in faccia delle rose. Come si può resistere a un nemico armato solo di perle e diamanti?[1] »

Andar incontro ai mali anticipandoli col pensiero, non è il modo di vincerli. Se noi portiamo sempre indosso i nostri fardelli, non tarderemo a sentirci oppressi dal loro peso. Quando il male arriva, dobbiamo sapervi opporre nobile coraggio e fiducia. Ciò che Perthes scrisse a un giovane, che gli sembrava propenso a prendersi troppo a cuore non meno i mali leggieri che i veri dolori, fu di certo un buon consiglio: « Va' per la tua via, confortato di speranza e fiducioso. Questo ti raccomanda un vecchio, il quale ha avuto la sua parte di tribolazioni e contrasti in questo mondo. Non dobbiamo mai perderci d' animo, qualunque cosa avvenga; e perciò fa duopo abbandonarsi con fronte sempre serena ai diversi casi di una vita tanto variopinta. Potrà sembrarti leggerezza questa; e in parte sarà vero; fiori e colori sono cose leggiere come l' aria, ma questa leggerezza è porzione costituente della natura umana, senza della quale essa soccomberebbe al peso del tempo. Mentre si vive su questa terra, dobbiamo sapercela render piacevole, e gioire di quanto fiorisce ed appassisce sul suo seno. La certezza che questa vita mortale altro non è che un cammino per raggiungere mèta ben più sublime, non ci deve punto impedire di goderne con letizia; e ciò inoltre è necessario, se non vogliamo che ci manchino poi le forze per operare.[2] »

La serenità dell' animo è anche l' amica inseparabile della pazienza; e questa è una delle condizioni più essenziali per la felicità e la fortuna nella vita. « Chi vuol essere servito (dice Giorgio Herbert), sia paziente. » Del giocondo e paziente re Alfredo, si disse che « la

---

[1] *Beauties of St. Francis de Sales.* [2] *Life of Perthes,* II, 449.

buona fortuna lo accompagnava, come un dono di Dio. » Marlborough sapeva attendere le occasioni colla maggior calma, e fu questo uno de' principali segreti dei tanti buoni successi che ebbe come generale. « La pazienza supera ogni ostacolo, » scriveva egli a Godolphin, nel 1712; e in un caso molto serio, vedutosi deluso e contrastato dagli alleati, disse: « Quando è stato fatto ogni possibile, conviene rassegnarsi con pazienza. »

Il principale e più durevole nostro bene è la speranza; la quale altresì è il patrimonio più comune, giacchè, come dice il filosofo Talete, « quelli pure che non hanno altro, possiedono la speranza. » Questa è la grande benefattrice del povero; e fu detto essere « il suo pane. » Ma è sostegno altresì e ispirazione delle grandi imprese. Si narra di Alessandro Magno, che succeduto al trono di Macedonia, fece dono agli amici di quasi tutte le terre lasciategli dal padre; e avendogli Perdicca domandato che cosa poi riteneva per sè, rispose: « Il maggior bene di tutti, la speranza! »

Per quanto siano grandi i piaceri della memoria, sono insipidi al paragone di quelli della speranza; essendo essa l' origine di tutto l' operare e di tutti gl' intenti. « Ogni più nobile acquisto che si possa fare, è riscaldato dal perpetuo soffio della speranza. » Può dirsi che questa sia la leva morale che muove il mondo, e lo fa operare; e sempre, al termine d' ogni cosa, ci sta innanzi quella che Robertson di Ellon chiamava: « La grande speranza. » Byron disse: « Se non fosse per la speranza, dove sarebbe il futuro? nell' inferno! È inutile dire ove sia il presente, chè molti lo sanno; e del passato, che cosa predomina nella memoria? La speranza delusa. *Ergo*, in tutte le cose umane vi è la speranza, la speranza, la speranza! [1] »

Life of Byron, di Moore, in-8. pag. 483.

Capitolo Nono.

MANIERE. — ARTE.

« Ora che siamo gentiluomini, dobbiamo essere gentili. » SHAKSPEARE.

« Le belle maniere non sono cosa vana, ma il prodotto di una nobile natura e di una mente leale. » TENNYSON.

« Un buon portamento vale assai più che aver belle forme; e dà maggior diletto della vista di statue e di quadri; è la più bella delle arti belle. » EMERSON.

« Troppo spesso noi trascuriamo d'aver belle maniere, che pur sono di tanta importanza agli uomini non meno che alle donne... La vita è troppo breve, perchè non si debbano curare le cattive maniere; oltre di che le belle maniere sono l'ombra delle virtù. » IL REV. SYDNEY SMITH.

L'aver belle maniere è fra le principali grazie esteriori del carattere. Le belle maniere adornano le nostre azioni, e soventi volte, per mezzo loro, i più volgari ufficì assumono belle apparenze. Esse agevolano a far bene ogni cosa, e sono di fregio anche alle minuzie più lievi della vita; la quale, in complesso, contribuiscono molto a render gradevole ed amena.

Queste belle maniere non sono cosa frivola o di nessuna importanza, come potrebbe parere a taluni; imperciocchè con esse noi otteniamo più facilmente quelli scambii d' ufficii che occorrono nella vita, e rendiamo più dolce e facile il consorzio umano. Il vescovo Middleton dice che « La stessa virtù offende, quand' è accompagnata da cattivi modi. »

Le belle maniere contribuiscono molto a procurarci la stima dei nostri compaesani; e non di raro a chi deve sopraintendere ad altri giovano maggiormente, che non farebbero qualità più gravi e sostanziali. Chi ha modi gentili e cordiali, ha un grandissimo aiuto a riuscir bene nei propri intenti; e parecchi non riescono, solo per non averli;[1] essendo che molto dipenda dalle prime impressioni, le quali sono favorevoli o no, secondo la cortesia e l'urbanità delle persone.

Se la rozzezza e l'asprezza chiudono le porte ed i cuori, la gentilezza e un portamento civile, ne' quali consistono le belle maniere, operano dovunque come « sesamo dischiuso: » dinanzi ad esse le porte si aprono, e si rimuove ogni impedimento alla via dei cuori, giovani o vecchi che siano.

Si dice comunemente che « le maniere fanno l'uomo; » ma più vero è che « l'uomo fa le maniere. » Uno può essere aspro, ed anche rozzo, ed avere buon cuore e carattere inappuntabile; tuttavia sarebbe certamente uomo più accetto, e fors' anche più utile assai, ove sapesse esternare quella soavità di animo e quella cortesia di modi, che sono sempre come il perfezionamento del vero gentiluomo.

La signora Hutchinson nel bel ritratto che fa di suo marito, e che abbiamo già ricordato, così ne descrive la maschia cortesia e l'affabilità: « non saprei dire s'egli era più magnanimo, o modesto; non respinse mai la più umile persona che venisse a lui, e mai non adulò i grandi; sapeva dimostrarsi amabilmente cortese coi più poveri, e non di raro fu veduto, quando ne aveva tempo, passare delle ore con semplici

---

[1] Locke credeva più necessario che un precettore fosse uomo ben educato e di buona indole, di quello che un perfetto umanista, o un gran scienziato. Scrivendo a lord Peterborough intorno all' educazione del di lui figlio, gli diceva: « Ella vorrebbe che il precettore di suo figlio fosse un gran dotto; e a questo invece io non terrei molto. S'egli intendesse bene il latino, e avesse una generale tintura di scienza, mi basterebbe; pur che fosse *ben educato* e *di buona indole.* »

soldati e coi più meschini operai; ma la sua famigliarità era sempre tale, che l'altrui rispetto mai non ne scemava, ma sapeva destar insieme riverenza ed amore.[1] »

Le maniere di un individuo, fino a un certo punto, danno indizio del suo carattere. Sono il segno esterno dell'intima sua natura, e fanno conoscere quali siano il suo gusto, i sentimenti, la disposizione dell'animo; ed altresì la qualità delle persone con cui ha vissuto. Vi sono modi convenzionali, che hanno poca importanza; ma i bei modi naturali, le doti di un cuore schietto apertamente manifestate, sono di grande significazione.

La grazia delle maniere è ispirata dal sentimento, che è fonte di molta dolcezza a un cuore ben fatto. Per questo aspetto, il sentimento vale quasi quanto l'ingegno e la cultura, e vale più assai nel dirigere le inclinazioni e il carattere. La simpatia è la chiave d'oro che ci apre i cuori. Essa non solo è maestra di urbanità e di cortesia, ma ci fa penetranti e sagaci, e si può dir quasi che sia la grazia prominente dell'uman genere.

Le artificiali regole di civiltà contano ben poco. Ciò che dicesi *etichetta*, è spesse volte della natura medesima della inciviltà e della diffidenza: consiste per lo più in una specie di mimica, e malgrado tutte le apparenze, è facile scoprire che cosa veramente sia. Questa etichetta per lo meno non serve che a supplire alle belle maniere; e spesse volte ne è la contraffazione.

Le belle maniere sono più che altro un complesso di cortesia e gentilezza. La urbanità fu definita, l'arte di mostrare al di fuori l'interna stima che facciamo di altri. Ma uno può mostrarsi urbanissimo verso un altro, anche senza veramente nutrire per lui gran stima. I tratti gentili non sono altro infine che un bel contegno. È stato detto che « un bel personale vale meglio d'un bel volto, e che un bel contegno val meglio di un bel

[1] *Memoir of the Life of Lieut-Colonel Hutchinson*, pag. 32.

personale, e piace più d'ogni statua e d'ogni quadro: è la più bella delle arti belle. »

La schietta urbanità è sempre sincera. Quando non viene spontanea dal cuore, non produce durevole impressione; giacchè senza sincerità ogni politezza non basta. Vi deve apparire il carattere naturale, spoglio di ogni sorta di asprezze. Quantunque però l'urbanità per essere squisita, dovrebbe (come dice san Francesco di Sales) somigliare all'acqua, « la quale è migliore quanto è più limpida, più semplice e senza sapore; » tuttavia se i modi di un uomo di grande ingegno sono talvolta un po' scomposti, non ci si bada; e molto si condona a chi ha mente vigorosa ed originale. Senza naturalezza e tratti individuali spiccati, la vita umana sarebbe molto meno interessante e varia, ed anche molto meno maschia e robusta di carattere.

La vera cortesia è gentile, sempre vogliosa di contribuire all'altrui felicità, e guardinga di non dar molestia. Essa è anche piena di gratitudine, e pronta sempre a riconoscere le belle azioni. È singolare che il capitano Speke abbia trovato questa dote del carattere apprezzata anche dagl'indigeni di Uganda, sulle rive del lago Nyanza nel centro dell'Africa; dove (com'egli dice) non pure l'ingratitudine è punita, ma anche il solo non darsi pensiero di ringraziare di un benefizio ricevuto. »

Si dà segno di vera politezza segnatamente col rispettare le speciali qualità degli altri; e per tal modo si procaccia rispetto anche alle proprie. Devesi aver riguardo alle convinzioni e alle opinioni altrui, anche quando differissero in tutto dalle nostre. L'uomo compito mostra ossequio ad altri, e talvolta anche se ne cattiva il rispetto, col dar loro paziente udienza. Esso è candidamente tollerante, sa compatire, e si guarda bene dal pronunziare troppo rigidi giudizi, i quali solitamente non fanno che attirarne di simili contro noi stessi.

L' inurbano invece è sconsiderato, e preferisce talora di perdere un amico, anzi che sacrificare un epigramma; gran pazzo, che si procaccia odio, per una momentanea soddisfazione. L' ingegnere Brunel, che fu uno degli uomini più gentili, soleva dire che « l' esser dispettosi e di cattivo naturale sono cose dispendiosissime; » e il dottor Johnson disse, in certa occasione: « Non si ha maggior diritto di *dire* cosa poco civile, che di *farla;* come non si ha maggior diritto di svillaneggiare che di battere. »

Chi è dilicato e civile non mostra mai ch' egli si creda migliore, o più giudizioso, o più ricco di altri; non mena vanto del proprio grado, o della nascita, o della patria; nè guarda con alterigia a chi non ebbe dalla sorte i privilegi ch' egli ha. Non parla superbamente di quanto può aver fatto, e delle sue occupazioni; non è di quelli che non sanno aprir bocca senza discorrere del loro mestiere. Ma e parlando ed operando è modesto, senza pretese, senza presunzione; e dà a conoscere il suo vero carattere col condurre a fine quanto intraprende e non col vantarsene; coi fatti insomma e non colle ciancie.

Il non saper rispettare gli altrui sentimenti deriva quasi sempre da egoismo, e ci avvezza ad esser aspri e di modi ingrati. Ciò non avviene tanto per malignità, quanto per difetto di benevolenza e di delicatezza; vale a dire, per non saper farsi un' idea e tener conto di quelle minute e apparentemente leggieri circostanze, le quali recano ad altri piacere o dolore. Si può dunque veramente dire che l' uomo ben elevato differisce sopratutto da chi non è tale, per saper egli fare quei minuti sacrifizi che dall' ordinario consorzio umano sono richiesti.

La compagnia di chi non sa mai contenersi, è quasi insoffribile. Nessuno ama aver a fare con lui; ed egli è inoltre perpetua causa di noie a' suoi famigliari. Per non sapersi contenere, molti sono costretti a lottare

tutta la vita con difficoltà, ch' essi medesimi hanno create; e per la loro estrema sgarbatezza non possono mai avere un buon successo; mentre altri, che forse non li valgono per molti rispetti, ma sono pazienti, equanimi e modesti, fanno il loro cammino con ogni fortuna.

Fu detto (come già notammo) che gli uomini si fanno strada nella vita colla buona disposizione dell' animo, non meno che coll' ingegno; ed è certo che la loro felicità molto dipende dal temperamento che hanno, e sopratutto dal saper essere di umore sereno, compiacenti, di modi gentili, e disposti sempre a render servigio: minuti particolari di un buon portamento, che sono alla vita, come li spiccioli, di cui si ha sempre bisogno.

Si può mancar di riguardo in vari modi; come, per esempio, col vestire negletto, coll' immondezza, e con atti che fanno schifo. Rendendosi ributtante, il sudicio insulta alla delicatezza ed ai sentimenti altrui; ed è egli pure, in una forma speciale, rozzo e incivile.

Davide Ancillon, predicatore ugonotto di grande efficacia, e che studiava e componeva le sue prediche colla maggior cura possibile, soleva dire che « accingendosi a parlare al pubblico, senza prepararvisi a dovere, si mostrava di farne ben poca stima; e che questa non era inciviltà minore, di chi in un giorno solenne, si fosse fatto vedere in berretto da notte e in veste da camera. »

La perfezione delle belle maniere consiste nell' essere sciolte; non in modo da dar nell' occhio, ma con naturalezza, senz' ombra di affettazione. Non vi può essere artifizio ov' è cortese franchezza di modi. La-Rochefoucauld ha detto che « nulla più c' impedisce d' esser naturali quanto la smania di voler sembrar tali. » Così dunque tornano in campo di nuovo la schiettezza e la sincerità, in quanto sono espresse dall' urbanità, dalla gentilezza, e dal rispetto agli altrui sentimenti. Col-

l'uomo franco e naturale nessuno è impacciato. Egli, colla sua presenza, riscalda ed esalta quanti gli stanno intorno, e vince tutti i cuori. Le belle maniere, adunque, nella loro più nobile espressione, diventano anch'esse, come il carattere, una vera forza motrice.

Canon Kingsley dice: « L'amore e l'ammirazione che quel veramente prode ed amabil uomo di Sidney Smith cattivavasi da quanti, ricchi o poveri, ebbero a fare con lui, sembra derivassero da ciò, ch'egli, fors' anche spontaneamente, senza proporselo, trattava tutti in egual modo, grandi e piccoli, e perfino i propri servi quanto i nobili suoi ospiti; tutti colla stessa cortesia, e considerazione, e giovialità e affetto; portando così letizia, e ricevendone in ricambio, dovunque si trovasse. »

Si suppone in generale che non possano avere tratti gentili altri che le persone bennate e ben educate, e che appartengano piuttosto alle più alte classi sociali che alle minori; ed è vero in molta parte, senza dubbio; essendo state quelle, fino dai primi anni, avvezze a vivere con persone gentili. Ma non v'è ragione perchè anche gli individui delle più umili classi non debbano reciprocamente sapersi trattare con bei modi, nè più nè meno dei ricchi.

Coloro che devono faticare colle proprie mani, possono come quelli che non hanno questa necessità, portar rispetto a sè stessi e rispettarsi fra loro; ed è il loro portamento in società, o, in altre parole, sono i loro modi, che danno a conoscere il rispetto che hanno per sè e che reciprocamente si portano. La loro vita sarebbe molto più piacevole qualora fosse abbellita da questa gentilezza di modi, sia nell'officina, sia in istrada come in casa. L'operaio che fosse civile, potrebbe molto sui suoi compagni, e coll'abituale compostezza, coll'urbanità, colla gentilezza, gl'indurrebbe poco a poco ad imitarlo; come dicesi che abbia potuto fare Beniamino Franklin, quand'era un semplice

operaio, che riformò i costumi di tutta una tipografia a Londra.

Si può esser affabili e gentili anche senza aver molti quattrini. L'urbanità ha grande effetto e costa nulla: è la meno costosa di tutte le derrate. È la più umile delle belle arti, pure tanto utile e piacevole, che direi quasi fosse da mettersi al pari degli studi classici.

Anche le nazioni si possono reciprocamente ammaestrare; e se v'è cosa che più di tutto importi all'operaio inglese d'imparare da' suoi vicini del continente, pel molto vantaggio che reca, è la cortesia. Francesi e Tedeschi, anche del più basso stato, hanno modi graziosi, sono compiacenti, cordiali, ben allevati. Quelli operai si levano il berretto incontrandosi, e si salutano rispettosamente; imperciocchè usando questi modi l'uomo non solo non si avvilisce, ma dimostra grazia e dignità. Anche la più stretta povertà di coloro non è mai vera miseria, perchè appunto non è triste. Quelli operai, sebbene non guadagnino la metà degli inglesi, non vanno mai in rovina, e non sentono bisogno di affogare nel vino i tristi pensieri; ma procacciano di trarre il miglior partito dalla vita, e di goderla anche nella povertà loro.[1]

Il buon gusto è una vera economia: se ne può far uso anche con mezzi molto scarsi, e abbella l'esistenza di chi deve faticare per vivere, non meno che di colui il quale vive nell'agiatezza. Per meglio goderne però, fa duopo associarlo a una giudiziosa industria, e alla fedele osservanza del dovere. Anche la condizione del povero si eleva qualche poco per questo gusto; il quale manifestasi nella domestica economia, rendendo lieta e graziosa anche la più umile abitazione. Il buon gusto ingentilisce, dispone a benevolenza, e crea un'atmosfera

---

[1] * L'autore essendo inglese, naturalmente doveva pensare agli operai del suo paese; e chi lo traduce non solo non poteva farsi lecito di sostituirvi un altro esempio, ma sperò anche non ve ne fosse bisogno.* (*Il Traduttore.*)

di gioia. Esso pertanto, unito a gentilezza e intelligenza, può nobilitare ed adornare anche lo stato di vita il più meschino.

La prima e miglior scuola de' bei modi, come del carattere, è sempre la casa, dove la donna è maestra. I modi della società generalmente non sono che il riverbero di quelli delle famiglie. Nulladimeno, anche chi avesse avuto la sventura di non esser cresciuto in una casa geniale, può coltivare così le proprie maniere, come l'intelletto; e apprendere dai buoni esempi come saper trattare con grazia e piacevolezza. Parecchi sono come gemme non ripulite, a cui bisogna confricarsi con altre di miglior qualità, per risplendere in tutta la loro bellezza. Taluni non sono levigati che da una parte sola, tanto che basti per lasciar distinguere la delicatezza del tessuto interno; ma perchè appariscano tutte le qualità della gemma è indispensabile la scuola dell'esperienza e il frequente contatto de' migliori esemplari di carattere.

Molta parte del piacere che recano le belle maniere, sta nel delicato discernimento di chi ne usa; ed è appunto perchè le donne per il solito ne sono più dotate degli uomini, che da esse possiamo imparare quelle maniere con maggior profitto. Le donne sanno reprimersi più facilmente degli uomini, e sono di loro natura più graziose e gentili. Sono inoltre per istinto pronte e rapide nel determinarsi a fare; leggono più acutamente nel carattere altrui, ed hanno di consueto maggiore penetrazione ed accortezza. Per quanto spetta alla vita sociale, è della loro natura esser più atte e destre; e pertanto gli uomini più compiti, appresero sempre, in generale, le loro migliori maniere conversando con donne gentili e disinvolte.

Un fino e pronto discernimento senz' altro c' insegna quelle maniere che valgono a farci superare le maggiori difficoltà, meglio dell' ingegno e della dottrina. « L' ingegno (dice un pubblicista) è una potenza, il

discernimento un'abilità. L'ingegno è il peso, il discernimento la misura. L'ingegno sa quello che deve fare, il discernimento come s'ha da fare. L'ingegno ci rende rispettabili, il discernimento ci fa rispettare. L'ingegno è una ricchezza, il discernimento è denaro contante. »

Quanto differisca chi ha pronto discernimento da uno che affatto ne manchi, s'è potuto vedere un giorno che trovaronsi insieme lord Palmerston e lo scultore Behnes. Durante l'ultima seduta che Palmerston potè accordare a Behnes, questi così cominciò la conversazione: « Si hanno notizie di Francia, milord? Come ce la passiamo con Napoleone? » Il Ministro degli esteri spalancò gli occhi un momento, poi rispose con tutta flemma: « Davvero che non ne so nulla, caro signor Behnes: non ho ancora veduto i giornali. » Quel povero Behnes, che pure aveva molte belle qualità e vero ingegno, era di quei tanti che non sanno vivere, per mancanza di pronto discernimento.

La forza delle gentili maniere e del saper fare a proposito è tale che Wilkes, uno de' più brutti uomini che si vedessero mai, soleva dire che per ottenere i favori di una bella signora, a lui bastavano soli tre giorni oltre di quel che occorreva al più bell'uomo del paese.

Ma questo esempio del Wilkes ci avverte che non si deve però fare troppo gran caso delle sole belle maniere; imperciocchè esse non sono infine la vera espressione del carattere. L'uomo di bei modi può, come il Wilkes, usarne con astuzia e per uno scopo immorale. I bei modi, come ogni altra bell'arte, recano piacere e affascinano l'occhio; ma possono esser prese come una maschera, in quella guisa che altri « assume l'apparenza di virtù che non ha punto. » Insomma essi non sono che un segno esterno del buon portamento; ma talvolta affatto superficiali. Un individuo può avere i più bei modi del mondo e animo depravatissimo; così che tutta la sua bella civiltà si ridurrebbe a mosse graziose e ad eleganti frasette.

D' altra parte si deve pur confessare che ad alcuni fra gli uomini di più insigne e generosa natura, mancarono queste grazie della cortesia e della urbanità. Come talvolta si vede una rozza buccia avvolgere un frutto squisitissimo, così non di raro un esteriore grossolano copre un' indole gentile e benevola. Chi è disadorno può sembrare anche di modi sgarbati, eppure essere d' animo onesto, amabile e gentile.

Giovanni Knox e Martino Lutero non erano certo segnalati per urbanità, avendo avuto a far opera che esigeva forza e fermezza, anzi che gentili maniere; e veramente furono entrambi accusati di modi aspri e violenti più del bisogno. « E chi sei tu (disse un giorno la regina di Scozia Maria a Knox) che presumi addottrinare i nobili e la sovrana del regno? » — « Sono uno, o signora, che è nato in questo regno, » rispose Knox. Narrasi che l' audacia e la rozzezza sua abbiano più di una volta fatto piangere la regina; e che avendo il reggente Morton ciò udito, dicesse: « Meglio è che piangano le donne che non gli uomini barbuti. »

Mentre un giorno Knox usciva dalla presenza della regina, udì uno dei cortigiani dire a un suo compagno: « Non ha paura, colui! » Ed egli volgendosi a loro, soggiunse: « E perchè dovrebbe il volto piacevole di un gentiluomo far paura a me, che ho veduto uomini accesi di sdegno senza temerne? » Quando poi infine questo riformatore, affranto dalle fatiche del corpo e dalle lotte dell' anima, fu calato all' ultima dimora, il reggente guardando nell' aperto sepolcro, esclamò, con parole che fecero grande impressione, perchè verissime: « Qui giace colui che non temette mai la faccia dell' uomo! »

Anche di Lutero si disse, ch' era un composto di violenza e di selvatichezza. Ma, com' era accaduto a Knox, il tempo in cui visse, fu duro e violento; e il còmpito che gli toccò non era tale da potersi condurre a fine colla piacevolezza e la soavità. Per

destare l' Europa dal tanto letargo, era forzato a parlare e scrivere vigorosamente, e talvolta anche con veemenza; ma questa non era che di parole. In quel suo esteriore di così ruvida scorza, chiudeva un cuore affettuosissimo. Nella vita privata egli era gentile, amabile, affettuoso; era semplice e casalingo, quanto l'uomo il più comune. Amava piaceri e passatempi semplici, ed era tutt' altro che uomo austero e bacchettone; ma cordiale, piacevole ed anche « faceto. » Lutero a' suoi giorni fu l'eroe del minuto popolo, e continua in Germania ad esser tale oggidì.

Anche Samuele Johnson ebbe rozze e talvolta sgarbate maniere; ma era stato allevato ad una dura scuola. Ne' primi suoi anni l'indigenza l'aveva accozzato con compagni molto strani; e passò varie notti girandolando per le vie con Savage, perchè nè l'uno nè l'altro aveva di che pagare il nolo di un letto; di modo che quando infine l'indomabile suo coraggio e la perseveranza gli ebbero conquistato un posto nel civile consorzio, portava ancora le traccie dei patimenti e dei conflitti sostenuti. Egli era forte e robusto, e l'esperienza lo aveva fatto sospettoso e piccoso. Richiesto una volta perchè a lui non avveniva, come a Garrick, d' esser qua e là invitato a pranzo; rispose: « Perchè i grandi signori e le dame non amano che altri chiuda loro la bocca; » e di Johnson infatti era notorio che voleva parlar sempre lui, e chiuder la bocca agli altri; ma quel che diceva meritava di essere ascoltato.

Gli amici di Johnson lo chiamavano *Ursa major;* ma Goldsmith, rendendogli generosamente giustizia, diceva di lui: « Nessun uomo al mondo è di più tenero cuore; dell' orso egli non ha che la pelle. » Di questa sua naturale gentilezza Johnson diede saggio un giorno pel modo col quale aiutò una donna, che egli aveva creduto un' onesta signora, ad attraversare Fleet Street; imperocchè le porse il braccio e la menò dall' altro lato della via, senz' accorgersi intanto che colei era presa

dal vino. Ma ciò non toglie merito alla sua buona intenzione. Al contrario poi, quel libraio al quale egli un giorno ricorse perchè gli desse occupazione, e che vedendolo membruto e grossolano, gli disse che avrebbe fatto meglio a comperarsi una fune e portar bauli; se anche gli avesse dato questo consiglio nel modo il più blando, non è men vero che si dimostrò un grande sciocco.

Se la manìa di sofisticare, e disputare e contraddire ogni cosa che venga detta, agghiaccia il discorso ed è ripugnante; l'abito opposto di ammetter tutto, di mostrarsi presi d'ogni qualunque pensiero espresso e d'ogni emozione manifestata da altri, è forse non meno disgustoso; e non è certo onesto, e disdice a un carattere virile. Riccardo Sharp dice: « Può sembrar difficile il tenersi costantemente fra la rustichezza e la schiettezza, fra il saper lodare il merito, e il lisciare ad ogni proposito con perpetue adulazioni; ma in realtà è facilissimo, chè a voler far bene, quanto è bene di fare, basta avere umor piacevole, cuor gentile e vera semplicità.[1] »

Vi sono poi anche parecchi, ai quali avviene di mostrarsi poco garbati, non per intenzione, ma per goffaggine, e non saper far diversamente. Così fu del duca di Cumberland, un giorno che avendo incontrato Gibbon, dopo la pubblicazione del secondo e terzo volume della sua storia *Decline and fall* (Decadenza e ruina del romano impero), non seppe dirgli altro che questo: « Come state, signor Gibbon? Vedo che continuate sempre a fare *lo stesso,* come una volta: *scribacchiare, scribacchiare, scribacchiare!* » Forse egli aveva intenzione di fare un complimento all'autore; ma non seppe farlo meglio che in quel modo così sciocco, ed anche villano.

Altri poi hanno l'aria d'essere arcigni, inaccessibili, altieri, solo perchè sono scontrosi. Più di tutti si mostrano tali gli uomini di schiatta teutonica: questa ritro-

---

[1] *Letters and Essays,* pag. 59.

sìa fu denominata «una manìa inglese;» ma in realtà riscontrasi più o meno in tutti i popoli nordici. L'inglese d'ordinario, fuori dell'isola, porta seco la sua scontrosità: è duro, duro, impacciato, senza garbo, senza affabilità, e sembra inaccessibile ad ogni amicizia: ma questi modi bruschi non gli servono veramente che a nascondere, per quanto è possibile, la timidezza. Il Francese, che ha tanta grazia naturale, ed è oltremodo socievole, non può capacitarsi di questo carattere; e il povero Inglese è fatto bersaglio a'suoi epigrammi, ed è il soggetto delle sue più comiche caricature. Giorgio Sand attribuisce la rigidità dei figli d'Albione ad un certo loro *fluido britannico,* che li accompagna dovunque vadano, e li rende impassibili in ogni occasione, e «impenetrabili all'atmosfera de' paesi che visitano, come un sorcio sotto una campana pneumatica, ove si è fatto il vuoto.[1] »

In genere il Francese, ed anche l'Irlandese, supera pel tratto gentile e la disinvoltura l'Inglese, il Tedesco e l'Americano, unicamente perchè tale è la sua natura. Esso è più socievole e meno indipendente dagli altri, che non l'uomo di sangue teutonico; è più espansivo ed ha la lingua più sciolta; mentre il germanico suol essere ritto, impalato, riservato, inaccessibile, poco gentile. Tuttavia una nazione può avere disinvoltura, gaiezza e brio di carattere quanto vi vuole, e mancare di quelle più solide qualità che procacciano rispetto. Essa può avere tratti graziosissimi, ed essere nonostante senza cuore, frivola, avara; e il carattere che mostra, essere superficiale, e senza sodezza.

Con quale di queste due qualità di persone, le disinvolte e graziose, o le dure e impacciate, sia più bello aver a trattare affari, a conversare, od anche a trovarsi insieme per caso, non vi può esser dubbio. Ma in quanto poi a dire, quali di questi siano più capaci di

---

[1] *Lettres d'un voyageur.*

vera amicizia, più fedeli alla loro parola e più scrupolosi nell' adempimento dei doveri, è tutt' altra cosa.

L' Inglese secco, goffo, o per dirla come i Francesi, l' *Anglais empêtré*, non è certo molto attraente a prima vista. Si muove come se avesse un palo in corpo; è scontroso, e fa diventare tali anco gli altri. Egli però sta così duro non per albagìa, ma per essere appunto scontroso; e non si può mutare quand' anche volesse. Non ci farebbe meraviglia di scoprire che anche quell' arguto scrittore, il quale ha così ben dipinto il tipo del borghese d' Inghilterra in tutta la sua goffaggine e malagrazia, sia poi egli medesimo socievole come una nottola.

Due scontrosi a cui accada di trovarsi insieme, si diportano come due ghiacciuoli. In una sala scivolano accanto l' uno all' altro e si voltano le spalle; e viaggiando si vanno a ficcare negli angoli più opposti del vagone. Gl' Inglesi di questo stampo, quando sono per mettersi in ferrovia, cercano prima, lungo tutto il treno, un compartimento vuoto, dove andarsi a ficcare; e chiusi una volta in questa cittadella, odiano in cuor loro chi di poi vada là a prender posto. Così anche nella sala da pranzo del suo circolo, l' Inglese scontroso va a cercarsi una tavola disoccupata; e talvolta avviene che a ciascuna tavola non sieda che uno solo. Ma tutta questa apparenza d' insociabilità, non è altro che effetto d' esser scontrosi, distintivo della schiatta inglese.

« I discepoli di Confucio (osserva Arturo Helps) dicono che alla presenza del principe, i suoi modi erano *rispettosamente impacciati*; nè si potrebbero dare altre due parole, che meglio descrivano i modi di parecchi Inglesi, quando si trovano in una compagnia. » È probabilmente per questa loro qualità che Enrico Taylor, nello *Statesman* (l' Uomo di Stato), raccomanda che in un abboccamento il Ministro si tenga più che può « vicino all' uscio; » e che, finita la conferenza, invece di congedare il suo visitatore con un inchino, sparisca

egli nella prossima stanza. « Gli uomini timidi ed impacciati (egli dice), in una sala, quando vedono che per andarsene dovranno attraversarla tutta per lo lungo, non sanno muoversi dal loro posto, come se vi avessero messe radici; ond' è che, in ogni caso, una conferenza potrà sempre terminare più agevolmente e in miglior modo, se, dette le ultime parole, *si avrà l' uscio a fianco.*[1] »

Il principe Alberto (marito della regina Vittoria), che fu uomo dei più gentili ed amabili, era altresì de' più scontrosi. Egli si sforzò a lungo di vincere la sua ritrosia, ma non gli venne mai fatto intieramente, e neppure di dissimularla. Il di lui biografo, nell' esporne i motivi, dice: « Era questa la ritrosia di un animo delicatissimo, che teme sempre di non piacere, e a cui manca quella franchezza e vanità, che non di rado si vedono far parte di caratteri, i quali esteriormente sono più geniali.[2] »

Ma questo difetto del Principe l' ebbero anche taluni de' più grandi uomini inglesi. Isacco Newton era forse il più scontroso individuo del suo tempo; a segno che tenne segrete lungamente alcune delle sue maggiori scoperte, solo perchè non amava che si parlasse di lui. Quella del teorema del binomio, e le più importanti applicazioni di questo; non che la scoperta ben maggiore ancora della legge di gravitazione, non furono da lui date in luce che parecchi anni dopo fatte; e quando comunicò a Collins la soluzione della teoria della rotazione della luna intorno alla terra, gl' inibì di citare il suo nome se mai ne avesse scritto nelle *Philosophical Transactions* (Memorie della Società filosofica), dicendogli: « Ciò m' obbligherebbe di conoscere maggior numero di persone; ed è appunto quello che mi studio di evitare. »

Dai fatti che si conoscono della vita di Shakspeare,

---

[1] *Statesman,* di ENRICO TAYLOR.

[2] Introduzione ai *Principal Speeches and Addresses of His Royal Highness the Prince Consort, — 1862.*

devesi inferire ch' era egli pure sommamente scontroso. Il modo con cui i suoi drammi furono pubblicati (giacchè s' ignora s' egli stesso se ne facesse editore, o autorizzasse altri a ciò fare, anche per una sola di queste opere), e il tempo in cui ciascun d' essi comparve, sono tutte cose di cui non si ha certezza. Il rappresentare ch' egli faceva nelle proprie opere parti secondarie, ed anche minori, l' indifferenza che mostrò per la fama, non che l' apparente sua ripugnanza ad aver nome fra i contemporanei; l' essersi ritirato da Londra (sede e centro dell' arte drammatica in Inghilterra) non appena ebbe messo insieme quanto gli poteva bastare a vivere senza stento; e il darsi che fece verso l' età di quarant' anni, e per tutto il rimanente della sua vita, a una esistenza oscura in una cittaduzza di una contea centrale; tutto sembra indicare l' indole ritrosa dell' uomo, e la sua invincibile timidezza.

È anche probabile che, oltre a questa timidezza (la quale, come in Byron, era forse in lui aumentata dall' esser zoppo), Shakspeare non avesse molto il dono della speranza. È cosa notevole che, mentre il grande poeta drammatico parlò frequentemente nelle varie sue opere d' ogni affetto e d' ogni virtù, rare volte assai vi faccia menzione della speranza; e anche allora quasi sempre in un tuono di sconforto e di sfiducia; come quando dice: « L' infelice non ha altra medicina, null' altro che la speranza. » Parecchi suoi sonetti spirano tristezza e disperazione:[1] si lamenta d' esser zoppo;[2] si scusa della necessità di dover fare l' attore dramma-

---

[1] « Quando in odio alla fortuna ed agli uomini, io piango solitario sul mio stato infelice, e grido invano al cielo che non mi ascolta, e considero me stesso e impreco al mio destino; e *vorrei essere come chi sa nutrire maggiore speranza,* avere l' indole sua, avere amici al pari di lui; e porto invidia o all' arte di questo, o al fine a cui mira quest' altro, e non sono mai pago di ciò che possiedo; e fra questi pensieri, *disprezzando quasi me stesso,* se mi avviene di pensare a te, ec. » Sonetto XXIX.

« Così io, ridotto per maggior dolore a dover *zoppicare* ec. » Sonetto XXXVII.

[2] « E senza forza, per esser *costretto a zoppicare* ec. » Sonetto LXVI « Dimmi *zoppo*, e mi vedi subito zoppicare. » Sonetto LXXXIX.

tico,[1] dice di non sapersi fidare di sè stesso, e parla del suo amore senza speranza, e fors' anche mal posto;[2] desidera essere « nel sepolcro; » e manda un grido profondamente patetico, invocando « la morte che può dar riposo. »

Si dovrebbe credere naturalmente che Shakspeare, per la professione di attore drammatico, che lo esponeva di continuo agli occhi del pubblico, si dovesse spogliare ben presto di ogni timidezza, se mai ne ebbe; ma questa quando è innata e profonda, non si può vincere quasi mai.[3] Chi avrebbe detto che Carlo Mathews, il quale sapeva pure ogni sera divertire un teatro affollato, fosse uno degli uomini più scontrosi? Egli era capace, zoppo com' era, di far giri immensi per le vie di Londra le più fuori di mano, affine di non esser riconosciuto; e sua moglie dice che quando qualcuno lo raffigurava, egli s' intimidiva e confondevasi; e se appena sentiva nelle vie bisbigliato il suo nome, abbassava gli occhi e diventava rosso.[4]

---

[1] « Ahimè, che è vero pur troppo! io sono andato vagando qua e là, e *mi sono fatto un pubblico giullare*, ho trattato indegnamente i miei stessi pensieri, e venduto a vil prezzo ciò che ha maggior valore; ho gravemente offeso i miei nuovi affetti, ec. » Sonetto CX.

« Oh! per amor mio, fa' rimprovero alla fortuna! Questa dea colpevole di tutti i miei falli, che non volle provvedere alla mia vita se non con *pubblici mezzi, che mi sforzano ad avere costumi quali piacciono al pubblico;* onde il mio nome è avvilito, e tutto quasi il mio essere si colora dell' opera a cui devo attendere, come le mani del tintore. » Sonetto CXI.

[2] « Nei nostri due amori vi è un solo sentimento, quantunque nella nostra vita siavi un diverso rancore; il quale, anche senza guastare il vero effetto dell' amore, sottrae però alle sue gioie molte piacevoli ore. Io non potrò sempre confessare che mi appartieni, acciocchè *tu non debba arrossire del fallo pel quale io m' addoloro.* » Sonetto XXXVI.

[3] Si racconta di Garrick, che citato come testimonio nella causa del Baretti,* quando dovette fare la sua deposizione, sebbene da trent' anni assuefatto a rappresentare in teatro, alla presenza di migliaia di spettatori, pure fu così perplesso, e talmente confuso, che il giudice lo mandò via dal posto de' testimoni, come uno da cui non era possibile cavare una chiara deposizione.

[4] *Life and Correspondence of Charles Mathews,* della signora Mathews.

* L' illustre scrittore italiano Giuseppe Baretti, in Londra, ove fece lunga dimora, ebbe la sventura di dovere, per propria difesa, uccidere un uomo.*
(*Nota del Traduttore.*)

Anche di Byron alla prima non si sarebbe sospettato che fosse uomo scontroso; eppure lo era moltissimo. Narra il suo biografo, che una volta, essendo il poeta andato a visitare la signora Pigot in Soutwell, per non trovarsi con altre persone che vide venire, saltò giù da una finestra a terreno, e se la battè per un prato.

Un più recente e più singolar esempio di ciò, è quello dell' arcivescovo Whately, il quale nella sua giovinezza era eccessivamente scontroso. Quando studiava all' università di Oxford, per la sua bianca giubba di rozzo panno, e il bianco cappello, lo avevano soprannominato l' Orso bianco; e i suoi modi, come asseriva egli stesso, erano veramente da orso. Per vincere questo difetto, gli fu consigliato di studiarsi d' imitare le maniere delle persone più compíte con cui si trovasse; ma nel volere far ciò egli non riusciva che a sempre più impacciarsi; e non ne ebbe alcun buon risultato, perchè intanto non poteva a meno che pensare a sè, piuttosto che ad altrui; mentre il darsi pensiero degli altri più che di sè stesso, è una condizione essenzialissima della politezza.

Vedendo di non poter fare alcun progresso, Whately era proprio disperato; e infine così seco stesso ragionò: « O perchè dovrei io torturarmi tutta la vita, senza costrutto di sorta? Sopporterei bene tanta noia, se avessi speranza di cavarne utile, ma poichè non è fattibile, non voglio più saperne della medicina, e morrò quale mi trovo, senza altri tormenti. Mi vi provai con tutte le forze; ma sono convinto che non v' è rimedio, e dovrò vivere e morire goffo come un orso. Non voglio dunque pensarvi più, come se proprio fossi un orso; e mi rassegnerò a sopportare un malanno che è immutabile. » E d' allora in poi si sforzò di non badar mai alle proprie maniere, e di curarsi il meno possibile delle altrui censure. Così avendo fatto, egli dice: « Ne ebbi miglior risultato che non sperava; im-

perciocchè non solo mi liberai del pensiero molestissimo di sapermi scontroso; ma ben anche di molte goffaggini che un tal pensiero mi faceva commettere: acquistai in quella vece maniere facili e naturali; anzi eccessivamente trascurate, per voler affrontare l'opinione altrui, che ben sapeva mi sarebbe stata sempre contraria; ed anche rozze e sgarbate, imperciocchè ogni morbidezza ed ogni grazia mi saranno sempre impossibili, e avrebbero in me l'aria di una pedanteria; ma pure schiette, e pertanto atte ad esprimere quella benevolenza per i miei simili, che realmente io nutro; e queste credo che siano le qualità che più importano.[1] »

Washington ch'era inglese per lignaggio, era tale anche come uomo scontroso. Giosuè Quincy, scrivendone per incidenza, così ne parla: « Andava alquanto impettito, era di modi piuttosto compassati, e in presenza di stranieri poco disinvolto. Aveva il fare di un gentiluomo campagnolo, non molto usato alla civile società; era sommamente urbano, ma impacciato nella conversazione e di lingua poco sciolta; nè i suoi movimenti erano graziosi. »

Quantunque in generale non si creda che gli odierni Americani siano gente scontrosa, il più eminente scrittore americano del nostro tempo era forse il più scontroso uomo della terra. Nataniele Hawthorne era scontroso quanto più si può esserlo. Noi lo abbiamo veduto all'entrare di un estraneo qualunque nella stanza dov'egli si trovava, voltar le spalle per non voler essere conosciuto; eppure una volta rotto il ghiaccio di questa sua ritrosia, nessuno era più di lui cordiale e piacevole.

Leggesi in uno degli ultimi *Notebooks* (Taccuini),[2]

---

[1] *Commonplace Book* (Libro di Note) dell' arcivescovo Whately.

[2] Si dice che Emerson pensava a Nataniele Hawthorne, nello scrivere il tratto seguente del suo libro *Society and Solitude* (Compagnia e Solitudine): « Non si poteva far cosa che più gli piacesse, che dargli a credere di non averlo raffigurato nella via o in un salotto. Mentre si crucciava di dover essere veduto dove trovavasi, lo consolava l'ineffa-

pubblicati da Hawthorne, ch' egli incontrò una volta il signor Helps in una conversazione, e che gli parve « freddo. » Ma sono certo che Helps pensò il medesimo di lui. Era il caso di due scontrosi che, trovatisi insieme, l'uno crede l'altro sostenuto e chiuso; e si lasciano prima d'aver avuto opportunità di rompere la crosta della loro riserbatezza, con un po' più di amichevole colloquio. In tali casi, prima di dare un giudizio, che può essere temerario, converrebbe risovvenirsi di quella sentenza di Helvetius, che Bentham dice essere stata a lui tanto preziosa: *Per amare gli uomini non bisogna aspettar molto.*

Abbiamo finora parlato dell' essere scontrosi come di un difetto; ma v' è in ciò un altro lato degno pure di considerazione. Anche l'essere scontrosi ha la sua parte bella, e porta seco un elemento di bontà. Gl'individui e i popoli scontrosi non hanno grazia nè espansione, perchè, fra gli uomini in genere, sono assai meno sociali. Non sanno far mostra di quei modi eleganti che adornano i popoli più affabili, e che si acquistano col frequentare alla libera la civile società; essendo che essi inclinano piuttosto a sfuggire che a cercare la compagnia. Costoro sono timidi non solo fra stranieri, ma con le stesse loro famiglie: nascondono i sentimenti affettuosi che provano sotto una coperta di riservatezza; e non si mostrano espansivi se non quando si trovano nell'interno delle loro case, e co' loro più intimi. Tali sentimenti non mancano dunque fra questi popoli; e l'essere da loro custoditi con gelosia non toglie che siano puri e sinceri quanto altri mai.

È molto significativo che gli antichi Germani siano

---

bile pensiero degl' infiniti luoghi ove non era. Al suo sarto chiedeva solo che gli sapesse far l'abito d'un colore e d'una forma, da non attirare l'occhio di alcuno. . . . . . Era disperato di questa sua grande goffaggine in pubblico, e capace di far miglia e miglia per aver tempo di ricompor meglio il volto e dare un poco di disinvoltura ai movimenti bruschi e a scatto delle sue braccia e delle spalle. — Dio perdona i nostri peccati (egli diceva); ma per la goffaggine non v' è misericordia nè in cielo, nè su questa terra. »

stati, dalle nazioni più sociali e ciarliere che li circondavano, distinti col nome di NIEMEC, ossia di Muti. E lo stesso nome si converrebbe anche agl'Inglesi d'oggidì, se si paragonano, per esempio, ai loro più spigliati, aperti, verbosi, e per ogni rispetto più sociali vicini, i Francesi e gl'Irlandesi moderni.

Ma v'è una qualità soprattutto onde primeggiano gl'Inglesi, come già le schiatte dalle quali generalmente uscirono; e questa è il loro grande amore alla vita domestica. Ove un Inglese abbia famiglia, più quasi non si curerà di altra compagnia. Per avere un posto che possa dire veramente suo, egli attraversa i mari e va a stabilirsi nelle praterie americane, o nelle foreste vergini, e là fabbrica la sua casa. La solitudine del deserto non lo atterrisce; la compagnia della moglie e de' figliuoli basta ad ogni suo desiderio; e più non cura d'altro. Da ciò ne viene che i popoli di schiatta germanica, da cui uscirono del pari Inglesi e Americani degli Stati Uniti, siano i migliori colonizzatori del mondo; così che vanno ora estendendosi rapidamente, come emigrati ed agricoltori, su tutti i punti della terra abitabile. All'incontro i Francesi non hanno mai imparato ad essere buoni colonizzatori; e ciò soprattutto per quel loro profondo istinto sociale che li adorna di modi graziosi, e perchè non sanno mai scordarsi della propria origine.[1] Parve probabile una volta ch'essi

[1] In una serie di buoni articoli nella *Revue des deux Mondes*, intitolati *Six mille lieues à toute vapeur*, Maurizio Sand descrivendo i suoi viaggi nell'America settentrionale, osserva con acume per qual causa gli Americani siano tanto meno socievoli de' Francesi. « Gli uni, » egli dice, « sono mossi da un istinto d'isolamento, gli altri da un istinto sociale. » Egli vede nell'America l'individuo assorbire la società, e in Francia la Società assorbire l'individuo. « Questo popolo anglo-sassone, » dice, « che si trovava sotto la mano il terreno, strumento di lavoro se non inesauribile, per lo meno lontano ancora dall'essere esaurito, s'è dato a lavorarlo per sè solo; mentre noi Francesi non abbiamo saputo cavarne utile, perchè *nell'isolamento noi non siamo buoni a nulla.....* L'Americano sopporta la solitudine, con meraviglioso, ma pur anche terribile, stoicismo; egli non l'ama, ed anzi non pensa che a distruggerla.... Il Francese è ben altro. Egli porta amore al parente, all'amico, al compagno, e financo a chi gli siede vicino nell'omnibus e in teatro,

avrebbero occupato la più gran parte del continente settentrionale dell' America. La linea de' loro forti si stendeva dal Basso Canadà, per tutto il San Lorenzo, e da Fond du Lac sul Lago superiore lungo River Saint-Croix e giù giù pel Mississipì, fino alla sua foce nella Nuova Orléans. Ma i grandi, indipendenti ed attivi *Niemec*, dagli stabilimenti che avevano già fondato sulla riva del mare, si avanzarono quieti quieti verso ponente, e presero ferma stanza su quel suolo dissodandolo in ogni parte; ed ora di quanto avevano occupato prima i Francesi in America, non resta quasi più altro che la colonia dell' Acadia nel Basso Canadà.

E quivi pure ci si offre uno de' più eloquenti esempi di quel bisogno grandissimo di compagnia che hanno i Francesi, e che li tiene uniti, e impedisce loro di spargersi e stabilmente fermarsi in un nuovo paese, come fanno per istinto gli uomini di sangue teutonico. Mentre nell' Alto Canadà i coloni di schiatta inglese e scozzese penetrano nelle foreste e nel deserto, vivendo separati gli uni dagli altri, talvolta per miglia e miglia; gli abitanti del Basso Canadà di origine francese, continuano a star radunati entro villaggi, i quali d'ordinario non sono altro che due linee di case ai lati di una sola via, dietro cui hanno lunghe striscie di terreno lavorato, divise e suddivise all' infinito. Volontieri si sottomettono essi a tutti gl' inconvenienti di questo metodo di coltivazione, per poter vivere in compagnia, anzi che disperdersi pei boschi solitari, come fanno tanto spontaneamente Inglesi, Tedeschi ed Americani. Ed anzi l' Americano così stabilitosi, non solo si assuefà alla solitudine, ma finisce col preferirla, e negli Stati occiden-

---

se la sua fisonomia gli piace. E perchè? Perchè in lui cerca il proprio animo; e vive nel suo simile, quanto in sè medesimo. Lasciato a lungo solo, egli si consuma; lasciato così sempre, ne muore. »

Ciò è pienamente vero; e spiega perchè il Tedesco, l' Inglese, e l'Americano, che sono tanto meno socievoli, riescano a stabilirsi ampiamente sul globo, mentre il socialissimo Francese, che non sa vivere senza compagnia, preferisce stare nel proprio paese; e la Francia non può estendersi al di là del suolo veramente francese.

tali, quando altri coloni vengono a metterglisi molto vicino, e il paese sembra *affollarsi troppo*, egli si ritira innanzi alla invadente piena, e accatastata la sua roba sopra un carro, se ne va senza rancore, colla moglie e i figliuoli, a cercarsi nuova stanza più lontano, nel Far West.

Il Teutono dunque, appunto per essere scontroso, è un eccellente colonizzatore. Inglesi, Scozzesi, Tedeschi ed Americani degli Stati Uniti, sono disposti sempre a stabilirsi in luoghi solitari, purchè vi possano fare una casa e provvedere alla famiglia. Per tal guisa il minor bisogno del viver sociale che prova questa schiatta, ha contribuito a diffonderla sulla faccia della terra e a fargliela lavorare e soggiogare; mentre il grande amore dei Francesi per la società, quantunque dia grazia ai loro modi, ha loro nuociuto come colonizzatori; così che ne'paesi ove sono andati a stabilirsi, come in Algeri ed altrove, furono e sono sempre presidii militari anzichè colonie.[1]

Vi hanno poi, oltre queste, altre qualità che derivano dalla poca sociabilità dell'Inglese. La sua timidezza lo costringe a non contare che sopra sè solo, e lo rende, per tal modo, indipendente e capace di bastare a sè. Non avendo assoluto bisogno di compagnia per vivere contento, può darsi alla lettura, allo studio, all'inventare; prova diletto nei lavori ingegnosi, e diventa il migliore dei meccanici. Egli non rifugge dal commettersi alla solitudine dell'oceano,

[1] Gl'Irlandesi hanno essi pure molto di questo sociale istinto. Negli Stati Uniti si affollano spontaneamente nelle città, dove hanno, come in Inghilterra, un *Quartiere irlandese*. Quivi sono anzi più Irlandesi che in patria, e non sanno scordarsi di esserlo, nè più nè meno di quello che i Francesi sappiano scordarsi di essere di Francia. « Io recisamente dichiaro, » dice Maguire nel recente suo scritto, intitolato *The Irish in America* (l'irlandese in America), « che non vi sono parole bastanti per descrivere al giusto, e molto meno poi per esagerare, i tristi effetti della infelice tendenza degli Irlandesi a viver tra loro nelle grandi città dell'America. » Questo desiderio vivissimo di stare insieme fa sì che gl'Irlandesi vivano generalmente in una condizione precaria dovunque si trovino per gli Stati dell'Unione americana.

e si fa pescatore, marinaio, scopritore di nuove terre. Dacchè i primi Normanni percorsero i mari settentrionali, trovarono l'America e spedirono le loro flotte lungo tutte le spiaggie d'Europa e nel Mediterraneo, quest'amore della vita marinaresca nella schiatta teutonica andò sempre crescendo.

Gl'Inglesi non hanno doti artistiche, per la ragione medesima per cui sono poco socievoli. Possono esser buoni coloni, marinai e meccanici; ma non cantanti, ballerini, attori drammatici, cultori di belle arti, o inventori di mode. Essi non sanno nè ben vestire, nè ben agire sul teatro, nè ben parlare, nè ben scrivere. Difettano di stile e di eleganza: quello che devono fare, lo fanno alla spiccia, senza garbo. Di ciò s'ebbe una prova molto evidente in una esposizione internazionale di bestiame, che fu fatta a Parigi pochi anni or sono. Terminata l'esposizione si presentarono i competitori cogli animali premiati, per ricevere i loro premi. Prima venne un brioso e galante spagnuolo, bella persona, benissimo vestita, a cui era dovuto uno de'minori premi; ma egli lo ricevette con aria e gesto da vero grande di Spagna. Di poi si presentarono Francesi ed Italiani garbati e civili, tutto buon gusto; vestivano con eleganza e avevano ornate le loro bestie fino alle corna di fiori e di nastri a vari colori, combinati assai bene. Ultimo di tutti si presentò l'espositore che aveva ottenuto il primo premio; ed era in apparenza uno zoticone, vestito alla carlona, con ghette alle gambe, e senza il più piccolo fiorellino all'occhiello del vestito. « Chi è colui? » si domandavano gli spettatori, e fu risposto: « È l'Inglese. » — « Come, l'Inglese! colui il rappresentante di una grande nazione! » si esclamava da tutti. Ma egli era proprio l'Inglese da capo a piedi. Mandato non per far mostra di sè, ma per esporre « la miglior bestia, » aveva fatto quanto doveva, e riportò il primo premio. Pure non gli avrebbe nociuto l'avere un fiorellino all'occhiello del vestito.

Per rimediare a questa innegabile mancanza di grazia e di gusto artistico degli Inglesi, hanno essi istituito una scuola che possa diffondere più generalmente il culto delle belle arti. Oggi il Bello in Inghilterra ha chi lo insegna, chi lo predica; e da taluni è considerato quasi come una religione. Questi vanno ripetendo, fra le altre cose: « Il Bello è il Buono. Il Bello è il Vero. Il Bello è il sacerdote della Benevolenza; » e si crede che lo studio dell' arte affinerà il gusto di quel popolo; che la contemplazione di oggetti leggiadri purificherà la sua indole; e che distolto così dai godimenti sensuali, il suo carattere ne sarà ingentilito e nobilitato.

Ma quantunque si possa ragionevolmente aspettarsi che tale coltura, fino a un certo punto, elevi e purifichi il popolo che vi si dedica, non è tuttavia da fondarvi troppe speranze. La grazia contribuisce senza dubbio a render gradevole e bella la vita, e come tale merita la pena di conseguirla. Musica, pittura, danza e tutte le arti belle, sono fonti di diletto; ma se anche non si possono dire sensuali, colpiscono però i sensi, e spesse volte non fanno altro che questo. Dal coltivare il senso della bellezza, della forma, del colore, del suono, del gesto, non ne viene di conseguenza che si promuova anche la cultura dell' intelletto, o il perfezionamento del carattere. Certo che la vista di belle opere d' arte può affinare il gusto e destare ammirazione; ma una sola bell' azione operata sotto gli occhi degli uomini, colpirà le menti e stimolerà ad imitarla assai più di tutte le statue e di tutti i quadri che si possono vedere; e i popoli sono fatti grandi non dal buon gusto o dalle arti belle, ma dalle qualità della mente, dell' animo e del cuore.

Oltre che si può mettere in dubbio se veramente la cultura dell' arte, la quale suole servire al lusso, abbia giovato all' umano progresso, quanto in generale si crede; anzi è probabile che il troppo esclusivo studio che se ne facesse, darebbe effeminatezza piut-

tosto che forza al carattere, col renderlo più accessibile alle tentazioni del senso. « Un temperamento tutto immaginazione, fomentato dalla cultura delle arti (dice Enrico Taylor), ha per effetto di scemare il coraggio, e, troncando la forza del carattere, di fare gli uomini più agevolmente servili — *sequaces*, *cereos*, *et ad mandata ductiles* (pedissequi, morbidi come cera, e docili ad ogni comando).[1] » Le doti dell' artista differiscono ampiamente da quelle del filosofo: il culmine della sua idea sta nel dar forma al proprio soggetto, sia di pittura, di musica, o di lettere, con quella maggior grazia, dalla quale il pensiero (quand' anche non molto profondo) ottiene la sua apoteosi, ed è fatto immortale.

L' arte quasi sempre fiorì maggiormente nei periodi della morale decadenza delle nazioni, quando fu stipendiata dai ricchi come una ministra di mollezze. La più grande perfezione dell' arte, e la più grande corruzione de' costumi, furono contemporanee in Grecia e in Roma. Fidia e Ictino avevano appena terminato il Partenone, che la gloria di Atene volgeva al tramonto. Fidia morì in carcere, e gli Spartani eressero nella città i trofei del loro trionfo e della disfatta di Atene. Il medesimo accadde nell'antica Roma, dove l' arte raggiunse la maggior perfezione, mentre il popolo cadeva nel maggiore avvilimento. Nerone e Domiziano, due dei più grandi mostri dell'Impero, furono artisti; e se il *Bello* fosse stato il *Buono*, Commodo avrebbe dovuto essere uno de' migliori uomini; mentre la storia ne fa uno de' peggiori.

Anche nella moderna Roma il periodo più splendido dell' arte fu quello in cui fioriva Leone X; del cui regno fu detto che « nel popolo e nel clero prevalevano la scelleratezza e la licenza, come avevano quasi sempre fatto, senza alcun ritegno, dal pontificato di Alessandro VI in poi. « Parimenti ne' Paesi Bassi, il tempo in

---

[1] *The Statesman*, pag. 35.

cui l'arte si elevò a maggiore grandezza, fu quello che tenne subito dietro alla perdita della libertà civile e religiosa, e all' oppressione della vita nazionale sotto il dispotismo spagnuolo. Se l'arte potesse veramente nobilitare i popoli, e lo studio del *Bello* far l'uomo *buono*, Parigi dovrebbe avere la più saggia e la più morale delle cittadinanze. Anche Roma è una grande città per l'arte; eppure la latina *virtus*, o valore, degli antichi Romani, vi si è mutata nella francese *vertu*, o facoltà di saper apprezzare gingilli; mentre poi, secondo notizie recenti, la città stessa è sudicia oltre ogni dire.[1] L'arte sembra talvolta perfino aver qualche relazione coll'immondezza; e si narra di Ruskin che, frugando egli tutta Venezia per scovarvi opere d'arte, la sua guida in tali esplorazioni soleva fiutare ogni cattivo odore; e quando ne sentiva di molto forti, diceva: « Ora sì che troveremo qualche cosa di antico e di bello! » volendo dire qualche oggetto d'arte.[2] Alquanto della più comune educazione, che insegni esser puliti a chi n' ha bisogno, sarebbe a costoro probabilmente molto più vantaggioso e più salutare d'ogni maggior coltura di belle arti. I solini sono belli e buoni, ma che pensare di chi si curasse di questi soli, e non della camicia?

---

[1] Nataniele Hawthorne, nel suo libro *First impressions of France and Italy* (Prime impressioni di Francia e d' Italia), dice che il giudizio ch'egli porta della mancanza assoluta di mondezza dei Romani moderni è tale, che non sa quasi come esprimerlo: « ma il fatto si è che nel Foro, e in ogni luogo che sia alquanto fuori de' passi e delle vie più frequentate, si deve ben guardare dove mettere i piedi.... Si direbbe che nel cervello dei cittadini di questo paese vi sia una particolarità, che li fa amanti della più vile immondizia, in mezzo a quanto v' ha di più sublime e bello. Sputano sul magnifico pavimento di San Pietro, come in ogni altro luogo; collocano de' meschini confessionali di legno sotto i suoi archi sublimi, e li adornano di immagini colorate della Crocifissione, che valgono un soldo; appendono cuoricini di stagno, ed altre tali sciocchezze di vile metallo ai sontuosi altari de' santi, nelle cappelle incrostate di gemme e di marmi preziosissimi; rizzano statue di santi di cartone sotto la cupola del Panteon; mettono insomma il sublime accanto al ridicolo, senza accorgersi punto della stranezza dell' accoppiamento. »

[2] *Adress to the Economic Science and Statistic Section British Association* (Memoria presentata alla Associazione inglese della Scienza Economica e della Sezione Statistica), Adunanza del 1862, di Edwin Chadwick.

Se pertanto la grazia dei modi, un esteriore garbato, un fare elegante, quanto insomma contribuisce a render piacevole e bella la vita merita d' esser coltivato, non sia però con danno delle più solide e permanenti qualità dell'essere onesti, schietti e veritieri. La fonte del bello sia nel cuore più che negli occhi; chè se l'arte non fa moralmente bella la vita e nobile il costume, non può essere di molto vantaggio. La gentilezza dei modi non ha valore alcuno, se non è accompagnata da quella dei fatti. La grazia può essere superficialissima; piacevole molto ed attraente, ma senz'ombra di cuore. L' arte ci è ministra d'innocenti piaceri, e può giovar molto come scala a più alta cultura; ma ove non conduca veramente a questa, non suol essere che un piacere dei sensi; ora, quando è tale e nulla più, infiacchisce e corrompe, anzi che invigorire e purificare. Un virtuoso coraggio è ben maggior cosa d'ogni qualunque grazia; la purità dei costumi vale assai più dell'eleganza dei modi; e la mondezza del corpo, dell' intelletto, e del cuore, è preferibile di molto ad ogni eccellenza nelle arti belle.

Or dunque, se non si devono trascurare le grazie, abbiasi però sempre presente, che vi è cosa molto più alta e più nobile a cui siamo tenuti di aspirare; la qual cosa è maggiore del piacere, dell' arte, della ricchezza, della potenza, dell' intelligenza, del genio; e questa è il candore e l' eccellenza del carattere. Senza una solida, incrollabile base di bontà individuale, nessuna grazia, eleganza e bell' arte potrà mai salvare un popolo, ed elevarlo a più alto grado.

Capitolo Decimo.

LA COMPAGNIA DEI LIBRI.

« I libri sono un mondo sostanziale, buono e puro, intorno al quale, avviticchiati colla forza del sangue e della carne, possono crescere i nostri diletti e la nostra felicità. »
Wordsworth.

« Non solo nel comune parlare, ma in tutte le arti eziandio, che sono, o dovrebbero essere la sintesi vera e perenne di quanto l' uomo può dire o rappresentare, la biografia è quasi la sola cosa necessaria. »
Carlyle.

« Io leggo ogni biografia con intenso piacere. Anche di un uomo senza cuore, quale era Cavendish, penso, leggo, fantastico, mi creo una immagine in tutte le maniere possibili; finchè si trasforma in un essere vivente, e mi sta vicino, e io mi metto ne' suoi panni, e divento in quel mentre un Cavendish, e penso come pensava lui, ed opero come lui. »
Giorgio Wilson.

« Il mio pensiero sta coi morti: con loro io vivo negli anni passati già da gran tempo; amo le loro virtù e ne biasimo i difetti; divido le speranze e i timori ch' essi ebbero; e con umile intelletto cerco e trovo istruzione nel loro esempio. »
Southey.

Si può quasi sempre conoscere quello che uno valga, conoscendo i libri ch' egli legge, o i compagni che frequenta; imperciocchè vi sono compagnie di libri come di amici; e si dovrebbero sceglier sempre le migliori, sia fra i libri, sia fra gli uomini.

Un buon libro può essere uno de' migliori compagni. Esso è oggi il medesimo che fu sempre dacchè esiste, e non muterà mai. È il più paziente e il più caro degli amici; non ci volta le spalle nelle avversità e nei dolori; ci accoglie sempre colla stessa buona grazia, dilettandoci e ammaestrandoci da giovani, e recandoci conforto e consolazione negli anni maturi.

Soventi volte noi veniamo a scoprire l'analogia che ha l'animo nostro coll'altrui, per il comune amore che portiamo a uno stesso libro; appunto come due persone talora si sentono disposte a stringere amicizia, perchè ammirano entrambe una terza. Dice un antico proverbio: « Chi ama me, ama il mio cane; » ma sarebbe meglio dire: « Chi ama me, ama il mio libro. » Il libro è vincolo di unione più efficace e più nobile. Noi possiamo avere con altri comunanza di pensieri, di sentimenti e di amore, pel tramite di un autore egualmente favorito; viviamo uniti in questo, com' egli in noi.

Hazlitt dice: « I libri ci penetrano nel cuore; il verso del poeta ci corre nelle vene; li leggiamo in giovinezza, li ricordiamo vecchi. Essi c' informano di ciò che accadde ad altri, e proviamo, leggendoli, la sensazione che proveremmo se fosse accaduto a noi medesimi. Si possono dovunque aver buoni e a poco prezzo. Noi non respiriamo che l'aria dei libri, e a chi li ha scritti siamo debitori di ogni cosa. »

Assai volte un buon libro è il miglior custode di una vita, dove stanno riposti i più alti pensieri di cui questa vita fu capace: imperciocchè il mondo della vita di un uomo non è, per la massima parte, che il mondo de' suoi pensieri. I migliori libri, adunque, sono tesori di buone parole e di aurei pensieri, che da noi ricordati e avuti cari, diventano i nostri più fidi compagni e il nostro conforto. Dice Filippo Sidney: « Non è mai solo colui che va accompagnato da nobili pensieri. » Un buono e fido pensiero in tempo di tenta-

zione può essere per noi come un angelo pietoso che ci purifica e prende in guardia l'anima nostra. In esso anche si accoglie il germe dell'azione, perchè le buone parole quasi sempre ispirano le buone opere. »

Per tal ragione Enrico Lawrence stimava più di ogni altra poesia di Wordsworth *Il carattere del guerriero felice* ideale a cui egli si sforzava di elevarsi colla propria vita. L'aveva presente continuamente come un esempio da seguire, vi pensava sempre e spesso la citava agli amici. Il suo biografo dice: « Egli procurava di conformarvi la propria vita e di assimilarvi il suo carattere; e gli venne fatto, come sempre accade a tutti quelli che vogliono fermamente una cosa.[1] »

Si può dire che i libri siano dotati di natura immortale; essi durano più assai di ogni altro umano prodotto. I templi cadono in ruina, i dipinti e le statue deperiscono; ma non i libri. Il tempo non può nulla contro ai grandi pensieri, che sono freschi oggidì com'erano quando per la prima volta spuntarono nella mente del loro autore, secoli addietro. Ciò che fu detto e pensato in quel giorno, parla a noi pur sempre, vivido più che mai, dalla pagina ove è stampato. Il solo effetto del tempo sui pensieri fu sempre di vagliarli e ventilarli, rigettandone le loppe; imperciocchè nella letteratura non può durar nulla che non sia veramente buono.[2]

I libri ci procurano le migliori conoscenze; ci introducono alla presenza dei personaggi di maggior intelletto che mai vissero. Noi ascoltiamo ciò ch'essi hanno fatto

---

[1] *Lives of Indian Officers,* di Kaye.

[2] Emerson, nel libro *Society and Solitude,* dice: « Non è troppo facile distinguere nei contemporanei la notorietà dalla fama. Tienti sempre adunque ai libri più stimabili; evita le inezie della stampa, e le ciancie del giorno.... Le tre regole che ti raccomando sono: 1ª Di non leggere libro che non abbia almeno un anno di vita; 2ª Di non leggerne che non goda fama; 3ª Di non leggere che ciò che ti fa piacere. » La massima di lord Lytton, era: « Per la scienza preferisci i libri più recenti; per le lettere, i più vecchi. »

e detto; li vediamo come se fossero vivi tuttora; partecipiamo de' loro pensieri; ce li facciamo amici, dividiamo le loro gioie e i loro dolori; essi ci comunicano la esperienza che ebbero, e proviamo il sentimento di operare in certa guisa con loro, sulle scene ch'essi descrivono.

Gli uomini veramente grandi e buoni non muoiono mai, neppure in questo mondo. Preservato dai libri, il loro spirito passeggia ancora sulla terra. Il libro è una voce sempre viva; un sapiente a cui di continuo si dà ascolto; così che noi siamo sempre sotto l'impero dei grandi uomini del passato: « Quei sovrani defunti, ma pur sempre scettrati, che non cessano di governare le anime nostre dai loro sepolcri. » I più sublimi intelletti del mondo sono vivi oggi, quanto lo erano nei secoli passati. Omero vive tuttodì; e sebbene la sua storia personale si confonda nelle nebbie dell'antichità, i suoi poemi sono pur sempre freschi come se scritti d'ora. Platone seguita ad insegnare la trascendentale sua filosofia; Orazio, Virgilio e Dante, cantano oggi come quando vivevano: Shakspeare non è punto morto; se il suo corpo ebbe sepoltura nel 1616, il suo spirito è sempre egualmente vivo in Inghilterra e il suo pensiero ha la stessa efficace profondità che aveva ai tempi dei Tudor.

La compagnia di questi grandi spiriti è accessibile anche ai più poveri e ai più oscuri, senza che debbano aver tema di commettere indiscrezione. Ogni uomo che sappia leggere può esservi ammesso. Vuoi tu ridere? Cervantes e Rabelais rideranno teco. — Vuoi piangere? Vi è l'autore della *Imitazione di Cristo,* o Geremia Taylor, coi quali potrai dar sfogo al tuo dolore, e ti consoleranno. Noi ricorriamo sempre ai libri, sempre allo spirito dei grandi uomini ch'essi racchiudono, per averne sollievo, o istruzione, o diletto, nella gioia e nel dolore; nella prosperità e nell'avversa fortuna.

L'uomo stesso, fra quanto esiste al mondo, è per

l'uomo la cosa più degna di studio. Tutto ciò che ha relazione colla vita umana, la sua esperienza, le gioie, i patimenti, le opere, suole avere per lui attrazione maggiore d'ogni altro oggetto. Ogni uomo si dà più o meno pensiero di tutti gli altri uomini, come suoi simili, come individui della grande famiglia dell'umanità; e quanto più esso ha coltura, e maggiormente gli sta a cuore tutto ciò che importa alla prosperità della sua schiatta.

La sollecitudine che gl'individui umani si dànno reciprocamente gli uni per gli altri, si manifesta in mille maniere: nei ritratti che si dipingono, nei busti che si scolpiscono, nelle storie che uno scrive dell'altro. « L'uomo (dice Emerson) non può dipingere, fare, pensare altra cosa che l'uomo stesso. » Più che in altro, questa sua sollecitudine si dà a vedere nella grandissima attrattiva che hanno per lui le storie personali. « Della natura socievole dell'uomo (dice Carlyle) ci può convincere all'evidenza, in onta a quanto si voglia dire per negarla, il solo fatto, se non altro dell'indescrivibile diletto ch' egli prova nel leggere biografie. »

Sì, grande veramente è il piacere che noi proviamo per la biografia! Infatti, che cosa sono tutti quei romanzi che hanno tante migliaia di lettori, se non biografie inventate? Che cosa sono i drammi, a veder i quali accorre tanta folla, se non biografie in azione? Fa meraviglia che i più alti ingegni si siano dedicati a comporre finte biografie, e che tanti uomini di nessuna levatura abbiano coltivata la realtà! Tuttavia la rappresentazione genuina della vita e dell'esperienza di un individuo qualunque, se non altro per l'attrattiva della realtà, deve gradire assai più di qualsiasi invenzione. Ognuno di noi può imparar qualche cosa dai ricordi dell'altrui vita; ed anche fatti e detti apparentemente volgari, possono aver importanza, in quanto che sono manifestazioni della vita di esseri quali noi siamo.

Segnatamente le memorie della vita di uomini buoni sono utili; come quelle che imperano sui nostri cuori, c' infondono speranza, e ci mettono innanzi dei grandi esemplari. Quando gli uomini hanno adempiuto ogni dovere della vita con nobile intendimento, l' esempio loro non può mai interamente cancellarsi. « Una buona vita (dice Giorgio Herbert) non è mai fuori di tempo. »

Disse Goethe che non vi è individuo, per triviale che sia, da cui un uomo saggio non possa trarre qualche utile insegnamento. Walter Scott viaggiando nelle pubbliche vetture, sapeva sempre da' suoi compagni di viaggio cavare qualche utile cognizione, o scoprire in loro qualche tratto insolito di carattere.[1] Il dottor Jonhson osservò una volta, che non passava per la via una persona, di cui egli non avrebbe voluto conoscere la biografia, l' esperienza fatta nella vita, le prove sostenute, le difficoltà incontrate. E quanto più si dovrebbe dir questo per rispetto alla vita di coloro che sono eminenti nella storia del mondo, e ci hanno preparato la grande civilità della quale ora siamo in possesso? Qualunque cosa si riferisce a tali uomini, le loro consuetudini, i modi, il sistema di vita, i fatti personali, il conversare, le massime sentenziose, le virtù, la grandezza, tutto è degno d' attenzione; c' istruisce, c' incoraggia e ci serve di esempio.

La grande lezione della biografia sta nel mostrare quello che l' uomo può nel miglior modo essere e fare. La vita di un uomo di nobile carattere, narrata bene, è come una ispirazione a chi l' ascolta; essa mostra

---

[1] Un amico di Walter Scott, che soleva far lo stesso, e si dava vanto di saper conversare molto bene, un giorno si provò ad attaccar conversazione con un suo compagno di viaggio, che gli sedeva a fianco, nei posti esterni di una vettura; ma con poco esito. Infine il parlatore uscì a dire: « Io ho toccato ogni più comune soggetto di discorso: letteratura, agricoltura, commercio, caccia, leggi sulla caccia, corse di cavalli, tribunali, politica, contrabbando, bestemmie, filosofia; e tutto invano. V' è qualche altro soggetto intorno a cui possa avere il piacere di sentire la vostra opinione? Ma l' altro con uno stupido ghigno gli chiese: « Sapreste parlare con cognizione del modo di *piegare a dovere il cuoio?* Lo smanioso di parlare, come ben si può credere, non aprì più bocca.

quale grande partito si possa trarre dall' esistenza, ci ravviva lo spirito, ci alimenta la speranza, ed accresce le nostre forze, il coraggio e la fede; quella fede che dobbiamo riporre in altri e in noi medesimi. È uno stimolo a conseguire lo scopo de' migliori desiderii; ci muove ad operare ed eccita a farci seguaci delle belle azioni dell' uomo di cui leggiamo. Vivendo con tali esseri nelle loro biografie, e stimolati dal loro esempio, si vive coi migliori fra i nostri simili, e si entra a far parte della più cospicua compagnia.

In cima a tutte le biografie, sta la grande Biografia, il Libro dei libri. E che cosa è la Bibbia, il più sacro ed efficace dei libri, l' educatore della gioventù, la guida dell' uomo maturo, il consolatore della vecchiaia, se non una serie di biografie di sommi eroi e patriarchi, di profeti, di re e di giudici; fin che si giunge al culmine colla maggiore di tutte le biografie, la vita di cui consta il Nuovo Testamento? Oh quanto hanno fatto per l' umanità i grandi esempi che vi sono esposti! Quanti uomini ne hanno tratto la loro maggior forza, la più alta sapienza, il miglior nutrimento e i più saggi consigli! Ben a ragione un grande scrittore cattolico romano, dice che la Bibbia è un libro, le cui parole « dimorano nell' orecchio come una musica indimenticabile, come il suono delle campane della chiesa, che il convertito non crede di poter mai scordare. I beni di cui si ragiona in questo libro, sembrano assai volte esser cose piuttosto che parole; ed esso fa parte dell' intelletto della nazione (inglese), ed è l' àncora de' suoi più gravi propositi. La memoria dei defunti abita in questo libro; le forti tradizioni della fanciullezza sono stereotipate ne' suoi versi. Nelle sue parole v' è un conforto a tutti gli affanni, a tutti i cimenti della vita. Esso rappresenta i momenti più belli dell' uomo; e quanto egli ebbe intorno di soave, di gentile, di puro, di penitente e di buono, gli parla perpetuamente dalle pagine della sua Bibbia. Questa è per lui la cosa sacra,

non stata mai offuscata da un dubbio, nè profanata da una controversia. In tutta quanta l'isola d'Inghilterra non v'è un solo protestante che abbia scintilla di religione, il quale non creda posseder nella Bibbia la sua spirituale biografia.[1] »

Per quanto si dica dell'effetto che le vite dei buoni e grandi uomini esercitarono elevando il carattere umano, non si dirà mai troppo. « La migliore biografia (dice Isacco Disraeli) è un quadro dell'umana esistenza, nel più eccellente suo stato. » E invero non è possibile a chi legge le vite degli uomini buoni, e sopratutto di quelli che ebbero i più grandi pensieri, non esserne infiammati, e portati in alto a confondersi con loro, e avvicinarsi insensibilmente a quanto essi pensarono ed operarono. Ed anche le vite di più umili persone, di individui leali ed onesti, che hanno adempiuto con rettitudine ai doveri della propria esistenza, non sono senza utile effetto per elevare il carattere delle generazioni che a loro succedono.

La storia stessa può esser meglio studiata nella biografia; e veramente la storia non è che biografia, una rappresentazione dell' umanità collettiva, in quanto è mossa e governata da alcuni speciali individui. « Che cosa è la storia tutta (dice Emerson), se non l'opera delle idee, una testimonianza della incomparabile energia che

---

[1] Coleridge, nel *Lay Sermon* (Sermone secolare), addita come un fatto della storia, quanta parte dell' attuale nostra dottrina e civiltà sia, direttamente o indirettamente, a noi venuta dalla Bibbia; e come questa sia stata la maggior leva, che ha portato il carattere morale e intellettuale dell'Europa alla relativa altezza del presente suo livello; e fa notare inoltre la grande, evidente differenza che passa fra questo libro e quelle opere tutte che si sogliono citare come guide ed autorità in fatto di morale, politica e storia. « Nella Bibbia, » egli dice, « ogni agente si mostra ed opera come un isolato e completo individuo; ha ciascuno una vita propria, e tutti nulladimeno vivono della vita universale dell' umanità. I due elementi della necessità e del libero arbitrio vi si conciliano nel più alto potere di una Provvidenza, sempre e dovunque presente, che predestina il tutto nella libertà morale delle parti integranti. La Bibbia non ci lascia mai perder di vista questo fatto. La radice non è mai staccata dal suolo. Dovunque noi troviamo Dio, e tutte le creature si conformano a' suoi decreti; l'uomo giusto coll'adempimento della legge, e il disobbediente colla pena del castigo. »

le alte, infinite sue tendenze infondono nell' uomo? » Nelle sue pagine vediamo sempre le persone assai più che i principii. Gli eventi storici sopratutto ci toccano per i sentimenti, i dolori, gl' interessi di quelli che li compiono; nella storia ci stanno intorno uomini defunti già da gran tempo, ma di cui sopravvivono i detti ed i fatti. Noi quasi distinguiamo il suono della loro voce, e quanto essi hanno operato costituisce l' attrattiva della storia. Noi non ci sentiamo mai personalmente attirati dalle vaste moltitudini di uomini; ma proviamo simpatia e partecipiamo ai sentimenti di quelli individuali attori, le cui biografie somministrano a tutti i grandi drammi della storia i tratti più belli e più reali.

Fra i più insigni scrittori del tempo passato, forse i due che maggiormente contribuirono a formare il carattere di eminenti uomini di azione e di pensiero, furono Plutarco e Montaigne; l' uno coll' aver offerto eroici modelli all' imitazione degli uomini, l' altro col trattare questioni che di continuo si presentano al pensiero, e intorno alle quali la mente umana in tutti i secoli si è travagliata. E l' opere di entrambi questi autori sono principalmente in forma biografica, fondando essi le loro più acute argomentazioni sopra esempi di umani caratteri e dell' esperienza che vi è contenuta.

Le *Vite* di Plutarco, sebbene quasi antiche di diciotto secoli, sono pur sempre, al pari dell' *Iliade* di Omero, delle più eminenti opere nel loro genere. Furono esse il libro che Montaigne predileggeva; e agli Inglesi piacciono anche in ispecial modo, per essere state la principale autorità dietro cui Shakspeare condusse i grandi suoi drammi classici. Montaigne proclamava essere Plutarco « il più gran maestro in quel genere di scritti biografici; » e confessava che « non appena vi gettasse sopra gli occhi, era costretto a rubargli qualche cosa. »

Alfieri fu tratto primieramente alla letteratura da Plutarco. « Alcune di queste vite (scrive egli), come Timoleone, Cesare, Bruto, Pelopida, Catone ed altre,

sino a quattro e cinque volte le rilessi con un tale trasporto di grida, di pianti, e di furori pur anche, che chi fosse stato a sentirmi nelle camere vicine, m'avrebbe certamente tenuto per impazzato. All' udire certi gran tratti di quei sommi uomini, spessissimo io balzava in piedi agitatissimo e fuori di me.[1] »

Plutarco fu l'autore prediletto anche di vari altri insigni personaggi, fra loro molto diversi; quali furono, per esempio, Schiller, Beniamino Franklin, Napoleone e madama Roland. Quest'ultima n'era tanto invaghita, che se lo portava a messa, e lo leggeva di soppiatto, durante la sacra funzione.

Le *Vite* di Plutarco furono l'alimento anche di anime eroiche; come di Enrico IV di Francia, di Turenne e dei Napier. Era uno dei libri che Guglielmo Napier da giovinetto più amava; fin d'allora gli ispirò un'ardente ammirazione per gli eroi dell'antichità, ed ebbe al certo molta parte nel formare il di lui carattere e dirigere tutto il corso della sua vita. Si narra che nell'ultima malattia, prostrato di forze ed esausto, ricorreva col pensiero ai personaggi di Plutarco: e non rifiniva per ore ed ore di ripetere al genero, che lo assisteva, i magnifici fatti di Alessandro, di Annibale e di Cesare. Se fosse possibile chiedere all'immenso numero di lettori, che in ogni secolo furono ispirati e guidati dai libri, quale di questi abbia avuto il maggior effetto sugli animi loro, si troverebbe probabilmente che, dopo la Bibbia, fu il libro delle *Vite* di Plutarco.

E come mai Plutarco ha potuto così allettare e tener fissa l'attenzione di lettori di tutti i tempi e di ogni classe, infino ad oggi? Perchè il suo libro si aggira intorno a grandi uomini, che ebbero una parte eminente nella storia del mondo; e perchè egli seppe ben osservare, e fu capace di esporre i casi e quant'altro rende singolari le loro vite. Oltre di

---

[1] *La Vita,* cap. VII.

che sapeva con arte somma ritrarre i caratteri individuali de' suoi personaggi; e questo poter vedere ben fra loro distinti i diversi individui, è ciò che più diletta e istruisce nelle biografie. Nei grandi uomini quello che maggiormente piace, non è tanto ciò che operano come grandi, quanto ciò che sono, e non dipende dalla loro forza intellettuale, ma dalle personali attrattive. Si trovano infatti uomini, le cui vite sono assai più eloquenti dei loro discorsi, e il carattere personale molto più cospicuo delle azioni.

Devesi notare poi che, mentre i ritratti più belli e più accuratamente delineati da Plutarco sono di grandezza naturale, molti sono anche poco più che busti. Hanno belle proporzioni, ma ristrette entro limiti così modesti, che i migliori (quali sono le vite di Cesare e di Alessandro), si possono leggere in una mezz' ora. Però anche ridotti a questa dimensione, sono assai più imponenti di un colosso senza vita, o di un gigante esagerato. In queste *Vite* le discussioni e le descrizioni non sovrabbondano, ma i caratteri vi si svolgono da sè stessi con ogni naturalezza. Tuttavia a Montaigne dava noia questo laconismo del suo prediletto autore; ma soggiungeva: « Senza dubbio l' ammirazione ch' egli ispira si accresce per ciò; ma noi non ci vediamo quanto vorremmo. Plutarco ama piuttosto esser lodato pel suo discernimento, che per la sua dottrina; vuole piuttosto lasciarci desiderio di sè che saziarci: egli sapeva, che anche delle migliori cose si può dir troppo.... Chi ha corpo gracile se lo ingrossa con l' imbottito; e chi scrivendo ha materia esile, la gonfia con parole.[1] »

Plutarco valeva maestrevolmente a delineare i tratti caratteristici più delicati dell' animo e i più minuti particolari de' costumi de' suoi personaggi, come anche le debolezze e i difetti loro; il che si richiede a costituire un ritratto diligente e fedele. « Il solo vederlo sce-

[1] *Essais* di MONTAIGNE (lib. I, cap. XXV): Sull' educazione dei figliuoli.

gliere (dice Montaigne) un atto lieve nella vita di un uomo, o un motto che non sembra importar nulla, equivale a un discorso. » Egli si cura perfino d'informarci di particolari del più piccolo rilievo, quali sono, per esempio, che Alessandro portava con affettazione la testa piegata da un lato; che Alcibiade era un bellimbusto, e alquanto scilinguato, il che però gli stava bene, e dava una certa grazia ed efficacia persuasiva al suo parlare; che Catone aveva capelli rossi ed occhi grigi, che prestava ad usura, ed era un tristo, perchè soleva vendere i suoi schiavi, quando invecchiati più non potevano reggere a molta fatica; che Cesare era calvo e amava vestire di colori vivaci; e che Cicerone (come lord Brougham) soleva torcere il naso per contrazione nervosa.

Questi minuti particolari ad alcuni sembreranno forse indegni della nobiltà della biografia; ma Plutarco li stimava indispensabili a ben completare il ritratto che aveva preso ad eseguire; ed appunto per queste inezie caratteristiche (tratti personali, abitudini, usi e simili specialità), ci possiamo veder innanzi gli uomini rappresentati, quali erano realmente in vita. Il gran merito di Plutarco sta nel tener conto diligente di tutte queste lievi cose, senza accordar loro soverchio posto, e nel non trascurare mai nulla di quanto ha maggior importanza. Talvolta egli accenna a una particolarità d'un personaggio con un aneddoto, il quale mette in evidenza il carattere disegnato, più che non avrebbero potuto fare lunghe pagine di rettoriche descrizioni. In alcuni casi ci dà la massima sentenziosa, ch'era consueta all'eroe di cui sta parlando; e le massime degli uomini spesso rivelano il loro cuore.

Mercè delle loro mende, anche i grandi uomini si dànno a vedere fallibili. Ciascun uomo ha propri difetti, contorsioni, follie sue proprie; e sono appunto le fralezze che ci persuadono essere anche il grand'uomo un individuo della nostra specie. A distanza può sembrare un semidio, ma quanto più gli ci facciamo vicini, sco-

priamo ch' esso pure non è che un misero mortale, un nostro fratello.[1]

D' altronde il ricordare i difetti dei grandi uomini non è senza vantaggio; imperciocchè, come bene osserva il dottore Johnson, « se non vedessimo che il solo lato bello dei caratteri, sarebbe una disperazione, e ci dovremmo credere incapaci d' imitarli per nessun verso. »

Plutarco stesso giustifica il modo che ha tenuto nel fare i suoi ritratti, avvertendo che suo scopo non fu di scriver storie, ma bensì vite. « Le più gloriose gesta (dice egli) non bastano sempre a farci vedere chiaro le virtù e i vizi degli uomini. Talora una cosa di molto minor momento, un' espressione, uno scherzo, c' informano del loro carattere e delle loro tendenze, meglio che non farebbero delle battaglie con migliaia di uccisi, la disposizione dei più grandi eserciti, o assedii di città. E pertanto, come fa il pittore ritrattista, che cura assai il disegno del volto e l' espressione degli occhi, da cui si vede la vera persona, e non si dà poi gran pensiero del resto; così a me pure dev' esser lecito indagare con particolar attenzione quei segni, quei tratti, che meglio rivelano l'animo degli uomini; e mentre io così mi studio di esporre il ritratto della loro vita, lascio ad altri descrivere eventi maggiori e grandi battaglie. »

Cose apparentemente da nulla, possono significare assai nella biografia, ed anche nella storia; e lievi casi aver grandi conseguenze. Pascal osservò, che se il naso di Cleopatra era più corto, il mondo probabilmente sarebbe stato spettatore di avvenimenti ben diversi degli accaduti. Senza gli amori di Pipino il grosso, i Saraceni invadevano probabilmente tutta Europa; giacchè fu il suo bastardo Carlo Martello che li ruppe a Tours, e li cacciò poi di Francia.

---

[1] Voltaire dice che « Gli uomini, i quali superano per forza d' ingegno tutti gli altri, *somigliano a questi di consueto, per le loro debolezze;* e perchè infatti l' ingegno dovrebbe farci maggiori dell' umanità? » — *Vie de Molière.*

Che Walter Scott si sia storto un piede quand'era fanciullo, nel correre per casa, sembrerebbe un fatto quasi da potersi trascurare nella sua biografia; eppure a ciò noi siamo debitori di *Ivanhoe*, di *Old Mortality*, e di tutti gli altri suoi romanzi. Quando suo figlio gli ebbe espresso il desiderio, che aveva di farsi soldato, Scott scrisse a Southey: « Io non ho ragione alcuna di oppormi a questa scelta, la quale sarebbe stata anche la mia, se non era zoppo. » Di modo che, se Scott non si storpiava, avrebbe potuto far la guerra di Spagna, e aver il petto coperto di medaglie; ma poi è molto probabile, che noi non avremmo posseduta alcuna di quelle opere che resero immortale il suo nome, e hanno diffuso tanta gloria sul suo paese. Anche a Talleyrand il zoppicare tolse di farsi soldato, come nella sua famiglia si avrebbe voluto; ma egli invece dandosi ai libri, e quindi a studiare l'uomo, potè poi salire in fama d'uno dei più abili diplomatici del secolo.

Anche il piede distorto di Byron dovette avere non piccola parte nello spingerlo a divenir poeta. Senza questa deformità che gli dava tanto dispetto, e gli rattristò i pensieri, egli forse non scriveva un rigo, e non sarebbe stato altro, che il più nobile bellimbusto del suo tempo. Ma quel pie' zoppo stimolò il suo intelletto, destò il suo ardore, gli fece sentire la necessità di non contare che sulle proprie forze; e tutti sanno quale ne sia stato il resultato.

Lo stesso dicasi di Scarron, alla gobba del quale si devono probabilmente que' suoi cinici versi; e di Pope, le cui satire furono, in parte almeno, uno sfogo di stizza per la sua deformità; imperciocchè egli era, come lo descrive Johnson, « protuberante di dietro e davanti. » Ciò che dice lord Bacon della deformità, è senza dubbio vero in gran parte. « Chiunque (egli scrive) ha nel suo corpo un difetto permanente, per cui debba temere d'esser dileggiato, ha pur anche in sè un perpetuo sprone che lo eccita a redimersi, e a trionfare del riso

altrui; ond'è che tutte le persone deformi sogliano essere molto ardite.»

Anche nella biografia, come nei ritratti dipinti, vi devono essere luce ed ombra. Il pittore si studia che la persona di cui fa il ritratto, gli sieda dinanzi in modo da non lasciar veder troppo i difetti del suo volto; e così pure il biografo, non deve far apparire più del conveniente i nèi del carattere che descrive. Sono pochi coloro che ardiscono dire schiettamente, come Cromwell a Cooper, quando stava per fargli il ritratto in miniatura: «Dipingetemi tale e quale sono, bitorzoli e tutto.» Nulladimeno, se si vuol avere perfetta somiglianza di volti e di caratteri, fa duopo dipingerli come sono, nè più nè meno. «La biografia (dice Walter Scott), che è la più attraente di tutte le composizioni letterarie, perde ogni pregio a' miei occhi, quando sui caratteri principali la luce e l'ombra non siano distribuite con tutta diligenza e fedeltà. Un perpetuo panegirista mi fa nausea, quanto un attore che declami esageratamente.[1]»

Addison voleva conoscere tutto quanto era possibile della persona e del carattere degli autori che leggeva, per ritrarre dai loro libri maggior piacere e soddisfazione. Qual'era la loro storia; quale l'esperienza fatta della vita; quale il temperamento, quali le disposizioni? La vita somigliò agli scritti? Ebbero nobili pensieri; ma, e gli atti furono nobili anch'essi? «Non ci recherebbe egli gran diletto (dice Egerton Brydges) se avessimo la relazione genuina della vita e dei sentimenti di Wordsworth, Southey, Coleridge, Campbell, Rogers, Moore e Wilson, fatta da loro stessi? Se conoscessimo con quali persone vissero nei primi anni, come si formarono le loro tendenze, le amicizie, le antipatie; quali difficoltà, quali ostacoli incontrarono; quali ne erano i gusti e le passioni; su quali scogli sapevano di aver

---

[1] *Life,* ediz. in-8, pag. 102.

urtato; e i loro rammarichi, le compiacenze, e le giustificazioni?[1] »

Mason, a chi lo biasimava di aver pubblicate le lettere private di Gray, rispose: « Vorreste veder sempre i miei amici vestiti in tutta pompa? » Johnson era di parere, che per ben scrivere la vita di uno sia essenziale averlo conosciuto personalmente. Pure molti de' migliori e più noti biografi, non ebbero questo vantaggio;[2] ed anzi nel caso di lord Campbell, l'esser egli stato intimo di lord Lyndhurst e di lord Brougham, sembra che gli abbia nociuto, avendolo tratto a impiccolire le qualità cospicue, e a magnificare le pecche dei loro caratteri. Johnson dice inoltre, che « se si vuol scrivere una vita, è necessario narrarla quale fu realmente, e menzionare le particolarità tutte dell'uomo di cui si parla; e fin anche i suoi vizi, perchè giovano a spiegarne il carattere. » Ma v'è sempre questa difficoltà, che mentre i minuti particolari, favorevoli o contrari, della vita di uno possono esser ricordati meglio da chi lo ha conosciuto; non è poi sempre conveniente pubblicarli, pel rispetto che si deve ai vivi; e quando viene il tempo di poterlo fare senza indiscrezione, allora non v'è più chi li ricordi. Johnson medesimo dichiarò che gli pesava rivelar tutto quanto sapeva dei poeti che gli erano stati contemporanei; dicendo che gli pareva così « di passeggiare sopra un fuoco coperto di cenere, ma non del tutto ancora spento. »

Per questa ragione, oltre ad altre, è raro assai di poter avere da chi più dappresso conobbe gli uomini che furono insigni, una esposizione del loro carattere senza qualche lisciatura; e meno poi anche da chi narra

---

[1] *Autobiography di Egerton Brydges*, Bart, vol. I, pag. 91.

[2] Non l'ebbero Plutarco, Southey (nella vita di Nelson) e Forster (nella vita di Goldsmith); nulladimeno devesi ammettere, che il fatto di aver personalmente conosciuto gli uomini di cui scrissero, aggiunge pregio grandissimo a Tacito nella vita di Agricola, a Roper in quella di More, a Johnson nelle vite di Savage e di Pope, a Boswell in quella di Johnson, a Lockhart in quella di Scott, a Carlyle in quella di Sterling, e a Moore in quella di Byron.

la propria vita, per quanto ogni autobiografia soglia essere interessante. Nello scrivere di sè, uno non dice mai tutto quanto potrebbe. Agostino fu una rara eccezione, chè ben pochi oserebbero, come ha fatto lui nelle *Confessioni,* mettere a nudo la viziosa natura, la tendenza a ingannare e l' egoismo di che si sentissero infetti. Un proverbio de' montanari scozzesi dice, che se i difetti del migliore degli uomini apparissero scritti sulla sua fronte, egli si tirerebbe il berretto sugli occhi. « Non v' è alcuno (dice Voltaire) che non abbia in sè qualche pecca odiosa; che non abbia alquanto della bestia selvaggia; ma pochi avrebbero il coraggio di far sapere come governano questa loro parte bestiale. » Rousseau si vantava di aver rivelato nelle *Confessioni* tutto quanto aveva in sè; ma è chiaro che tace più che non dica. Lo stesso Chamfort, l' uomo che meno d' ogni altro si curava di quanto i suoi contemporanei potessero dire o pensare di lui, fece una volta questa osservazione: « A me sembra impossibile, nel presente stato sociale, che un uomo qualunque possa scoprire, anche al più intimo amico, ogni segreto del suo cuore, e tutti i particolari del proprio carattere, com' egli li conosce; segnatamente poi le fralezze ed i vizi. »

Un' autobiografia può essere sincera in tutto ciò ch' espone, ma rivelando una parte sola della verità, produrre veramente un' impressione falsa. Può servire da maschera, e talvolta essere anche un' apologia, per far conoscere non tanto quello che uno realmente era, quanto quello che avrebbe voluto essere. Un ritratto di profilo sarà fedele, ma chi ci dice se uno sfregio sull' altra gota, o la guardatura guercia dell' altro occhio, veduti, non muterebbero affatto l' espressione di quel volto? Scott, Moore, Southey cominciarono tutti la propria biografia, ma si deve dire che trovassero l' impresa troppo difficile e delicata per continuarla; giacchè la lasciarono a mezzo.

La letteratura francese è particolarmente ricca di

una specie di memorie biografiche, a cui gl' Inglesi avrebbero poco da contrapporre. Intendiamo dire delle loro *Mémoires pour servir* ec., quali sono quelle di Sully, De Comines, Lauzun, De Retz, De Thou, Rochefaucault, ec.; che forniscono una infinità di notizie minute e speciali intorno a molti grandi personaggi storici. Inoltre sono ricche di aneddoti illustrativi della vita e del carattere dei loro autori, non che di particolarità che potrebbero dirsi frivole se non riflettessero molta luce sullo stato sociale e sulla civiltà generale del tempo a cui si riferiscono. Le *Mémoires* di Saint-Simon hanno anzi maggior importanza, essendo meravigliose disamine di caratteri, che formano la più rara collezione di biografie anatomiche state mai fatta.

Si può dire di Saint-Simon, che è una spia postuma della corte di Luigi XIV. Egli bramava ardentemente di poter indovinare i caratteri delle persone con cui trattava, e cercava di scoprirne i motivi, le intenzioni, nei volti, nelle espressioni, nel conversare, in ogni minimo loro atto. « Io esamino tutti i miei personaggi molto da vicino (dice egli); non ne perdo mai di vista la bocca, gli occhi, gli orecchi. » E quanto vedeva e udiva, tutto registrava con istile vivissimo ed incisivo. Osservatore acuto e perspicace sapeva leggere sotto la maschera dei cortigiani, e ne scopriva gl'intimi segreti. L'ardore che metteva a questo suo studio prediletto dei caratteri, sembrava insaziabile, e perfino crudele. « Egli era come un curioso anatomista (dice Saint-Beuve), pronto sempre a immergere il ferro in un seno ancora palpitante, per rintracciarvi il male che non gli è stato possibile prima di scoprire. »

Anche La Bruyère fu non meno attento e penetrante osservatore del carattere altrui. Egli pure soleva tener d'occhio e studiare le persone con cui si trovasse, cercando leggere nei loro segreti pensieri, e quindi, nella propria stanza, facendone deliberatamente i ritratti; per la perfezione dei quali ad ora ad ora ri-

tornava ai modelli, e vi si tratteneva contemplandoli, coll' amore di un artista intento a uno studio che gli è particolarmente caro; e aggiungeva tratti a tratti, e pennellate a pennellate, finchè il quadro fosse ben finito, e la somiglianza perfetta.

Le biografie, soprattutto quelle che hanno forma più famigliare, allettano come le chiacchiere che si fanno tra amici; e le *Mémoires pour servir* ec. sono proprio del genere delle maldicenze. Ma così la chiacchiera come la maldicenza sono una prova evidente dell'acutissima curiosità colla quale tutti noi, uomini e donne, siamo soliti osservarci l' un l' altro; e in quella forma biografica, possono destare il più vivo piacere e istruire nel miglior modo. Ed è appunto per essere nell' istinto umano che la biografia, o inventata che sia, o come raccolta di aneddoti, o quale narrazione dei propri casi fatta da un individuo, è il ramo di letteratura che attrae sempre maggior numero di lettori d' ogni altro.

Non si potrebbe negare che l' indicibile diletto con cui molti leggono cose inventate, sia in versi, sia in prosa, non derivi in ispecial modo dalla parte biografica che quelle contengono. L' *Iliade* di Omero deve la sua straordinaria diffusione all' abilità somma del poeta nel ritrarre i caratteri eroici. Egli però non tanto descrive a parte a parte i suoi personaggi, quanto sa fare in modo che si manifestino da sè, colle proprie azioni. « In Omero (dice il dottor Johnson) vi sono tali caratteri di eroi, e tali combinazioni di qualità eroiche, che dopo di lui tutta la forza unita dell' umano intelletto, non ha saputo produrne altri che fosser diversi da quelli che ne' suoi poemi già si trovano. »

Anche il genio di Shakspeare mostrò il suo valore nel delineare meravigliosamente i caratteri, e nelle drammatiche vicende delle passioni umane. I suoi personaggi sembrano realmente vivere e respirare sotto gli occhi nostri. Così è anche di Cervantes, il cui Sancho Panza, sebbene dozzinale e rozzo, non può essere più

vero. Dicasi lo stesso dei caratteri de' personaggi di Le Sage nel Gil Blas, di Goldsmith nel *Vicario di Wakefield* e di Scott nella maravigliosa rassegna dei molti suoi romanzi, i quali ci sembrano così veri, come se fossero di persone che abbiamo conosciute; e le maggiori opere di De Foe non sono che biografie, condotte con minutezza e con tale realtà in ogni loro pagina, da non poter credere, che il suo *Robinson Crusoe*, e il colonnello Jack siano persone inventate, anzi che reali.

Quantunque la vita umana sia in sè stessa il più vario dei romanzi, e una biografia col descrivere esseri che hanno realmente sentito le gioie e i dolori, e provato le difficoltà e i buoni successi del viver nostro, offra materia di narrazione più attrattiva, che non sia la migliore delle favole state mai inventate; fa maraviglia, che tanto pochi siano gli uomini di genio, che abbiano atteso ad opere di questa natura. Si hanno molte grandi finzioni, ma le grandi biografie si possono contare sulle dita; e credo che ciò avvenga per quella ragione che disse l' insigne ritrattista Giovanni Phillip, volendo dar ragione del perchè egli dipingeva più volentieri quadri di genere: « A far ritratti (diss' egli) non si riesce mai come si vorrebbe. » I ritratti biografici esigono faticose ricerche, mésse accuratissima di fatti; e che fra questi si sappia scegliere giudiziosamente, e si abbia l'abilità di restringere il molto in poco; non che l' arte di presentare il carattere descritto nel modo il più attraente e più simile al vero. Mentre, invece, l' immaginazione di chi inventa è libera di creare e copiare quel carattere che più gli piace, senza temere raffronti od esser tenuta a freno dalle minutezze della vita reale.

Abbondano veramente anche nella letteratura inglese le memorie biografiche, ma per lo più senza vita, e di molte si può dire, che non sono quasi altro che inventari, messi insieme colle forbici non meno che colla penna. Ciò che diceva Constable dei ritratti di un pit-

tore di poco valore, che « egli toglieva alle sue teste le ossa e il cervello, » si può ripetere di moltissimi altri ritratti, così dipinti, come scritti. Non hanno maggiore vita di figure di cera, o di fantocci da sarti. Si vorrebbe veder rappresentato un uomo quale fu realmente, e il biografo ci dà invece l'insegna della sua bottega. Si spera di veder un cuore ben conservato, e non sono che cenci.

Non v'è dubbio che si richiegga arte non minore per fare un ritratto con parole, che per dipingerlo coi colori. Per eseguire sì l'uno che l'altro a dovere, bisogna aver occhio osservatore e penna o pennello molto abile. Un artista dozzinale non sa vedere che i tratti del volto, e come li trova li copia; ma il grande artista vede sotto quei tratti brillare l'anima viva, e la ritrae sulla sua tela. Una volta Johnson fu pregato di venir in aiuto al cappellano di un vescovo defunto, del quale colui doveva scrivere la vita; ma avendolo egli interrogato intorno a questa, non ne potè cavare che poco o nulla. Dal qual fatto Johnson fu condotto ad osservare, che « pochi sono coloro i quali, vivendo con altri, sappiano fare di questi un qualche studio. »

In quanto alla vita di Johnson medesimo, Boswell che l'ha scritta dovette al suo occhio indagatore di aver potuto notare e mettere insieme tutti quei minimi particolari del costume e del conversare del suo soggetto, che dànno tanta attrattiva ad una biografia. Boswell per l'ammirazione e il sincero affetto che portava a questo suo eroe, potè fare molto bene un'opera, che probabilmente non sarebbe riuscita ad uomini di maggiore ingegno. Egli discende a minuzie che si direbbero non significar nulla, ma che pur sono molto caratteristiche. Per esempio, chiede licenza al lettore d'informarlo, che Johnson in viaggio « soleva portare in mano una grossa mazza di legno di guercia inglese; » soggiungendo: « mi ricordo che il dottor Adamo Smith, nelle sue lezioni di rettorica a Glasgow, ci diceva ch'egli

era molto contento di aver saputo che Milton usava lacci alle scarpe, in luogo di fibbie. » Boswell ci fa conoscere qual' era l' apparenza di Johnson, come vestiva, come parlava, quali erano i suoi pregiudizi. Lo dipinse con tutte le imperfezioni che aveva, e riuscì quindi uno stupendo ritratto, forse la più finita miniatura di un grand' uomo che sia mai stata fatta in scritto.

Se non avveniva il caso di una intimità così stretta fra lo scozzese avvocato e Johnson, e della sincera ammirazione che colui gli portava, non avrebbe egli avuto probabilmente nella letteratura quell'alto posto che ora occupa. Johnson ha vera vita soltanto nelle pagine di Boswell; e senza questo suo biografo, non si saprebbe forse di lui poco più che il nome. Parecchi altri vi furono, che hanno tramandato grandi opere alla posterità, ma della vita dei quali non si sa quasi nulla. Che non si darebbe per avere intorno a Shakspeare una notizia, quale poteva stenderla un Boswell? Noi conosciamo di certo assai meglio la vita di Socrate, di Orazio, di Cicerone, di sant' Agostino, che non quella di Shakspeare. S' ignora quali fossero la sua credenza religiosa, la opinione politica, i suoi casi, le sue attinenze coi contemporanei. Sembra che gli uomini vissuti con lui, non si siano avveduti della sua grandezza; e Ben Jonson, il poeta di Corte, i cui versi sciolti Shakspeare si compiaceva d' imparare a memoria, per recitarli sul teatro, fu tenuto universalmente in maggior conto di lui. Sappiamo solo che fu un capo comico fortunato, e che in età ancor fresca si ritirò nel suo paese nativo, e là stette fino alla morte; nella quale ebbe gli onori di un funerale villereccio. La maggior parte della biografia che intorno a lui fu raccolta, non deriva da osservazioni o da memorie di contemporanei, ma da semplici induzioni. La migliore biografia del di lui animo, si ha ne' suoi sonetti.

Noi non sappiamo sempre apprezzare al giusto i nostri contemporanei. Tutti conoscono, tutti parlano del politico, del generale, del re d' oggi; mentre forse alla prossima

generazione non importerà di loro, come se non fossero mai stati. « Chi ora è il re? » chiedeva il pittore Greuze a sua figlia, negli sconvolgimenti della prima Rivoluzione di Francia, quando ad ogni tratto venivano a galla nuovi uomini proclamati grandi, per scomparire poco dopo, e non lasciarsi più vedere. « Chi ora è il re? » E poi soggiungeva: « Ma infine il cittadino Omero e il cittadino Raffaello vivranno ben più a lungo di tutti questi nostri moderni cittadini, i nomi dei quali io non aveva mai udito prima d' oggi. » Eppure della vita di Omero non si sa nulla affatto, e ben poco anche di quella di Raffaello. Lo stesso Plutarco, il quale scrisse tanto bene le vite altrui, non ha biografo; e non v' è stato un solo di tutti quei grandi autori romani allora viventi, che lo abbia nominato neppure una volta. Si dica il medesimo del Correggio, che dipinse gli altri con tanta maestria, e non v' è un suo ritratto che si possa credere autentico. Vi furono taluni che ebbero gran parte nel dar forma alla vita pubblica del loro tempo, e la fama dei quali è stata assai maggiore fra i posteri che non fra i loro contemporanei. Poco assai c' è noto di Wickliffe, il patriarca della Riforma: egli non fu che una voce nel deserto. Non sappiamo con certezza chi fosse l' autore dell' *Imitazione di Cristo,* un libro che ebbe diffusione immensa, e tanto potè sullo spirito religioso di cristianità tutta. Si suol attribuire a Tommaso Kempis; ma probabilmente egli non ne fu che traduttore; imperciocchè il libro che si conosce veramente esser stato scritto da lui, [1] è per ogni aspetto così inferiore all' *Imitazione*, da non potersi credere che siano l' uno e l' altro della stessa penna. Sembra invece che il vero autore ne sia Giovanni Gerson, cancelliere dell' Università di Parigi, uomo dottissimo e religiosissimo, che morì nel 1429.

Non pochi dei più grandi uomini di genio ebbero bio-

---

[1] *Dialogus Novitiorum de Contemptu mundi.*

grafie molto brevi. Della vita di Platone, uno de' maggiori padri della morale filosofia, non abbiamo storia. Non si sa se fu ammogliato, e se ebbe figli. Intorno alla vita di Aristotile regnano le opinioni più disparate. Uno lo crede ebreo; altri asserisce che solo trasse la sua dottrina da un ebreo; v' è chi dice che aveva bottega di farmacista, e chi lo fa solamente figlio di un medico. Da questi è accusato di ateismo, da quelli è detto trinitario; e così di seguito. Ma non abbiamo quasi maggior notizia anche intorno a uomini vissuti in tempi, che si possono dire moderni. Di Spenser autore di *The Faerie Queen* (La regina delle Fate), e di Butler che scrisse *Hudibras,* non si sa quasi altro, se non che vissero oscuri e morirono poverissimi. Ed anche di Geremia Taylor, l' aureo predicatore che vorremmo conoscere intimamente, non si sa che ben poco.

L' autore di *Philip Van Artevelde,* ha detto che « il mondo non sa nulla de' suoi più grandi uomini; » e certo è che l' oblio ha coperto molti grandi uomini che furono autori di grandi cose state dimenticate. Sant' Agostino parla di Romaniano, come del maggior uomo di genio che fosse mai stato; e di lui non ci è noto altro che il nome; egli è caduto in dimenticanza quanto i costruttori delle piramidi. L'epitaffio di un Gordiani fu scritto in cinque lingue, ma non bastò a salvare la sua memoria.

Molte, per verità, sono le vite degne di ricordo, e non state mai scritte. Per questo rispetto i più fortunati furono gli autori di libri, imperciocchè l' attenzione dei letterati si volge a loro più che agli uomini di azione. Perciò si conosce, a cagion d' esempio, la biografia di poeti laureati, che non furono altro che uomini di qualche fama nel loro tempo, e non possono esser lodati da altre età. Il dottor Johnson ne comprese alcune nelle *Lives of the Poets* (Vite di Poeti), come quelle di Edmondo Smith e di pochi altri, de' cui versi non v' è più nessuno che si curi. Le vite poi di alcuni letterati, come

Goldsmith, Swift, Sterne e Steele, furono scritte e riscritte; mentre si lasciano senza grandi uomini di azione, o scienziati, o industriali.[1]

Abbiamo detto dianzi, che si può far giudizio di un uomo, conoscendo i libri di cui egli ama la compagnia; sarà bene dunque ricordare alcuni fra i libri favoriti dagli uomini che hanno maggior fama. Degli ammiratori di Plutarco si è già detto. Anche Montaigne fu il compagno prediletto di molti uomini meditativi. Quantunque si veda che Shakspeare ha studiato molto Plutarco, giacchè lo copia liberamente, e ne riporta perfino le parole, tuttavia è Montaigne il solo libro che si sappia di certo aver egli posseduto; imperciocchè uno dei rarissimi autografi che si abbiano di Shakspeare, fu trovato in un esemplare della traduzione inglese di Florio dei *Saggi*, il quale contiene altresì, nella copertina, l'autografo di Ben Jonson.

I libri che piacquero maggiormente a Milton, furono Omero, Ovidio ed Euripide; e quest'ultimo fu anche il prediletto di Carlo Giacomo Fox, il quale lo diceva studio utilissimo ad ogni pubblico oratore. Milton poi alla sua volta fu la delizia di Pitt (mentre Fox non ne faceva gran conto); e il sommo politico amava recitare il famoso discorso che nel *Paradise Lost* (Paradiso perduto), Belial tiene ai potentati raccolti a consiglio nel Pandemonio. Altro dei libri più studiati da Pitt furono i *Principia* di Newton. Il conte di Chatham poi aveva cari segnatamente i sermoni di Barrow, e li rilesse tanto, che li sapeva a memoria; mentre Burke amava la compagnia di Demostene, Milton, Bolingbroke e dei *Night Thoughts* (Pensieri notturni) di Young.

Il libro caro a Curran fu Omero, ch'egli soleva rileg-

---

[1] La biografia di Carlo Bell, uno de' più insigni fisiologi inglesi, fu lasciata scrivere al francese Amedeo Pichot; e quantunque le sue lettere al fratello siano state di poi pubblicate, non si ebbe ancora in Inghilterra chi ne stendesse la vita. Si può aggiungere che la migliore biografia di Goethe fu scritta da un Inglese, e quella di Federico il Grande da uno Scozzese.

gere da cima a fondo una volta l'anno. Anche Virgilio fu de' suoi favoriti; imperciocchè il di lui biografo Phillips dice di averlo veduto una volta leggere l' *Eneide* nello stanzino di una nave corriera di Holyhead, mentre tutti gli altri passeggieri giacevano travagliati dal mal di mare.

In quanto ai poeti, Virgilio fu l' autore di Dante, Lucano di Corneille, Shakspeare di Schiller, Spenser di Gray, e Coleridge ammirava specialmente Collins e Bowles. Dante poi fu il prediletto di molti poeti inglesi, da Chaucer a Byron e Tennyson. Anche lord Brougham, Macaulay e Carlyle ammirarono ed altamente lodarono il grande Italiano. Il primo di questi asserì agli scolari di Glasgow che, dopo Demostene, lo studio di Dante era il più opportuno per apprendere l' eloquenza del pulpito e del foro. Roberto Hall ingannava i tormenti della spinite colla lettura di Dante; e allo stesso poeta Sydney Smith chiedeva conforto e sollievo nella sua vecchiaia. È notevole che Goethe fra tutti i libri prediligesse l' *Etica* di Spinoza; nella quale diceva d' aver trovata quella pace e consolazione, che nessun altro libro aveva saputo dargli.[1]

Il libro più amato da Barrow era San Giovanni Grisostomo, da Bossuet era Omero. Bunyan ammirava sopratutto l' antica leggenda di Sir Bevis di Southampton, la quale è molto probabile che gli abbia suggerita la prima idea del suo *Pilgrim's Progress* (Viaggio del Pellegrino).

---

[1] È molto singolare che anche il religioso Schleiermacher abbia, quanto Goethe, stimato Spinoza, che pure fu scomunicato dagli Ebrei, alla religione dei quali apparteneva, e dai Cristiani accusato quasi di ateismo. Schleiermacher, nel suo *Rede über die Religion* (Discorso sulla Religione), dice: « Il pio, eppur condannato Spinoza, era invaso dal grande Spirito del mondo; l'Infinito era il suo principio e il suo fine; l' Universo la sola ed eterna sua legge. Egli era pieno di religione e di spirito religioso; e perciò domina solo, senza alcuno che gli stia vicino, maestro dell' arte sua, ma al di sopra del mondo profano, senza aderenti, ed anche senza cittadinanza. »

Anche Cousin dice di Spinoza: « L' Autore al quale più somiglia costui, che si vorrebbe far creder ateo, è l' ignoto autore della *Imitazione di Cristo.* »

Uno de' migliori prelati che ha avuto l'Inghilterra, il dottor Giovanni Sharp, diceva: « Shakspeare e la Bibbia mi hanno fatto arcivescovo di York. » I due libri che fecero maggior senso a Giovanni Wesley, quand' era giovinetto, furono la *Imitazione di Cristo* e *Holy Living and Dying* (La santa vita e la santa morte) di Geremia Taylor. Però Wesley soleva dissuadere i giovani suoi conoscenti dal legger troppo: « Non vogliate seppellirvi nei libri (loro diceva) e ricordatevi che un' oncia d' amore vale una libbra di scienza. »

La biografia poi dello stesso Wesley, fu libro assai caro a molti lettori meditativi. Coleridge nella prefazione che ha fatto alla *Life of Wesley* di Southey, dice ch' egli l' aveva avuto tra le mani più d' ogni altro fra tutti i malmenati libri del reggimento. « A quest' opera ed alla biografia di Riccardo Baxter (dic' egli) io soleva ricorrere ogni qualvolta, ammalato e languente, sentiva bisogno di uno di quei provati amici, della cui compagnia non si è mai sazii. Quante e quante ore di dolce oblio devo a questa Vita di Wesley; quante volte ho con lei discusso, litigato, fatte rimostranze, mi sono indispettito, e le ho chiesto perdono; e rileggendovi esclamato: — Ma va benissimo! ottimamente! — e in tempi anche più tristi supplicato questo libro, per così dire, di parlarmi di nuovo, imperciocchè udendolo e ponendovi attenzione, mi sentiva ritornare in calma, senza saper che rispondere! [1] »

Soumet non aveva che pochi libri nella sua libreria, ma erano de' più scelti: Omero, Virgilio, Dante, Camoens, Tasso e Milton. De Quincey pure aveva pochi favoriti, ed erano Donne, Chillingworth, Geremia Taylor, Milton, South, Barrow e Tommaso Browne. Diceva di questi autori, ch' essi erano « una pleiade, o costellazione di sette auree stelle tali, che, nel loro genere, nessun' altra letteratura ne aveva di eguali; » e colla

---

[1] Prefazione alla *Life of Wesley*, di SOUTHEY (1864).

scorta delle loro opere, egli avrebbe avuto animo « di costruire un intero corpo di filosofia. »

Federico il Grande di Prussia mostrò la molta propensione che aveva pei Francesi, nella scelta dei libri; imperciocchè amava principalmente Bayle, Rousseau, Voltaire, Rollin, Fleury, Malebranche, e un autore inglese, Locke. Ma il suo maggior favorito era il *Dizionario* di Bayle, che fu il primo libro che gli facesse impressione; e lo aveva in tanta stima da farne perfino un compendio in tedesco, il quale fu stampato. Era una delle sentenze di Federico, che i libri formano non piccola parte della vera felicità. Nella sua vecchiaia diceva: « L' ultima passione che avrò, sarà la letteratura. »

Pare strano che il libro più pregiato dal maresciallo Blücher sia stato la *Messiade* di Klopstock, e che Napoleone amasse sopratutto le poesie di Ossian e i *Dolori* di Werther. Ma egli leggeva assai, ed amava molti libri: fra questi v' erano Omero, Virgilio, il Tasso; romanzi d' ogni lingua; storie di tutti i tempi; matematiche, legislazione e teologia. Gli facevano ira « il tronfio e l' orpello » di Voltaire, com' egli diceva; mentre non era mai sazio di lodare Omero ed Ossian. Ad un ufficiale, sulla nave *Bellerophon,* disse: « Rileggete il poeta di Achille; divorate Ossian. Questi sono i poeti che c' innalzano l' anima, e danno all' uomo una grandezza colossale.[1] »

---

[1] Napoleone lesse attentamente anche Milton, e di lui narra Colin Campbell, il quale dimorò all' Isola d' Elba coll' Imperatore, che parlando egli della battaglia di Austerlitz, diceva che una certa disposizione delle artiglierie, la quale produsse tale effetto, da aver contribuito non poco alla vittoria, gli era venuta in mente, per essersi rammentato di quattro versi di Milton. Questi sono nel libro sesto, e descrivono un' astuzia di Satana, nel muover guerra al Cielo: « In una fossa cubica trascinando le sue macchine infernali, difeso per ogni lato *da profondi squadroni che lo coprivano, e nascondevano la sua astuzia.* » Ma, dice Edwards nel suo libro *On Libraries* (sulle librerie): « il fatto indubitabile che questi versi combinano alquanto con una importante mossa stata ordinata ad Austerlitz, dà spicco all' aneddoto; ma ci vuole una grande immaginazione per trovare che quella vittoria sia dovuta a quella mossa. In quanto poi al resto del racconto è un peccato che non gli si possa dar fede, per avere Napoleone imparato già molto dell' arte della guerra, prima che potesse leggere un verso di Milton. »

Il duca di Wellington leggeva molti libri; i suoi principali favoriti erano Clarendon, il vescovo Butler, la *Wealth of Nations* (Ricchezza delle Nazioni) di Smith, Hume, l' arciduca Carlo, Leslie e la Bibbia. Amava molto anche le Memorie francesi ed inglesi; segnatamente le francesi *Memoires pour servir* ec. di qualunque genere. Gleig dice, che quando era a Walmer, il Duca aveva sempre alla mano la Bibbia, il Libro delle Preghiere, l' *Holy Living and Dying* di Taylor, e i Commentari di Cesare; e che a giudicare dalle traccie che portavano, dovevasi dire ch' erano stati molto letti e spesso consultati.

Se i libri sono i migliori amici per l' età matura, possono anche bene spesso ispirare egregiamente la giovinezza. Il primo libro che produce grande impressione nell' animo di un giovane, spesse volte fa epoca nella sua vita. Esso può accendergli il cuore, stimolarne l' entusiasmo, e col volgere a nuovo scopo i suoi pensieri, aver parte assoluta nella formazione del suo carattere. Il nuovo libro col quale ci si forma un nuovo amico di maggiore e più maturo senno, può così essere principio d' importante innovazione alla nostra vita; e tale perfino, da potersi considerar quasi come un' altra nascita.

Da quel giorno che a Giacomo Smith fu primieramente regalato un libro elementare di botanica, e che a Giuseppe Banks cadde in mano l' *Erbario* di Gerard; da quando Alfieri lesse Plutarco per la prima volta, e Schiller conobbe i drammi di Shakspeare, e Gibbon divorò il primo volume della Storia universale; ognuno di questi si sentì per modo ispirato, che gli parve di cominciare solo allora a realmente vivere.

Nella prima giovinezza La Fontaine non era altro che un bighellone; ma avendo udito Malherbe leggere un' ode, si narra che esclamasse: « Sono poeta anch' io! » e il suo genio si svegliò. Carlo Bossuet fu preso d' amore per lo studio, dalla lettura fatta mentr' era ancora

giovinetto, degli Elogi di scienziati di Fontenelle. *La pluralità dei mondi,* altra opera di Fontenelle, diede la spinta a Lalande nella scelta di uno stato. Egli stesso nella prefazione che fece a quel libro, del quale volle di poi essere editore, disse: « Mi è dolce poter dichiarare quanto obbligo io debba a quest'opera, per l'ardente operosità che la sua prima lettura ha destato nell'animo mio, quando non aveva più di sedici anni; e che dopo di allora non m'è venuta mai meno. »

Similmente Lacepede fu indotto a studiare la Storia naturale, dalla lettura dell'*Histoire Naturelle* di Buffon, che trovò fra i libri di suo padre, e di cui s'invaghì talmente, che leggendola e rileggendola, quasi la imparò tutta a mente. Goethe fu molto colpito dalla lettura del *Vicar of Wakefield,* appunto nel momento critico del suo sviluppo mentale; ed egli attribuiva a questo racconto molta parte della migliore sua educazione. La lettura di una vita in prosa di Götz von Berlichingen, lo eccitò in seguito a rappresentare questo carattere in una forma poetica. « La figura di un uomo rozzo, ben intenzionato e indipendente (dice egli), in tempo di anarchia selvaggia, mi destò profonda simpatia. »

Keats da fanciullo era un lettore insaziabile; ma solo la *Faerie Queen,* da lui letta in età di 17 anni, accese per la prima volta il suo fuoco poetico. Si narra che lo stesso poema sia stato anche l'ispiratore di Cowley, il quale ne trovò per caso una copia sulla finestra della camera di sua madre; e leggendolo e gustandolo, si sentì diventare (come dice egli medesimo) immedicabilmente poeta.

Coleridge parla della gran parte che le poesie di Bowler ebbero nel formare la sua mente. Le opere di un tempo lontano, egli dice, sembrano a un giovane appartenere a un'altra schiatta; ma gli scritti di un contemporaneo « hanno realtà a' suoi occhi, e gli destano un'amicizia, come si prova da uomo a uomo. La

sua ammirazione medesima è il vento che ne rinfresca ed alimenta la speranza. Quelle poesie assumono qualità di carne e di sangue.[1] »

Inoltre, dalla lettura di certi particolari libri, non solo taluni furono stimolati a fare certe speciali opere letterarie, ma ben anche indotti a scegliersi uno speciale campo di azione per la loro vita. Enrico Martyn fu grandemente spinto ad abbracciare l' eroica sua carriera di missionario, dall' aver letto le vite di Enrico Brainerd e del dottor Carey, coloro che apersero il solco, dov' egli venne poi a gettare la sementa.

Bentham parla del grande effetto che fece a lui fanciullo la lettura del *Telemaco.* « Un altro libro di ben maggiore portata (dic' egli, alludendo a una raccolta di racconti di Fate, della quale aveva parlato prima), mi fu posto in mano. Questo era il *Telemaco.* Nella mia immaginazione, a quell' età di sei o sette anni, io m' identificava coll' eroe, che mi sembrava un perfetto modello di virtù; e perchè nel corso della mia vita, qualunque sia per essere (diceva io di quando in quando fra me stesso), perchè non potrei diventare un Telemaco?... Questo romanzo può esser considerato come *la pietra fondamentale di tutto il mio carattere;* il punto da cui ebbe cominciamento la mia vita. Io credo che in questo libro si possa rintracciare il primo formarsi nel mio intelletto dell' idea de' *Principles of Utility* (Principii dell' Utilità).[2] »

Il primo libro che piacque a Cobbett, perchè anche era il solo che allora possedesse, avendolo comperato per quattro soldi, fu *Tale of a Tub* (Racconto di una Botte) di Swift; e il molto leggerlo e rileggerlo che fece, contribuì senza dubbio a formare quel suo stile succoso, spedito e incisivo. Il gran piacere che provò Pope, mentr' era scolaretto, leggendo l' *Omero* di Ogilvy, fu l' origine forse della sua traduzione dell' *Iliade;* come

[1] *Biographia literaria,* cap. I.
[2] *Memoirs of Bentham,* di GIOVANNI BOWRING, pag. X.

le *Percy Reliques* accesero la mente giovanile di Scott, e lo trassero a por mano alla collezione e composizione delle *Border Ballads* (Ballate della Frontiera). La prima lettura che da fanciullo fece Keightley del *Paradiso Perduto,* lo indusse di poi a scrivere la vita del poeta. « Il primo leggere che si fa (dice egli) il *Paradiso Perduto,* segna, o dovrebbe segnare, un' epoca nella vita di ogni uomo dotato di sentimento poetico. Al mio pensiero quel tempo è sempre presente..... Dopo di allora la poesia di Milton fu sempre uno de' più costanti miei studi; fonte di diletto nella prosperità, di forza e di conforto nell' avversa fortuna. »

Epperciò i buoni libri sono i migliori compagni che si possano avere; ed elevando i nostri pensieri e i nostri intenti, ci preservano da ogni viltà. « Una naturale propensione per la lettura e gli esercizi intellettuali (dice Tommaso Hood) mi hanno probabilmente salvato da quel naufragio morale, a cui sono tanto esposti coloro che nella giovinezza restarono senza il governo dei genitori. I miei libri mi hanno tenuto lontano dagli ignobili sollazzi, dalle osterie, dai saloni. Chi vive nell' intimità di Pope e di Addison, chi ama il nobile, benchè silenzioso, linguaggio di Shakspeare e di Milton, non è facile che vada poi a cercare, o che sopporti la compagnia degli ignobili e schiavi. »

Giustamente fu detto che i migliori libri sono quelli che somigliano di più alle buone azioni. Questi libri purificano, elevano e sorreggono; dànno all' intelletto maggiore ampiezza e lo fanno più libero; lo preservano da ogni volgare vanità; contribuiscono a renderci nobilmente sereno lo spirito ed equanime il carattere; formano, dirigono, ingentiliscono i nostri pensieri. Nelle università del nord, le scuole dove si studiano i classici antichi sono dette, e a ragione, classi di Umanità.[1]

---

[1] Malgrado recenti censure fatte allo studio dei classici, accusato di essere un perditempo, non si può mettere in dubbio che non sia il maggior perfezionamento dell'intellettuale cultura. Negli antichi classici

Erasmo, il grande erudito, era di parere che i libri fossero una necessità della vita, e i vestiti poco meno che un superfluo; e più di una volta indugiò a provvedersi di questi finchè non ebbe i libri che desiderava. Egli ammirava soprattutto Cicerone, e asseriva che dalla lettura delle opere di lui si sentiva sempre migliorato. « Non posso leggere (diceva egli) gli scritti di Cicerone *Intorno alla Vecchiaia*, o *Dell'Amicizia*, o le sue *Tuscolane*, senza imprimervi ferventemente le labbra, e sentirmi compreso di ammirazione per un intelletto che sembra ispirato da Dio medesimo. » Fu la lettura casualmente fatta dell' *Ortensio* di Cicerone, che trasse sant'Agostino dalla vita scostumata e mondana fino allora condotta, a darsi alla meditazione ed agli studi, per cui si fece il più grande dei Padri della Chiesa primitiva. Guglielmo Jones soleva rileggere una volta all' anno i libri tutti di Cicerone, « la vita del quale (dice il suo biografo) fu il grande esempio che propose a sè stesso. »

Numerando il buon puritano Baxter, nella sua vecchiaia, le belle ed utili cose che la morte gli avrebbe tolte, ricordò il piacere che gli avevano dato i libri e lo studio. « Morendo (diceva) dovrò abbandonare non solo i piaceri dei sensi, ma i ben più alti piaceri dei miei studi, della scienza, del conversare (per mezzo dei loro scritti) con molti sapienti e divini intelletti; del leggere, dell' ascoltare, dei pubblici e privati esercizi religiosi; e simili. Dovrò staccarmi dalla mia libreria,

---

abbiamo i più sicuri modelli dell' arte letteraria; e i migliori scrittori li hanno sempre studiati con ogni diligenza. La cultura classica fu l' istrumento, per mezzo del quale Erasmo ed i riformatori hanno purificata l' Europa. Questo fu lo studio più caro ai grandi patrioti del secolo decimosettimo; e dopo d' allora fu tale sempre ad ogni insigne uomo di Stato. « Non so come avvenga (dice uno scrittore inglese), ma l' aver costante relazione con questi antichi, sembra a me che fortifichi e dia gravità al giudizio, non solo in materie letterarie, ma intorno agli uomini ed agli eventi tutti in generale. Coloro che li studiano sono come persone che abbiano fatto del mondo una esperienza grandemente efficace; sanno comportarsi con maggior dignità nei diversi casi della vita, e non si lasciano soggiogare dal linguaggio dei loro contemporanei. »

nè potrò più aprire que' miei libri tanto dilettevoli. Non potrò più aggirarmi tra i vivi, non vedrò più la faccia de' fidi amici, nè sarò più veduto da alcuno; le case, le città, i campi, i paesi, i giardini, i viali, saranno un bel nulla per me. Non udrò più discorrere delle cose del mondo, degli uomini, della guerra, nè d'altro; non vedrò che debba avvenire di questo ben augurato amore della sapienza, della pietà e della pace, che desidero abbia sempre a prosperare. »

Non occorre parlare dell' immensa parte che i libri hanno avuto nel diffondere la generale civiltà degli uomini, dalla Bibbia in poi. Nei libri sta rinchiuso il tesoro della scienza umana. Essi conservano la memoria delle fatiche, delle opere, delle meditazioni, dei buoni successi, delle sfortune incontrate nella cultura della scienza, della filosofia, della religione, della morale. In tutti i tempi i libri furono i più grandi fattori nell' umanità. « Dal *Vangelo* al *Contratto* sociale (dice De Bonald) furono i libri che hanno suscitato le rivoluzioni. » Un gran libro spesse volte è veramente maggior cosa di una grande battaglia. Anche opere d' immaginazione hanno talvolta avuto molto effetto sull'umana società. Rabelais in Francia e Cervantes in Ispagna rovesciarono il predominio dei frati e della cavalleria colla sola arme del ridicolo, che è la più naturale per combattere i terrori superstiziosi. La gente rise, e riprese animo. Così anche la comparsa del *Telemaco*, valse a richiamare gli uomini alle armonie della natura.

Hazlitt dice: « I poeti hanno vita più lunga degli eroi; respirano maggiormente l'aura dell' immortalità. Essi sopravvivono più completamente nei loro pensieri e nei loro atti. Noi conosciamo tutto quanto hanno fatto Omero e Virgilio, come se fossimo vissuti con loro. Possiamo aver tra le mani le opere loro e porle sul nostro guanciale e recarcele alle labbra; mentre degli eroi presso che nulla rimane sulla terra che sia visibile all'occhio di tutti. Solo i defunti autori sono

uomini veramente vivi, e respirano e si muovono tuttavia nei loro scritti; laddove gli eroi, conquistatori del mondo, non sono più che poche ceneri in un sepolcro. La simpatia, per così dire, fra pensiero e pensiero, è più intima e più viva di quella del pensiero e dell' atto. Il pensiero suscita altro pensiero, come la fiamma accende altra fiamma, e il tributo di ammirazione per i morti eroi, è come incenso ardente in un sepolcro di marmo. Le parole, le idee, i sentimenti col passare del tempo diventano sostanza solida; le cose tutte materiali, i nostri corpi, gli atti, si consumano, o dileguano in un suono, in un soffio d' aria.... Nè solo le azioni dell' uomo passano e svaniscono con lui; ma con lui muoiono anche le sue virtù e qualità più generose. Solo il suo intelletto è immortale, e la posterità lo eredita senza alcuna diminuzione. Le parole sono la sola cosa che duri sempre.[1] »

---

[1] *Table Talk: On thought and action.* (Discorso fatto a tavola: Del Pensiero e dell' Atto); di HAZLITT.

Capitolo Decimoprimo.

LA COMPAGNA NEL MATRIMONIO.

« La gentilezza della donna, non la leggiadrìa della sua persona, potrà vincere il mio cuore. » Shakspeare.

« Nel marito il senno, nella moglie la gentilezza. » Giorgio Herbert.

« Se Dio avesse destinata la donna a signoreggiar l' uomo, l' avrebbe presa dal di lui capo; se ad essergli schiava, dai piedi; ma siccome la destinava ad essergli compagna ed eguale, la prese dal suo lato. »
Sant' Agostino, *De Civitate Dei.*

« Chi troverà una donna di valore? il prezzo d' essa avanza di gran lunga quello delle perle.... Il suo marito è conosciuto nelle porte, quando egli siede con gli Anziani del paese... Ella è vestita di gloria e d' onore, e ride del giorno a venire. Ella apre la bocca con sapienza, e la legge della benignità è sopra la sua lingua. Ella considera gli andamenti della sua casa, e non mangia il pan di pigrizia. I suoi figliuoli si levano e la predicano beata: il suo marito anch' egli, e la lauda. » *Proverbi di Salomone.*

Alla formazione del nostro carattere ha parte grandissima il genere di compagnie con cui ci troviamo nei diversi momenti della vita. S' è già detto dell' opera della donna nel formare il carattere dei figli. Essa produce la morale atmosfera, nella quale vivono, e da cui le loro menti e i cuori sono nudriti, come i loro corpi dall' atmosfera fisica che respirano. E mentre la donna è da natura predisposta a blandire l' infanzia, e ad

istruire la fanciullezza, è altresì guida e consiglio della gioventù, non che amica e consigliera dell' età matura, nelle sue diverse relazioni di madre, sorella, amante e sposa. In una parola, il prestigio della donna si fa sentire più o meno, in bene o in male, a tutte le età dell' uomo.

Natura ha chiaramente additate le rispettive funzioni sociali e i doveri dell'uomo e della donna. Iddio, creandoli, destinò l' uno e l' altra ad opere loro proprie, e ad occupare un posto diverso. Nessuno dei due può mettersi nel posto dell' altro e farne le veci. Le varie loro attitudini sono affatto distinte. La donna ha un proprio fine, al pari dell' uomo, nel tempo stesso che poi hanno fra loro intime relazioni. L' umanità ha d' uopo d' entrambi per la propagazione della specie, e in tutto ciò che riguarda il sociale progresso devono entrambi necessariamente esser compresi.

Quantunque siano compagni ed eguali, la misura delle loro facoltà è però molto diversa. L' uomo è più forte, più muscoloso, di fibra meno gentile; la donna è più delicata, sensitiva, nervosa. L' uno è segnalato per il vigore del cervello, l' altra per le qualità del cuore; e quantunque tocchi alla testa a governare, il cuore però predomina quasi sempre. L'uno e l'altra sono egualmente ben predisposti per le rispettive funzioni che hanno a compiere nella vita; e volere che l' uomo faccia la parte della donna, o questa di quello, sarebbe un' assurdità. È bensì vero che talvolta vedonsi uomini che non valgono più delle feminette, come anche delle donne che hanno del maschio; ma queste eccezioni confermano anzi la regola.

Quantunque le belle doti dell' uomo appartengano segnatamente alla testa, e quelle della donna al cuore, è necessario tuttavia che anche il cuore dell' uomo sia coltivato al pari della sua testa, come eziandio che la testa della donna lo sia al pari del suo cuore. Un uomo senza cuore nella civile società è intollerabile,

quanto una donna stupida e priva d' intelligenza. Per formare l' uomo o la donna di carattere puro e ben temprato, è indispensabile coltivarne tutte le parti della natura morale e intellettuale. L' uomo che non provasse per altri ombra di simpatia o di considerazione, non sarebbe che un povero essere insensato, sordido, egoista; come anche la più bella delle donne, senza cultura intellettuale sarebbe poco più di una bambola ben vestita.

Prevalse già l' opinione che la donna meritava di essere ammirata principalmente per la sua debolezza e il bisogno che ha dell' altrui aiuto. « Se noi dovessimo formare l' immagine di un uomo dignitoso, dice Riccardo Steele, gli presteremmo saggezza e valore, come essenziali al carattere maschile. Per la stessa ragione, se voi descrivete una vera donna, nel miglior senso, ella dovrà avere gentile delicatezza, dolce timidezza, e tutte quelle qualità della vita che la differenziano dall' altro sesso, con una qualche subordinazione a questo; ma che sia tale inferiorità da renderla amabile. » Faceva pertanto mestieri coltivare piuttosto la sua debolezza, che la forza; piuttosto la sua leggerezza che la sua sagacia. Doveva essere una creatura debole, timida, piagnolosa, senza carattere, inferiore, capace appena d' intendere le gentili inezie che il sesso « superiore » le sussurra. Se ne doveva fare una galante proprietà dell' uomo, anzi che educarla come una intelligenza indipendente; come una moglie, una madre, una compagna, un' amica.

Pope in uno de' suoi *Saggi Morali,* asserisce che « il più delle donne non hanno alcun carattere; » e dice inoltre: « Le signore sono come i tulipani variegati: metà dei loro vezzi non sono che effetto del continuo cangiar che fanno, belle perchè incomplete, e delicatamente fragili. »

Questo tratto satirico fa parte dell' Epistola a Marta Blount, la padrona di casa che trattò il poeta con

tanta tirannia; e negli stessi versi egli dispettosamente frusta anche Maria Wortley Montague, a' cui piedi si era prima gettato innamoratamente, e dalla quale era stato con disprezzo respinto. Ma Pope non era buon giudice di donne, e neppure sapeva con molta saviezza e temperanza giudicare degli uomini.

Pur troppo è sempre in uso di coltivare piuttosto la debolezza che la forza della donna, sì ch' ella cresca attraente anzichè capace di governarsi da sè stessa. Fomentiamo la sua sensibilità, con danno della salute del corpo e delle qualità dell' animo. La donna vive, si muove, esiste completamente per piacere ad altrui. Ella veste per dar nell' occhio, ed è sopraccaricata di ornamenti, acciocchè possa trovare un marito. Debole, tremante, sempre bisognosa di protezione, si direbbe che è la viva immagine di quello che significa il proverbio italiano, che dice: « Tanto buona, che non è buona a nulla. »

D' altra parte poi l' educazione dei giovani è quasi sempre tale da farli propendere all' egoismo. Mentre al fanciullo si va ripetendo, che debba confidare principalmente nelle proprie forze per farsi strada nel mondo, si vuole che la giovinetta apprenda a dipendere quasi in ogni cosa dall' aiuto altrui. Il maschio viene educato a far troppo conto di sè, e la femmina solo per attirare i di lui sguardi. Egli impara ad essere indipendente e a far senza d' altri; la fanciulla a sempre diffidare delle proprie facoltà, a dipendere, a sacrificarsi in ogni cosa. Onde ne avviene che l' intelligenza del giovane sia coltivata a spese degli affetti, e gli affetti della fanciulla a spese della sua intelligenza.

Certo è che la donna, nelle relazioni domestiche e sociali, svolge le più cospicue sue qualità per mezzo degli affetti. Ella è la nutrice che natura ha provveduto a tutto l' uman genere; si prende cura degli esseri che non hanno difesa, e nutre e blandisce quelli che noi più amiamo; è il genio che presiede al focolare della famiglia, e vi crea un' atmosfera di serenità

e di contento, quale è necessaria a tener vivo e promuovere il carattere nel miglior modo possibile; è per natura compassionevole, gentile, paziente, capace di sacrifizio; l'occhio suo amoroso, fiducioso, confidente spande letizia in ogni dove; brilla ove è freddezza, e la riscalda; ove si pena, e dà conforto; ove è mestizia, e la dissipa: « Il suo consiglio accorto e sottile, come argenteo flutto, va direttamente, benchè inavvertito, al cuore e all' intelletto dell' infelice, percorrendo la sua via con soavissima gentilezza, attraverso alle esterne difese dell' orgoglio sospettoso. »

La donna fu definita come « l' angelo degli sventurati. » È pronta sempre ad assistere il debole, a rialzare il caduto, a confortare l' afflitto. È molto significativo che sia stata una donna la prima ad edificare e dotare un ospitale. Fu detto che dovunque un essere umano soffre, i suoi gemiti gli attirano al fianco una donna. Mungo Park, cacciato dagli uomini fuori di un villaggio d'Africa, affatto solo, senza aiuto, languente di fame, si disponeva a passar la notte sotto un albero, esposto alla pioggia e alle bestie feroci, frequenti in quel luogo; quando una povera negra che tornava dal lavoro de' campi, n'ebbe compassione, e lo condusse nel suo tugurio, ove trovò sicurezza, riparo e cibo.[1]

Però mentre le doti più speciali della donna si ma-

[1] Mungo Park dichiara d' esser stato più colpito da quest' avventura, che da nessun' altra de' suoi lunghi viaggi. Mentr' egli dormiva sulla stuoia, che la sua benefattrice aveva stesa per lui sul pavimento del tugurio; ella chiamò intorno a sè le altre donne della famiglia a filar cotone, com' erano solite; e passarono così gran parte della notte. « Esse rallegravano il lavoro cantando le loro canzoni (dice il viaggiatore), una delle quali fu improvvisata quella sera, poichè ne era io medesimo il soggetto: una giovane la cantava, e le altre l' accompagnavano in coro. Il canto era dolce e malinconico, e le parole, tradotte letteralmente, erano queste: — Il vento infuria, cade la pioggia. Il pover' uomo bianco, debole e affaticato, venne a sedersi sotto il nostro albero. Egli non ha madre che gli porti del latte, non ha sposa che gli macini grano. — E il coro aggiungeva: — Ci muova a compassione l' uomo bianco, che è senza madre! — Sebbene questa canzone possa sembrar cosa da nulla, a me in quello stato fece la più viva impressione, e l' inaspettata gentilezza mi penetrò tanto, che non ho potuto prender sonno. »

nifestano per mezzo della benevolenza e degli affetti, è anche necessario alla sua felicità, come essere indipendente, che ella coltivi e invigorisca bene il proprio carattere con opportuno studio di sè stessa, e coll'apprendere a bastare a sè, e a moralmente governarsi. Non sarebbe certo da desiderare, quand'anche fosse possibile, che si venissero a inaridire i sentimenti del suo cuore. Il saper bastare a sè, inteso nella migliore significazione, non implica punto ch'ella debba porre un limite al sentimento di simpatia che la fa confidare in altri; ma la felicità sua, al pari di quella dell'uomo, dipende molto dall'avere ella un carattere individuale che non lasci nulla a desiderare; e quella sicurezza di sè che deriva dall'aver coltivate le facoltà della mente, non che dall'aver acquistato il predominio del cuore e della coscienza, la metterà in grado d'esser più utile e più felice; d'esser dispensiera intelligente di gioie, e di goderne; di quelle gioie sopratutto che scaturiscono dalla reciproca dipendenza e dalla simpatia nel vivere sociale.

Affinchè i pubblici costumi si mantengano veramente puri, fa d'uopo che l'educazione d'ambo i sessi vada d'accordo e con misura eguale. La castità della donna non può esser disgiunta da quella dell'uomo; una stessa legge morale impone a tutti i suoi obblighi. Si scalzerebbero i fondamenti della virtù, ove si credesse che all'uomo fosse lecito ridersi della morale, e fare impunemente quanto sarebbe una macchia indelebile al carattere della donna. È dunque necessario, se si vuole avere una cittadinanza pura e virtuosa, che sia tale anche l'uomo, non meno della donna; che si guardino entrambi da ogni atto il quale deturperebbe il cuore, il carattere e la coscienza; se ne guardino come da un veleno, che assorbito una volta, non è più possibile interamente rigettare; ma funesta più o meno tutti i pensieri e i piaceri della vita.

Ora vorremmo arrischiarci a toccare un soggetto

molto geloso. Sebbene questo sia tale che interessa ed occupa tutti quanti, pure il moralista lo evita, l' educatore lo sfugge, e i genitori lo respingono, come cosa sconsacrata. È quasi tenuta una indelicatezza l' alludere all' amore, come passione dei due sessi; e i giovani per farsene una qualche idea, sono obbligati a ricorrere a quelle storie di amori impossibili, di cui abbondano li scaffali delle librerie circolanti. Questo forte, imperioso sentimento, questo *bisogno d' amare*, dalla natura pei sapienti suoi fini dato così vivo alla donna, che colora tutta la sua esistenza, sebbene a quella dell' uomo di consueto non sia che un episodio; si suol lasciare in balìa delle proprie inclinazioni, crescere quasi sempre senza consiglio, senza guida, senza direzione di sorta.

Quantunque natura rifiuti ogni regola formale e direttiva in cose d' amore, dovrebbe almeno però esser possibile destare nella mente dei giovani tale concetto del Carattere, da farli poi capaci di distinguere il vero dal falso, e abituarli ad aver rispetto a quelle doti di purità e integrità morali, senza di cui la vita non sarebbe che una scena di stoltezze e di miserie. Se anche non è dato insegnare ai giovani come si ami senza follìa, potranno però sempre esser premuniti dagli ammonimenti de' genitori contro le frivole e indegne passioni che spesse volte usurpano il nome di amore. È stato detto che: « l'amore, come s' intende generalmente, è una stoltezza; ma quando sia puro, alto, disinteressato, è non solo un effetto, ma una prova della nostra morale perfezione. L' essere compresi di ammirazione per la morale bellezza, l' oblío di sè che tale sentimento suol produrre, tutto conferma che l' influenza di questo affetto devesi considerare come altamente degna. È il trionfo che la parte migliore di noi riporta sull' egoismo della nostra natura. »

Questa divina passione fa sì che il mondo perseveri sempre fresco e giovane. Essa è la perpetua melodia dell' umanità; diffonde splendore sulla giovinezza, e cir-

conda di aureola anche la vecchiaia. Glorifica il presente colla luce che manda dietro a noi, e illumina il futuro coi raggi che spinge innanzi. L' amore destato dalla stima e dall' ammirazione, non può far di meno di elevare e purificare il carattere; esso tende a liberarci dalla schiavitù dell' amor proprio; è incapace di bassi pensieri, e solo premio a sè stesso. Ispira gentilezza, simpatia, mutua fede e confidenza. Il vero amore comparte anche certa maggior dignità all' intelletto. « Ogni amore ci rende qualche poco più saggi, » dice il poeta Browning, e gli uomini di mente più eletta, furono sempre i più sinceri amanti. Le anime grandi fanno grande ogni affetto; nobilitano e consacrano ogni vero piacere. Il sentimento amoroso mette anche in evidenza delle qualità, che prima giacevano assopite e inavvertite; innalza i desiderii, espande l' anima, stimola le facoltà della mente. Uno de' più bei complimenti che furono mai fatti a una donna, fu quello di Steele, quando disse ad Elisabetta Hastings « che l' averla amata fu per lui la migliore educazione. » Così considerata la donna, è il più alto educatore, imperciocchè li supera tutti educando amorosamente, nel modo più conforme all' umana natura.

Si disse che nè l' uomo nè la donna possono aver compiuta esperienza della vita, se prima non furono posti in comunicazione col mondo, per mezzo del reciproco loro affetto. Come la donna non è donna finchè non ha provato amore, così anche fino a quel momento l' uomo non è uomo. Hanno bisogno l' uno dell' altra per completarsi. Era una delle idee di Platone, che chi ama cerca nell' oggetto amato una somiglianza di sè, e che l' amore non sia altro che una metà dell' originale ente umano, a cui si è rinunciato, immedesimatasi nel suo corrispondente. Ma qui la filosofia sembra aver torto, in quanto che l' amore scaturisca tanto dalla somiglianza, quanto dalla dissomiglianza de' suoi oggetti.

Non è vera unione se non quella della quale par-

tecipa la mente non meno del cuore, e che è fondata sulla mutua stima al pari che sul mutuo affetto. Fichte dice: « Non può esistere vero e durevole amore senza stima; ogni altro amore è seguìto da rimpianti, e indegno di un' anima nobile. » Non si può veramente amare chi non è buono; ma solo chi c' ispira stima, rispetto e ammirazione. Insomma la vera unione dev' essere fatta dalle qualità del carattere, il quale governa parimenti la vita domestica e la pubblica.

Ma v' è cosa maggiore assai del semplice rispetto e della stima nell' unione fra marito e moglie. Il sentimento che l' avvalora è molto più profondo e più tenero; è tale che la sua scambievolezza non può sussistere fra uomini, o fra donne, solamente. « In materia di affetti (dice Nathaniel Hawthorne) vi è sempre un abisso tra uomo e uomo: essi non possono mai prendersi ben saldamente per mano; perciò l' uomo non ritrae mai dall' altro uomo un intimo aiuto, un sostegno del cuore; non è che dalla donna che può averlo, dalla madre, dalla sorella o dalla moglie.[1] »

L' amore introduce l' uomo in un nuovo mondo di gioia, di simpatia e di benevolenza. È per lui un nuovo mondo la propria casa; quella che si è fatta egli stesso, diversa in tutto dall' altra della sua fanciullezza; ed alla quale ogni giorno arreca nuove contentezze ed esperienze nuove. Egli entra allora probabilmente anche in un nuovo mondo di prove e di dolori; ma questi ben sovente sono per lui la migliore istruzione e la migliore disciplina. « La vita della famiglia (dice Sainte-Beuve) può essere seminata di spine e di cure penose; ma queste sono fruttifere, laddove tutte l' altre non hanno che la nuda loro punta. » E soggiunge altresì: « Se nella casa di un uomo, in un certo periodo della vita, non vi sono figliuoli, si vedrà probabilmente piena di follìe e di vizi.[2] »

---

[1] *Transformation, or Monte Beni.*
[2] *Portraits Contemporains,* III, 519.

Una esistenza tutta data agli affari, a poco a poco deteriora e irrigidisce il carattere. Chi mena una simile vita, di consueto non sa pensare che a sè, non sa curarsi che del proprio utile, e star in guardia contro gli altri, che non gli abbiano a tendere inganni. Per tal modo, senza avvedersene, si diventa sospettosi e gretti. Il miglior antidoto a questo stato è sempre la vita domestica, la quale distrae la mente dai perpetui pensieri di solo guadagno, e sviatala da quell' uggioso sentiero su cui sempre stava, la trasporta nel santuario della famiglia, ove trova sollievo e riposo: « Ov' è la più sincera, la più rara luce di gioia sociale, che possa splendere sull' uomo gravato di molte cure. »

« Gl' interessi materiali (dice Enrico Taylor) menano guasto intorno agli accessi del cuore, mentre il matrimonio ne presidia la cittadella. » E ogni qualvolta la mente è occupata da pensieri ambiziosi, o di materiali interessi, se il cuore è vuoto di dolci affetti e di simpatie, la vita potrà bene esteriormente sembrar prospera, ma in realtà esser tutt' altro, cioè una vera ruina.[1]

Il carattere che un uomo ha realmente, appare sempre meglio nell' interno della sua casa, che non altrove; e colla direzione che quivi esercita, fa conoscere il suo accorgimento, più che in ogni altra maggior azienda, o nella vita pubblica. Siano pure tutti i suoi pensieri

---

[1] Arturo Helps, in uno de' suoi Saggi, ha detto molto sapientemente; « Vedete un uomo che si fa ogni giorno più ricco, o che sempre sale più in alto, o che acquista sempre maggior fama nella sua professione; e vi pare che sia fortunato. Ma se nella sua casa non vi è regola, se nella sua famiglia non vi è vincolo di amore; se i domestici che lo hanno lasciato (e forse ne ha avuti più che non possa ricordare) pensano ai giorni passati con lui come a un tempo infelice, nel quale non udirono mai parola benigna, nè videro atto cortese; io asserisco che quest' uomo è tutt' altro che fortunato. Qualunque prosperità possa avere nel mondo, non si dimentichi ch' egli si è lasciata dietro, senza prenderla, una grande fortezza. Non può essere senza esitanza proclamata felice la vita di colui, che non ha saputo circondarsi di frutti della propria benevolenza. Quand' anche una tal vita sia stata gloriosa per molti aspetti, vi mancherà però sempre il calore centrale dell' affetto, quel nido di domestica beatitudine che si forma intorno al cuore dell' uomo buono. » — *Claims of Labour.*

immersi negli affari; ma se vuol essere felice, abbia tutto il cuore nella sua casa. Quivi le sue vere qualità si manifestano più chiaramente; quivi egli mostra la sua sincerità, il suo amore, la sua simpatia, il riguardo che ha per altri, la rettitudine, la dignità; in breve, tutto il suo carattere. Se l' amore non presiede all' andamento di una casa, la vita domestica diventa facilmente il regno del più insopportabile dispotismo. Senza giustizia, inoltre, non vi può allignare nè l' amore, nè la fiducia, nè il rispetto, che sono la base di ogni buon governo domestico.

Erasmo parla della casa di Tommaso Moore, come di « una scuola ed esercizio di cristiana religione ; non vi nasceva mai litigio, non vi si udiva mai parola adirata ; nessuno stava in ozio ; tutti attendevano al proprio dovere con alacrità, e non senza una moderata letizia. » Tommaso Moore si faceva da tutti obbedire per la sua affabilità. Egli era un vero modello di casalinga bontà, e dirigeva la famiglia tanto dolcemente e con tanta saviezza, che vi spirava un' aura di amore e di dovere. Egli stesso accenna ai minuti atti di gentilezza che si teneva in obbligo di fare in ogni ora del giorno a questo o a quell' individuo della famiglia, come ad obblighi non minori di quelle pubbliche occupazioni della sua vita, che agli altri sembravano tanto più serie e importanti.

Ma colui che vivifica i propri affetti nella vita domestica, non suole confinare l' amor suo in questa cerchia relativamente piccola : dilatatolo nella famiglia, egli da questa lo estende poi a tutti gli uomini in generale. Emerson dice : « L' amore è un fuoco, che accendendosi primieramente in un angolo del cuore di un individuo, con una scintilla sfuggita ad altro cuore, fiammeggia e cresce fino a spandere luce e calore sopra moltitudini di uomini e di donne, e di poi su tutti, abbracciando così il mondo intero colle generose sue fiamme. »

L'esercizio degli affetti domestici dispone meglio e regola il cuore dell'uomo. Nella casa regna la donna; questa è la sua provincia, il suo mondo, ove ella governa coll'affetto, colla soavità dei modi, colla forza che ha la gentilezza. Non v'è nulla che possa temprare la turbolenta natura d'un uomo, quanto l'esser egli unito a una donna di nobile intelletto. Presso a costei egli trova riposo, contentezza, felicità; riposo di mente e pace di spirito. Non di raro una tal moglie è pel marito il miglior consigliero; poichè l'istintivo suo discernimento sa quasi sempre guidarlo bene, quando la di lui ragione non sorretta l'avrebbe potuto traviare. La buona moglie è il bordone sul quale potersi reggere in tempo di pericolo e di avversità; l'amor suo, il suo aiuto non vengono mai meno quando ci coglie la disgrazia, o la fortuna ci è avversa. Nella giovinezza ella è un conforto e un ornamento della vita dell'uomo; e continua poi sempre ad essere una fedele compagna negli anni maturi, quando la vita non è più ridente di promesse, e si vive nella realtà delle cose.

Che uomo felice dovette essere Edmondo Burke, se ha potuto dire: « Non appena io metto piede nella mia casa, tutti i molesti pensieri mi abbandonano! » E Lutero, ch'era un'anima affettuosissima, parlando della propria moglie diceva: « Povero qual sono, non vorrei perdere questa donna, per tutto l'oro di Creso. » E intorno al matrimonio osservava: « Nessun maggior bene può Dio concedere all'uomo, di una buona e pia moglie, con cui vivere in pace e tranquillo; ed alle cure della quale sappia di poter affidare quanto possiede, non che la sua vita stessa, e la sua prosperità. » Diceva altresì: « Nessun uomo non si è mai pentito di levarsi da letto per tempo, e di ammogliarsi giovane. »

Acciocchè nel matrimonio si possa trovare contentezza, fa d'uopo che la moglie sia la compagna dell'anima del marito, non meno che d'ogni sua cura.

Non già ch'ella debba essere una pallida copia di lui; all'uomo non può piacere una moglie che abbia del maschio, come alla donna un marito effeminato. Le più preziose qualità della donna non hanno sede nella sua intelligenza, ma negli affetti. Ella ci conforta coll'amore, piuttosto che col sapere. « Le donne tutto cervello (dice Oliviero Wendell Holmes) non ci piacciono quanto le donne tutto cuore.[1] » Spesso gli uomini sono così infastiditi dell' esser loro, che desiderano poter ammirare in altrui qualità e gusti diversi dai propri. « S' io fossi a un tratto richiesto (dice Helps) di additare una prova della bontà di Dio verso di noi, credo che risponderei esser ella visibile segnatamente nella gran differenza fra l' anima dell' uomo e quella della donna; in modo che fra loro si potesse formare la più cara e dolce società.[2] » Ma sebbene alla donna non basti la sola intelligenza per ispirare amore, non è perciò meno necessario che la coltivi.[3] Può esservi differenza nei caratteri, ma occorre vi sia concordanza ne' pensieri e nel sentimento; due anime intelligenti, non meno che due cuori amorosi: « Due menti nel consiglio, due al focolare domestico, due nelle intricate faccende del mondo, due negli uffici liberali della vita. »

---

[1] Il rosso cuore manda su al bianco cervello tutti i suoi istinti, acciocchè ne faccia analisi, li congeli, li scolori; e così li trasformi in ragione pura; il che è appunto quello che noi non richiediamo dalla donna, come donna. La corrente con lei dovrebbe fare la via opposta. Il piacevole, quieto, temperato pensiero, che nelle donne si forma tanto rapidamente, ch' esse quasi non s' avvedono che sia pensiero, dovrebbe sempre giungere alle labbra per la via del cuore. E così veramente avviene in quelle donne che tutti amano ed ammirano.... Le donne tutto cervello non ne allettano mai quanto le donne tutto cuore; le rose bianche piacciono meno delle rosse. » — *The Professor at Breakfast Table* (Il Professore alla Tavola della Colazione), di Oliviero Wendell Holmes.

[2] *The War and General Culture* (La Guerra e la Generale Cultura), 1871.

[3] « Credete a me, l' uomo fa maggior caso della coltura mentale della donna, che degli altri suoi pregi, cui non è sempre capace di apprezzare. È un comune, ma non men vero errore, che la letteratura distragga la donna dall' attendere alle faccende di casa. Ciò non avviene cogli uomini, tra i quali si vedono i più istruiti occuparsi costantemente degli affari più casalinghi. La letteratura dà alle donne una reale e propria importanza nella umana società, pur che ne usino con savia misura. » — *The Rev. Sydney Smith.*

Pochi autori hanno scritto del matrimonio con tanta sapienza, come Enrico Taylor. Ciò ch' egli dice del bene che può fare alla carriera dell' uomo politico un matrimonio felice, s' applica del pari ad ogni altra condizione di vita. La buona moglie, egli dice, deve avere qualità tali che sappiano fare della sua casa un luogo di perfetto riposo. È perciò necessario che abbia senno e abilità sufficiente da sottrarre il marito, quanto più è possibile, alle cure domestiche; e che soprattutto non gli crei debiti. « Ella dev' essere piacevole a' suoi occhi e alla sua inclinazione, la quale è gran parte della natura dell' uomo; l' amore stesso non ne è estraneo; e in una vita di gravi pensieri ed agitata, la casa ove non regni amore, non può essere luogo di quiete; imperciocchè non si ha mai riposo di mente, nè pace di spirito, senza l' intervento dei dolci affetti. Nella sua compagna l'uomo deve dunque desiderare serena intelligenza, e giocondità e alacrità di spirito, piuttosto che brio e gaiezza; indole gentile e tenera, piuttosto che ardente ed appassionata. Un ingegno troppo vivace non si addice alla casa dell' uomo, che stanco vi cerca riposo; un' indole troppo ardente lo disturba.....

» Il di lei amore non dev' essere violento, esigente e tale da mettere ostacolo ai propositi della vita attiva e inaridirne la fonte; ma deve sapere con ingenua grazia rendere l' esistenza sempre piacevole; lavare i piedi allo stanco viaggiatore, e spegnere la sua sete; dev' essere un dolce riposo riparatore, in un boschetto, tra i fiori che amano l' ombra, all' ombra amata da questi fiori; ma non affascinare il suo oggetto, non renderlo schiavo: deve saper acconsentire con piacevolezza che se ne vada libero, ogni qualvolta lo richiamano i suoi gravi doveri.[1] »

Alcuni non trovano il matrimonio corrispondere alla loro aspettativa, perchè se ne ripromettevano troppo;

---

[1] *The Statesman*, pag. 73-75.

ed altri, in numero maggiore, perchè non vi recano la loro parte di giocondità, di benevolenza, di compatimento e di ragionevolezza. L'immaginazione di costoro si forma probabilmente l'idea di uno stato di vita, come non ha mai esistito sotto il cielo; e quando si vedono innanzi la realtà, coi fastidi e le cure che sempre l'accompagnano, par loro come di svegliarsi all'improvviso da un bel sogno. Oppure s'aspettano di trovare nella compagna che hanno scelta un essere quasi perfetto, mentre l'esperienza poi li convince, che anche il bel carattere ha le sue imperfezioni. Ma suol essere appunto l'imperfezione medesima della natura umana, anzichè la sua perfezione, che si guadagna l'altrui simpatia per mezzo della tolleranza, e che annoda strettamente fra loro le nature più affettuose e sensibili.

« Sopportare e compatire » è una massima veramente aurea per la vita maritale. Il matrimonio dev'essere come il governo di uno Stato, una serie di accomodamenti. Si deve dare e prendere, frenarsi e frenare, tollerare ed esser paziente; non esser ciechi ai difetti della nostra metà, ma sopportarli con bonomia e compatimento. Di tutti i pregi, quello che più giova nella vita maritale è un buon temperamento. Chi ne è dotato, e sa padroneggiarsi, ne ritrae la pazienza necessaria per saper sopportare e compatire, per udire senza fare acerba risposta, per contenersi, finchè il caldo dello sdegno sia passato. O come è vera nella vita coniugale quella sentenza, che « Una risposta benigna mette la collera in fuga. »

Il poeta Burns discorrendo delle qualità di una buona moglie, le divideva in dieci parti. Quattro ne dava al buon temperamento, due al buon senso, una al brio, una alla bellezza, cioè ai bei lineamenti del volto, agli occhi espressivi, alla bella persona, al portamento grazioso; e le ultime due parti le divideva fra quelle altre qualità che sono proprie di una moglie, o l'accompagnano, come la ricchezza, il parentado, l'educazione

(maggiore dell' ordinaria), il sangue più o men nobile, ec.; ma soggiungeva: « Dividete questi due gradi come meglio vi piace, rammentando però sempre, che queste minori proporzioni devono esser tutte espresse frazionariamente, perchè non ve n' ha una che meriti d' esserlo con un numero intero. »

Si suol dire, che le fanciulle sono molto abili a tesser reti, ma sarebbe meglio ancora che sapessero far gabbie; imperciocchè se spesso gli uomini si lasciano prendere facilmente come uccelli, tentano poi come questi pur anche di fuggire. Ove la moglie non sappia fare della sua casa un luogo dilettevole e felice, di modo che il marito non possa trovarne altro più lindo, più dolce, più allegro per ripararvisi; un rifugio alle fatiche e ai pensieri del mondo esteriore; quel pover' uomo può dirsi senza tetto, e lo guardi Iddio dal traviare!

Nessuno che abbia senno, sceglierà la moglie soltanto per la sua bellezza. Questa, a prima vista, ha senza dubbio una grande attrattiva; ma presto si viene a conoscere ch' ella relativamente è di poca importanza. Non già che della bellezza della persona si debba fare piccola stima; imperciocchè, non foss' altro, la bella armonia delle membra e la rosea leggiadria del volto, sogliono esser indizi di buona salute. Ma sposarsi una bella figura senza carattere, con graziosi tratti del volto non abbelliti da sentimento o da buon' indole, è il più grave errore che si possa commettere. Come accade anche del più ridente paesaggio che veduto sempre ci rende indifferenti, così è del più bel volto, a meno che non vi traspaia un bell' animo. Quella che oggi è bellezza, dimani ha perduto gran parte del suo incanto; mentre invece la bontà, anche in una persona senza leggiadria, non cessa mai d' essere amabile. Oltre di che questa morale bellezza migliora col tempo, il quale, anzichè distruggerla, la reca vieppiù a perfezione. Dopo il primo anno gli sposi non sogliono più curarsi molto dei lineamenti l' uno dell' altro, e se siano, o no, di classica bellezza; ma possono

esser giudici sempre del rispettivo loro carattere. Addison dice: « Quando vedo un uomo aggrottato, con faccia burbera, non posso astenermi dal compiangere sua moglie; se invece incontro uno che abbia fisonomia aperta ed ingenua, penso alla felicità de' suoi amici, della sua famiglia e de' suoi congiunti. »

Abbiamo veduto come la pensava il poeta Burns delle qualità che si richiedono in una buona moglie; aggiungiamo ora l'avvertimento che intorno a questo medesimo soggetto dava lord Burleigh al figlio suo; avvertimento dettato dall' esperienza di chi era insieme uomo di Stato molto acuto, e uomo di mondo assai pratico. « Quando, coll' aiuto di Dio (dice egli), sarai in età da prender moglie, usa la più grande prudenza e circospezione nello sceglierla; perchè da ciò deve dipendere ogni tuo bene o la tua infelicità. Quest' atto della vita è come uno strattagemma di guerra, in cui non si può correggere l' errore una volta commesso.... Informati con ogni diligenza delle qualità dell' animo suo, e della vita che da giovani tennero i suoi genitori.[1] Non sia povera, per quanto possa esser nobile il suo sangue; giacchè al mercato colla sola nobiltà non si compera nulla; ma non ti sceglier neppure, per amor del denaro, una ignobile, spiacevole creatura, la quale sarebbe dagli altri sprezzata, e a te verrebbe in uggia. E non ti sposare neppure a una estremamente piccola, o ad una stolta; chè per la prima diverresti padre di una progenie di pigmei, e la seconda sarebbe una calamità perpetua, e ti farebbe dispetto il solo sentirla parlare. Tu dovresti alle tue spese convincerti, che v' è nulla di peggio di una donna stolta. »

La donna deve necessariamente poter molto sul carattere morale del marito suo. S' ella è d' animo volgare, lo deprime, se di elevato, lo innalza. La donna

[1] Fuller, lo storico della Chiesa, con quel suo linguaggio familiare, parlando della scelta d' una moglie, dice brevemente: « Prendi la figlia di una buona madre. »

volgare spegne le belle simpatie dell' uomo, dissipa le facoltà del suo spirito, ne travìa l' esistenza; mentre l' altra, consolandone gli affetti, fortifica la sua natura morale, e pel riposo che gli procura, ritempra il suo intelletto. Oltre di che la donna di alti principii, volge insensibilmente a maggior scopo le mire e i propositi del marito; come s' ella è d' animo vile, li avvilisce. De Tocqueville era profondamente convinto di questa verità, e credeva che l' uomo non può avere migliore appoggio alla sua vita, della compagnia di una donna di bell' animo e di principii elevati; aggiungendo che a lui stesso era accaduto di vedere uomini realmente di nessun proposito, dar prova di vera virtù pubblica, solo per avere a lato una donna di nobile carattere che li sosteneva e faceva lor meglio comprendere la gravità di un pubblico dovere; mentre poi, e più spesso, ne aveva veduti altri, che malgrado belle e generose qualità, erano diventati volgari accattatori, pel contatto di donne ignobili, solo prese di un imbecille amore de' piaceri, e incapaci di formarsi un' idea adequata del dovere.

Allo stesso De Tocqueville era toccata la buona fortuna di possedere una moglie rara;[1] e nelle sue lettere agli amici più intimi, parla con viva riconoscenza del conforto e sostegno ch' era per lui questa coraggiosa compagna, della di lei equanimità e del nobile di lei carattere. Quanto più Tocqueville imparava a conoscere il mondo e la vita, e più si convinceva che per crescere in virtù e in bontà è necessario all' uomo averne l' eccitamento nella propria casa.[2] Specialmente egli considerava il matrimonio come di somma importanza per la vera felicità; e soleva dire che il suo era il fatto

---

[1] Era un' inglese, Miss Motley. Merita d' esser ricordato, che varii dei più insigni uomini di Francia presero moglie inglese; fra questi citeremo Sismondi, Alfredo de Vigny e Lamartine.

[2] « Più m' aggiro per questo mondo, e più sono indotto a credere che la felicità domestica sia la sola cosa che valga. » — *Œuvres et Correspondence.*

più giudizioso della sua vita. « Io ho avuto molte occasioni per esser felice (dice egli); ma quella per cui devo a Dio le maggiori grazie, è la pace domestica, questo primo de' beni dell' umana esistenza. Quanto più invecchio, quella parte della vita che da giovane io apprezzava meno, è quella che assume a' miei occhi la maggiore importanza; ed ora può consolarmi agevolmente della perdita di tutto il resto. » Inoltre, scrivendo al suo dilettissimo De Kergorlay, gli diceva: « Di tutti i doni che Dio mi ha fatto, il maggiore agli occhi miei è di avermi conceduto di conoscer Maria. Tu non ti puoi immaginare quale donna ella sia nei momenti più difficili. Mentre di solito è così mansueta, allora ella si mostra forte, tutta energia; mi tien d' occhio senza che me n' avveda; mi consola, mi acqueta, mi dà vigore in quelle avversità, che turbano tutto l' animo mio, mentre pur lasciano il suo sempre egualmente sereno.[1] » In un' altra lettera così si esprimeva: « Non ho parole per descrivere la felicità che si giunge ad ottenere dalla compagnia di una donna, nell' animo della quale vada naturalmente a riflettersi, e a migliorarvisi, quanto di meglio v' è nella nostra. Quando io dico o faccio cosa che a me pare buona, il volto di Maria esprime subito un' alta soddisfazione, che mi esalta. Così pure, se avviene che io faccia cosa di cui la coscienza mi rimorda, lo vedo rannuvolarsi. Quantunque si viva tra noi colla massima intrinsichezza, mi accorgo con piacere ch' ella ha sempre una certa soggezione di me; e finchè io l' amerò, come ora l' amo, sono certo di non cadere in atto riprovevole. »

Nella vita ritiratissima che De Tocqueville menava, come letterato (la vita politica gli era preclusa dall' inflessibile indipendenza del suo carattere), la salute gli si deteriorò, e divenne malaticcio, irascibile, querulo. Mentre attendeva all'ultima sua opera *L'Ancien*

---

[1] *Memoir and Remains,* di De Tocqueville.

Régime et la Révolution, scrisse a un amico: « Dopo cinque o sei ore di tavolino, non posso più scrivere; la mia macchina non agisce più. Ho gran bisogno di riposo, e di lungo riposo. Che se vi aggiungi tutte le perplessità che assediano un autore presso al termine di un' opera, ti puoi figurare che bella vita è la mia. Proprio io non potrei più continuare questo lavoro, se non avessi Maria che mi conforta e mi rimette in calma. Non sarebbe possibile trovare al mondo una disposizione d' animo che facesse colla mia un più felice contrasto. Nella perpetua acrimonia di corpo e d' animo che mi tormenta, ella è una providenza che mai non mi abbandona.[1] »

Anche Guizot nelle sue molte vicissitudini e contrarietà, fu sostenuto e rianimato da una moglie egregia. Trattato con molta asprezza dagli avversari politici, egli trovava consolazione nel tenero affetto che gli rallegrava il tetto domestico. Quantunque la pubblica sua vita fosse una nobile lotta, sentiva nulladimeno ch' era gelida e interessata, e che nè gli occupava il cuore, nè gli elevava il carattere. Nelle sue *Mémoires*, egli dice che « l' uomo anela ad una felicità più completa e più soave di quanto si possa ottenere con le fatiche e coi trionfi derivati da un ufficio pubblico, per quanto elevato egli sia. Ciò che ora so per pratica, giunto al termine del mio pellegrinaggio, l' ho sempre presentito fin da principio: anche in mezzo alle più alte occupazioni, è sempre la pace domestica la vera base della vita; e nel più splendido corso di una vita pubblica non si godono che superficiali ed incomplete soddisfazioni, se manca il conforto che deriva dall' affetto della famiglia e degli amici. »

La storia del modo con cui Guizot fece all' amore colla signorina che fu poi sua moglie, è curiosa e merita d' essere qui ricordata. Mentre egli da giovane vi-

---

[1] *Memoir and Remains*, di De Tocqueville, vol. II, pag. 48.

veva in Parigi del guadagno della sua penna, scrivendo libri, articoli per riviste e traduzioni, conobbe a caso Paolina De Meulan, signorina di molto merito ed istruzione, e allora editrice del giornale il *Publiciste*. Essendo a costei accaduta una grave sventura domestica, ne ammalò, e per alcun tempo non potè attendere al molto lavoro letterario che le imponeva il suo giornale. Mentre essa era in tale angustia le fu recata una lettera senza firma, in cui le veniva offerta una serie di articoli che forse non sarebbero indegni della fama di cui godeva il *Publiciste*. Questi articoli le arrivarono puntualmente, furono accettati e dati alle stampe. Trattavano un po' di tutto; arti, letteratura, drammatica e critica generale. Poi, quando infine l'editrice ebbe ricuperata la salute, l'autore anonimo si fece conoscere; ed era il Guizot. Ne nacque fra i due giovani una grande amicizia, che non tardò a divenire reciproco amore; e questo ad essere seguito da matrimonio.

Da quel giorno in poi, la buona moglie partecipò sempre a tutte le gioie e ai dolori del marito, ed anche a non poche delle sue fatiche. Prima che si sposassero, egli le aveva domandato se si sarebbe mai perduta d'animo, qualora la sua sorte fosse stata infelice, come in quel tempo aveva motivo di temere, ed ella gli rispose di star pur sicuro, che avrebbe sempre gioito vivamente d'ogni suo buon successo, ma non mandato mai un solo sospiro per le disgrazie. Quando Guizot fu fatto primo ministro di Luigi Filippo, sua moglie scrisse a un'amica: « Ora vedo mio marito assai più di rado che non vorrei, ma pure lo vedo.... Se Dio ci conserva l'una all'altro, io sarò sempre, in mezzo a qualunque pericolo e a qualunque sgomento, l'essere più felice. » Ma non erano passati appena sei mesi dacchè aveva scritto queste righe, che l'amorosa moglie giaceva nel sepolcro; e il desolato marito rimaneva solo a compiere il pellegrinaggio della vita.

Anche Burke fu molto fortunato nella sua unione

colla signorina Nugent, bella, affettuosa, e donna d'alti spiriti. L'agitazione e l'ansietà della vita pubblica, gli erano più che compensate dalla felicità domestica, che pare sia stata veramente completa. Una sentenza di Burke, la quale esprime molto bene il suo carattere dice che, « l'amore che si porta alla piccola schiera, di cui facciamo parte nel mondo, è il germe d'ogni pubblico affetto. » La descrizione ch'egli fa di sua moglie, quand'era giovane, è forse uno de' più bei ritratti letterari che sia stato fatto in inglese:

« È avvenente; ma di una bellezza che non risulta nè dai lineamenti, nè dalla carnagione, nè dalle forme. Tutto ciò in lei è degno di molta ammirazione, ma sono ben altre le qualità ond'ella impressiona l'animo a suo favore; la dolcissima sua indole, la benignità, l'innocenza, la sensibilità trasparente colla più grande evidenza dalla sua fisonomia, ecco i pregi che ne compongono la bellezza. Il suo volto desta appena qualche attenzione in chi prima lo mira; ma questa poi va sempre crescendo ad ogni istante, finchè da ultimo si è presi di meraviglia che prima abbia solamente destato attenzione.

» I suoi occhi sono dolcissimi; però sanno anche imporre riverenza, quando vogliono: ella si fa ubbidire come un uomo buono fuori del suo ufficio, non per l'autorità, ma per la virtù.

» La sua statura non è alta: questa donna non è fatta per esser oggetto d'ammirazione a tutti, ma per formare la felicità di uno.

» Ella ha tutta la fermezza che può accordarsi colla delicatezza; e quanta soavità si può avere, senza che ecceda in debolezza.

» La sua voce è una dolce musica sommessa, non fatta per dominare nelle pubbliche assemblee, ma per deliziare coloro che sanno distinguere una società da una folla; ed ha un bel vantaggio, *che bisogna esserle vicino per udirla.*

» Descrivendo il suo corpo, se ne descrive anche lo spirito; uno è la copia dell'altro: la sua intelligenza non si rivela in una copiosa varietà di oggetti, ma nella buona scelta ch'ella sa farne.

» E non ne dà saggio col dire o fare cose singolari, ma piuttosto coll'evitare ciò che non deve nè dire nè fare.

» Nessuno alla sua giovane età può conoscere il mondo meglio di lei, e nessuno mai fu meno corrotto da questa conoscenza.

» La sua urbanità deriva piuttosto da naturale disposizione a rendersi accetta, che da alcuna regola; e perciò tanto piace a coloro che sannno apprezzare le belle maniere, come a quelli che non sanno.

» Ella ha mente solida e ferma, che non deriva per nulla dalla solidità del carattere femminile; come la compattezza del marmo non deriva dalla pulitura nè dal lustro che gli è dato. Ha quelle virtù che si richiedono a farci stimare le virtù veramente cospicue del nostro sesso; e tutte le seducenti grazie che ci fanno amare finanche i difetti che scopriamo negli esseri deboli e leggiadri, quale è lei. »

Diamo ora, come pittura che fa degno riscontro a questa, una non meno bella descrizione di un marito; quella cioè che del repubblicano colonnello Hutchinson, delineò la sua vedova. Poco prima che morisse, egli le aveva imposto « di non addolorarsi alla maniera che comunemente fanno le altre donne desolate. » E fedele all'ingiunzione, invece di mandar lamenti per tanta perdita, ella diede sfogo al suo nobile dolore col dipingere il marito com'era stato vivo:

« Coloro che amano col più grande ardore una persona dotata di egregie virtù (dice ella nell'Introduzione alla *Vita*), allorquando, per l'inevitabile destino di tutto ciò che è caduco, perdono questo loro idolo adorato, si abbandonano a impetuoso dolore, il quale però in seguito nel decrescere, trasporta seco la cara

memoria dell'oggetto perduto; e quando si tenta di confortare questi addolorati, generalmente si rimuove dai loro occhi tutto ciò che per associazione di idee potrebbe rinnovare il loro tormento. Questi rimedi col tempo operano il loro effetto; la cortina dell'oblio a poco a poco scende sulla faccia del morto, e cominciano a piacere oggetti meno amabili, dacchè cessata è l'occasione di paragonarli a quello ch'era tanto superiore. Ma io a cui fu comandato di non addolorarmi alla maniera che fanno comunemente le donne desolate,[1] mentre studio in qual modo possa mitigare il mio dolore, e, se fosse possibile, aumentare l'amor mio, non so per ora trovarne uno che meglio si confaccia al vostro caro padre, e conforti l'anima mia, del preservare la sua memoria; nel fare la qual cosa io non avrò bisogno di ricorrere a quelli encomi adulatorii, dei quali oratori prezzolati sogliono essere larghi a tutti egualmente, meritevoli o no che ne siano. Un semplice e schietto racconto, che dica puramente il vero, adornerà quel nostro caro di gloria più effettiva, che non hanno mai fatto i panegirici consacrati dalle penne più valenti, alle virtù dei migliori uomini. »

Ecco ora come essa dipinge suo marito, il colonnello Hutchinson: —

« L'affetto ch'egli portava alla moglie era tale, che chi volesse una norma di onore, di cortesia, di religione per lo stato coniugale, non avrebbe che a se-

---

[1] Il colonnello Hutchinson era un inflessibile repubblicano, uomo di molta prodezza, di alti pensieri e assai pio. Avvenuta la Ristorazione (dopo il governo di Cromwell), fu escluso per sempre dal Parlamento e da ogni pubblico ufficio. Allora si ritirò nelle sue terre di Owtorp, pre so Nottingham; ma poco di poi fu arrestato e chiuso nella Torre di Londra; d'onde venne in seguito trasportato al Castello di Sandown, presso Deal, ove stette undici mesi, e morì l'11 di settembre 1664. La di lui moglie supplicò di poter dividerne la prigionia, ma non le fu concesso. Sentendosi egli poi morire, e pensando al gravissimo dolore della moglie, lasciò per lei questo ammonimento, che le fu comunicato: « Ditele che, superiore com'è alle altre, le corre debito in quest'occasione di mostrarsi buona cristiana, e dappiù del comune delle donne. » È perciò ch'ella fece allusione, nel passo citato di sopra, al *comando* avuto dal marito.

guire in tutto l'esempio da lui dato. Mai uomo non portò amore più grande a una donna, nè più onorevole stima a una moglie; tuttavia egli non era schiavo della moglie, nè mai allentava quel giusto impero, al quale ella si recava ad onore di ubbidire; ma sapeva tenere le redini del suo governo con tale prudenza ed affetto, che per non sentir gioia di questa onorevole ed utile suggezione, una donna avrebbe dovuto non aver anima ragionevole.

» Egli governava colla persuasione, e l' adoperava solo in cose che a lei dovevano essere di onore e di profitto; amava l' anima e l' onore di lei, più che non l' aspetto corporale; nulladimeno ebbe sempre per la di lei persona una tenerezza indulgente, di ben maggior senso della comune e transitoria passione del più folle idoleggiatore d' una moglie. Se le portava maggior stima che per sè stessa ella non avrebbe saputo meritare, era egli l' autore della virtù che tanto in lei pregiava; poichè ella non faceva che riflettere sopra di lui la stessa di lui gloria. Ogni merito che ebbe, fin ch' egli fu con lei, era *suo;* ed ora tutto quanto ha di meglio, non è che un' ombra pallida di lui.

» Egli si dimostrava con lei tanto liberale e d' indole così generosa, che non volle mai sentir parola d' aver un peculio diviso dal suo; ed ella poteva disporre d' ogni suo avere, senza che le chiedesse conto di una spesa qualunque. Era così costante l' amor suo, che quando ella non fu più giovane e piacente, le dimostrò ancora maggior tenerezza. L' amava tanto gentilmente e con tanta generosità di spirito, che non si saprebbe dire a parole. Eppure anche questo amore, che non poteva esser sentito maggiore nè da lui, nè da alcun altro uomo, era limitato da un amore più alto: egli l' amava nel Signore, come una creatura simile a sè, non come un idolo; in maniera però che dava a vedere quanto un amore fondato sui giusti principii del dovere, superi in tutto le irregolari passioni del mondo.

Egli amava Dio al di sopra di lei, e di ogni altro oggetto più caro al suo cuore; e per la di lui gloria a tutto rinunciò senza rimpianti.[1] »

Rachele Russell[2] è altra delle donne storiche celebrate per la devozione e la fede verso il marito. Ella s' adoperò e pregò per ottenere la libertà del suo, quanto l' onore le permetteva; ma veduto in fine che tutto era inutile, si armò di coraggio, sforzandosi di fare in guisa, che il di lei esempio avesse ad aggiunger forza alla determinazione dell' amato consorte. Poi quando fu imminente l' ultima ora di lui, e la moglie coi figli stavano attendendo l' amplesso, col quale si sarebbe da loro diviso per sempre; ella animosa fino all' estremo, per non aumentarne la desolazione, nascose l' agonia del proprio cuore sotto un sembiante di compostezza; e dopo un tenero addio, si separarono in silenzio. Partita lei, lord Guglielmo disse: « Ora l' amarezza della morte è passata![3] »

Abbiamo discorso di quanto possa una moglie per modificare il carattere del marito. Vi sono pochi uomini che saprebbero resistere al predominio di una donna di bassi pensieri. Se la moglie non è tale da saper sostenere ed elevare quanto ha di più nobile la natura

---

[1] *Memoirs of the Life of Col. Hutchinson,* scritte da Lucia Hutchinson per ricordare ai figli il loro padre (ediz. di Bohn); pag. 29-30.

[2] * Moglie di Guglielmo Russell che fu condannato a morte dal re Carlo II, con un processo nel quale tutte le forme della giustizia erano state violate.* — (*Nota del Traduttore.*)

[3] Quando fu fatta la Dichiarazione della indipendenza americana dagli insorti coloni inglesi d' America, il primo Giovanni Adams, che poi fu presidente degli Stati Uniti, comperò un esemplare della *Life and Letters of Lady Russell* (Vita e lettere della signora Russell) e lo donò alla moglie, « coll' intento manifesto, e col desiderio (come egli si espresse) che vi si guardasse come in uno specchio; imperciocchè io allora credeva molto probabile che, per l' arrischiata e pericolosa via in cui m' era messo, ella un qualche giorno dovesse trovarsi, come la Russell, un marito senza la testa. » Parlando poi di sua moglie, a proposito della risoluzione ch' egli aveva preso, Adams aggiunse: « Ella fece come la Russell; nè con parole, nè collo sguardo tentò mai dissuadermi dal correre ogni rischio per la libertà del mio paese. Essa voleva partecipare con me, e voleva che i figli partecipassero con noi due a tutti i pericoli ai quali andavamo incontro. »

del marito, lo ridurrà presto al proprio livello. Una moglie può dunque formare o distruggere i migliori uomini. Un esempio di questo potere lo porge la vita di Bunyan. Il dissoluto calderaio ebbe la bella sorte di sposare, in giovane età, una fanciulla di molti pregi e di buon parentado. « Mi fu concessa la grazia (dice egli stesso) di trovare una moglie i cui genitori erano stati persone pie. Sebbene ci sposassimo poverissimi, (chè fra tutti e due non avevamo nè un piatto, nè un cucchiaio, non che altra suppellettile), ella possedeva *The Plain Man's Pathway to Heaven* (La Via al Cielo dell' Uomo semplice) e *The Practice of Piety* (Pratica della Pietà), libri lasciatile da suo padre quando morì. » E dalla lettura di queste e d' altre buone opere, non che dal gentile ascendente della moglie, Bunyan a poco a poco fu rimosso dalla cattiva strada, e dolcemente condotto sul sentiero della pace.

Riccardo Baxter, teologo dissidente, era già innanzi cogli anni quando conobbe la egregia donna che divenne sua moglie. Egli era troppo occupato de'suoi doveri di ministro di religione per trovar tempo da far all' amore, e il suo matrimonio fu, come quello di Calvino, un affare non meno di calcolo che di affetto. La signorina Charlton ch' egli scelse, aveva un patrimonio di qualche valore; ma acciocchè non si pensasse che la sposava per *cupidigia*, egli volle, primieramente, che facesse dono ai parenti della maggior parte di quanto possedeva, e che « a lui non fosse dato nulla di ciò che prima del matrimonio ella avesse avuto; » in secondo luogo, che regolasse i propri affari per modo, « da non esporlo mai a brighe di avvocati; » e infine che ella « non s' aspettasse che fosse per consacrarle alcuna ora di quel tempo, che i suoi doveri di ministro avrebbero da lui richiesto. » Avendo la fidanzata acconsentito a tutte queste condizioni, il matrimonio ebbe luogo, e fu felice. « Noi vivemmo (dice Baxter) quasi diciannove anni, con inviolabile amore e con mutua com-

piacenza, compresi di gratitudine pel bene che ne recava la reciproca assistenza che ci prestavamo. » Eppure l' esistenza di Baxter fu delle più travagliate, per i tempi difficili che allora correvano. Fu perseguitato da un luogo all' altro del regno, e per varii anni non ebbe un tetto che fosse suo. « Le donne (egli osserva gentilmente nella sua *Vita*) di solito si sgomentano di questa sorta di traversie, ma mia moglie le sopportava facilmente. » Dopo sei anni di matrimonio, egli fu tradotto ai magistrati di Brentford, per aver tenuta in Acton una adunanza di suoi settari religiosi, e condannato alle prigioni di Clerkenwell. Colà lo raggiunse la moglie, e amorosamente lo assistette durante tutta la sua prigionia. « Ella non fu mai di miglior umore, (dice Baxter) come in quel tempo che era meco in prigione; così che io non avrei mai voluto chiedere d' esser mandato libero. » Ma infine fu assolto dal tribunale civile, a cui aveva fatto appello contro la sentenza dei magistrati. Quando questa egregia donna morì, dopo una vita di grandi peripezie, ma pure felice e serena, il di lei marito fece un ritratto molto attraente delle grazie, virtù e carattere cristiano che aveva; ed è uno dei più bei tratti delle sue opere.

Il nobile conte Zinzendorf erasi unito a una donna di eguale nobiltà morale, che fu per il suo grande animo il di lui appoggio in tutta la vita, e lo sostenne in ogni congiuntura con un coraggio che non venne mai meno. « Ventiquattro anni di esperienza (dice egli) mi hanno convinto che la compagna che ho, è quella proprio che meglio si conveniva al mio stato. Quale altra avrebbe saputo così condursi negl' intricati affari della mia famiglia? Quale serbarsi così senza macchia dinanzi al mondo? Quale con tanta saviezza assecondarmi nel ripudio che ho fatto di un' arida morale?... Quale avrebbe con pari intrepidezza veduto il marito esporsi a tanti pericoli di terra e di mare? Quale avrebbe intrapreso con lui, e condotto a termine, pellegrinaggi

così straordinari? Quale fra tante traversìe avrebbe sempre così tenuta alta la testa, e dato a me sostegno?... Finalmente quale fra tutti i viventi poteva intendere e interpretare agli altri il mio essere interno ed esterno, come seppe costei, dotata di tanta nobiltà nel suo modo di pensare, di tanta capacità intellettuale, e tanto libera dalle teologiche perplessità, in cui soventi volte io era implicato? »

Una delle maggiori calamità che colpirono il valoroso dottor Livingstone, durante i suoi viaggi nell'Africa meridionale,[1] fu la morte dell' affettuosa sua moglie, la quale aveva affrontato con lui tanti pericoli, e lo aveva accompagnato in tante di quelle sue pellegrinazioni. Mandando all' amico Rodrigo Murchison la notizia di questa morte, avvenuta a Shupanga sul fiume Zambese, il dottor Livingstone gli scriveva: « Devo confessare che questo gravissimo colpo mi toglie affatto l' animo. Ogni altro infortunio che mi accadde, non fece che sempre più confermarmi nel proposito di superare tutte le difficoltà a cui andava incontro; ma dopo questo colpo tanto doloroso, mi sento oppresso e senza forza. Soli tre brevi mesi della di lei compagnia, dopo quattro anni di separazione! Io la sposai per amore, e quanto più con lei viveva, e più l' amava. Era veramente una buona moglie, e una buona, coraggiosa e tenera madre, meritevole proprio di tutte le lodi che voi faceste di lei a quel nostro pranzo di addio, encomiandola della scuola fatta a Kolobeng ai

---

*[1] Mentre che queste pagine andavano in torchio leggemmo con piaciere in varii giornali che il direttore della Società dei Telegrafi dell'India ha ricevuto a Londra dal suo agente a Aden, il seguente dispaccio in data 13 giugno ore 4, 30 di sera:

« *Stanley è arrivato a Zanzibar, avendo lasciato Livingstone vivo e in ottimo stato di salute.* »

Il sig. Stanley è il corrispondente del *New York Herald,* che aveva, pochi mesi sono, organizzato, a spese del suddetto giornale, una spedizione per ricercare il dottore Livingstone, l'intrepido esploratore scozzese, del quale non si avevano più notizie dopo la fine del 1869.*

(*Nota del Traduttore.*)

propri figli, ed ai bambini di quelli indigeni. Io mi provo a sopportare questo colpo, vibratomi dal nostro Padre celeste, che ordina per noi ogni cosa.... Continuerò a fare il mio dovere, ma mi vi accingo di nuovo con un orizzonte oscuratosi a' miei occhi. »

Samuele Romilly nella autobiografia ci lasciò una bella pittura della moglie sua, alla quale attribuiva non piccola parte della fortuna e della felicità che ebbe in tutta la vita. « In questi ultimi quindici anni (dice egli) l'ottima mia moglie non pensò ad altro mai che al bene della mia vita: ella è donna che a un vigoroso intelletto, ai più nobili ed elevati sentimenti, e alla più coraggiosa virtù, congiunge affetto caldissimo e la maggiore delicatezza di animo e di cuore; e tutti questi pregi morali hanno sede graziosa nella più splendida bellezza che occhio umano possa contemplare.[1] » L'amore e l'ammirazione di Romilly per la egregia sua moglie non vennero mai meno; e quando ella morì, fu colpo troppo grave per la sensibile natura di lui. Più non potè prender sonno, la mente gli si confuse, e tre giorni dopo quella morte, avvenne il triste caso che mise fine anche ai preziosi suoi giorni.[2]

Francesco Burdett, del quale Romilly fu più volte avversario politico, cadde anch'egli per la morte della moglie in così profonda malinconia che, rifiutato ostinatamente ogni sorta di cibo, morì prima che il di lei cadavere potesse venir rimosso dalla casa; moglie e marito furono collocati in un medesimo sepolcro, l'una accanto dell'altro.

E a cagione del dolore per la perdita della moglie Tommaso Graham, in età di quarantatre anni, si fece soldato. Conosciutissimo è il quadro nel quale Gainsborough, li rappresentò entrambi quand' erano sposi no-

---

[1] *Memoirs of the Life of Sir Samuel Romilly*, vol. I, pag. 41.

[2] È singolare il caso che nella parrocchia di St. Bride, Fleet-street, si trovi murata nella parete una lapide con una iscrizione per la memoria di Isacco Romilly, che è morto di dolore, nel 1759, sette giorni dopo aver perduta una amata consorte.

velli; è una delle più belle opere di quel pittore. Vissero insieme felicemente pel corso di diciotto anni; quand'ella morì, lasciandolo inconsolabile. Per poter dimenticare questo dolore, e si crede anche per la speranza di affrettare il termine di una vita oggimai insopportabile, Graham si arruolò volontario sotto lord Hood, e segnalossi per istraordinario valore all' assedio di Tolone. Fece di poi tutta la guerra spagnuola, primieramente sotto Giovanni Moore, e quindi sotto Wellington; percorrendo tutti i gradi della milizia finchè fu creato comandante in secondo. Lo denominavano comunemente «l' eroe di Barossa,» per la illustre vittoria in questo luogo da lui riportata; e in seguito fu fatto Pari, col titolo di lord Lynedoch; e morì pacificamente in età molto avanzata. Ma sempre finchè visse conservò tenera memoria della moglie defunta, all' amor della quale si può dire ch' egli dovette la sua gloria. Sheridan, recitandone l' elogio nella Camera dei Comuni, disse di lui «una più nobile anima non ebbe mai sede in un cuore più valente.»

Nè meno cara fu la memoria dei mariti a parecchie mogli di elettissimo animo. Vi è a Vienna un celebre monumento sepolcrale, eretto ad uno de' migliori generali dell' esercito austriaco, l'iscrizione del quale accenna ai grandi servigi dal defunto prestati nella guerra dei sette anni; e termina con queste parole: *Non patria nec Imperator, sed conjux posuit* (Non lo pose la patria, o l'Imperatore, ma la moglie). Quando morì Alberto Morton, fu tale il cordoglio di sua moglie, che in breve gli tenne dietro, e gli fu deposta a lato. Furono molto lodati due versi di Wotton intorno a questo evento, e si disse che in poche sillabe contengono la materia di un volume; dicevano: «Si spense egli pel primo; ella si provò un poco di tempo a vivere senza di lui, ma non le piacque, e morì.»

Anche la moglie di Washington, quando le fu annunziato che l'agonia del suo caro consorte era finita,

ch' egli aveva dato l' ultimo sospiro ed era passato ad altra vita, rispose: « Sta bene; ora tutto è finito. Ben presto io lo seguirò; che non ho più nulla a fare in questo mondo. »

Nè le donne furono solo le migliori compagne, amiche e confortatrici; ma ben anche seppero in molti casi recare grande aiuto ai mariti, nelle opere speciali a cui attendevano. Galvani fu singolarmente fortunato nella moglie sua. Questa era figlia del professore Galeazzi; e si vuole che sia stato per l' acuta di lei osservazione di una gamba di ranocchio, che posta vicino ad una macchina elettrica si contorceva quand' era toccata da un coltello, che suo marito fu condotto primieramente a investigare quella scienza, la quale dopo di allora è identificata col suo nome. Anche la moglie di Lavoisier era non poco versata nella scienza, e non solo prestò aiuto alle ricerche del marito, ma si assunse anche d'incidere le figure che vanno unite a' suoi *Elementi.*

Il dottore Buckland, morto non è molto, ebbe anch'egli una grande assistenza dalla moglie, che lavorò per lui colla penna, preparò e ristaurò i suoi fossili, e fornì molti disegni illustrativi alle opere ch' egli pubblicava. Suo figlio Francesco Buckland, nella prefazione di una delle opere del padre, dice di lei: « Mentre prestava tanto soccorso alle indagini del marito, non trascurava l' educazione dei figli; ma ogni mattina attendeva a istruirli, comunicando loro sode ed utili cognizioni. Essi ora sono in età di poter apprezzare quanto valessero quelle sue tante cure; e ringraziano profondamente Iddio che abbia loro concessa una sì buona madre.[1] »

---

[1] Francesco Buckland dice: « Durante tutto il lungo tempo che il dottor Buckland fu occupato a scrivere il libro, che ora io ho l' onore di pubblicare, mia madre per molte settimane e mesi di seguito passò gran parte della notte scrivendo sotto la sua dettatura; ed anzi questo lavoro durava spesse volte, finchè i raggi mattutini del sole, penetrando per le imposte, non avvisavano il marito ch' era tempo d' interrompere i suoi pensieri, e la moglie di riposare la stanca destra. E non solo gli prestò materiale aiuto colla penna, ma pel naturale ingegno con cui

Un esempio ancora più insigne di aiuto saputo prestare da una moglie, lo offre la vita di Huber, il naturalista ginevrino. Huber in età di diciassette anni accecò; nulladimeno ebbe mezzo di studiare e impadronirsi di un ramo di storia naturale, che richiede la più sottile osservazione e l'occhio più acuto. La sua mente lavorava cogli occhi della moglie, come se fossero stati i suoi propri. Ella poi incoraggiava questi studi del marito, quale un mezzo atto a fargli sentir meno la sua disgrazia; ed egli infatti giunse a dimenticarla, ed ebbe vita lunga e felice, come non è raro fra i naturalisti. Egli anzi giunse perfino a dichiarare che sarebbe stata una disgrazia per lui il ricuperare la vista. « Non mi sarebbe dato allora di sapere (dice egli) quanto un uomo nello stato mio può essere amato; oltre di che mia moglie è per me sempre giovane, fresca e leggiadra, il che non è poco. » La grande opera di Huber sulle *Pecchie*, fu ed è sempre tenuta in gran conto, per le molte osservazioni originali che vi si trovano sui costumi e sulla storia naturale di quell'insetto. Leggendo le sue descrizioni, non si potrebbe far a meno di crederle opera di un uomo di vista meravigliosamente acuta, non di uno ch'era cieco già da venticinque anni quando le dettava.

Non meno prodigiosa fu l'assistenza prestata dalla signora Hamilton al marito Guglielmo Hamilton, professore di logica e di metafisica nell'Università di Edimburgo. Dacch'egli, in età di cinquantasei anni, pel soverchio lavoro fu colpito di paralisi, la moglie diventò per lui mani, occhi, spirito, ogni cosa. Ella prendeva

---

sapeva trattare la matita, fu in grado di provvedergli accurati disegni illustrativi e copie finitissime di oggetti, non pochi de' quali ora sono perpetuati nelle diverse opere del dottor Buckland. Ella aveva anche speciale abilità e delicatezza somma nell'accomodare fossili spezzati; e nel Museo di Oxford si conservano molti esemplari, che ora hanno tutte le forme naturali e la nativa bellezza, mercè il ristauro avuto dalle perseveranti di lei mani; e che spesso non erano stati dapprima che un mucchietto di frammenti, ed anche assai piccoli. »

parte ad ogni suo studio, leggeva e consultava libri per lui, copiava e correggeva le sue lezioni, lo sollevava di tutte le fatiche nelle quali potesse fare le sue veci. Il tenore di vita di questa moglie fu veramente eroico; e si può dire che se non fosse stato il costante e più che femminile aiuto suo e la rara sua abilità, le maggiori opere di Hamilton non sarebbero mai venute in luce. Egli non aveva nelle sue faccende nè metodo, nè ordine; ma la moglie metodica ed ordinatissima vi suppliva; era studioso ma indolente, ed ella attiva, energica; insomma abbondava di tutte le qualità, che in lui diffettavano. Il marito aveva il genio, a cui l'indole vigorosa della moglie dava forza ed impulso.

Quando a Guglielmo Hamilton fu assegnata la cattedra, dopo grave ed anche acerbo contrasto, i suoi opponenti, persistendo a crederlo un visionario, andavano dicendo che non avrebbe mai saputo insegnare in una scuola, e che presto si sarebbe veduto quale errore era stato l'averlo scelto. Ma egli si propose, coll'aiuto della moglie, di giustificare quelli che lo avevano favorito, e di provare che i suoi avversari erano falsi profeti. Non avendo allora lezioni preparate, ognuna di queste, nel primo suo corso, fu da lui scritta giorno per giorno, come doveva servire al mattino vegnente; e la moglie vegliava a lungo in sua compagnia per molte notti, copiando in pulito queste lezioni dai fogli ch'egli aveva affrettatamente scarabocchiato nella stanza attigua. « Qualche volta (dice il suo biografo) il soggetto delle lezioni era più arduo dell'ordinario; e Guglielmo allora continuava a scrivere fino alle nove del mattino, mentre la fedele ma stanca sua copista, era caduta addormentata sopra un lettuccio.[1] »

Talora egli differiva l'ultimo tocco da darsi a queste lezioni fino quasi all'ora di leggerle; e così assistito potè completare il corso, farsi nome di egregio inse-

---

[1] *Memoirs of Sir William Hamilton,* di VEITCH.

gnante, ed essere poi stimato dall'Europa tutta come uno degli intelletti preponderanti del suo tempo.[1]

La donna che colla sua presenza ci ricompone l'animo agitato, che colla dolcezza del temperamento e con la soavità dei modi acqueta e spegne ogni nostro turbamento, è una consolatrice insieme e un vero aiuto. Niebuhr parla sempre di sua moglie, come di una collaboratrice in questo significato. Senza la pace e il conforto che provava con lei, egli, per l'indole sua, si sarebbe affannato sempre senza concludere mai nulla. « La piacevolezza del suo carattere e il suo amore (dice egli) mi trasportano lontano dal basso mondo, e in certo modo mi separano da questa vita. » Ma essa

---

[1] Il seguente brano della biografia scritta da Veitch, potrà dare un'idea delle straordinarie fatiche della signora Hamilton; alla quale, per la costante assistenza che prestò al marito. il mondo filosofico va debitore di tanto: « Fa stupore a vedere (dice Veitch) quante siano le pagine di sua scrittura, che ancora si conservano, piene di astrusa materia metafisica, originale o citata, ed irte di formole proporzionali e sillogistiche. Tutto quanto era mandato dal marito alla stampa, e tutti i corsi delle sue lezioni, furono da lei scritti, o dietro dettatura o copiando; e questo lavoro lo faceva animata dal più sincero spirito di amore e di devozione. Ella inoltre sapeva impedire che l'attenzione del marito divagasse da ciò che stava facendo; e combattè molto abilmente una specie d'inerzia a cui egli andava soggetto, per la quale, mentre attendeva ad un lavoro, sentivasi tentato di lasciarlo da parte, talvolta distratto da nuovi soggetti d'indagini che gli si offrivano mentre studiava la materia a cui aveva posto mano, ed altre volte anche per sentirsi venir meno il coraggio, vinto dalla difficoltà di ordinare la immensa congerie di materiali, che in quello studio era venuto accumulando. In tali casi il di lei spirito risoluto e sereno lo sosteneva e rinvigoriva; e ciò segnatamente negli ultimi dodici anni della sua vita, quando le forze del corpo gli andavano sempre più scemando, e lo spirito, sebbene illanguidito, non cessava ancora dal lavoro mentale. Il vero si è che il matrimonio di Hamilton, il limitato suo avere, e il carattere di sua moglie, giovarono a una natura, la quale si sarebbe appagata di adoperare le sue grandi facoltà in opere che non danno altro frutto all'infuori del piacere di concepirle; e che ben poteva restare per sempre ignota, o senza alcuna utilità, la forza e l'impulso che lo resero capace di condurre a termine quanto ha fatto nella letteratura e nella filosofia. Fu questa forza senza dubbio che lo preservò dall'immergersi totalmente in quel suo mondo d'idee, peregrine, nobili, elevate, ma sempre più trascendenti. Senza di questa egli forse sarebbe restato per tutta la vita placidamente assorto nelle astrazioni; e il mondo, non udendo alcuna ben definita conclusione del suo meditare, sarebbe stato compreso da inconscia e misteriosa meraviglia per questo sapiente, la cui dottrina non recava profitto di sorta. »

gli prestava assistenza anche in altra e più diretta maniera: Niebuhr soleva discutere colla moglie ogni scoperta storica, ogni politico evento, ogni novità letteraria; e fu sopratutto per recar piacere a lei, e per averne l'approvazione, ch' egli dapprima cominciò i suoi lavori; e in tal modo preparossi ad ammaestrare il mondo intiero.

La moglie di Giovanni Stuart Mill prestò anch'essa strenuo aiuto al marito, quantunque in una più astrusa sfera di studi; come dichiara l'affettuosa dedica che egli le fece del trattato *On Liberty* (Sulla Libertà): « All'amata e deplorata memoria di colei che ha ispirato e in parte realmente fatto quanto v' ha di meglio ne' miei scritti; all' amica e moglie mia, che coll' alto suo senso del vero e del giusto fu il mio stimolo più forte, e la cui approvazione era il mio premio più ambito, io dedico questo volume. » Non meno amorosa testimonianza rende al carattere della propria moglie (la signora Carlyle) un altro illustre autore vivente, con la iscrizione che ha posta sulla di lei tomba nel cimitero di Haddington, la quale è la seguente: « Nella sua limpida esistenza ella ebbe a provare maggiori dolori, che comunemente non avvenga; ma rara pur anche era la dolce sua amabilità, e l' acuto discernimento e la nobile lealtà del cuore. Per quarant' anni fu la compagna fedele ed amorosa del marito, e cogli atti e con le parole instancabilmente lo animava, come nessun' altro avrebbe saputo, in tutto quanto di degno egli operò o tentò di fare. »

Anche la vita coniugale di Faraday fu sommamente felice. Egli aveva nella moglie una fedele compagna ed un' amica dell' anima, la quale lo sostenne, lo confortò, gli fece animo in tutto il corso della vita, procacciandogli « la schietta contentezza di un cuore soddisfatto. » Nel suo diario egli dice del proprio matrimonio che fu « una sorgente di onore e di felicità, maggiore di gran lunga di tutto il resto. » Dopo ventott'anni di espe-

rienza, ne parlava come di « un evento, che più di ogni altro aveva contribuito alla terrena sua contentezza, e al felice stato del suo intelletto... L'unione (egli dice) non ha mutato per nulla, se non che si è fatta più profonda e tenace. » Questa unione durò così sempre per quarantasei anni; giacchè nella vecchiaia egli seppe amare tuttavia colla freschezza, colla sincerità, col cuore dei giorni della sua impetuosa gioventù. In questo caso il matrimonio fu come « una catena d'oro, calata dal cielo, i cui anelli sono splendidi ed uniformi; e che scende come il sonno sugli amanti, e congiunge le anime più soavi e più dolci con nodi eguali. »

Oltre a saper recare aiuto, la donna è la più abile consolatrice. La di lei affezione non si stanca mai; ella sa acquietare l'animo altrui conturbato, lo allieta, lo conforta. Il che non fu mai tanto vero, come nel caso della moglie di Tommaso Hood; il tenero affetto della quale, per tutta la di lui vita che fu una continua infermità, è uno de' più insigni esempi che offra la biografia. Come donna di gran senso ella sapeva apprezzare l'intelletto del marito suo, incoraggiandolo amorosamente, lo rasserenava, lo animava a ritentare le prove fallite nei più difficili momenti della sua esistenza. Gli creò intorno un' atmosfera di speranza e di giocondità; e il di lei amore non risplendeva mai tanto come al letto dell' infermo consorte.

Egli poi riconosceva molto bene questi suoi meriti. In una lettera che le scriveva, durante un' assenza, Hood così si esprime: « Io non fui mai nulla, o mia carissima, finchè non ti ebbi conosciuta; e da quel giorno in poi sono sempre stato migliore, più contento, più fortunato. Questa è una verità che tu devi tener in serbo, o mia dolcissima, per ricordarmela ne' miei mancamenti. Se ti scrivo con tanto calore e tenerezza, non è senza sufficiente cagione. Primieramente l'affettuosa tua lettera, che ho ricevuto testè; poi il ricordarmi i diletti figliuoli, pegni tanto cari dell' intrinseco nostro amore; quindi il pia-

cere delizioso di versare la piena del mio nel tuo cuore; e da ultimo, ma non ultima cagione, il sapere che i cari tuoi occhi leggeranno ciò che ora la mia mano sta scrivendo. V' è forse anche un altro pensiero che a ciò mi muove; ed è che, qualunque cosa avvenga, la moglie del cuor mio deve aver scritto dalla mia penna un attestato della sua tenerezza, del suo merito, della sua eccellenza, di tutto ciò che la fa segnalata come donna e come moglie. » In altra lettera, scritta anche questa alla moglie in una breve assenza, vi è un tratto molto naturale, che rivela anch' esso quanto l' amasse: « Ho voluto rintracciare il sentiero delle nostre passeggiate nel parco, e sedermi sul nostro usato banco, e mi sentiva più felice e migliore. »

Questa donna poi non solo fu la consolatrice del marito, ma gli prestò molta assistenza anche ne' suoi lavori speciali. Egli faceva tale stima del di lei giudizio, che leggeva, rileggeva e correggeva con lei ogni suo scritto. Molti suoi componimenti furono dapprima a lei dedicati; e per la memoria prontissima ch' ella aveva, assai volte gli giovava col suggerirgli le citazioni e i richiami di cui abbisognava. Epperciò nell' elenco delle mogli più lodate degli uomini di genio, la signora Hood ha diritto ad uno de' primi posti.

Non meno efficace aiuto prestò ai lavori letterari del marito, la moglie di Guglielmo Napier, storico della guerra peninsolare. Essa lo incoraggiò ad assumere questo lavoro, e senza di lei avrebbe avuto grande difficoltà a compierlo. Essa gli traduceva e compendiava la immensa congerie di documenti originali (molti de' quali stesi in cifra), su cui principalmente quella storia si fonda. Quando fu narrato al duca di Wellington con quale arte e diligenza essa riusciva a decifrare le carte del portafoglio di re Giuseppe, e tutta la gran massa di lettere ch' era stata presa a Vittoria; il generale esitava a prestarvi fede; e poi soggiunse: « Io in Ispagna avrei dato venti mila lire sterline a

chiunque avesse saputo rendere a me un tale servigio. » Essendo lo scritto di Guglielmo Napier quasi illeggibile, sua moglie si diede cura d'interpretarne il cattivo manoscritto, pieno di aggiunte, e tale ch'egli medesimo non sapeva quasi rileggerlo; e ne trasse una intera e pulita copia per lo stampatore; e tutto questo lavoro tanto improbo ella prese a farlo, e lo condusse a termine, come attesta il di lei marito, senza aver mai, neppure un momento, ommessa la cura e l'educazione della sua numerosa famiglia. Quando Guglielmo Napier era in fin di vita, anche sua moglie era gravemente ammalata; e volle che la portassero nella sua stanza, distesa sopra un lettuccio; e là presero entrambi un tacito commiato l'uno dall'altra. Morì prima il marito; e dopo poche settimane la moglie gli tenne dietro; e giacciono insieme in uno stesso sepolcro.

Molte altre donne, che furono mogli di gran cuore quanto queste, mi si affacciano alla memoria; ma se di tutte volessi fare le debite lodi, non mi basterebbe lo spazio destinato a quest'opera. Fu tale, a cagion d'esempio, Anna Denham, moglie di Flaxman, che diede animo e conforto al marito, in tutta la vita, a coltivare l'arte sua; lo accompagnò a Roma, partecipò a tutte le sue fatiche e alle sue traversie, e infine anche a' suoi trionfi. A lei Flaxman, nel quarantesimo anno del loro matrimonio, dedicò i suoi tanto pregiati disegni della Fede, Speranza e Carità, in attestato del suo profondo e sempre eguale affetto. Tale fu anche Caterina Boutcher: « la Caterina dagli occhi neri, » moglie di Guglielmo Blake, la quale credeva che suo marito fosse il primo genio del mondo, imprimeva le sue incisioni, e le coloriva leggiadramente colle proprie mani; e lo seguì paziente in tutto il lungo errare che fece, dividendo i suoi dolori e le sue gioie per quarantacinque anni, e confortandolo fino all'estremo istante della vita. L'ultimo disegno ch'egli fece, in età di settantun'anni, fu la propria immagine; e mentre si disponeva ad ese-

guirla, vedendo che la moglie, sedutagli al fianco, piangeva, disse: « Non ti muovere Caterina; sta' come sei; voglio fare anche il tuo ritratto, che fosti sempre un angelo per me. » Nè, certo, si dovrebbe dimenticare la signora Franklin, la fedele e nobile donna, che non desistette mai dalle sue indagini per poter penetrare i segreti del mar Polare, e scoprir le traccie del consorte, da lungo tempo smarrito; senza perdersi d' animo per i tentativi andati a vuoto, e con tanto ardore perseverando nella sua determinazione, e in quest' unico proposito, che proprio non ha pari. Altra di queste donne di cui si dovrebbe dire, fu la moglie di Zimmermann, la profonda malinconia del quale ella tentò invano di vincere, associandosi a' suoi pensieri, ascoltandolo e sforzandosi d' intenderlo; ed a cui, presso a morte, al momento di doverlo abbandonare per sempre, ella diresse queste tenere parole: « Mio povero Zimmermann! chi ora ti saprà comprendere? »

Ed anche in altri modi le donne seppero prestare aiuto ai mariti. Prima che la città di Weinsberg si arrendesse a chi l' assediava, le donne di quella chiesero ai vincitori di poter uscire, portando seco le loro cose di valore. Fu accordato; e indi a poco si videro queste donne uscire dalle mura coi loro mariti sulle spalle. Lord Nithsdale potè fuggir di prigione per l' ardimento della moglie, che mutò panni con lui, e lo mandò fuori in sua vece, restando essa nella carcere; esempio che fu seguìto con buon successo anche dalla signora de Lavalette.

Ma il caso più notevole di un uomo liberato dall' accortezza della moglie, è quello dell' illustre Grozio. Egli era prigioniero da quasi venti mesi nella tetra fortezza di Loevestein, presso Gorcum, e doveva starvi tutta la vita, per sentenza dei governatori delle Provincie Unite; quando sua moglie, avuto permesso di dimorare con lui, potè recargli grande sollievo in quella solitudine. Fu a lei conceduto anche di procacciar libri

al marito, due volte la settimana, dalla città vicina; e moltissimi gliene abbisognavano per i gravi suoi studi, di modo che fu necessario infine portarli dentro e fuori della fortezza in una gran cassa. Questa le prime volte fu dalle sentinelle diligentemente perquisita; ma trovando sempre che non v' era altro che libri (fra i quali molti della setta Arminiana), e biancheria, cessarono dal porvi attenzione, e fu lasciata andare e venire come cosa solita e non pericolosa. Allora venne alla moglie di Grozio il pensiero di liberare con questa cassa il marito; e un giorno lo indusse a chiudervisi dentro, invece dei libri che si dovevano portar via. Quando i due soldati, destinati a trasportarla, se la recarono sulle spalle (e questa volta la sentirono tanto più pesante), uno di essi disse scherzando: « Oh che vi sia dentro l' Arminiano medesimo! » Ma la donna prontamente rispose: « Pesa forse più per esservi dentro libri arminiani. » La cassa giunse a Gorcum sana e salva; il prigioniero si trovò libero, e, varcati i confini, entrò nel Brabante, d' onde si portò in Francia, e colà la moglie potè raggiungerlo.

I pericoli e i dolori sono la pietra di paragone della vita maritale; mettono in evidenza la realtà dei caratteri, e spesso giovano a stringere maggiormente l'unione dei coniugi. Possono anche essere origine della più pura felicità. Una vita sempre egualmente contenta e fortunata, non è propizia nè all' uomo nè alla donna. Quando ad Heine morì la moglie, si diede a considerare quale grande perdita questa era per lui. Avevano insieme conosciuta la povertà, e combattutala confortandosi scambievolmente; ed ora il suo più gran dolore era che gli fosse stata tolta proprio quando la fortuna cominciava a mostrarglisi amica. « Ahimè! (egli esclama) che fra le mie pene io debba contare anche l' amor suo, il più forte, il più sincero che mai ardesse in cuore di donna; un amore che mi faceva il più felice dei mortali, ma che doveva essermi anche origine di mille af-

fanni e inquietudini e molesti pensieri? Ella non provò mai forse una letizia intiera; ma quali ineffabili dolcezze, quali gioie sublimi, affascinanti deve l' amore al dolore! In mezzo ad ansietà sempre crescenti, col cuore torturato e angustiato, io, anche per la perdita onde m' erano cagionate quella angoscia e quelle ansietà, sono stato inesprimibilmente felice! Quando le lagrime scorrevano sulle nostre guancie, io sentiva un piacere che non ha nome e assai di rado si prova, serpeggiare nel mio petto oppresso non meno dalla gioia che dal dolore! »

Gli amanti tedeschi esprimono il loro affetto con sentimento così vivo, che ai lettori di altre nazioni sembra strano; come si può vedere nelle vite di Novalis, Iung Stilling, Fichte, Gian Paolo Richter, e d' altri che sarebbe facile citare. Una promessa di matrimonio per i Tedeschi è cerimonia importante quasi come le nozze medesime; e dopo quella, è concessa libertà ai loro sentimenti di manifestarsi senza ritegno; mentre gli amanti inglesi sono impacciati, scontrosi, e sembrano quasi arrossire dell' amore che provano. Prendiamo, a cagion d' esempio, il caso di Herder, che fu veduto per la prima volta dalla futura sua sposa in pulpito. « Ho udita (ella dice) la voce di un angelo, e parole che andavano talmente all' anima, come non ne aveva mai udite prima. L' ho veduto di nuovo dopo il mezzogiorno, e ne lo ringraziai balbettando, e da quell' ora in poi la nostre anime non furono più che un' anima sola. » I due giovani si diedero promessa molto prima di aver i mezzi di sposarsi; ma finalmente poi furono uniti. « Ebber luogo le nostre nozze (dice Carolina, la sposa) nella rosea ora di una bella sera. Eravamo un solo cuore, un' anima sola. » Nè il linguaggio di Herder era meno enfatico: « Ho una moglie (scriveva egli a Jacobi) che è l' albero, la consolazione, la felicità della mia vita. Anche ne' minori e più fuggevoli pensieri noi non siamo che un solo essere! »

Citiamo anche il caso di Fichte, nella cui vita l'amore e il matrimonio formano un bel episodio. Egli era un povero studente tedesco, precettore in una famiglia di Zurigo, quando conobbe Giovanna Maria Rahn, nipote di Klopstoch. Costei era in uno stato molto più agiato del suo; nulladimeno lo seppe sinceramente ammirare. Dovendo poi Fichte lasciare Zurigo, dopo averle già promessa la sua fede, ella che sapeva quanto fosse povero, sul punto di partire gli offerì denaro; ma ne fu profondamente offeso, e a un tratto gli venne anche il sospetto che non lo amasse veramente; riflettendovi però meglio in seguito, si è ricreduto, le scrisse e la ringraziò molto, ma dichiarando nel tempo stesso che non gli era possibile accettare da lei un dono simile. Potè giungere al luogo a cui doveva recarsi, sebbene non avesse nulla; e dopo lunghi, ardui sforzi, che durarono parecchi anni, si trovò in grado finalmente pe' suoi guadagni di prender moglie. In una delle gentilissime sue lettere alla sposa, le scriveva: « E così, mia diletta, io solennemente mi dedico a te, e ti rendo grazie d'avermi stimato degno d'esserti compagno nel cammino della vita.... Quaggiù non è terra di felicità, ora ne sono convinto; questa è terra di fatiche, ove ogni gioia non deve far altro che rinvigorirci per una fatica maggiore. Noi l'attraverseremo tenendoci per mano, incoraggiandoci e fortificandoci a vicenda; finchè le anime nostre non salgano (deh, possa ciò accadere nello stesso tempo!) alla eterna fonte di ogni pace. »

La vita coniugale di Fichte fu molto felice: nella moglie egli aveva una compagna fedele, e di gran cuore. Durante la guerra della Liberazione, essa negli ospedali si prese cura assidua dei feriti, e vi fu colta da febbre maligna, alla quale per poco non soccombette. Fichte ebbe anch' egli la stessa malattia, che per alcun tempo gli tolse affatto ogni vigore; ma sopravisse poco però, essendo morto nella fresca età di anni quarantadue, consumato dal suo proprio fuoco.

Quanto differente dall'estetico e sentimentale amore di questi così raffinati tedeschi, fu l'amoreggiamento e la vita maritale del ruvido e positivo Guglielmo Cobbet! Egli non era meno onesto nè meno sincero; ma paragonato a quelli deve sembrare, ad alcuni almeno, grossolano e volgare. Quando pose l'occhio per la prima volta sulla fanciulla che doveva poi essergli moglie, questa non aveva che tredici anni, ed egli ventuno, e serviva in un reggimento di fanteria, col grado di sergente maggiore, acquartierato a San Giovanni nella Nuova Brunswich. Passando, un giorno d'inverno, innanzi alla casa del padre della fanciulla, vide questa che stava strofinando un secchione; e subito disse fra sè: « Ecco la ragazza che fa per me. » Le si fece conoscere, e stabilì che l'avrebbe sposata non appena finito il tempo del suo militare servizio.

Il padre della fanciulla, sergente maggiore nell'artiglieria, dovette poi andare a Woolwich, e la menò seco; alla vigilia della partenza, Cobbett mandò a lei centocinquanta ghinee che aveva saputo risparmiare, acciocchè potesse vivere senza stenti fino al di lui ritorno in Inghilterra. La fanciulla partì e portò seco il denaro; e cinque anni dopo Cobbett ebbe il congedo. Giunto a Londra, subito andò a cercare di quella figliuola del sergente maggiore. « Trovai la mia tenera fanciulla (dice egli) che serviva nella casa di un certo capitano Brisac, per le più grossolane faccende (ed erano una fatica non leggiera), col salario di cinque lire sterline all'anno; essa mi pose in mano, quasi senza dirne parola, l'involto delle centocinquanta ghinee, intatto ancora e neppure aperto. » Allora nell'animo di Cobbett, all'amore che già le portava, si aggiunse l'ammirazione per questo procedere; e poco appresso la sposò, e riuscì una moglie eccellente. Egli non si stancava mai di farne gli elogi, e con molta compiacenza attribuiva a lei tutta l'agiatezza e in gran parte la fortuna della vita che dopo di allora ha potuto menare.

Quantunque Cobbett da molti suoi contemporanei fosse tenuto per uomo ruvido, aspro, positivo, pieno di pregiudizi, pure nel suo naturale v' era una ricca, benchè segreta, corrente di poesia; e mentre declamava contro il sentimentalismo, pochi uomini furono più di lui invasi di sentimento, ma della miglior specie. Egli ammirava colla maggior tenerezza il carattere della donna; rispettava la sua purità, la sua virtù, e nello scritto *Advice to Young Men* (Avviso ai Giovani), dipinse la donna che è veramente donna, la moglie economa, gioconda, affettuosa, con colori tanto vivaci e splendidi, e nel tempo stesso con tanto buon senso, che non fu mai sorpassato da altro scrittore inglese. Cobbett era tutt' altro che un uomo elegante, nel senso che si suol dare a questa parola; ma sommamente puro, temperato, sobrio, attivo, animoso ed energico. Molti suoi giudizi, non v' ha dubbio, erano falsi, ma originali almeno; giacchè egli sempre voleva pensare da sè in ogni cosa. Quantunque pochi uomini si siano attenuti al reale quanto lui, pure fors' anche pochissimi furono dominati maggiormente dall' ideale. Nessuno lo vinse nel saper dipingere le proprie emozioni. Cobbett può essere quasi tenuto come uno de' maggiori prosatori poetici della vita reale degli Inglesi.

Capitolo Decimosecondo.

LA SCUOLA DELL' ESPERIENZA.

« Io vorrei che i grandi crescessero come tu fai, che cresci non solo in potenza e dottrina, ma ogni anno, ogni ora, in senso di riverenza e di carità. »

Tennyson.

« Non è vera infelicità esser infelici, nè vera miseria esser miseri; imperciocchè la via migliore che conduce alla saggezza, è quella che vi mette per mezzo dell' avversità; e il dito esperto della sventura indica agli uomini i loro errori, come non saprebbe mai farlo quanto ci viene dalla fortuna, la quale nasconde sempre il vero aspetto delle cose. » Daniel.

« L' afflizione non è che un massello di dolore, ma io ne cavo masselli di contento: e quantunque pochi sappiano comprendere come si possa così derivarne del bene, ella è la mia fornace e la mia fucina. »

Sonetti evangelici di Erskine.

« Le croci diventano áncore; sappi dunque portare come si conviene la tua croce, e anche questa diverrà un' áncora. »

Donne.

« Sia pur grave, sia pur lungo un giorno; sempre da ultimo suona la campana della sera. » *Antico distico.*

La saggezza pratica non s' impara che alla scuola dell' esperienza. I precetti e gli ammaestramenti sono belli e buoni, ma senza la disciplina della vita reale, restano sempre allo stato di pura teoria. È necessario conoscer per prova gli ardui fatti della vita, se si vuol

dare al carattere quella consistenza, che non può esser opera mai nè di libri nè di maestri, ma solo del contatto colla umanità in generale, e cogli istinti suoi varii.

Per valere qualche cosa, il carattere deve essere capace di esporsi senza vacillare al mondo, a' suoi fatti quotidiani, alle sue tentazioni ed alle sue prove; e di sopportare l'attrito della vita attiva. La virtù fra quattro mura conta ben poco. Una vita che si compiace nella solitudine, non sa godere che per sè. Lo stare in ritiro può indicar disprezzo degli uomini; ma per lo più non è ch' effetto d' indolenza, di codardìa, di amor proprio. Ad ogni essere umano tocca la sua parte di lavoro e di dovere; e ciò non può essere negletto senza danno del negligente medesimo, non meno che della comunità alla quale appartiene. Senza immergersi nella continua vita del mondo e prender parte a' suoi fatti, non si può acquistare scienza pratica, nè formarsi il senno. Quivi sopratutto ci si affacciano i doveri da adempiere; in essa impariamo ad essere attivi, e ci educhiamo a quella pazienza, assiduità e tolleranza che danno forma e solidità al carattere. Là ci sorgono contro le difficoltà, le prove, le tentazioni, dalle quali, secondo sappiamo trattarle, tutta la nostra vita ritrae poi le sue tendenze; e là pure ci è forza assoggettarci alla grande scuola del dolore, nella quale s'impara assai più, che da ogni studio fatto in un ritiro sicuro, o nella vita del chiostro.

L' aver contatto cogli altri è necessario anche per conoscer sè stessi. Solo avvolgendoci liberamente nel mondo ci possiamo formare una giusta idea della propria capacità. Senza questa prova siamo troppo facilmente esposti a crederci da più che non valiamo, a gonfiarci d' orgoglio, a cadere in arroganza; e per lo meno non ci conosceremo mai bene, per quanto abbiamo avuto tempo, stando così soli, di studiarci a nostro bell'agio.

Swift disse: « È una verità incontrastabile, che chiunque seppe misurare il proprio ingegno, non ha

mai fatto cattiva figura; come non ha mai fatto buona figura chi non lo seppe. » Nulladimeno vi hanno sempre uomini pronti a giudicare dell' altrui capacità, assai più che della propria. « Conducetelo a me (diceva un certo dottor Tronchin di Ginevra, parlando di Rousseau), conducetelo a me, ch' io veda se costui vale alcun che! » ma era più probabile che Rousseau, il quale conosceva meglio sè stesso, fosse in grado di giudicare Tronchin, anzichè questi Rousseau.

Una certa cognizione di sè stesso è dunque necessaria a chiunque voglia *essere* qualche cosa, o *fare* qualche cosa in questo mondo; ed è anche uno de' requisiti più essenziali per sapersi formare convinzioni veramente proprie. Federico Perthes disse una volta a un suo giovane amico: « Tu sai molto bene ciò che *puoi* fare; ma finchè non saprai anche ciò che *non puoi* fare, non trarrai a compimento nulla che valga, e non avrai mai pace interna. »

A chi vuole approfittare dell' esperienza, non ripugnerà mai di farsi assistere. Colui che si crede tanto perfetto da non avere alcun bisogno d' imparare da altri, non farà mai nulla di buono e di grande. Dobbiamo tener sempre schiusi mente e cuore a ricevere, e non vergognarci mai d' imparare da coloro che sono esperti e ne sanno più di noi.

Chi acquistò senno per esperienza, procura sempre di giudicare ponderatamente tutto ciò che si offre alla sua osservazione, ed è il costante obietto della sua vita giornaliera. Ciò che è detto senso comune, non è altro quasi sempre che il frutto della comune esperienza saggiamente corretto; e per giungere a possederlo non occorre grande abilità, ma piuttosto pazienza, accuratezza e vigilanza. Hazlitt stimava che siano gli uomini di maggior senso coloro che hanno intelligenza e pratica d'affari e di mondo; i quali sono soliti argomentare da quanto vedono e conoscono, e non si perdono in sottilissime distinzioni intorno a ciò che le cose dovrebbero essere.

Per la ragione medesima, spesso le donne mostrano aver più buon senso degli uomini, non avendo tante pretensioni, e giudicando delle cose con semplicità, giusta la spontanea impressione che fanno sulla loro mente. Esse hanno intuizione più pronta, percezione più acuta, affetti più vivi, e i loro modi più agevolmente si prestano a fini particolari. Quindi avviene che sanno meglio governare gli animi altrui; e spesse volte donne che avevano facoltà mentali in apparenza assai mediocri, si sono vedute dirigere e governare gli uomini più intrattabili. Pope tributò non piccola lode al discernimento ed al buon senso della regina Maria, moglie di Guglielmo III, allorquando disse ch' ella possedeva, non una scienza, ma ciò che vale più di tutto, la prudenza.

L' intera vita dev' essere considerata una grande scuola di esperienza, nella quale tutti siamo allievi. Come appunto accade nelle scuole, a molte lezioni ascoltate si deve credere anche non intendendone pienamente il significato; e può essere inoltre che talvolta ci pesi impararle, segnatamente quando sono maestri le dure prove, i dolori, le tentazioni e le difficoltà; ma non solo fa duopo accogliere i loro insegnamenti; si deve anche riconoscere che ci sono dati per una divina disposizione.

Fino a qual grado gli scolari hanno approfittato della loro esperienza nella scuola della vita? Come hanno saputo giovarsi delle opportunità d' imparare? Hanno essi migliorato la mente e il cuore? quanto incremento ebbe il loro senno, il coraggio, l' impero esercitato sulle proprie passioni? Hanno saputo conservarsi integri nella prosperità, e godere la vita con sobrietà e moderazione? O la loro vita non è stata che una festa per sè soli, senza darsi alcun pensiero del prossimo? Di quale ammaestramento furono per loro i pericoli e le avversità? Impararono ad esser pazienti, sommessi, e a confidare in Dio? o non ne ritrassero che impazienza, intolleranza, scontentezza?

I frutti dell' esperienza naturalmente non si possono conseguire che vivendo; e la vita è una concessione del tempo. L' uomo esperimentato sa che deve aspettare il suo aiuto dal Tempo. Soleva dire il cardinale Mazarino: « Io e il Tempo contro due altri, qualunque siano. » Fu detto che il Tempo sa abbellire e consolare; ma sa altresì ammaestrare: egli alimenta l' esperienza ed è il campo della saggezza. Può essere l' amico, ed anche il nemico della gioventù; e stare a fianco del vecchio come un consolatore, o per tormentarlo, secondo che fu da lui usato o sprecato; secondo che la vita trascorsa fu bene o male spesa. « Il Tempo (dice Giorgio Herbert.) cavalca e doma la gioventù. » Al giovane quanto par bello il mondo, che gli è nuovo! quanto pieno di cose non mai viste, di godimenti, di amenità! Ma cogli anni poi si scopre che è un luogo di dolori, non meno che di gioie. Mano a mano che ci andiamo avanzando nella vita, ci si parano inanzi vedute di sinistro aspetto: fatiche, affanni, ostacoli, fors' anche infortunii e cadute. Felici coloro che possono sostenere e attraversare queste prove con animo intrepido e cuor puro, affrontandole sereni, e non piegando neppure sotto il più grave peso!

Un poco di giovanile ardore fa molto bene alla vita, e giova come forza motrice. Il Tempo gradatamente lo intiepidisce, per quanto sia stato fervido, e l' esperienza lo modifica e soggioga; ma è indizio salutare e che promette bene di un carattere, e vuole essere giudiziosamente alimentato, anzi che deriso e represso. Tale ardore s' accompagna sempre a un' indole forte e generosa, come l' egoismo ad una gretta e presuntuosa; e la vita che cominciasse coll' egoismo e la presunzione, sarebbe fatale allo svolgimento e alla prosperità del carattere. Una vita siffatta sarebbe come un anno senza primavera. Ove manchi una prospera stagione per seminare, l' estate non può aver fiori, nè il raccolto esser abbondante. E la gioventù è la primavera della vita, nella quale se non vi fu mai entusiasmo, ben poco si saprà ideare, e meno

ancora eseguire. Questo è molto favorevole altresì alle facoltà produttive, ispirando fiducia e speranza, e facendoci sopportare di buono e lieto animo le più aride particolarità degli affari.

Dice Enrico Lawrence che « una ben temperata combinazione di romanzesco e di realtà è utile più che mai alla umana esistenza..... L' amore del romanzesco, o entusiasmo che dir si voglia, deve essere considerato come una facoltà conceduta alla mente umana per renderla atta a intraprendere e condurre a fine i suoi più alti propositi. » Lawrence consigliava sempre i giovani a non reprimere l' entusiasmo, ma studiosamente coltivarne e dirigerne il sentimento, essendoci stato dato con un fine alto e sapiente. « Quando le due facoltà del romanzesco e della realtà (dice egli) si fondono temperatamente insieme, questa, per una diritta ma scabrosa via, tenta raggiungere uno scopo desiderabile e possibile, mentre il romanzesco inganna la noia di quella via coll' additarne le bellezze, e così ci ispira profondo convincimento che anche in questa cupa e materiale esistenza, si può godere una gioia scevra da ogni contrario elemento, una luce che sempre più brilla quanto più ci andiamo avvicinando al giorno immortale.[1] »

Fu veramente un pronostico del carattere di Giuseppe Lancaster il fatto ch' egli all' età di soli quattordici anni, dopo aver letto il libro di Clarkson sul Commercio degli Schiavi, formasse il proposito di abbandonare la casa paterna e recarsi alle Antille per insegnare a legger la Bibbia a quei poveri Negri. E si mise realmente in cammino, portando nel fardello una Bibbia e il *Pilgrim's Progress,* e poche lire nel borsellino; ed anche gli venne fatto di giungere a quelle isole, dove, senza dubbio, non sapeva nemmen egli come mettersi all' opera divisata. Se non che i desolati

[1] *Calcutta Review,* l' articolo *Romance and Reality of Indian Life* (Romanzo e Realtà della Vita Indiana).

suoi genitori, venuti a sapere dov' era andato, se lo fecero speditamente ricondurre; ma non diminuì per questo il suo entusiasmo, e da quel giorno in poi si dedicò tutto all' opera, veramente filantropica, di educare i poverelli più abbandonati.[1]

Per compiere con felice successo un grande fatto, qualunque sia, l' uomo ha d' uopo di tutta la forza che l' entusiasmo gli può somministrare. Senza di questa egli correrebbe rischio di soccombere ai tanti impedimenti e alle difficoltà che incontra; laddove col coraggio e la perseveranza datagli dall' entusiasmo, si sentirà sempre capace di affrontare ogni pericolo e di lottare contro ogni ostacolo. Quale dovette essere l' entusiasmo di Colombo, che, fermamente convinto dell' esistenza di un nuovo mondo, sfidò i pericoli di un mare sconosciuto; ed anche quando la sua ciurma disperava e gli si rivoltava, minacciando di gettarlo in mare, la fiducia e il coraggio non gli vennero meno, e alla fine il grande e nuovo mondo gli sorse innanzi nel lontano orizzonte!

L' uomo coraggioso non si lascia abbattere dalle difficoltà, ma tenta e ritenta finchè riesce. L' albero non cade al primo colpo d' accetta, ma solo dopo molti, e in seguito a grandi sforzi. Noi possiamo vedere il buon successo che altri ha ottenuto, ma dimentichiamo gli stenti, le fatiche, i pericoli che gli è costato. Un amico del maresciallo Lefevre si rallegrava un giorno con lui delle sue ricchezze e della sua fortuna; e il maresciallo gli rispose: « Ti faccio invidia, non è vero? Or bene,

[1] Giuseppe Lancaster non aveva che venti anni, quando (nel 1798) aprì la prima sua scuola in una stanza della casa paterna, nella quale raccolse i fanciulli del vicinato ch' erano lasciati in abbandono. Ma ben presto quella stanza non bastò ai molti che chiedevano di essere ammessi alla scuola; ed egli dovette prendere a pigione un altro locale, e di poi altri ancora; finchè da ultimo si fabbricò un apposito edificio, capace di un centinaio di alunni; sulla porta del quale pose il seguente avviso: « Tutti possono mandar qui i loro figli, e farli istruire gratuitamente; quelli poi che non amassero avere l' istruzione senza spender nulla, potranno pagare. » Così Giuseppe Lancaster fu il precursore del moderno sistema di educazione nazionale degli Inglesi.

io voglio cedere a te tutte queste mie ricchezze per molto meno di quello che a me sono costate. Vieni in corte; io ti sparerò contro un fucile venti volte, alla distanza di trenta passi; e se non ti uccido, quanto ora possiedo sarà tuo. Ah, non vuoi! Sappi dunque che contro a me fu fatto fuoco più di mille volte, e a molto minor distanza, prima che arrivassi a questo stato in cui oggi mi vedi! »

Anche i più grandi uomini hanno dovuto fare il tirocinio delle difficoltà: questo suol essere anzi il migliore stimolo e la migliore disciplina del carattere; e non di rado sveglia una potenza d' azione, che altrimenti sarebbe giaciuta addormentata. Come nell' oscurità di un' ecclisse talora si scoprono comete, così una subita calamità può trarre in luce un eroe. Si direbbe quasi, in certi casi, che il genio, come il ferro percosso dalla selce, abbia bisogno di un duro e improvviso colpo per mandare la divina scintilla. V' hanno nature che fioriscono e maturano nelle disgrazie, e che in una atmosfera di comodi e di felicità si sarebbero avvizzite e spente.

È bene adunque che l' uomo sia indotto ad operare e impari a confidare in sè solo per vincere le difficoltà che incontra; anzi che menare una vita sonnacchiosa e inutile nella apatìa e nell' indolenza.[1] Senza battaglia non vi può esser vittoria. Se non vi fossero difficoltà, non si farebbero sforzi; se non vi fossero tentazioni, non s' imparerebbe a frenarsi, e l' esser virtuoso non sarebbe molto meritorio; se non vi fossero traversìe e affanni, non ci educheremmo alla pazienza ed alla rassegnazione. E pertanto le difficoltà, le avversità, i dolori giovano spesso a qualche cosa; a fortificarci, a educarci e a renderci virtuosi.

[1] Un grande maestro di musica, parlando di una cantante molto abile, ma senza espressione, disse: « Canta bene, ma le manca qualche cosa, e questo *qualche cosa* è tutto. Foss' io celibe vorrei far seco all' amore, sposarla, maltrattarla, affliggerla; e in sei mesi la vedreste diventata la più grande cantante d' Europa! » — *Blackwood's Magazine.*

Per la stessa ragione è non di raro giovevole dover lottare colla povertà e vincerla. « Chi ha combattuto (dice Carlyle), non foss' altro che colla povertà e colle ardue fatiche, sarà sempre più forte ed esperto di colui che ha potuto star lontano dalla battaglia, appiattato fra i carri de' viveri, od anche giacere inosservato fra i bagagli e le munizioni. »

Coloro che amarono d' istruirsi, hanno sempre trovato meno grave il sopportare la povertà, che non la impossibilità di studiare. Più della povertà, all'intelletto nuoce l' opulenza. « Non posso astenermi dal dire alla Povertà (scriveva Richter): sii la benvenuta, purchè nel corso della vita tu non giunga troppo tardi! » Orazio dice che la povertà lo trasse a farsi poeta, e la poesia gli fece conoscere Varo, Virgilio e Mecenate. « Gli ostacoli (dice Michelet) sono grandi incentivi. Io vissi parecchi anni con un solo Virgilio, ed era felice. Un volume scompagnato di Racine, comperato a caso sopra un muricciolo, creò il poeta di Tolone. »

Si dice perfino che gli Spagnuoli fossero tanto disumani da rallegrarsi della povertà di Cervantes, perchè credevano che in migliore stato egli non avrebbe mai scritto le sue grandi opere. Andato l' arcivescovo di Toledo a far visita all' ambasciatore di Francia in Madrid, i gentiluomini del seguito di questo parlarono con grande ammirazione degli scritti dell' autore del *Don Chisciotte*; e dissero che molto desideravano di poter conoscere colui che aveva loro procurato tanto diletto. Fu risposto loro che Cervantes aveva portate le armi per la sua patria, ed ora era vecchio e povero. « Come! (esclamò uno di quei Francesi) il signor Cervantes non è uomo agiato? E perchè dunque non è mantenuto a pubblica spesa? » — « Dio guardi che venga soccorso! (gli fu detto). È il bisogno che lo fa scrivere; è la sua povertà che arricchisce il mondo![1] »

---

[1] *Essays* di Prescott, artic. *Cervantes*.

Non è tanto la prosperità quanto la rea fortuna, non tanto l'opulenza quanto la povertà, che tien viva la perseveranza delle nature forti e meglio disposte, che suscita la loro energia e ne svolge il carattere. Diceva Burke di sè stesso: « Non si è fatto di me un legislatore cullandomi, fasciandomi, dondolandomi. *Nitor in adversum* (Contendo coll'avversità) è il motto che mi si conviene. » Vi sono uomini che non danno segno della forza del loro carattere e del loro genio, se non quando una grande difficoltà s'attraversa alla loro via; e questa medesima difficoltà, vinta che sia, si fa incentivo efficacissimo al loro progredire.

È un errore il credere che l'aver fatto bene una volta, conduca a far bene e meglio anche in seguito; più spesso si riesce dopo di aver prima fallato. La esperienza di gran lunga migliore che si possa fare, è quella per cui ci ricordiamo i mancamenti commessi nel trattare con altri. Tali mancanze ad un uomo di buoni sentimenti insegnano a sapersi governare e contener meglio in avvenire, se non vuol ricadervi. Chiedete al diplomatico, e vi dirà d'aver imparato l'arte sua molto più dall'esser stato deluso, superato, contrariato, ingannato, che dai successi felici. I precetti, lo studio, gli ammonimenti e l'esempio non avrebbero insegnato mai tanto ai diplomatici, quanto i loro errori. Questi sono una lezione di esperienza, e non solo additano quello che devono fare, ma quello pure che *non* devono; il che nella diplomazia è spesso di maggior importanza ancora.

A molti è forza di rassegnarsi a più tentativi non riusciti prima di avere un trionfo; ma se dalle cadute imparano qualche cosa, queste giovano a rianimare il loro coraggio, e li stimolano a rinnovare li sforzi. Talma, il più grande attore francese, la prima volta che apparve sul palco scenico fu talmente fischiato, che dovette ritirarsi. Lacordaire, uno dei più grandi predicatori dei tempi moderni, non salì in fama che dopo varie cattive prove.

Narra Montalembert del suo primo apparire in pulpito nella chiesa di San Rocco, che « fu un solenne fiasco; e tutti nell'uscir di chiesa dicevano: sarà uomo d'ingegno, ma buon predicatore no certo! » Ma egli si provò e riprovò, finchè gli riuscì; e due anni dopo aver così male esordito, predicava nella chiesa di *Nôtre Dame* di Parigi a un'udienza tanto fitta, che una simile si era veduta ben di raro dopo i giorni di Bossuet e Massillon.

Quando Cobden si espose la prima volta a parlare in un'adunanza tenutasi a Manchester, s'impacciò per modo, che il presidente dovette chiederne scusa agli astanti. Giacomo Graham e Disraeli fallirono anch'essi alla prima prova e furono derisi; e non si fecero oratori che a forza di grande fatica e di studio. Graham anzi, tanta era la difficoltà che provava, fu in procinto una volta di rinunziarvi affatto; e disse all'amico Francesco Baring: « Mi ci sono provato in tutti i modi; all'improvviso, preparando un abbozzo, imparando il discorso a memoria, ma non posso riuscire. Non so come ciò avvenga, ma ho grande timore che non vi riescirò mai. » Eppure Graham, al pari del Disraeli, perseverando con ardore, giunse a farsi uno degli oratori più efficaci ed eloquenti del Parlamento.

Talvolta uno studioso previdente, non avendo incontrato in una materia, si dà con buon successo ad un'altra. Non essendo stato possibile a Prideaux di farsi nominare segretario comunale ad Ugboro, nel Devon, si risolse di coltivare maggiori studi, il che lo trasse poi alla sedia episcopale di Worcester. Boileau era stato destinato alla giurisprudenza, ma trattò così male la prima sua causa, che fece ridere tutta l'udienza. Si provò dopo nell'eloquenza sacra, e di nuovo fallì; infine si diede alla poesia, e qui seppe far bene. Anche Fontenelle e Voltaire non ebbero buon successo nel foro. Fu lo stesso di Cowper, che per l'estrema sua diffidenza e timidezza fallì completamente la prima volta che trattò una causa; quantunque di poi fosse il restauratore del-

l'arte poetica in Inghilterra. Montesquieu e Bentham pure non riuscirono alle prime prove come giurisperiti, e abbandonarono il foro per darsi a studi più geniali; e il secondo fu autore di un tesoro di procedura legale, a cui si ricorrerà sempre. Goldsmith non potè giungere ad esser chirurgo; ma scrisse poi il *Deserted Village* (Il Villaggio abbandonato) ed il *Vicar of Wakefield*; e Addison, che non seppe essere oratore, fu il lodato autore di *Sir Roger de Coverley*, e degli altri famosi articoli inseriti nello *Spectator*.

Anche il mancare di uno de' maggiori sensi del corpo, come la vista o l'udito, non bastò a dissuadare uomini animosi dal contendere con grande ardore per salire in fama. Milton divenuto cieco « non si curvò punto, ma seppe ancora governare per diritto cammino la sua nave, e procedere. » Le maggiori sue opere furono lavoro di quel periodo della sua vita, in cui era oltremodo sventurato, povero, infermo, vecchio, cieco, calunniato e perseguitato.

La vita di alcuni de' più grandi uomini fu una continua battaglia contro le avversità e un'apparente insufficienza. Dante scrisse il suo libro immortale essendo povero e bandito dalla sua città natale, per opera della parte che gli era avversa; e in quel tempo ebbe guasta la casa, ed esule fu condannato ad essere abbruciato vivo. Dipoi un amico avendogli fatto sapere che avrebbe potuto ritornare a Firenze, purchè si piegasse a chieder perdono e a farsi assolvere, egli rispose: « Non è questa una via per la quale si possa ritornare in patria; ma se un'altra ne sarà additata, o da voi stesso, o da altri, che non deroghi alla fama e all'onor di Dante, io mi vi metterò con passi non lenti. Che se poi non è dato per una siffatta via ritornare in Firenze, io non vi farò mai più ritorno. » I suoi avversari furono implacabili, ed egli morì in esilio, dopo vent'anni dacchè era stato condannato. Nè bastò neppur questo, chè lo perseguitarono anche morto; e il suo libro *De*

Monarchia fu pubblicamente fatto ardere in Bologna, dal legato del Papa.

Camoens pure scrisse in esilio la maggior parte delle sue poesie. Annoiato della solitudine di Santarem, si fece soldato e andò contro i Mori, nella quale fazione acquistò nome di valoroso. Perdette un occhio in una battaglia navale, mentre la sua nave investiva un legno nemico. A Goa, nelle Indie orientali, mosso a sdegno dall'inumanità colla quale i suoi connazionali trattavano quegli indigeni, ne fece vive querele all'autorità governativa, il che gli procacciò d'esser bandito dalla colonia, e mandato nella China. Molte altre avventure e disgrazie ebbe Camoens, e una volta non salvò da un naufragio che la vita e il manoscritto del suo poema *Os Lusiadas*. Si sarebbe detto che la persecuzione e la sventura non gli volevano dare mai tregua in nessun luogo. A Macao fu gettato in prigione; fuggitone fece vela per Lisbona, e dopo sedici anni di assenza vi giunse povero e senza amici. Il suo poema che fu poco dopo stampato, gli diede molta fama e nessun guadagno. Se non era Antonio, il suo vecchio schiavo indiano, che per lui accattava nelle vie, Camoens sarebbe perito.[1] Andò a morire però in uno spedale, di malattia non meno che di stenti. Sulla sua tomba fu scritto: — « Qui giace Luigi de Camoens: fu il più grande poeta del suo tempo; visse povero e infelice, e tale morì, nel MDLXXIX. » Ma questa iscrizione tanto vera, perchè faceva vergognare fu tolta via,

[1] Un cavaliere, certo Ruy de Camera, andò un giorno da Camoens per farsi fare una versione poetica dei sette salmi penitenziari; e lo trovò giacente sopra un miserabile lettuccio, dal quale alzando la testa il poeta, e additando il fedele suo schiavo, esclamò: « Ahimè! io fui poeta quand'era giovane e felice e avventuroso in amore; ma ora non sono più che un tapino, abbandonato, senza amici. Vedete lì il mio povero Antonio che mi chiede invano quattro soldi per comperare del carbone; e io non ho da darglieli! » Il cavaliere, dice argutamente Sousa nella sua *Vita di Camoens*, chiuse il cuore e la borsa, e uscì da quella casupola. Tali erano i grandi del Portogallo! — *Remarks on the Life and Writings of Camoens* (Osservazioni sulla Vita e gli Scritti di Camoens) di Lord Strangford.

e sostituitovi un pomposo e bugiardo epitafio che si credette più onorevole al grande poeta nazionale del Portogallo.

Anche Michelangelo per quasi tutta la vita fu perseguitato dall' invidia di nobili abietti, di preti volgari e di uomini sordidi d' ogni condizione, che nè potevano apprezzare il suo carattere, nè intendere il suo ingegno. Avendo Paolo IV riprovato alcune parti del suo Giudizio universale, l' artista osservò che « il Papa avrebbe fatto meglio a procurare di correggere i costumi disordinati e le indecenze che invadevano la terra, anzichè censurare così aspramente l' arte sua. »

Il Tasso pure fu vittima di quasi continue persecuzioni e calamità. Dopo esser stato chiuso in un manicomio ben sette anni, dovette andar ramingo per l'Italia; e venuto a morte, dal suo letto scriveva: « Non è più tempo ch' io parli della mia ostinata fortuna, per non dire dell' ingratitudine del mondo, la quale riuscì a condurmi alla sepoltura mendico. »

Ma il Tempo sa fare strane vendette. Spesse volte perseguitati e persecutori si scambiano il posto, e quelli si vedono essere i grandi, questi infami. I nomi stessi dei persecutori sarebbero assai volte andati in dimenticanza da gran tempo, se non fosse che entrano nella storia delle loro vittime. Per esempio, chi ora saprebbe alcun che di Alfonso duca di Ferrara, s' egli non avesse fatto imprigionare il Tasso? O chi mai avrebbe udito parlare del Gran Duca di Wurtemberg, che viveva novant' anni fa, all' incirca, se costui non avesse molestato lo Schiller?

Anche la Scienza ha avuto i suoi martiri, che si aprirono una via alla gloria combattendo contro difficoltà, persecuzioni e dolori d' ogni sorta. Non ripeteremo quanto già abbiamo detto di Bruno, Galileo ed altri,[1] perseguitati per la supposta eterodossia de' loro

[1] Vedi capitolo V, pag. 126.

principii. Ma vi furono molti altri infelici, il cui genio non bastò a difenderli dalle furie de' loro nemici. Bailly, per esempio, celebre astronomo francese, e ch' era stato sindaco di Parigi, e Lavoisier, il grande chimico, vennero entrambi decapitati durante la prima Rivoluzione; e quando quest' ultimo, dopo esser stato condannato a morte dalla Comune, chiese che si sospendesse la sentenza per pochi giorni, ond' egli potesse vedere il risultato di certe esperienze fatte in prigione; il tribunale respinse la sua domanda, e diede ordine che fosse senz' altro condotto a morte; ed uno di quei giudici perfino giunse a dire, che « la Repubblica non aveva bisogno di scienziati. » Anche in Inghilterra, intorno a quel tempo medesimo, il dottore Priestley, che può dirsi padre della chimica moderna, ebbe arsa la casa nella quale si trovava, distrutta la libreria, fra gli urli di « Abbasso i filosofi; » e dovette, fuggitivo dalla patria, portare le sue ossa in terra straniera.[1]

L' opera di alcuni fra i più grandi scopritori, fu condotta in mezzo a persecuzioni, ostacoli e patimenti. Colombo che scoprì il Nuovo Mondo, e lo diede come in retaggio al vecchio, fu perseguitato a lungo, calunniato e spogliato da quelli stessi ch' egli aveva arricchiti. Mungo Park, che muore affogato nel fiume d' Africa stato da lui scoperto, ma che non ebbe tempo di descrivere; Clapperton spento dalla febbre sulle rive del gran lago posto nel mezzo di quello stesso continente, e che fu riscoperto di poi e descritto da altri esploratori; il navigatore Franklin che va a perire nelle nevi, dopo aver sciolto probabilmente il problema tanto studiato di un passaggio pel nord-ovest; sono tra i fatti più dolorosi che ricordi la storia delle grandi imprese e del genio.

I casi del navigatore Flinders, che ebbe a soffrire una prigionia di sei anni nell' Isola di Francia, furono dei più crudeli. Nel 1801 egli fece vela dall' Inghil-

[1] * Per aver voluto propagare i principii della filosofia e della Rivoluzione francese. * — (*Il Traduttore.*)

terra sulla nave *Investigator*, per visitare o scoprire terre lontane; ed era munito di un salvacondotto francese, che (sebbene allora vi fosse guerra tra Francia ed Inghilterra) ingiungeva a tutti i governatori al servizio di Francia, nel sacro nome della scienza, di essergli larghi di protezione e soccorsi.[1] In questo viaggio visitò gran parte dell' Australia, la Terra di Van Diemen, e le altre isole di quell' acque. Ma poi essendosi accorto che l' *Investigator* faceva acqua ed era infracidito, dovette abbandonarlo, e mettersi come passaggiero sul *Porpoise* per ritornare in Inghilterra, e ragguagliare l' Ammiragliato del suo faticoso viaggio di tre anni. Ma in questo ritorno il *Porpoise* andò a rompere sopra una scogliera del mare del sud, e Flinders, con alcuni della ciurma, in una barca aperta, traghettò a Porto Jackson, e vi giunse felicemente, quantunque distasse dal posto dove aveva fatto naufragio, non meno di settecentocinquanta miglia. Colà procurossi un piccolo bastimento, il *Cumberland*, e tornò indietro a prendere gli altri suoi uomini che aveva dovuto lasciare sulla scogliera. Ricuperatili, fece vela per l' Inghilterra, volgendosi all' Isola di Francia, ove il *Cumberland* giunse in grande avarìa, per essere un piccolo legno assai male costruito. Quivi avendo preso terra, con sua grande meraviglia si vide fatto prigioniero, con tutta la ciurma chiuso in carcere, e trattato con brutale durezza; nè del suo salvacondotto francese si volle tener conto alcuno. Ma ciò che a Flinders aggravava maggiormente quella prigionia, era il pensare che intanto il navigatore francese Baudin, stato da lui incontrato mentre investigava le coste dell' Australia, sarebbe giunto in Europa; dove ben prevedeva che avrebbe fatte proprie tutte le di lui scoperte. La cosa andò infatti così; chè durante quella sua prigionia nell' Isola di Francia, fu pubblicato l' Atlante francese

---

[1] * Vedi *Scritti minori* di B. Franklin, a pag. 58 della nostra edizione.* — (*Il Traduttore.*)

delle nuove scoperte, nel quale tutti i punti a cui Flinders e i suoi predecessori avevano già posto un nome, erano di bel nuovo denominati. Finalmente, dopo sei anni di carcere, Flinders fu lasciato libero, ma la sua salute era in uno stato deplorabile; nulladimeno egli continuò a correggere le sue carte, e a scrivere la relazione delle fatte scoperte, fin ch' ebbe vita. Non campò che il tempo necessario per rivedere l' ultimo foglio del libro che dava alle stampe, e morì il giorno appunto che veniva pubblicato.

Uomini di grand' animo seppero non di raro trar profitto di una solitudine a cui forzatamente si videro condannati, e fare in quel tempo opere di molta importanza. Nella solitudine sorge più vivo il desiderio di affinare lo spirito: in quell' isolamento l' anima comunica con sè stessa, e può avvenire che la sua energia s' accresca intensamente. Ma il saper trarre, o no, partito dalla solitudine, dipende soprattutto dal temperamento, dall' educazione, dal carattere di chi vi è esposto. Il cuore già puro di un uomo magnanimo, ne sarà fatto più puro; ma il cuore indurito di chi è d' animo basso, non farà che indurire sempre più; imperciocchè se la solitudine alimenta i grandi spiriti, ella è tormentosa ai codardi.

Boezio scrisse in carcere la *Consolazione della Filosofia*, e Grozio il *Commentario sopra san Matteo,* che è stimata la sua migliore opera di critica biblica. Buchanan, compose la bella *Parafrasi dei Salmi,* imprigionato in una cella di un convento portoghese. Il frate Campanella, patriotto italiano, caduto in sospetto di congiurare contro il governo straniero, fu per ventisette anni chiuso tra quattro mura di una segreta di Napoli, nel qual tempo, non potendo veder la luce del sole, cercò di elevarsi a maggior luce, e creò quella *Civitas Solis* (Città del Sole) che fu tante volte ristampata e tradotta in varie lingue d' Europa. Nella Torre di Londra, Raleigh scrisse la sua *History of the World*

(Storia del Mondo), opera vastissima, di cui non potè compiere che i primi cinque libri. Lutero custodito nel castello di Wartburg, passava il tempo traducendo la Bibbia, e scrivendo quei famosi opuscoli e quei trattati, di cui inondò tutta Germania.

Il *Pilgrim's Progress* di Giovanni Bunyan devesi probabilmente anch'esso all'esser stato il suo autore messo in carcere. Il Bunyan fu per tal modo costretto a concentrarsi in sè stesso; e non avendo possibilità di operare, l'attiva sua mente si nudrì di profondi pensieri e meditazioni. Infatti può dirsi ch'egli dopo la prigionia cessasse di scrivere. Anche la *Grace Abounding* (Grazia Abbondante) e la *Holy War* (Guerra Santa) furono scritte in carcere. Bunyan giacque nelle prigioni di Bedford non meno di dodici anni, con brevi intervalli di precaria libertà;[1] e sembra che a questi lunghi anni di carcere sia dovuta l'allegoria, che lo storico Macaulay giudicò essere la più bella che esista.

Tutte le parti politiche del tempo in cui visse Bunyan, imprigionavano i loro avversari, quando ne avevano la forza. Bunyan soffrì prigionia segnatamente sotto Carlo II; ma non pochi illustri prigionieri vi furono anche nel precedente regno di Carlo I, come pure durante la Repubblica. Fra i prigionieri di Carlo I si possono nominare Giovanni Eliot, Hampden, Selden, Prynne[2]

---

[1] Andato una volta un Quaquero a visitare Bunyan, disse ch'era a lui spedito da Dio; e che per rintracciarlo aveva dovuto correre metà delle prigioni d'Inghilterra. Ma Bunyan gli rispose: « Se tu venissi proprio da parte del Signore, non avresti dovuto durar tanto a scoprirmi; imperciocchè Egli sapeva bene che già da sette anni io giaccio nelle prigioni di Bedford. »

[2] Prynne oltre ad esser stato esposto alla gogna, ed aver avuto le orecchie mozzate, fu successivamente imprigionato nella Torre di Londra, in Mont Orgueil (nell'isola di Jersey), e nei castelli di Dunster, di Taunton e di Pendennis. Di poi egli perorò fervidamente per la Ristaurazione, e da Carlo II fu fatto Archivista della Torre di Londra. È stato calcolato che Prynne scrisse, compilò e stampò in ragione di otto pagine in quarto per ogni giorno di lavoro, dal tempo corso dalla sua prima virilità fino alla morte; e quantunque i suoi libri non siano per lo più che roba da dare al salumaio, ora si pagano prezzi enormi, per la loro rarità sopratutto.

(uno di quelli che hanno maggiormente scritto in prigione), e molti altri. Eliot mentr' era più gelosamente custodito nella Torre di Londra, compose quel suo nobile trattato che ha per titolo *The Monarchy of Man* (la Monarchia dell' Uomo). Il poeta Giorgio Wither, altro degli imprigionati da Carlo I, scrisse nelle carceri di Marshalsea la famosa *Satire to the King* (Satira al Re). Sotto la Ristaurazione fu di nuovo imprigionato, e chiuso in Newgate, d'onde venne trasferito alla Torre; e qui credono alcuni che morisse.

Anche la Repubblica ebbe i suoi prigionieri. Guglielmo Davenant, per la fede serbata alla causa del re, stette qualche tempo carcerato nel castello di Cowes, ove scrisse la maggior parte del suo poema *Gondibert;* e si crede gli sia stata salvata la vita per la generosa intercessione di Milton; al quale egli di poi ebbe occasione di ricambiare il benefizio, quando, sotto Carlo II, i di lui giorni erano minacciati. Lovelace, il poeta e cavaliere, fu anch' egli messo in carcere dalle Teste rotonde, e solo potè uscire da Gatehouse sottomettendosi a una enorme malleveria. Ma sebbene soffrisse tanto, e perdesse ogni cosa per gli Stuart, fu da questi dimenticato quando avvenne la loro Restaurazione, e morì sommamente povero.

Oltre Wither e Bunyan, Carlo II fece imprigionare Baxter, Harrington (l' autore di *Oceana*), Penn, e molti altri. Tutti costoro alleviarono le ore della prigionia scrivendo. Baxter scrisse alcuni de' più notevoli passi del suo libro *Life and Times* (la Vita e il Tempo), mentr' era nelle prigioni di King's Bench; e Penn compose *No Cross no Crown* (Nè Croce nè Corona) nella Torre di Londra. Sotto la regina Anna, Matteo Prior stette due anni in carcere per mal fondata accusa di ribellione; e vi scrisse *Alma, or Progress of the Soul* (Alma, o il Viaggio dell'Anima).

Dopo d' allora pochi furono in Inghilterra i detenuti politici di qualche fama. I più illustri furono i

seguenti: De Foe, che oltre ad essere stato esposto tre volte alla gogna, passò lungo tempo in carcere, dove scrisse *Robinson Crusoe,* e alcuni de' suoi migliori opuscoli politici. Colà pure compose l' *Inno alla gogna*, e corresse tutti, per una nuova edizione, i molti suoi scritti.[1] Smollett, il quale fece *Sir Lancelot Greaves* in carcere, dov' era stato chiuso come libellista. Dei recenti autori inglesi che scrissero in prigione, i più noti sono Giacomo Montgomery, il quale compose il primo volume delle sue poesie mentr' era carcerato nel castello di York; e Tommaso Cooper, il Cartista, che nelle prigioni di Stafford scrisse il *Purgatory of Suicide* (Purgatorio del Suicida).

Silvio Pellico fu tra gli ultimi e più celebri autori prigionieri d' Italia. Giacque nelle carceri austriache per dieci anni, otto de' quali nel castello di Spielberg in Moravia. Quivi compose le stupende sue *Memorie* (Le Mie Prigioni), senz' altri materiali che le osservazioni, le quali faceva per un abito che aveva contratto, e ch' era in lui assai vivo. Gli bastarono le visite brevi della figlia d' uno de' suoi carcerieri, e i pallidi eventi della monotona sua vita per formarsi un piccolo mondo di pensieri e di umane simpatie.

Kazinsky, il grande rigeneratore della letteratura ungarese, penò sette anni nelle carceri di Buda, Brunne, Kufstein e Munkacs, durante il qual tempo scrisse un *Diario della sua prigionia*, e fece varie traduzioni, fra cui quella del *Sentimental Journey* (Viaggio Sentimentale) di Sterne; mentre Kossuth imprigionato due anni a Buda, ingannava quella pena collo studio della lingua inglese, che imparò talmente da essere in grado di leggere Shakspeare nell' originale.

---

[1] In prigione egli formò pure il disegno della sua *Rivista,* la prima opera periodica di questo genere, la quale aprì la via a tutte le seguenti: *Tatlers* (Ciarloni), *Guardians* (Guardiani) e *Spectators* (Spettatori). Della *Rivista* di De Foe uscirono 102 fascicoli, che formano nove volumi in quarto; scritti tutti da lui medesimo, nel mentre che attendeva a vari altri lavori.

Uomini come questi, subiscono il rigore della legge, e sembrano caduti, per qualche tempo almeno, ma in realtà non cadono punto. Molti anzi, che in apparenza erano totalmente perduti, hanno spesso esercitato maggiore e più durevole ascendente sui loro simili, di altri la cui vita era stata un seguito di buone avventure. Il carattere di un individuo non dipende dall'esito immediatamente felice o avverso delle sue azioni. Il martire non è un uomo vinto, se la verità per la quale ha patito, dal suo sacrificio acquista nuovo splendore.[1] Il cittadino che dà la vita per la causa del suo paese, bene spesso accelera così il trionfo di questa causa; e coloro che sembrano far spreco dell'esistenza nell'avanguardia di una grande insurrezione, sogliono aprir la via a quelli che vengono alle loro spalle, e che passando sui loro cadaveri afferrano la vittoria. Il trionfo di una buona causa può esser lento; ma quando giunge, è dovuto non meno a quelli che sono caduti per renderlo possibile, che agli altri i quali infine riportarono la vittoria.

L'esempio di una morte magnanima può ispirare desiderio d'imitarla, come l'esempio di una buona vita. Un grande fatto non ha termine coll'esistenza di chi l'ha operato, ma dura più di lui, e dà luogo a fatti consimili in coloro che gli sopravvivono e venerano la sua memoria. Anzi di alcuni uomini insigni si può dire quasi che non hanno cominciato a vivere se non dopo morti.

I nomi di coloro che hanno patito per la causa della religione, della scienza e della verità, sono quelli che più di tutti il genere umano ricorda con istima e

---

[1] « Un passo nella lezione del conte di Carlisle sul Papa, che ha per titolo: *Il cielo fu fatto per coloro che hanno avuto disavventure in questo mondo,* e che ho veduto parecchi anni fa in un giornale, mi ha fortemente colpito, e mi si è fatto una ricca vena di pensieri, a cui ebbi ricorso più volte; segnatamente là dove, in prova della verità della sentenza, è citata la Croce, la quale ha avuto l'apparenza d'essere una disgrazia. » *Life and Letters* (Vita e Lettere) di ROBERTSON (di Brighton), II, 94.

riverenza. Periscono i martiri, ma la loro verità sopravvive. Essi parvero non aver raggiunto il loro scopo, ma lo raggiunsero pienamente.[1] Furono sepolti in carcere, ma i loro pensieri non restarono chiusi fra quelle pareti; si slanciarono fuori, sfidando la forza dei persecutori. Un prigioniero, per nome Lovelace, scrisse queste parole: « Muri di pietra e sbarre di ferro non fanno sempre una prigione: per l'anima innocente e tranquilla non sono che un romitaggio. »

Milton ripeteva spesso che « colui il quale sa maggiormente soffrire, sa anche maggiormente fare. » Molti grandi uomini confortati dal pensiero del dovere, compierono l'opere loro in mezzo a patimenti, contrasti e difficoltà d'ogni sorta. Lottarono contro la marea, e si spinsero innanzi con forza appena sufficiente di afferrare la sponda e spirare. Hanno adempiuto il debito loro e furono contenti di morire. Ma la morte non ha impero sopra uomini siffatti; la venerata loro memoria vive costantemente, per ridar animo agli altri, purificarli e renderli felici. « La vita (dice Goethe) è per tutti un patrimonio. Chi mai, se non Dio, può chiedercene conto? non si muova rimprovero ai trapassati. Non i loro errori, non le pene sofferte, ma ciò che hanno rettamente fatto deve esser presente ai vivi. »

Non è l'agiatezza, non è la vita facile, che può mettere l'uomo alla prova e far palesi le sue buone doti; ma piuttosto la dura esperienza, e le difficoltà.

---

[1] « Non può dirsi che tutti non raggiungessero il loro intento, coloro che non sembrano averlo raggiunto; nè di tutti quelli che non l'hanno veramente raggiunto, può dirsi che abbiano operato invano: essendo che i nostri atti sogliano avere diverse conseguenze; e Dio, nella sua sapienza, da un proposito sincero, puro e schietto, proseguito con onesta fatica di mano e di pensiero, sa trarre a suo tempo tali effetti, che corrispondino in tutto alle eterne armonie dell'amor suo infinito: sia questa l'umile fede di chi fatica, e gli accresca l'animo. L'uomo buono e savio riesce sempre a far bene: poichè se anche la semente che tu hai sparsa va a cadere accanto alla via, ed è mangiata dagli uccelli, questi almeno ne hanno avuto nutrimento; e può anche avvenire che la portino lontano, ove dia poi largo frutto dopo la tua morte. » — *Politics for the People* (Politica pel Popolo), 1848.

Le disgrazie sono la pietra di paragone del carattere. Come avviene di alcune erbe che bisogna pestarle acciocchè mandino il loro buon odore; così è di certe nature d' uomini, che non mostrano la bontà di cui sono dotate, se non messe a cimento dal dolore. Non di rado le traversie della vita fanno apparire virtù e grazie, che altrimenti resterebbero nascoste. Uomini ch' erano tenuti da nulla e inutili, messi in posizione difficile e di grande responsabilità, mostrarono doti di carattere affatto inaspettate; e mentre prima si credevano pieghevoli e solo amanti del proprio utile, fecero vedere di aver forza, e valore, e di sapersi sacrificare.

Come non vi è bene che non si possa convertire in male, così non vi sono afflizioni che non possano diventare contentezze. Tutto dipende dal modo di saperne usare. Una perfetta felicità non è cosa di questo mondo. Se anche fosse possibile, non sarebbe da ultimo vantaggiosa. La più vana dottrina è quella che tratta solo di quiete e di comodi; ben migliori educatori sono le difficoltà, ed anche le sconfitte. Humphry Davy disse: « Anche nella vita privata una soverchia prosperità, o nuoce al morale dell' uomo, e gli fa assumere costumi che lo conducono infine alla sventura; o è insidiata dall' invidia, dalla calunnia, dalla malevolenza altrui. »

Le disgrazie giovano a meglio disporre l' animo e ad invigorire il naturale. Anche il dolore per una misteriosa via è collegato alla gioia ed associato alla tenerezza. Giovanni Bunyan disse che, « se fosse lecito, avrebbe voluto invocare d' avere maggiori affanni, per poter gustare maggior contentezza. » Vedendo una povera donna d' Arabia che altri si meravigliava della pazienza con cui ella sapeva sopportare grandi afflizioni, disse: « Mentre si guarda al volto di Dio, non si sente il peso della sua mano. »

Il dolore senza dubbio ci è assegnato per divina disposizione, al pari della gioia, ed è un educatore molto più efficace. Esso purifica e rende più mite l' indole

umana; insegna ad aver pazienza e rassegnazione, e suscita così i più profondi come i più alti pensieri.[1]

« Il migliore degli uomini che la terra ha portato, fu un afflitto; uno spirito soave, mansueto, paziente, umile, tranquillo; il primo vero gentiluomo che sia mai stato.[2] »

Il patire può credersi un mezzo destinato a dar norma e svolgere le più alte facoltà dell' umana natura. Ammettendo che la felicità sia il fine dell'uomo, il dolore può essere la indispensabile condizione per mezzo della quale a lei si giunge; onde san Paolo ebbe a formolare quel nobile paradosso con cui descrive la vita cristiana, siccome « mortificata ma non annientata; dolorosa, ma pur anche piena di gioie; povera, ma tale che fa molti ricchi; senza nulla, e in possesso di tutto. »

Anche la pena non è tutta penosa. Se da un lato ha relazione col soffrire, l' ha da un altro colla felicità; imperciocchè ella è riparatrice al pari che dolorosa. Se il patire può essere considerato una sventura, è anche una scuola; senza patimenti la miglior parte della natura di non pochi uomini giacerebbe in un sonno profondo. Si può quasi dire veramente che le pene fisiche e morali furono indispensabile condizione per il buon successo di certuni, e mezzi necessari a raggiungere la più alta manifestazione del loro genio. Shelley ha detto, parlando dei poeti: « Molti sventurati furono fatti poeti dall' ingiustizia patita; impararono, soffrendo, quanto insegnano cantando. »

---

[1] HELPS dice: « Che cosa è che suscita nell'umana mente i pensieri più grandi e profondi? Non è la dottrina; non il maneggio degli affari; e neppure l' impulso degli affetti. È il patire; e perciò probabilmente al mondo si patisce tanto. L' angelo che discese a turbare le acque e a renderle salutari, non recava forse un dono maggiore dell' altro che benevolmente infliggeva agl' infermi i mali di cui erano tormentati. » — *Brevia.*

[2] Questi versi furono scritti da Deckar, con ardita non meno che religiosa ispirazione. Hazlitt ha detto ch' essi « devono eternare la sua memoria a chiunque abbia senso di religione, di filosofia, o di umanità, o sappia che cosa sia il vero genio. »

Chi potrebbe credere che Burns avrebbe poetato come fece, se fosse stato ricco, onorato, e « avesse avuto un barroccino; » o Byron, se fosse stato felice colla moglie, e fatto lord Guardasigilli, o Direttore generale delle Poste?

Talvolta una grave afflizione richiama a vita una natura inerte. Disse un saggio: « Che cosa sa colui che non ha mai patito? » Dumas avendo chiesto a Reboul: « Chi vi ha fatto poeta? » Questi rispose: « Il dolore! » La morte dapprima di sua moglie, indi dell'unico figlio, avendolo invogliato di viver solitario, per dar sfogo all'anima oppressa, gli fece anche cercare e trovar sollievo nel compor versi.[1] I belli scritti della signora Gaskell si devono pure ad una sventura domestica. Un critico che l'ha conosciuta personalmente, ci dice che: « Fu dapprima per ricrearsi, nel più alto significato di questa idea; per sottrarsi al gran vuoto che la perdita di una cara persona le aveva lasciato, ch'ella prese a scrivere quella serie di squisite composizioni, che hanno aumentato il numero delle nostre conoscenze, e dilatato anche il cerchio delle nostre amicizie.[2]

Non poche delle migliori e più utili opere umane, furono compiute in mezzo ad afflizioni, talora per ritrarne sollievo, ed altre volte perchè la voce del dovere si faceva sentire più alto d' ogni dolore personale. Il dottor Darwin disse un giorno ad un amico suo: « Se io non fossi stato tanto infermo, non avrei potuto compiere il gran lavoro che ho fatto. » Parimenti il dottor Donne parlando della sua infermità, disse una volta: « A voi e agli altri amici miei la febbre che mi assale così di frequente reca questo vantaggio, che io mi trovo tanto più spesso alle porte del cielo; e ritirato nella solitudine a cui mi condanna la malattia, ho maggiore oc-

---

[1] Reboul fu dapprima fornaio a Nimes, e scrisse varie poesie assai vaghe; fra l'altre quella gentilissima che è intitolata: *L' Angelo ed il Fanciullo,* che fu tradotta in varie lingue.

[2] *Cornhill Magazine,* vol. XVI, pag. 322.

casione di far preghiere, nelle quali i miei amici non sono dimenticati. »

Schiller scrisse le sue principali tragedie, mentr'era tormentato da mali gravissimi. Handel non fu mai tanto grande, come quando, fatto accorto dalla paralisi che la morte gli si avvicinava, per sentir meno la profonda sua tristezza e i patimenti del corpo, si dette a comporre quelle magnifiche opere in musica, che lo fecero immortale. Mozart scrisse le maggiori sue opere, e infine il *Requiem*, mentr'era angustiato da debiti e oppresso da infermità. Beethoven produsse le più celebrate sue composizioni immerso in profonda tristezza per esser divenuto quasi completamente sordo. Il povero Schubert, dopo una breve, benchè luminosa vita, non durata che trentadue anni, morì non possedendo altro che i suoi manoscritti, gli abiti che aveva portati, e sessantatre fiorini.

Alcuni de' più eleganti scritti di Lamb furono da lui stesi in uno stato di profonda afflizione; e l'apparente gaiezza di Hood bene spesso usciva da un cuore addolorato; come ebbe a dire egli stesso: « Ogni corda che suona lieta, ha la sua corrispondente nella tristezza. »

Fra gli scienziati abbiamo il nobile esempio di Wollaston, che anche negli estremi periodi della mortale sua malattia, occupava le numerate ore a registrare, dettando, le varie scoperte e innovazioni da lui fatte, in guisa che tutte le cognizioni ch' egli aveva acquistato andassero a benefizio de' suoi simili, e non fossero perdute.

L'afflizione spesse volte non è altro che una buona ventura sotto finto aspetto. « Non temere le tenebre (dice il savio Persiano), che forse hanno in seno la fontana delle acque della vita. » Non di raro l'esperienza è amara, però sempre salutifera; ed alla sua scuola s'impara a patire e ad esser forti. Il carattere non può acquistare le sue maggiori qualità che in mezzo

a contrasti: « esso è fatto perfetto dai patimenti. » Anche dal più intenso dolore, l'animo paziente e riflessivo sà trarre maggior sapienza che non da qualunque piacere.

« Nel buio tugurio dell'anima, ruinoso e cadente, per le fessure che il tempo vi ha fatte, può entrare gran luce. »

Geremia Taylor dice: « Considera che le disgrazie e le afflizioni sono una scuola di virtù. Infondono temperanza all'animo e moderazione al consiglio; fanno riflessiva la leggerezza e interrompono la confidenza del peccatore.... Iddio che governa il mondo con misericordia e sapienza, non avrebbe lasciato sussistere tanti dolori, e mandatili specialmente agli uomini più virtuosi e più savi, se non dovevano essere le fonti della contentezza, gli educatori della virtù, l'esempio della sapienza, la scuola della prudenza, il mezzo per giungere a una corona, e la porta della gloria.[1] »

Altrove dice: « Non v'è uomo più misero di colui che non conosce l'infelicità. Non ha dato prova nè della sua bontà, nè della sua malizia; e Dio non concede corona a quelle virtù, le quali non sono altro che *facoltà* e *disposizioni*; solamente gli *atti* virtuosi sono degni di premio.[2] »

La prosperità e le ricchezze sono insufficienti a renderci felici; e non di rado accade che colui il quale ha minor fortuna nella vita, goda in realtà maggiore e più schietta contentezza. Nessuno si sarebbe potuto dire più avventurato di Goethe, che godeva ottima salute, aveva onori, autorità, e potevasi anche dir ricco; eppure egli confessò che in tutta la vita non aveva avuto cinque settimane di schietto piacere. Così anche il califfo Abdalrahman, ritornando colla memoria sui cinquant'anni del fortunato suo regno, riconobbe che in realtà non aveva gioito che di quattordici giorni di

[1] *Holy Living and Dying*, cap. II, sez. 6.
[2] Ibid., cap. III, sez. 6.

pura e vera contentezza.[1] Dopo tali esempi, non è lecito dire che il credere di giungere alla vera felicità è un' illusione?

Una vita tutta splendore senz'alcun'ombra, tutta felicità senza dolore, tutta piacere senza pena, non sarebbe veramente vita, o per lo meno non sarebbe vita umana. Anche la sorte dei più felici è sempre una matassa alquanto arruffata; si compone di dolori e di gioie, e queste sembrano più dolci pel confronto di quelli; cordogli e contentezze ci rendono alternativamente afflitti e felici. La stessa morte giova a farci più cara la vita; ella ci vincola più strettamente gli uni agli altri, mentre siamo quaggiù. Il dottor Tommaso Browne volle dimostrare che la morte è una condizione necessaria all' umana felicità; e sostiene il suo ragionamento con molta efficacia ed eloquenza. Ma quando la morte entra in una casa non si può ragionare da filosofi; non si sente che la ferita che ci è fatta. Gli occhi velati dalle lagrime non vedono più nulla; sebbene dopo qualche tempo giungano a distinguer più chiaro e vivamente di quelli che non hanno mai conosciuto che cosa sia dolore.

Chi è saggio impara a poco a poco a non aspettarsi troppo dalla vita. Mentre s' affatica, usando di ogni onesto mezzo, per migliorare il suo stato, sta però preparato a incontrare la sventura. Tiene aperto il cuore alla gioia, ma pronto a sottomettersi con pazienza al dolore. Piangere e lamentarsi della vita non giova a nulla; giova soltanto l' operare incessantemente e con animo sereno, non dipartendosi mai dal retto sentiero.

L' uomo giudizioso inoltre non s' aspetterà troppo neppur da quelli che gli stanno intorno. Chi vuol vivere in pace cogli altri, deve saper tollerare e compatire. Anche i migliori hanno talvolta difetti di carattere che è mestieri non contrariare ma sopportare, ed anche

[1] *Decline and Fall of the Roman Empire,* di Gibbon, vol. X, pag. 40.

forse compiangere. Chi è perfetto? Chi non soffre qualche spina piantata nelle carni? Chi può dire di non aver bisogno di tolleranza, di compatimento e di perdono? Il motto che la infelice regina Carolina Matilde di Danimarca scrisse sui vetri della cappella della sua prigione, dovrebb'essere la preghiera di tutti: « Fa' ch'io mi serbi innocente, e che tutti gli altri siano grandi. »

Oltre di che, l'indole di ogni essere umano dipende assai dalla sua naturale costituzione, e dal modo con cui passò i primi anni: vi ha parte non piccola l'armonia o la discordia della famiglia nella quale fu allevato; le qualità caratteristiche ereditate, e gli esempi buoni o malvagi che ebbe davanti gli occhi. Ciò considerando, si dovrebbe apprendere ad aver carità e compatimento per tutti i nostri simili.

La vita poi sarà sempre in gran parte quale noi ce la facciamo. Ognuno si crea il suo piccolo mondo. Chi è di buon umore se lo fa piacevole, chi malinconico non sa farselo che infelice. Il detto che « Il mio animo è il mio regno » si applica tanto al contadino come al monarca. L'uno può essere in cuor suo un re, l'altro uno schiavo. La vita è sopratutto un riflesso di ciò che noi realmente siamo. È l'animo nostro che dà il vero carattere ad ogni situazione in cui possiamo trovarci, e ad ogni fortuna, alta od umile che sia. Per l'uomo che è buono, il mondo è buono; pel cattivo è cattivo. Se il concetto che ci formiamo della vita è elevato, se la consideriamo come un campo di utili sforzi, di nobili opere e nobili pensieri, ove si è tenuti a faticare pel bene altrui non meno che pel proprio, essa sarà gioconda, fidente e beata. Ma se al contrario questa vita noi la consideriamo soltanto come un' occasione di procurarci guadagni e godimenti e di soddisfare ambizioni, allora non potrà essere che penosa, piena di perplessità e disinganni.

Vi ha molto nella vita che a noi quaggiù è incomprensibile. Ell' è veramente piena di mistero, piena di

cose che noi solo vediamo come a traverso un vetro appannato. Ma quantunque non ci sia concesso di pienamente comprendere il significato delle ardue prove alle quali anche i migliori sono costretti a soggiacere, dobbiamo però aver fede nella perfezione del disegno, di cui le brevi nostre vite individuali formano parte.

A ciascuno è assegnato il proprio dovere in quella condizione di vita in cui si trova. Solo il dovere è cosa veramente seria; e sono serii quelli atti soltanto che ne riguardano l'adempimento. Il dovere è lo scopo della più nobile vita, e il più schietto piacere è quello che deriva dal sapere di averlo adempiuto. Esso fra tutti è il solo che pienamente accontenti, e che non sia seguito da rammarichi e da disinganni. Per esprimerci come Giorgio Herbert, diremo che la coscienza di aver fatto il proprio dovere, « è per noi una musica nel cuore della notte. »

E quando su questa terra abbiamo terminato il nostro cómpito, avendo adempiuto al lavoro, all'amore ed al dovere che da noi si richiedeva; allora anche noi, come il filugello che ha filato il proprio bozzolo per morirvi, usciamo di questa vita. Ma per quanto breve sia il nostro soggiorno quaggiù, è desso il campo a ciascuno assegnato ove gli è mestiere adoperarsi con tutte le forze per raggiungere il grande scopo e il fine dell'esser suo; e ciò fatto, le vicende del corpo importeranno poco all'immortalità a cui dobbiamo infine essere assunti:

> «Si muoia pur: la morte al sonno è uguale,
> Sol che riposi quanto di noi resta
> In tomba fida onesta; — e se il guanciale
> Sia di piuma o di polvere, non cale.»

FINE.

INDICE ALFABETICO DEI NOMI E DELLE COSE.